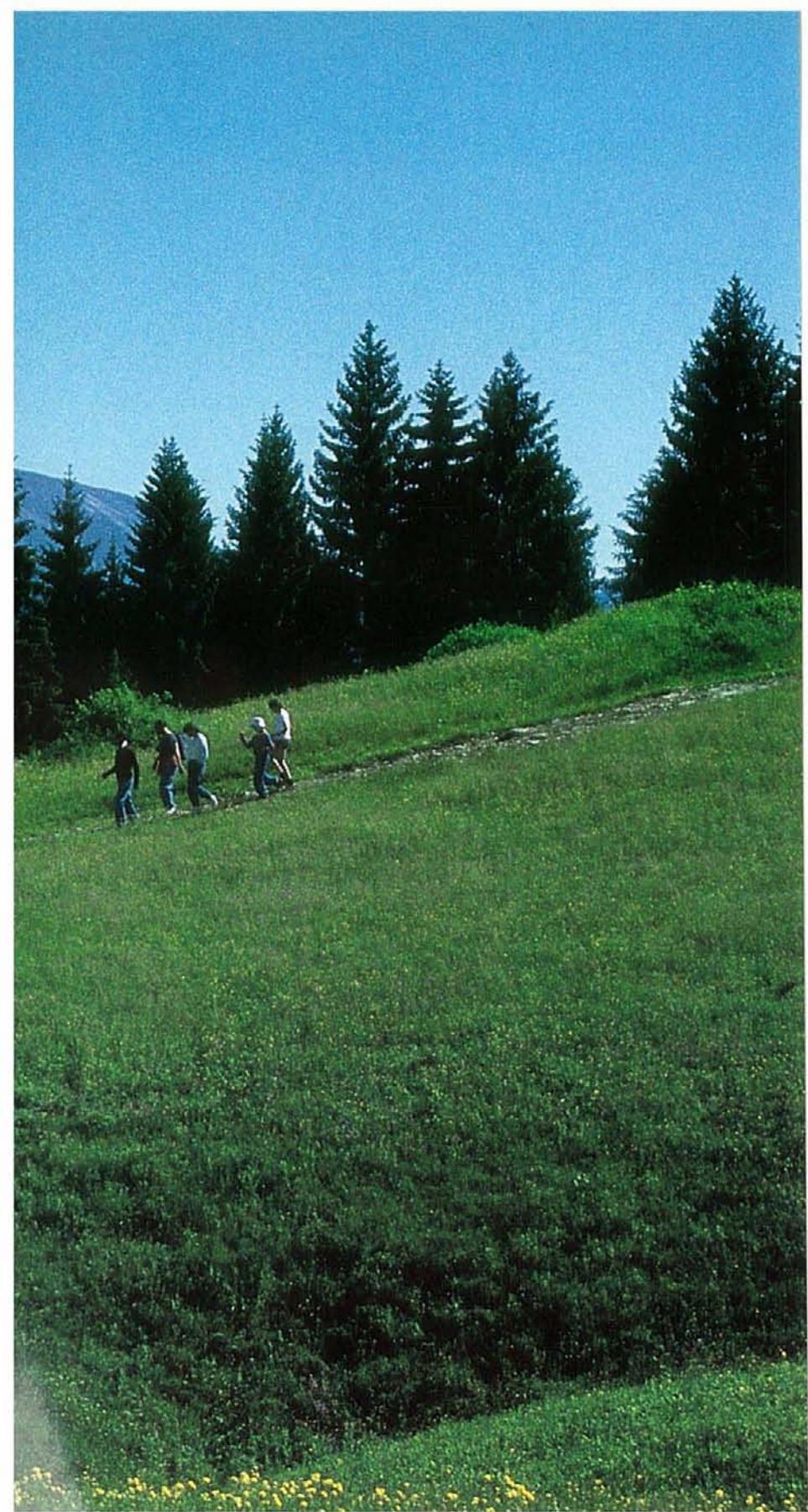


ANNUARIO
1988 CAI
BERGAMO



ANNUARIO 1988



CAI BERGAMO
Sezione Antonio Locatelli



Scuola Estiva di Sci

Comitato di redazione

MASSIMO ADOVASIO - MAURO ADOVASIO - AUGUSTO AZZONI
LUCIO BENEDETTI - LINO GALLIANI - PAOLO VALOTI

Redattori

LUCIO AZZOLA - ALESSANDRA GAFFURI
ANGELO GAMBA - ATTILIO LEONARDI

Collaborazione grafica

EMILIO MARCASSOLI



INTRODUZIONE

Una splendida Presolana presa dai verdi prati di S. Lucio fa da cornice alla copertina di questo nuovo numero di Annuario. Non è un caso che i redattori abbiano scelto questa fotografia, che rappresenta la montagna simbolo dei bergamaschi, per iniziare la lettura delle pagine che seguiranno. La foto infatti vuole essere un omaggio alla centenaria salita, effettuata esattamente il 4 ottobre 1888, dall'allora sac. prof. Achille Ratti in compagnia del prof. Grasselli e del Principe Emanuele Gonzaga che, accompagnati dalla guida Carlo Medici di Castione, salirono la Presolana Occidentale lungo la via tracciata dall'ing. Curò nel 1870.

Il sac. Achille Ratti, divenne poi Papa Pio XI e la ricorrenza è stata degnamente ricordata dal Comune di Castione della Presolana che, in collaborazione con la nostra Sottosezione di Clusone, ha organizzato una serie di manifestazioni consone a un tale evento.

In primo luogo l'allestimento di una mostra a carattere storico sulla Presolana con fotografie e cimeli di notevole importanza che ha richiamato parecchie migliaia di visitatori, poi la pubblicazione di un libro dal titolo: «Presolana-Voci e silenzi», nel quale sono state ricordate le vicende sì che riguardano il Comune e la popolazione di Castione, ma altresì è ricordata la storia ultracentenaria della Presolana, con notizie di tutte le prime ascensioni, fatti e aneddoti di sicuro interesse, il tutto illustrato con fotografie rare ed ormai quasi introvabili.

Ecco motivata la fotografia a colori a piena facciata del versante sud della Presolana, con un primo piano fiorito quasi per esaltare ancor di più la grande montagna sullo sfondo: una salita notturna alla maggiore vetta, l'illuminazione di tutto il versante a mezzo di potenti fotoelettriche hanno completato i festeggiamenti, il tutto per ricordare un avvenimento che, se sotto l'aspetto puramente alpinistico non ha detto nulla di nuovo, ha tuttavia inciso profondamente nella storia della nostra montagna.

* * *

Purtroppo l'Annuario si occupa non solo di alpinismo, di sci, di sci-alpinismo, di speleologia, di spedizioni extraeuropee; si occupa, e giustamente, dei suoi uomini migliori che ci hanno lasciato. Il 1988 sarà ricordato per un fatto doloroso e che ha duramente colpito la nostra Sezione: la morte del dottor En-

rico Bottazzi, che quale Presidente Onorario, ha retto le sorti del nostro sodalizio per oltre un quarantennio. Eletto Presidente effettivo nel 1946 subito dopo la guerra, il dottor Enrico Bottazzi si occupò immediatamente della ricostruzione fisica e morale della nostra Sezione, e dedicò gran parte della sua intensa attività alla riedificazione dei nostri rifugi che cause belliche avevano seriamente danneggiato quando non addirittura distrutto. Fu, la sua, un'opera da vero pioniere che condusse con la consueta amabilità e fermezza, imprimendo alla Sezione quei principi fondamentali di amore alla montagna e alla natura alpina in genere che Egli, da vero gentiluomo, affermò in tutta la sua vita.

Il dolore si può attenuare, ma il suo ricordo rimarrà sempre vivo in noi che lo abbiamo conosciuto ed apprezzato nel suo giusto valore di uomo.

* * *

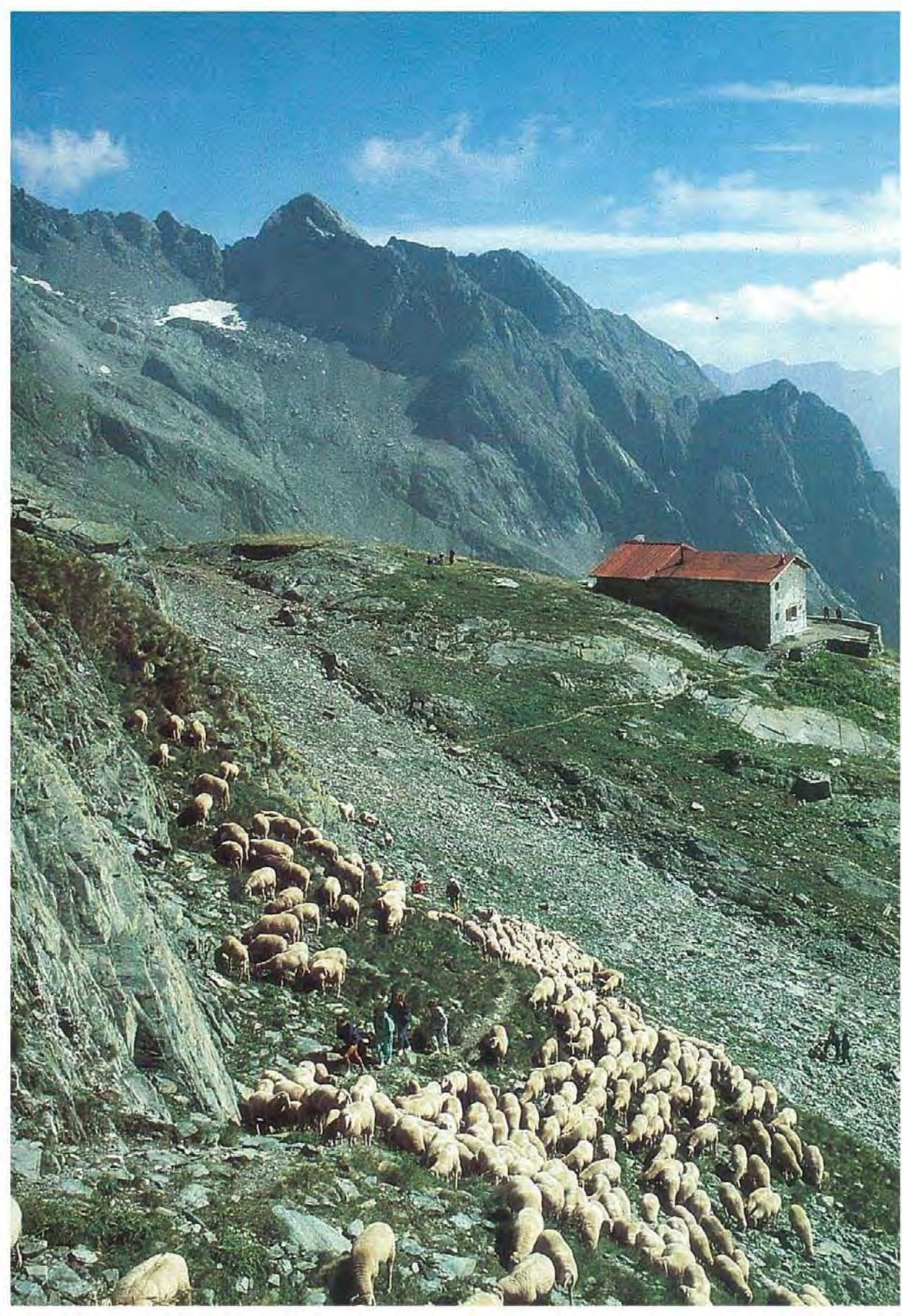
L'Annuario 1988 potrebbe quindi avere qui le sue caratteristiche, ma per sua natura ne ha altre, date dalla collaborazione spontanea dei soci. Ed abbiamo così relazioni di spedizioni extraeuropee, articoli naturalistici fra i quali uno di Carlo Alberto Pinelli che richiama le linee fondamentali del CAI nei riguardi della difesa dell'ambiente montano (ed è giusto oggi riconoscere che il CAI Centrale ha fatto molto ultimamente in questo campo, dimenticando le arroccate posizioni di alcuni anni or sono); altri articoli riservano sorprese, quali le attività bergamasche nel campo dello sci estremo, le monografie di alcuni angoli della Bergamasca, ecc. Sono alcuni spunti che il lettore poi troverà da sé, soffermandosi piacevolmente su determinati scritti, riflettendo invece su altri.

Anche l'attività alpinistica dei soci riserverà alcuni notevoli interessi ai lettori particolarmente attenti a questa attività: un apposito «cappello» ne spiegherà i motivi.

* * *

Non vogliamo chiudere questa chiacchierata senza ricordare che nel 1988 si è concluso, senza clamori di sorta, il 115° anniversario della fondazione della nostra Sezione di Bergamo, quella Sezione che partita con poche decine di soci e con lo schietto entusiasmo dei pionieri, ha ormai assunto dimensioni tali da far tremare i polsi ai suoi nuovi dirigenti. I quali, in ossequio alle elezioni avvenute, non dimenticheranno i compiti loro attribuiti dai soci, in forza dei quali dovranno mantenere alla Sezione quel prestigio e quella dignità che i decenni di lavoro e di assoluta abnegazione le hanno conferito.

I Redattori



RELAZIONE DEL CONSIGLIO

Carissimi consoci,

il Consiglio nell'apprestarsi a rendere edotti tutti gli associati dell'attività svolta nell'anno da poco concluso, si compiace di poter dare comunicazione, alla faccia dell'anno bisestile, di due dati importanti e che esprimono nel loro assieme lo stato di salute della nostra Sezione: i soci sono in continuo aumento e, almeno per ora, non abbiamo grossi debiti incombenti.

L'aumento dei soci, se anche può comportare un aumento di costi per l'amministrazione sezionale, resta pur sempre un segno di vivacità associativa, di accoglienza favorevole fra la gente e di ottimi rapporti con altre associazioni pubbliche e private.

Ci siamo quasi scrollati di dosso il peso di grossi debiti assunti per il passato e siamo così pronti ad assumerne di nuovi per raggiungere quegli obiettivi che l'Assemblea vorrà indicarci, nella futura attività.

Detto questo, come premessa generale, dovremmo passare a rendere conto delle varie attività svolte sia dalla Sezione come tale e sia dalle Commissioni alle quali le singole attività vengono demandate.

Le stesse Commissioni hanno brevemente relazionato sull'attività svolta, relazioni che vengono qui di seguito riportate in sunto, per doverosa comunicazione ai soci tutti.

ALPINISMO EXTRAEUROPEO

La Commissione ha proposto e concesso il patrocinio sezionale alle seguenti spedizioni extraeuropee che si sono svolte nell'arco dell'anno 1988.

Kilimanjaro - Ruwenzori - Kenia (6 alpinisti capeggiati da Amilcare Lorenzi)

La spedizione ha operato nel mese di gennaio 1988 e i componenti hanno raggiunto la vetta di tutte e tre le montagne.

Fitz Roy - «Supercanaleta»

La spedizione si prefiggeva di scalare il difficile canale «Supercanaleta» e ha mancato l'obiettivo per il cattivo tempo. Il gruppo di 4 alpinisti era capeggiato da Ghisleni della Sottosezione di Clusone.

Broad Peak

Patrocinio sezionale e contributo a Mario Carrara quale membro della spedizione guidata da Claudio Schranz al Broad Peak m 8.047 per la via normale.

McKinley

Il patrocinio e un contributo sono stati concessi anche alla spedizione scialpinistica McKinley 88 che si prefiggeva di salire il McKinley con gli sci per lo sperone Ovest. Il gruppo composto da Nino Calegari, Ongis, Manganoni, Riva, Piazzoli, Bonaldi, non ha raggiunto la vetta per le cattive condizioni del tempo.

Allpamayo - Parete Sud-Ovest

Organizzata da 4 soci della Sottosezione di Zogno guidati da Angelo Pansa. La spedizione è perfettamente riuscita.

Yerupajà - Parete Ovest - Cordillera Huayhuasch

Spedizione capeggiata da Vigani. Il gruppo ha dovuto rinunciare alla fase finale della salita per un perentorio ordine di rientro da parte delle autorità peruviane, timorose che la spedizione subisse danneggiamenti dagli attentati terroristici frequenti in quella zona.

Mascherbrun Far West - Karakorum m 7.200

Spedizione guidata da A. Zanotti e composta da 10 alpinisti. Tutti i partecipanti sono giunti in vetta.

Allpamayo - Parete Sud Ovest

Patrocinata dalla Sottosezione di Cisano e composta da 7 alpinisti guidati da Alberto Montanelli. La spedizione si è conclusa felicemente.

Fitz Roy

Patrocinio sezionale alla spedizione organizzata da Pierantonio Camozzi al Fitz Roy per il Pilastro Goretta e composta da 4 alpinisti.

Tutte le spedizioni hanno presentato al rientro una dettagliata documentazione sull'effettuazione dell'impresa. Tale documentazione è stata inviata per conoscenza al CI-SDAE per essere a disposizione di chi la richiedesse.

SCUOLE DI ALPINISMO

La scuola di alpinismo «Leone Pelliccioli» che aveva avuto un periodo di tribolazioni per incomprensioni interne ed esterne, ha ripreso a vivere in quella posizione di prestigio che le è dovuta e ciò grazie all'impegno di collaborazione del Corpo Istruttori. Tre i corsi effettuati: il primo di introduzione alla conoscenza alpinistica, un secondo di perfezionamento della tecnica di ghiaccio e di alta montagna ed un terzo di perfezionamento della tecnica su roccia; in tutto 49 allievi. Tutti soddisfatti e nessun incidente.

GITE ESTIVE

La grande tragedia e il dolore che hanno colpito la famiglia Vittoni e tutto il CAI Bergamo con la morte della cara Elisabetta Vittoni, caduta durante la salita al Monte Gleno nel corso di una gita da noi organizzata e che viene più degnamente ricordata nell'Annuario, non ci permette di commentare l'attività alpinistica di gruppo effettuata nel 1988. Ci limiteremo pertanto alla semplice elencazione delle ascensioni portate a termine: Val Zebrù, Carè Alto, Tour Ronde, Lyskamm Occidentale, Sentiero delle Orobie, Pizzo Badile, Pizzo Tre Confini, Sustenhorn, Pizzo Redorta, periplo del Pizzo Arera.

Complessivamente hanno partecipato alle ascensioni n. 233 Soci.

ALPINISMO GIOVANILE

L'attività svolta durante l'anno 1988 ha interessato, come sempre, tre settori, spaziando da attività culturali a quelle escursionistiche e ricreative. Sono state compiute 14 escursioni con 518 partecipanti su facili percorsi, precedute da incontri in cui venivano svolti argomenti educativi e naturalistici.

Sono state effettuate proiezioni nelle scuole medie ed elementari di Bergamo e provincia e ciò in accordo con le autorità scolastiche. La parte ricreativa ha avuto inizio con la Festa di Primavera, cui ha fatto seguito più tardi prove di orientamento.

Per l'attività del 1988 hanno prestato la loro opera 20 accompagnatori ed è stato organizzato anche un corso di aggiornamento su pronto soccorso ed assicurazione in roccia. Il socio Lino Galliani è stato nominato Accompagnatore Nazionale, mentre Massimo Adovasio è stato incluso nella Commissione Regionale Lombarda.

RIFUGI

Come sempre, anche nel 1988 si è provveduto ad eseguire quelle opere di manutenzione necessarie a mantenere efficiente il patrimonio immobiliare della Sezione. In particolare si è dato corso ai seguenti interventi:

Rifugio Albani

Nuovo impianto di prelievo e pompaggio acqua; parziale adeguamento impianto elettrico interno.

Rifugio Calvi

Adeguamento impianto idrico, opere di verniciatura.

Rifugio Alpe Corte

Verniciatura tetto e rivestimento esterno in legno; sistemazione rete fognaria.

Rifugio Curò

Sostituzione materassi e coperte; opere di verniciatura; perlinatura locale invernale.

Rifugio Laghi Gemelli

Sostituzione materassi.

Rifugio Coca

Sostituzione materassi; perlinatura parziale sala da pranzo; adeguamento servizi igienici; perlinatura locale invernale.

Dopo lunghi anni di appassionato lavoro e impegno professionale, ha lasciato la Commissione e la Presidenza della stessa, il Geometra Luigi Locatelli al quale vanno i più vivi ringraziamenti e l'augurio a riprendere nuovamente il suo posto in Commissione non appena i propri impegni glielo permetteranno.

Sono invece entrati a far parte della Commissione il Geometra Mario Carrara e il Perito Elettronico Antonio Bagini.

RIFUGI INVERNALI

Ottimo accoglimento ha avuto l'iniziativa di riorganizzare la ricettività dei locali invernali. Unitamente all'alta frequenza, numerose sono state infatti le attestazioni scritte di plauso e di incitamento a proseguire. Di poca entità le attrezzature «asportate» e nessun atto vandalico. Segni questi di una netta presa di coscienza dell'importanza della piena efficienza, che questi locali devono avere per assolvere appieno alla loro funzione di ricovero di fortuna in caso di maltempo e di base d'appoggio per l'alpinismo invernale.

SENTIERI

La manutenzione ordinaria della vasta rete di sentieri già in essere nelle Orobie, ha comportato, come ogni anno, lavori di rimarcatura di tutto il percorso del Sentiero delle Orobie con qualche aggiunta extra come la marcatura dei percorsi Rifugio Brunone-Passo della Scaletta e Rifugio Coca-Passo di Coca.

Anche le Sottosezioni hanno collaborato attivamente in questo campo nelle zone di loro competenza. Così in Valle Imagna è stato segnato un sentiero alto che percorre in quota tutta la conca valliva, mentre Oltre il Colle ha terminato il lavoro di segnaletica del periplo dell'Arera. La Sottosezione di Clusone, alla quale è affidata la manutenzione del Sentiero della Porta, ha provveduto alla sostituzione dell'attrezzatura esistente ponendo in opera alcuni tratti di catene. Così pure le Sottosezioni di Gandino e Gazzaniga hanno operato sui sentieri vecchi e nuovi delle loro zone.

Grazie ad un generoso lascito della famiglia dello scomparso ing. Vittorio Guzzoni, già Presidente del CAI Bergamo nel primo dopo guerra, hanno potuto essere installate delle colonnine con un piatto metallico con l'indicazione delle cime visibili intorno; le colonnine sono state per ora poste in opera presso i rifugi Alpe Corte-Calvi-Brunone-Coca e Curò.

Molti sentieri sono stati seriamente danneggiati dall'alluvione dello scorso anno, specie nella parte iniziale ed hanno avuto bisogno di lavori, in parte eseguiti ed in parte da finire.

Sempre molto richieste le cartine schematiche dei percorsi, tanto che si è resa necessaria una ristampa ed inoltre sono state approntate delle tabelle da porre all'interno dei rifugi con indicati i sentieri con tempo di percorrenza e difficoltà.

ATTIVITÀ CULTURALI E PUBBLICAZIONI

Con una manifestazione canora realizzata dal Coro «Fior di Monte» di Zogno si sono iniziate il 14 gennaio le manifestazioni culturali per il 1988. All'interessante serata, caratterizzata da ben 16 canti di montagna e di folclore alpino, ha fatto seguito la proiezione del documentario: «La decisione» di Gerhard Baur, premiato al Festival di Trento nel 1985.

Il 10 febbraio Alessandro Gogna ha intrattenuto il nostro pubblico su «Alpinismo ieri ed oggi», facendo un interessante confronto tra le varie concezioni dell'alpinismo di un tempo e quello di oggi.

Dal 12 al 20 marzo la nostra Sezione ha partecipato a Bergamofiere alla «Fiera di Primavera» con materiale illustrativo e fotografico, mentre dal 7 al 30 aprile il pittore Ezio Goggia ha presentato in sede le sue opere di carattere alpino.

Luca Serafini, il 19 aprile, ha parlato di «Sci estremo e sci ripido nelle Orobie» con bel materiale documentario; mentre un interessante giro attorno al Monte Bianco è stato illustrato il 12 maggio da Mauro Bernardin che ha percorso il famoso «Tour du Mont Blanc».

Il 23 giugno chiusura delle manifestazioni primaverili con la proiezione di tre film di Maurizio Giarolli sul Cerro Torre, sul Mount Hunter nell'Alasca e sulla Torre Centrale del Paine in Patagonia.

Le manifestazioni sono riprese il 1° dicembre con la proiezione dell'audiovisivo di Giorgio Daidola su «Pianeta bianco» illustrando discese in sci con la tecnica del telemark, il 2 dicembre presentazione in sede del volume «190 laghi nelle Orobie» di Franco Radici e Santino Calegari con la presenza di numerose autorità cittadine e folto pubblico, mentre in collaborazione con la Cooperativa L'Arca il 6 dicembre ha avuto luogo una serata con la partecipazione di Riccardo Cassin che ha illustrato, con un film, il cinquantesimo anniversario della sua prima salita alla parete nord-est del Pizzo Badile.

Il 14 dicembre si è inaugurata in sede una curiosa ed attraente mostra di composizioni di fiori dal titolo: «Giocare con la Natura» di Franca Simonelli che ha ottenuto un considerevole successo di pubblico.

L'anno si è chiuso il 15 dicembre con la proiezione di due audiovisivi riguardanti la conquista del Polo Nord Geomagnetico, con slitte e cani polari, dovuti a Carlo Bondavalli, audiovisivi, che hanno permesso al pubblico di ammirare stupendi paesaggi polari di grande attrattiva.

Il redattore dello Scarpone, anche se con continue difficoltà con la redazione della rivista stessa, è sempre Attilio Leonardi, che per quanto veda ridotte a notizie telegrafiche ciò che riguarda Bergamo e la Bergamasca, continua nella sua opera.

In campo editoriale due sono state le pubblicazioni patrocinate dalla nostra sezione:

- il volumetto «Orobie Estate» auspice l'Assessorato del Turismo della nostra provincia, seconda edizione completamente rinnovata;
- il volume «190 Laghi delle Orobie», fatica di Franco Radici e Santino Calegari, sugli aspetti paesaggistici delle nostre montagne, con visioni degli aspetti caratteristici dei nostri bellissimi specchi d'acqua sparsi innumerevoli nelle nostre montagne.

Buona accoglienza ha avuto pure il calendario gite sia in veste estiva che invernale, pubblicato di comune accordo e con il lavoro dei soci dello Sci CAI, delle Sottosezioni e della Commissione Alpinismo.

Dato l'esito, la pubblicazione verrà ripetuta, ovviamente cercando di migliorarla nel contenuto e nella veste editoriale.

TUTELA AMBIENTE MONTANO

Il programma operativo della Commissione è stato presentato presso la Borsa Merci il 25-3-1988 con la proiezione di alcuni audiovisivi e con la presenza dei Presidenti delle Commissioni Nazionale e Regionale per la Tutela dell'Ambiente Montano. Sono state allestite durante l'anno tre mostre, tutte a carattere ecologico. La prima nel mese di marzo sul dissesto idrogeologico che era già stato trattato in un convegno tenutosi a Sondrio. Una seconda mostra era relativa alla ristrutturazione di una vecchia mulattiera Albino-Selvino e di quella pure in disuso Vall'Alta-Altino.

Ultima la mostra concorso, tenutasi in sede, sul degrado dell'ambiente montano nelle Orobie, che ha dato modo di constatare come siano utili lo stimolo e la osservazione da parte di molte persone ai fini della preservazione della natura. La Commissione è altresì intervenuta con alcuni componenti in vari dibattiti organizzati da enti e associazioni e sempre in tema di tutela ambientale. Così è stata presa posizione contro le gare di motocross in montagna e contro la cosiddetta valorizzazione di località montane come il Möschel.

Sono state organizzate anche quattro escursioni di cui una in collaborazione con l'Alpinismo Giovanile.

Membri della Commissione T.A.M. sono inseriti nella Commissione Provinciale Ambiente Naturale, nel Coordinamento Provinciale delle Associazioni Protezionistiche, nel Comitato Promotore del Parco delle Orobie, nella Consulta Provinciale Caccia e nei Comitati di Gestione dei Distretti Venatori Alpini. In dette istituzioni i membri della Commissione non hanno potuto fare miracoli, ma hanno comunque in ogni circostanza fatto sentire la voce del CAI in difesa di quell'ambiente in cui il CAI opera da sempre. Come già detto sopra la Commissione ha preso contatto anche con altre Commissioni della Sezione ed in particolare con la Commissione Alpinismo Giovanile e con la Commissione Sentieri, ma necessariamente contatti si potranno e si dovranno avere anche con tutte le altre Commissioni, in quanto la salvaguardia dell'ambiente montano interessa ogni socio del CAI.

SCI - CAI

L'attività dello Sci CAI si svolge in vari campi ed avrebbe necessità di una trattazione più ampia. Riassumiamo qui la molteplice ed intensa attività che i dirigenti ed i soci dello Sci CAI hanno svolto durante l'anno decorso.

Come consuetudine si inizia con il corso di ginnastica presciistica, cui ha fatto seguito un corso di mantenimento, con un totale di 153 partecipanti, con buone presenze alle lezioni.

Più avanti si è concluso un corso di sci alpinismo in Val Taleggio presso il Rifugio Gherardi della Sottosezione di Zogno: tutto bene per allievi e dirigenti. Più tardi si è svolto il corso di approfondimento della tecnica di sci-alpinismo presso il Rifugio Forni, in Valfurva, con la salita di alcune vette locali di notevole importanza.

Il corso di fondo, giunto alla tredicesima edizione, ha visto la partecipazione di ben 120 allievi a vari livelli e con ottimi risultati.

Per la discesa il corso si è svolto sulle nevi del Monte Pora con una cinquantina di allievi e diretto con passione da quell'uomo tuttofare che è Gianni Scarpellini.

Il fondo escursionistico è diventato di moda ed alle escursioni organizzate dallo Sci-CAI durante la stagione hanno preso parte oltre 1.000 persone, entusiaste e soddisfatte.

Per lo sci alpinismo sono state effettuate 8 uscite, in parte guastate dal maltempo e che hanno puntato soprattutto sulla sicurezza degli sciatori in gita.

Serio lavoro organizzativo hanno comportato le settimane bianche sia di discesa che di fondo: la prima tenutasi sulle nevi di Chamonix, mentre la seconda ha avuto come sede Dobbiaco.

Dopo la settimana bianca e sempre per continuare una tradizione si è corsa la gara sociale di fondo sulle nevi del Passo Maloia. La gara sociale di sci alpinismo è stata effettuata al Rifugio Calvi su parte del tracciato del Trofeo Parravicini, che anche quest'anno ha preso regolarmente il via per la 40ª edizione. Una giornata di splendido sole ha trasformato il giorno della gara in una festa della montagna, vissuta con gioia dalla folla di appassionati saliti sino alla conca del Calvi.

Per l'organizzazione e per l'attuazione di un tale volume di attività lo Sci CAI ha creato nel suo interno due commissioni che si sono in un certo senso specializzate, l'una per il fondo e l'altra per lo sci alpinismo.

AMMINISTRATIVA E LIVRIO

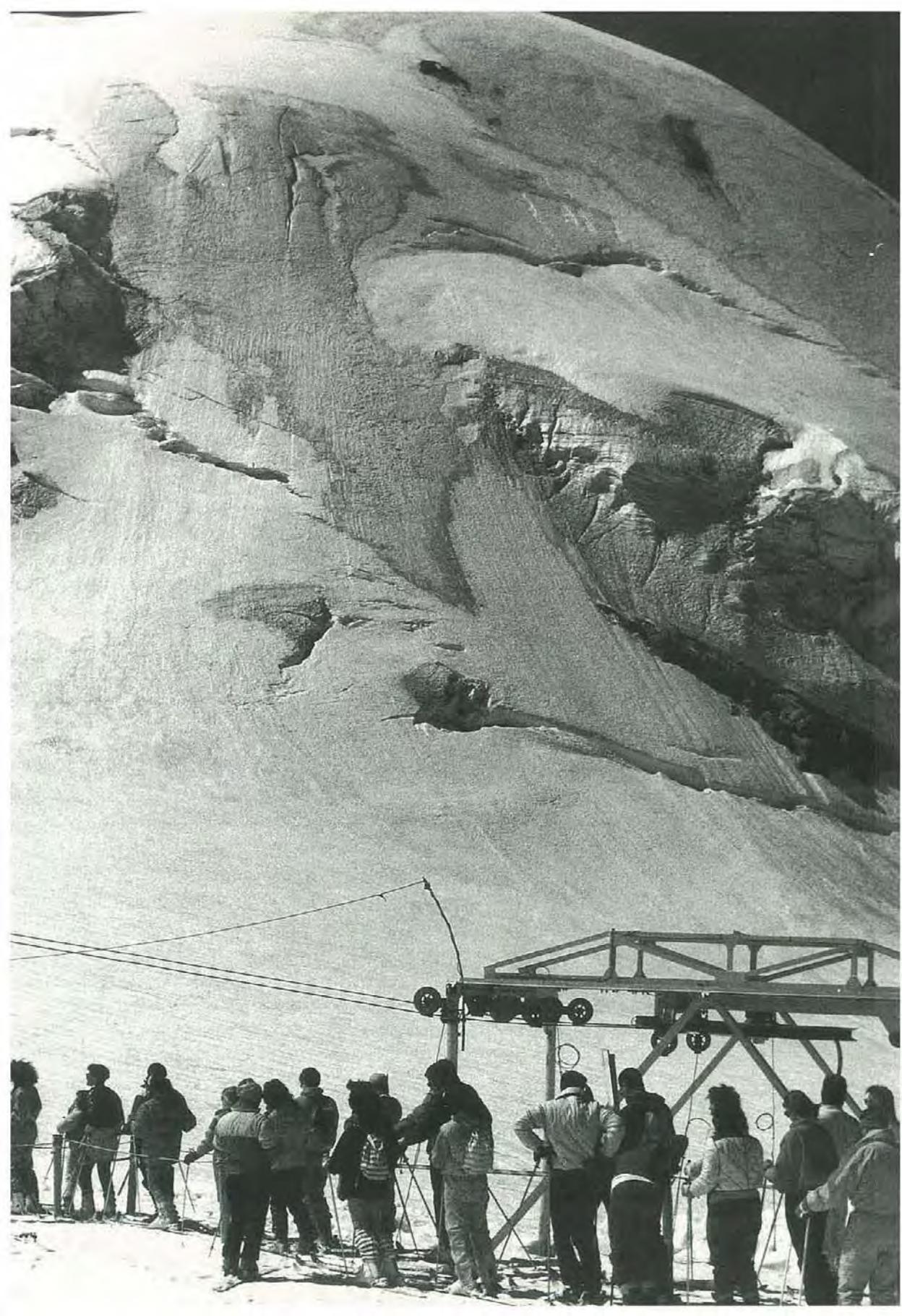
I più importanti fatti amministrativi e finanziari del 1988, oltre l'abituale sostegno alle molteplici attività sezionali si possono così riassumere:

- maggior margine operativo tra ricavi e costi della gestione del Livrio per incremento delle presenze di allievi,
- incasso dei contributi regionali a seguito delle domande alla Regione Lombardia per la ristrutturazione del Rifugio Calvi,
- graduale riduzione e annullamento dei debiti residui verso le banche originati dalla ben nota ristrutturazione del Rifugio Calvi,
- notevoli interventi manutentivi nei rifugi alpini, comprensivi di quelli per i locali invernali.

La Scuola di sci al Livrio ha iniziato a funzionare regolarmente da fine maggio e si è chiusa il 2 ottobre; dato il protrarsi del bel tempo per tutta la fine stagione, gruppi di escursionisti di passaggio hanno frequentato il Livrio fino ai primi di novembre.

Il fatto più importante del 1988 è stato la piena ripresa delle frequenze dopo le ben note alluvioni e frane dell'estate 1987 che avevano impedito, ostacolato e ridotto l'affluenza degli sciatori. La ripresa della viabilità in Valtellina, anche se all'inizio dell'estate si era adombrato qualche pericolo di nuove frane, ha permesso un costante e progressivo afflusso di allievi al Livrio già dai primi turni della stagione. Sempre ben gradito e frequentato è stato il servizio dei pullmans riservato agli allievi sul percorso Bergamo-Milano-Passo Stelvio e ritorno.

Complessivamente gli allievi sono stati oltre 3.800 contro i 3.000 del 1987. La Scuola di sci, seconde le migliori tradizioni, ha svolto le proprie lezioni con l'impegno e la con-



sueta serietà di 40 maestri con un numero medio di 10 allievi per corso. Come al solito ha funzionato, con soddisfazione dei partecipanti, la ripresa a mezzo video delle lezioni, con proiezione e commento serale da parte dei maestri.

Gli impianti di risalita nella zona dello Stelvio che facevano capo a due società, sono stati tutti concentrati nella SIFAS la quale ha chiesto delle revisioni agli importi contrattuali per i nostri allievi, motivandoli con la possibilità di usare gli impianti nella zona Cristallo e con ulteriori programmi di ammodernamenti. I rapporti contrattuali sono stati impegnativi ma sono ormai in fase di definizione formale.

La gestione ricettiva è risultata di piena soddisfazione, con una maggiore scelta di menù al ristorante e una più ricca prima colazione al mattino.

Per quanto riguarda le manutenzioni, come al solito, si è continuata ad effettuare quella ordinaria minuta e in base alle nuove norme di sicurezza si è inoltre provveduto alla verifica di tutte le apparecchiature antincendio con sostituzioni ed integrazioni e si è iniziato il controllo degli impianti elettrici nelle camere; si è provveduto alla coibentazione della parete nord del rifugio.

Confortati dal buon andamento della gestione 1988, sono proseguite le indagini per poter decidere la ristrutturazione e sistemazione del Piccolo Livrio come già si era accennato nelle precedenti relazioni morali degli anni 1986 e 1987. Questa Commissione ritiene indilazionabile l'opportunità di ristrutturazione del Piccolo Livrio: la struttura e la sistemazione interna sono del tutto inadeguate alle esigenze ricettive ed allo standard qualitativo richiesto. D'altro canto gli investimenti al Livrio avvengono per autofinanziamento e gli importi vanno pertanto considerati con elasticità, tenendo conto anche dei rilevanti importi della sua gestione.

GRUPPO ANZIANI

Encomiabile come sempre la vita associativa del Gruppo Anziani, che pur non svolgendo attività nel periodo invernale, ha totalizzato nella scorsa stagione ben 14 gite, spaziando su tutto il territorio nazionale, dal Monte Rosa al Monte Scalera nell'isola di Capri. Ma non si creda che le uscite si siano limitate a salite di poco conto, perché in cima alla Punta Gnifetti del Monte Rosa è salito anche e da solo, un socio ottantenne.

A questa intensa attività hanno preso parte 496 soci del Gruppo, che dà un segno evidente della sua vitalità.

SPELEO CLUB OROBICO

I soci veramente attivi di questa Commissione non sono molto numerosi, ma l'attività svolta sia di proselitismo che di esplorazione è notevole. Così è stato organizzato un Corso di introduzione alla speleologia, la cui direzione è stata affidata ad un istruttore nazionale della Commissione stessa.

Vi è stata attività di collaborazione con l'Alpinismo Giovanile e con le scuole, sia con lezioni teoriche, che con uscite in grotta per un primo contatto con il buio da parte di circa 300 studenti.

Sono state realizzate varie proiezioni su richiesta di enti e associazioni mentre si spera di portare a termine un nuovo film ed un documentario della spedizione Messico 84 non ancora completato.

L'attività di ricerca si è svolta soprattutto nella nostra Provincia, dove si spera di trovare ancora grotte e cavità da esplorare. Su questo argomento lo Speleo Club accetta ben volentieri segnalazioni da parte di tutti coloro che frequentano la montagna, per qualsiasi ragione.

Alcuni soci del Club hanno frequentato corsi di aggiornamento e partecipato a varie riunioni ed incontri sia a carattere regionale che nazionale. Nello Speleo Club vi sono anche elementi che si sono specializzati nelle azioni di soccorso e prendono attivamente parte ad esercitazioni di soccorso in grotta.

SOTTOSEZIONI

Modalità nuove per le consuete riunioni mensili che sono state fissate volta per volta sia presso la sede di Bergamo che nei locali delle singole Sottosezioni. Si è iniziata questa simpatica usanza riunendo i rappresentanti delle Sottosezioni presso la maestosa sede della Sottosezione di Brignano, per proseguire poi con Clusone, Cisano, Ponte San Pietro e Vilminore. La novità è stata accolta con simpatia, anche perché in tal modo vengono ad essere rinsaldati rapporti di amicizia e di collaborazione fra soci di diverse Sottosezioni.

Valga ad esempio la costituzione della Scuola di Sci Alpinismo della Media Val Seriana formata da alcune Sottosezioni della Valle; o l'accordo raggiunto per la programmazione di un Raduno di tutte le Sottosezioni alla Madonnina dei Campelli in quel di Schilpario. Le Sottosezioni sono comunque sempre presenti in ogni attività sezionale con la loro fattiva collaborazione e promozione delle finalità statutarie del CAI. Di ciò è riprova l'aumentato numero dei soci in ogni singola Sottosezione.

SOCCORSO ALPINO

La relazione del Corpo Nazionale Soccorso Alpino è sempre improntata purtroppo su avvenimenti poco piacevoli, ma è necessario segnalarli per poter, nel limite del possibile, prevenire i frequenti incidenti, che avvengono sulle nostre montagne: è un invito non soltanto alla prudenza, ma ad una migliore preparazione fisica e psichica per coloro che affrontano la montagna a qualsiasi livello.

L'attività del Soccorso Alpino della VI Delegazione «Orobica», si può sintetizzare in queste aride cifre:

– interventi effettuati: 51; persone soccorse: 57; morti recuperati: 7; feriti: 27; illesi: 17; interventi con elicotteri: 36; interventi con unità cinofile: 5.

Il numero dei soccorritori impiegati è stato di 320 unità, con una forza effettiva di 140 elementi, facenti parte delle 7 stazioni di soccorso esistenti sul nostro territorio.

Come ogni anno si sono svolte varie esercitazioni per affinare il più possibile le tecniche di intervento.

SITUAZIONE SOCI

Abbiamo accennato all'inizio all'aumentato numero dei soci che a fine anno 1988 erano complessivamente n. 11.807 distribuiti come risulta dallo specchio riportato qui appresso:

	<i>Benemeriti</i>	<i>Vitalizi</i>	<i>Ordinari</i>	<i>Familiari</i>	<i>Giovani</i>	<i>Totale</i>
BERGAMO	2	35	3.854	1.148	490	5.529
Albino			395	121	146	662
Alta Valle Brembana			322	44	23	389
Alzano Lombardo			480	134	47	661
Brignano G. d'Adda			84	29	38	151
Cisano Bergamasco			152	31	21	204
Clusone			726	129	47	902
Gandino			197	60	26	283
Gazzaniga			283	86	20	389
Lefte			174	52	35	261
Nembro			410	132	35	577
Oltre il Colle			143	46	14	203
Ponte San Pietro			247	104	52	403
Valle di Scalve			146	19	14	179
Valle Imagna			137	18	17	172
Vaprio d'Adda			205	72	51	328
Zogno			376	93	45	514
Totale Sottosezioni			4.477	1.170	631	6.278
Totale complessivo	2	35	8.331	2.318	1.121	11.807

Come si vede oltre la metà dei soci appartengono alle Sottosezioni che vanno anche aumentando di numero e che con il prossimo anno saranno ben diciassette.

Come ogni anno purtroppo dobbiamo prendere atto della scomparsa di alcuni nostri soci che qui mestamente ricordiamo, unendoci ai familiari per trarre dal ricordo della Loro vita esempio e monito per il compito che abbiamo di fronte per il futuro:

Armido Benzoni, Giuditta Beretta, Silvia Bianchi, Alessandro Corbetta, Alfredo Cortinovis, Fabio Fornaciari, Pellegrino Gavazzeni, Giambattista Gelpi, Giambattista Lozio, Bernardo Milesi, Alberto Nicoli, Emilio Riva, Erminio Tosetti, Carletto Valtellina, Elisabetta Vittoni, Pier Antonio Zinetti e per ultimo annoveriamo una perdita veramente dolorosa: quella di Enrico Bottazzi, per anni Presidente della Sezione e fino all'ultimo Presidente Onorario, nonché fondatore dell'attivissimo Gruppo Anziani di Bergamo.

Il lavoro ed i compiti che dovremo affrontare nei prossimi anni sono molteplici ed imponenti ed è una necessità per la vita della Sezione trovare fra i soci persone valide e volenterose che possano, dividendosi i compiti, portare avanti i programmi, agendo con la dovuta cautela, ma con il coraggio di chi sa di agire per una buona causa e per il bene di tutti, soci e non soci.

Il Consiglio della Sezione

Relazione letta ed approvata dai Soci durante l'Assemblea Annuale ordinaria tenuta la sera del 30 marzo 1989 presso il Salone Maggiore delle Manifestazioni alla Borsa Merci.

BILANCIO 1988

STATO PATRIMONIALE AL 31/12/1988

ATTIVITÀ

Immobili di proprietà	L.	3.876.662.071	
Immobili da concess. demaniale	»	10.000.000	
Teleferica Rifugio Bergamo	»	4.500.000	
Arredi - Attrezzature - Mobili	»	868.857.424	
Manutenz. Str. Rifugi e Livrio	»	396.464.019	
Acquedotto dello Stelvio	»	21.015.900	L. 5.174.499.414
Partecipazioni	L.	13.076.130	
Cauzioni varie presso terzi	»	3.674.900	» 16.751.030
Casse			» 53.751.192
Banche			» 100.284.424
Crediti diversi			» 169.142.999
Titoli			» 197.516.000
Rimanenze finali articoli			» 36.541.801
Ratei e risconti attivi			» 6.494.413
	L.		5.757.981.273
Partite di giro: depositi cauzionali e fidejussioni			» 21.500.000
	L.		<u>5.779.481.273</u>

PASSIVITÀ

Fondo Ammort. Immobili	L.	940.004.745	
Fondo Ammort. Teleferica	»	3.535.000	
Fondo Ammort. Arredi - Attrezz.	»	711.051.875	
Fondo Ammort. Manut. Str. Immob.	»	382.214.574	
Fondo Ammort. Acquedotto	»	3.463.865	L. 2.040.270.059
Fondo T.F.R. personale			» 185.934.505
Fondo imposte			» 31.614.533
Debiti verso diversi			» 397.145.439
Ratei e risconti passivi			» 29.992.071
Fondazioni diverse			» 500.000
	L.		2.685.456.607
Patrimonio: netto	L.	2.810.857.253	
Contr. C/Capitale	»	204.000.000	» 3.014.857.253
	L.		5.700.313.860
Avanzo di esercizio			» 57.667.413
	L.		5.757.981.273
Partite di giro: depositi cauzionali e fidejussioni			» 21.500.000
	L.		<u>5.779.481.273</u>
Perdita settore istituzionale	L.	- 7.452.869	
Avanzo settore commerciale	»	65.120.282	
	L.	<u>57.667.413</u>	

CONTO RICAVI E COSTI ANNO 1988

RICAVI

Quote sociali - Oblazioni e Contributi	L.	151.857.945
Da Rifugi e Livrio	»	2.904.991.098
Utile su vendita articoli	»	7.244.813
Sconti, proventi vari, sopravvenienze attive	»	3.218.196
Ricupero spese c/terzi	»	51.265.430
Interessi attivi	»	13.937.142
	<u>L.</u>	<u>3.132.514.624</u>

COSTI

Biblioteca e Pubblicazioni sociali	L.	32.582.215
Contributi alle Commissioni: Alpinismo Giovanile / Culturale / Tutela Ambiente Montano / Sentieri / Sottosezioni / Spedizioni Extraeuropee / Speleologia / Gite / Scuola di Alpinismo / Sci-CAI e diversi	»	99.089.400
Costi relativi ai Rifugi e alla Scuola Livrio	»	2.151.366.211
Personale (retribuzioni, contributi, stanziamento T.F.R.)	»	285.143.318
Interessi passivi	»	20.019.751
Imposte e tasse	»	141.381.979
Spese generali	»	102.237.651
Spese c/terzi	»	20.516.326
Ammortamenti	»	222.510.360
	<u>L.</u>	<u>3.070.847.211</u>
Avanzo di esercizio	»	57.667.413
	<u>L.</u>	<u>3.132.514.624</u>
Perdita settore istituzionale	L.	- 7.452.869
Avanzo settore commerciale	»	65.120.282
	<u>L.</u>	<u>57.667.413</u>

CARICHE SOCIALI 1988

Presidente

Alberto Corti

Vicepresidenti

Nino Poloni, Piero Urciuoli

Segretario

Gaspare Improta

Tesoriere

Adriano Nosari

Consiglieri

Lucio Azzola, Riccardo Fidanziò, Aldo Locati, Claudio Malanchini, Mario Meli, Luigi Mora, Renato Prandi, G. Luigi Sottocornola, Maurizio Suardi, G. Battista Villa

Revisori dei conti

Michele Carminati, Angelo Diani, Vigilio Iachelini

Consiglieri in rappresentanza delle Sottosezioni

Adrio Corsi, Corrado Fiameni, Enzo Suardi, Fulvio Zanetti

Delegati all'Assemblea Nazionale

Augusto Azzoni, Ermenegildo Azzola, Gabriele Bosio, Nino Calegari, Elisabetta Ceribelli, Alberto Corti, Andrea Farina, Corrado Fiameni, Germano Fretti, Giandomenico Frosio, Alessandra Gaffuri, Lino Galliani, Anacleto Gamba, Angelo Gamba, Renzo Ghisalberti, Giulio Ghisleni, Vigilio Iachelini, Gaspare Improta, Attilio Leonardi, Luigi Locatelli, Erminio Luraschi, Franco Maestrini, Claudio Malanchini, A. Claudio Marchetti, Mario Marzani, Antonio Mascheroni, Mario Meli, Vittoriano Milesi, Luigi Mora, Piero Nava, Adriano Nosari, Giulio Ottolini, Anna Paganoni, Sergio Pagliai, Ferruccio Parietti, Giulio Pirola, Nino Poloni, Renato Prandi, Giuseppe Rinetti, Antonio Salvi, G. Luigi Sartori, Enzo Suardi, Maurizio Suardi, L. Beniamino Sugliani, Ettore Tacchini, Maria Tacchini, Piero Urciuoli, Claudio Villa, G. Battista Villa, Augusto Zanotti, Giovanni Zonca.

COMMISSIONI

Legale

G. Fermo Musitelli (presidente), Alberto Corti, G. Bianco Beni, Giampaolo Rosa, Ettore Tacchini.

Redazione Annuario

Lucio Azzola, Alessandra Gaffuri, Angelo Gamba, Attilio Leonardi.

Redazione «Lo Scarpone»

Attilio Leonardi.

Amministrativa e Livrio

G. Battista Villa (presidente), Alberto Corti, Riccardo Fidanzi, Vigilio Iachelini, Adriano Nosari, Vittorio Pesenti, Nino Poloni, Antonio Salvi, Maurizio Suardi, Piero Urciuoli.

Culturale

Angelo Gamba (presidente), Augusto Azzoni, G. Battista Cortinovis, Antonio Corti, Renzo Ghisalberti, Attilio Leonardi, Anna Paganoni, Franco Radici, Elvio Roncoroni, G. Carlo Salvi, Gianni Scarpellini, Ettore Tacchini.

Spedizioni Extracuropee

Alberto Corti (presidente), Augusto Azzoni, Annibale Bonicelli, Consuelo Bonaldi, Agostino Da Polenza, Andrea Farina, Marino Giacometti, Dario Rota, Antonio Salvi, Andrea Zanchi.

Alpinismo Giovanile

Giulio Ottolini (presidente), Massimo Adovasio, Mauro Adovasio, Ermenegildo Azzola, Marco Caserio, Antonio Conconi, Luca Fumagalli, Lino Galliani, Dario Grando, Paolo Manetti, Claudio Marchetti, Massimo Silvestri, Paola Scarpellini, Alberto Tosetti, Paolo Zanchi.

Tutela Ambiente Montano

G. Battista Cortinovis (presidente onorario), Claudio Malanchini (presidente), Fabrizio Bellometti, G. Luigi Borra, Ferruccio Cattaneo, Elisabetta Ceribelli, Egidio Pessina, Tito Pettena, Vanna Scandella, Maria Cristini Tacchini, Marco Valle, Maurizio Zuntini.

Alpinismo

Mario Meli (presidente), Santino Calegari, Damiano Carrara, Antonio Conconi, Gaspare Improta, Renzo Ferrari, Fulvio Lazzari, Aldo Locati, Giorgio Leonardi, Giulio Ottolini, Giuseppe Piazzoli, Paolo Valoti, Piero Urciuoli.

Rifugi

Piero Urciuoli (presidente), Antonio Bagini, Mario Carrara, Francesco Ginoulhiac, Renzo Ghisalberti, Mario Marzani, Enzo Mazzoccatto, Aldo Mora, Giuseppe Piazzoli, Nino Poloni, Renato Prandi, Enzo Suardi.

Sentieri

Aldo Locati (presidente), Giovanni Aceti, G. Domenico Frosio, Anacleto Gamba, Lory Gandolfi, Iorio Ghilardi, Fulvio Lazzari, Aldo Locatelli, Gianni Molinari, Alberto Pedretti, Amilcare Tironi, Gimmy Zilioli.

Speleologia

Roberto Offredi (presidente), Fabio Bajo, Piero Cattaneo, Gianni Comotti, Cesare Magiagalli, Marco Mascherpa, Patrizia Minelli, Anna Paganoni, Andrea Parenti, Federico Thieme, Mario Trapletti.

Gruppo Anziani

Giulio Pirola (presidente), Teresa Ceribelli, Attilio Leonardi, Ernesto Pini, Lorenzo Rovetta, Luigi Soregaroli, Luigi Tironi.

Biblioteca

Angelo Gamba, Norberto Invernici.

Commissione Sottosezioni

<i>Albino</i>	Corrado Fiameni	<i>Lefte</i>	Diego Merelli
<i>Alta Valle Brembana</i>	Enzo Ronzoni	<i>Nembro</i>	Franco Maestrini
<i>Alzano Lombardo</i>	Enzo Suardi	<i>Oltre il Colle</i>	Consuelo Bonaldi
<i>Brignano</i>	Antonio Bonardi	<i>Ponte San Pietro</i>	Augusto Burini
<i>Cisano Bergamasco</i>	Andrea Cattaneo	<i>Valle di Scalve</i>	Arrigo Albricci
<i>Clusone</i>	Giulio Ghisleni	<i>Valle Imagna</i>	Bortolo Bennato
<i>Gandino</i>	Gabriele Bosio	<i>Vaprio d'Adda</i>	Emilio Colombo
<i>Gazzaniga</i>	Adrio Corsi	<i>Zogno</i>	Fulvio Zanetti

CONSIGLIO SCI-CAI

Direttore

Claudio Villa

Vicedirettore

Anacleto Gamba

Segretario

Giuseppe Rinetti

Consiglieri

Glauco Del Bianco, Giorgio Leonardi, Gianni Mascadri, Mario Meli, Luigi Mora, G. Luigi Sottocornola, Sandro Tassis.

Revisori dei conti

Luigi Bonacina, Angelo Diani.

Commissione Fondo: Giorgio Balzi, Umberto Balbo, Lucio Benedetti, Graziella Bonanomi, Glauco Del Bianco, Angelo Diani, Anacleto Gamba, Angelo Claudio Marchetti, Gianni Mascadri, Vito Milesi, Alberto Previtali, Martino Samanni, Sandro Tassis.

Commissione Scialpinismo

Consuelo Bonaldi, Flavio Bregant, Alessandro Calderoli, Damiano Carrara, Stefano Ghisalberti, Mario Meli, Bruno Ongis, Giuseppe Rinetti, Alfio Riva, Luca Trombi.

CARICHE NAZIONALI E REGIONALI

Commissione Centrale Rifugi - Opere Alpine

Nino Poloni

Commissione Centrale Cinematografica

Gianni Scarpellini

Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano

Claudio Malanchini

Commissione Centrale Spedizioni Extracuropee

Piero Nava

Commissione Centrale delle Pubblicazioni

Angelo Gamba

Comitato Scientifico

Anna Paganoni

Commissione Nazionale Scuole di Sci-Alpinismo

Franco Maestrini

Commissione Nazionale di Alpinismo

Piero Rossi

Commissione Centrale Medica

Mario Salvi

Comitato di Coordinamento Lombardo

Antonio Salvi (presidente), Alberto Corti

C.O.S.F.E. Nazionale

Anacleto Gamba

Commissione Regionale Rifugi

Renzo Ghisalberti

Commissione Regionale Tutela Ambiente Montano

G. Luigi Borra

Commissione Regionale Alpinismo Giovanile

Lino Galliani, Massimo Adovasio

Commissione Regionale Speleologia

Mario Trapletti

Commissione Regionale Fondo Escursionistico

Franco Margutti, Sandro Tassis

Commissione Regionale Scuola di Alpinismo

Picco Rossi

Commissione Regionale Scuola di Sci-Alpinismo

Germano Fretti

Commissione Regionale Anziani

L. Beniamino Sugliani, Enrico Piccotti

Rappresentanti della Sezione in altri organismi

Antonio Salvi *Consigliere Azienda di Promozione Turistica*

Claudio Malanchini *Comitato Promotore del Parco delle Orobie*

Gianluigi Borra *Consulta Provinciale Caccia*

Maurizio Zuntini *Consulta Provinciale Cave*

Elisabetta Ceribelli *Commissione Provinciale Ambiente*

Elisabetta Ceribelli *Coordinamento Provinciale Associazioni Protezionistiche*

Rappresentanti della Sezione nei comitati di gestione distretti venatori alpini

Giovanni Zonca *per la Valle Brembana*

Giovanni Teruzzi *per la Valle Seriana*

Gianluigi Borra *per la Val Borlezza*

Battistino Tagliaferri *per la Valle di Scalve*

SPEDIZIONE ALPINISTICA AFRICA-88

Prima di procedere alla stesura della presente relazione abbiamo riflettuto a lungo sulla forma che avrebbe dovuto avere e siamo arrivati alla conclusione che, essendo le salite da noi effettuate molto conosciute e conseguentemente già molto documentate, sarebbe stato inutile riportare una descrizione squisitamente tecnica sulle vie di salita stesse, bensì molto più interessante e proficuo descrivere, anche nel dettaglio, gli aspetti organizzativi e di avvicinamento che in queste zone, in continua trasformazione geosocioeconomica, sono di gran lunga la difficoltà maggiore.

Ecco perché nel seguito del testo verrà dato ampio spazio a questi ultimi aspetti, mentre verranno solo citate, per completezza, le fonti consultate per quanto riguarda l'intera descrizione delle salite.

* * *

Partiti da Milano il giorno 3 gennaio 1988 abbiamo raggiunto, con tappa a Bruxelles, la città di Kigali in Rwanda.

All'ufficio informazioni del nuovissimo aeroporto abbiamo avuto l'indirizzo di un decoroso Hotel «Hotel Bienvenu» dove abbiamo trascorso la notte.

Grazie ad una buona conoscenza della lingua francese, molto importante in questo paese, siamo riusciti in breve tempo ad organizzare mediante una società di autonoleggio, «Europcar», il nostro trasporto fino a Mutsora, punto di partenza della salita al Ruwenzori, prima meta della nostra spedizione.

A questo proposito segnaliamo alcuni particolari molto importanti: non tutte le agenzie di autonoleggio sono autorizzate ad attraversare il confine tra Rwanda e Zaire

quindi all'atto dell'ingaggio accertarsi di tale possibilità.

Inoltre essendo le strade dello Zaire in pessime condizioni è consigliabile, contrariamente alla nostra scelta, procurarsi un mezzo abbastanza robusto e soprattutto attrezzato per il fuori strada (4WD).

Infine è indispensabile attrezzare il proprio mezzo, qualora non lo fosse, di taniche di carburante poiché in Zaire il carburante stesso è introvabile e qualora si ricorra al mercato nero è molto costoso.

Esiste anche la possibilità di arrivare a Goma, città di confine tra Rwanda e Zaire, in aereo e quindi accorciare il percorso via terra, anche se in effetti la strada tra Kigali e Goma (155 km) è l'unico tratto buono ed asfaltato.

Il giorno 5 gennaio, effettuati gli ultimi acquisti di viveri e di generi di prima necessità, siamo partiti alla volta di Goma ove siamo giunti dopo circa tre ore di viaggio su buona strada asfaltata.

Questa strada si snoda sul confine del Parco dei Vulcani dove è possibile vedere, tra l'altro, i famosi gorilla di montagna.

Espletate le noiosissime formalità di frontiera ci siamo fermati alcuni minuti in città e, constatata l'esistenza di un buon supermercato, abbiamo perfezionato il nostro approvvigionamento.

A questo proposito segnaliamo che Goma è l'ultimo luogo sufficientemente rifornito dove effettuare i propri acquisti, fatta eccezione per le bombolette di gas dei fornelli tipo Camping/gas che in Zaire sono introvabili e che è quindi consigliabile procurarsi in Rwanda.

Il giorno stesso, puntando verso nord, ci siamo addentrati per circa 130 km nel Parco Virunga giungendo in una località denominata Rwindi.



In discesa dalla Punta Margherita del Ruwenzori (foto: B. Lorenzi)

Questo stupendo luogo è praticamente un'isola felice per i turisti in visita all'omonimo parco ed è attrezzato con bungalow in muratura dotati di tutti i servizi fondamentali, nonché di piscina e di un fornito ristorante.

Si tratta purtroppo dell'ultimo luogo confortevole di tutto l'avvicinamento poiché, a causa di un evidente degrado socioeconomico dello Zaire, tutte le località che abbiamo toccato successivamente si sono dimostrate dei veri e propri agglomerati di capanne aventi come unica caratteristica evidente la profonda miseria in cui vivono quelle popolazioni.

Già una prima avvisaglia di ciò che ci avrebbe aspettato l'abbiamo avuta lungo il percorso tra Rwindi e Butembo; infatti dopo una quarantina di chilometri di strada sconnessa, ma tutto sommato decente, percorsi sempre in una fittissima foresta interrotta soltanto da immensi villaggi di rosse capanne d'argilla, ci siamo resi conto che avremmo rimpianto le condizioni della strada sin qui percorsa.

Del resto basti pensare che per percorrere i 185

km che separano Rwindi da Butembo ci sono volute ben 11 ore di marcia nel corso delle quali non si contano le volte che si è reso necessario scendere e spingere il pulmino per evitare che si impantanasse in quella che più di una strada sembrava a tratti il letto di un torrente di montagna.

Giunti a Butembo tra mille fatiche e ansie ci aspettava un'altra sgradevole sorpresa: l'intera città è priva ormai da tempo di luce elettrica e l'acqua viene razionata per poche ore al giorno.

Spinti non si sa da quale misterioso spirito di adattamento, ci siamo praticamente «accampati» nell'Hotel Semuliki dove, dopo due ore di attesa, siamo riusciti a rimediare una cena a base di riso e patate.

Tengo a precisare che, nonostante la profonda miseria, la popolazione locale e in particolare il personale dell'albergo si sono dimostrati molto cordiali ed hanno veramente fatto di tutto per accontentarci.

Il giorno successivo, 7 gennaio, siamo partiti alla volta di Mutsora e con un percorso di 85 km del tutto analogo a quello del giorno precedente sia-

mo giunti a Beni dove un chilometro e mezzo di strada asfaltata ci ha per un attimo illusi che la situazione migliorasse.

Purtroppo non è stato così e dopo aver miracolosamente trovato del pane fresco, che insieme alla abbondante frutta, manghi, banane ed ananas, è stato l'unico cibo di cui ci siamo nutriti nel corso del viaggio, abbiamo proseguito per Mutsora raggiungendola, dopo altri 50 km di strada pressoché impraticabile come le precedenti.

Il villaggio di Mutsora è nato probabilmente in seguito alla creazione della omonima stazione militare che ha come compito quello di organizzare e gestire tutte le attività turistiche o alpinistiche che si svolgono nel distretto nord del Parco Virunga, anche detto Parco del Ruwenzori.

Infatti dopo aver contattato il responsabile di questa stazione, egli ci ha spiegato con molta pazienza e ricchezza di particolari l'intero programma che avremmo dovuto rispettare per la salita all'ultimo rifugio e per la discesa dopo la scalata della cima.

Il tutto si doveva svolgere in un minimo di sette giorni calcolando un giorno solo per la salita alla cima e ritorno all'ultimo rifugio.

Lo stesso ufficiale si è preoccupato poi di ingaggiare ed organizzare il gruppo dei portatori costituito da una guida, un capo-portatore, sei portatori da noi richiesti per trasportare il nostro carico e altri quattro portatori necessari per trasportare il cibo dell'intero gruppo.

Fatta eccezione per la tassa d'ingresso del parco, 20\$ a testa, tutto il resto delle spese, utilizzo dei rifugi, cibo e salari dei portatori e della guida, sono da pagare in moneta locale, che quindi bisogna procurarsi precedentemente, anche per ottenere un cambio migliore.

In pratica al cambio parallelo è possibile ottenere dal 20 al 30 per cento in più di moneta Zaire rispetto al cambio ufficiale che oltretutto è difficile effettuare a causa della assoluta mancanza di banche funzionanti lungo il percorso tra Goma e Mutsora.

Da notare che, mentre le tasse relative al parco e all'uso dei rifugi sono da pagare anticipatamente all'ufficiale responsabile, il cibo e il salario dei portatori è preferibile pagarlo direttamente agli stessi

per evitare che quest'ultimi vengano defraudati da ufficiali non propriamente onesti, fatto che purtroppo, a detta della guida che ci ha accompagnato, succede molto spesso.

La progressione da noi effettuata per la salita è stata la seguente:

8 gennaio

Mutsora (1240 m) → Rifugio Kalonge (2138 m)

Buon sentiero, a tratti ripido, che si snoda interamente nella foresta la quale essendo molto fitta e coloratissima rende il percorso molto interessante.

Il rifugio, in legno su basamento di calcestruzzo, è costituito da tre ampi locali molto trascurati con pavimento anch'esso in legno.

La presenza di «simpatici topolini» e la assoluta mancanza di letti, unite alla fortuna di essere gli unici ospiti per quella notte, ci hanno consigliato di montare le nostre tende all'interno di due dei locali.

Nel terzo locale, dotato di un buon camino, abbiamo organizzato, oltre all'indispensabile angolo cucina, anche un ampio stenditoio per asciugare gli indumenti, che a causa della forte umidità ne avevano un gran bisogno.

Qualora il rifugio fosse affollato o inservibile, nei dintorni dello stesso esistono ampi spazi molto adatti per l'installazione di tende e a pochi minuti dal campo esiste un ricco corso d'acqua.

9 gennaio

Rifugio Kalonge (2138 m) →

Rifugio Mahangu (3310 m)

Percorso molto ripido interamente nella foresta e disseminato di ostacoli, radici, grossi massi e tronchi spezzati, che rendono il procedere molto scomodo e faticoso.

Il rifugio è praticamente identico al precedente con l'unica differenza che in questa stagione non esiste acqua nei suoi dintorni.

Con un sovrapprezzo, del resto molto modesto, i portatori sono disposti a procurare dell'acqua che con un percorso di circa due ore vanno ad attingere ad una sorgente nella valle sottostante.

A questo proposito è consigliabile munirsi di una o più tuniche di plastica, in funzione della nu-

merosità del gruppo, per consentire, oltre che di procurarsi l'acqua, anche di potabilizzarla.

Infatti fino a tremila, tremilacinquecento metri di quota, è prudente far bollire o potabilizzare l'acqua che si usa per preparare cibi e bevande.

Noi in particolare abbiamo utilizzato un prodotto denominato «Micropur», reperibile in tutte le farmacie svizzere, che essendo a base di sali d'argento e non contenendo cloro, aveva il grosso pregio di essere assolutamente insapore.

10 gennaio

Rifugio Mahangu (3310 m) →

Rifugio Kiondo (4200 m)

Questo tratto della salita si svolge interamente sulle radici di grossi alberi che essendo ricoperte di uno spesso muschio, formano come un'immensa passerella a un metro e forse più dal terreno.

Il pericolo più evidente è quello di infilare accidentalmente un piede tra una radice e l'altra con l'inevitabile conseguenza di qualche storta.

Pur essendo il mese di gennaio, considerato un mese della stagione secca, ha piovuto praticamente ogni pomeriggio contribuendo alla formazione di numerosi acquitrini che hanno reso il percorso, soprattutto in questo tratto, molto difficoltoso.

Il rifugio Kiondo, tutto in muratura, è molto malridotto e lo stratagemma di montare le tende al suo interno è risultato l'unico modo per renderlo abitabile.

Anche qui l'acqua è sufficientemente vicina ed essendo al limite della vegetazione è anche possibile attendersi nei suoi dintorni con facilità.

11 gennaio

Rifugio Kiondo (4200 m) →

Bivacco Moraine (4350 m)

Per raggiungere quest'ultimo bivacco è necessario perdere circa un centinaio di metri di quota mediante alcuni passaggi anche abbastanza impegnativi, soprattutto per l'insidiosa onnipresente umidità che rende pericoloso anche il più banale dei passaggi.

Per effettuare questo ultimo tratto di avvicinamento non è necessario utilizzare tutti i portatori; quest'ultimi, tra l'altro avendo una buona capan-

na dove dormire nei pressi del rifugio Kiondo, hanno preferito ritornarvi il giorno stesso dopo averci trasportato i carichi al bivacco.

Per i portatori incaricati di questo trasporto è previsto un raddoppio del salario a causa della pericolosità del percorso, che dati i carichi trasportati e le calzature del tutto inadatte viene ulteriormente accentuata.

Il bivacco, che è di quanto più fatiscente si possa immaginare, è costituito da un bugigattolo di 10 metri quadrati privo di porta e senza pavimento la cui unica utilità è di riparare dal vento e di offrire un riparo dalle eventuali precipitazioni.

Ciò ha reso più che mai indispensabile l'utilizzo delle tende che montate, come ormai nostra consuetudine, all'interno del bivacco hanno reso la situazione accettabile.

Il 12 gennaio finalmente è il giorno della vetta, il tempo è abbastanza buono e verso le sei di mattina, appena albeggia, ci incamminiamo verso il ghiacciaio che dovremo attraversare per giungere all'attacco che si trova presso lo Stuhlmann-Pass.

È nostra intenzione infatti salire lungo la cresta Nord/Ovest che porta alla Punta Albert del Ruwenzori.

La temperatura non è molto rigida e ciò ci fa presagire che anche oggi la stabilità del tempo sarà precaria.

In poco più di un'ora giungiamo all'attacco e subito ci rendiamo conto che, a causa delle quotidiane piogge, la cresta sarà probabilmente molto umida.

Decidiamo comunque di salire e dopo un paio di facili tiri di corda raggiungiamo il filo della cresta.

Il tempo sta già cambiando e in breve siamo circondati da grosse nuvole di fitta nebbia che fortunatamente, a causa di un forte vento di direzione variabile, sono in costante movimento e ci consentono di godere, anche se a sprazzi, di stupende viste panoramiche dell'intero gruppo.

Purtroppo la situazione è in continuo peggioramento e proprio negli ultimi tiri, tra l'altro i più impegnativi, ci accoglie una fitta nevicata, stile polistirolo, che ci accompagnerà sino in vetta.

Le condizioni generali dell'intera salita non sono propriamente ideali.

È difficile stabilire se a causa della stagione particolarmente umida di quest'anno o se a causa della sempre più scarsa frequenza di alpinisti, ma questa via soprattutto nella parte alta si è dimostrata più insidiosa del previsto.

Infatti, soprattutto nei passaggi più incassati, uno strato di muschio e felci ha reso assai problematico trovare appigli sufficientemente sicuri e quindi anche quei tratti che normalmente erano i più facili e divertenti (II/III) si sono trasformati in pericolose insidie.

Dalla vetta della Punta Albert, dopo le consuete foto di gruppo, siamo scesi lungo una breve cresta verso Sud/Est sino alla sella che la separa dalla Punta Margherita (5109 m), la più alta del gruppo, che abbiamo raggiunto dopo circa mezz'ora superando un ripido canale nevoso e alcune facili roccette.

Dopo qualche minuto di meritato riposo e approfittando di una temporanea schiarita, siamo scesi verso Sud sino alla sella che separa la Punta Margherita dalla Punta Alessandra e da qui verso Est sino allo Stanley Plateau.

La fittissima nebbia che nel frattempo era calata sulla zona, unita alla tortuosità del percorso che si snoda in mezzo a spettacolari seracchi, hanno reso questo tratto oltremodo lungo e faticoso.

Infatti ci sono volute quasi tre ore per giungere alla base del breve pendio risalito il quale si perviene appunto allo Stanley Plateau.

Da qui il percorso, sempre su ghiacciaio, è diventato meno insidioso ed inoltre scendendo di quota la visibilità è gradualmente aumentata consentendoci una rapida discesa sino al bivacco al quale siamo giunti alle ore 19.00 dopo 13 ore di marcia faticosa e soprattutto psicologicamente impegnativa.

* * *

Contrariamente alla consuetudine la discesa non è stata meno impegnativa della salita; infatti sono occorsi due giorni di marcia nella foresta al confine tra il comportamento umano e quello delle scimmie per giungere a Mutsora.

Dopo altri tre giorni infernali di sterrato impossibile eccoci finalmente a Kigali dove un comodo letto e una buona doccia ci fanno rapidamente dimenticare i disagi del tremendo viaggio.

Il giorno successivo dopo un ottimo pranzo alla rwandaise, ospiti dell'autista che ci ha trasportati per tutto il viaggio, appena concluso, un aereo della Kenya Airways ci ha trasportati in sole due ore di volo a Nairobi dove in breve tempo ci siamo sistemati nel confortevolissimo «Fair View Hotel».

A Nairobi è facilissimo procurarsi un mezzo di trasporto, anche se bisogna avere l'accortezza di informarsi precedentemente presso la reception dell'Hotel circa la quotazione approssimativa del percorso che si intende effettuare.

Ciò per evitare di essere truffati da autisti privati per così dire un po' furbetti e per poter meglio valutare l'opportunità di utilizzare mezzi di trasporto alternativi.

Nel nostro caso si trattava di un percorso di circa 250 km che con tre ore di ottima strada asfaltata ci ha consentito di giungere al «Naro Moru River Lodge», base ideale per la salita al M. Kenya seconda meta della nostra spedizione.

Nettamente più efficiente e di conseguenza più costosa l'organizzazione che in questo luogo è a completa disposizione degli ospiti che intendono effettuare salite o safari nel M. Kenya National Park.

La progressione da noi effettuata per la salita è stata la seguente:

19 gennaio

Naro Moru River Lodge (1800 m) →
Met Station (3000 m)

Questo tratto è interamente percorribile in automobile; sono circa 20 km di pista che si snoda in una stupenda foresta la quale non essendo estremamente fitta favorisce l'illuminazione solare producendo eccezionali giochi di luce, preda ambita dei numerosi foto-turisti che la frequentano.

A circa metà del percorso è piazzato l'ingresso vero e proprio del parco dove si devono espletare alcune formalità e dove normalmente si caricano in vettura i portatori che l'organizzazione ha precedentemente ingaggiato.

Tenendo conto della brevità dell'avvicinamento, previsto in tre soli giorni compreso quello automobilistico, e considerando la quantità limitata

di materiale da trasportare, abbiamo ingaggiato tre soli portatori i quali mediante capaci zaini di loro proprietà, o mediante zaini fornitigli dagli alpinisti stessi, trasportano un massimo di 16 kg a testa.

Il punto di arrivo è una vasta radura dove oltre alle costruzioni in legno e muratura che è possibile affittare, esiste un'ampio spazio per campeggiare.

Ricchissimo di acqua, questo accampamento è anche dotato di un grande chiosco in muratura dove è possibile cucinare al riparo dalla pioggia che normalmente in questa stagione non dovrebbe preoccupare, ma che quest'anno fa la sua apparizione quotidianamente.

20 gennaio

Met Station (3000 m) →

Mc. Kinders Camp (4280 m)

Dopo un'ora circa di cammino nella foresta, quest'ultima va via via diradandosi e il terreno diventa sempre più brullo. A causa delle frequenti piogge il percorso è tremendamente fangoso al punto che si è reso necessario l'uso

delle ghette per evitare di inzupparsi sino al midollo.

L'ideale sarebbe stato utilizzare degli stivali che però, essendo tale situazione del tutto anomala e di conseguenza imprevedibile, non facevano parte della nostra attrezzatura.

Superato un primo tratto ripido di gradoni erbosi, siamo pervenuti su di un lunghissimo piano inclinato dal quale è già visibile la nostra meta, il Monte Kenya, che si staglia all'orizzonte.

Altre tre ore di interessante, anche se scomoda, marcia su terreno molto aperto e siamo pervenuti allo sbocco finale della Teleki Valley, alla cui testata si trova, addossato alla sua sponda sinistra il Mc. Kinders Camp.

In questo luogo esiste un grandissimo rifugio, con letti e materassi, che viene gestito dalla stessa organizzazione che gestisce il Naro Moru River Lodge.

L'abbondante acqua e un comodo piazzale erboso favoriscono anche coloro che desiderano campeggiare.

La stessa organizzazione mette a disposizione oltre ai portatori, se richiesto, anche un cuoco che

Il Colle tra la Punta Margherita e la Punta Alessandra (foto: B. Lorenzi)



provvede a preparare i pasti agli escursionisti lungo l'intero percorso.

L'interno del rifugio è attrezzato inoltre con grandi tavoloni ricoperti di lamiera dove è possibile cucinare utilizzando i propri fornelli a gas.

A questo proposito segnaliamo che sia a Nairobi che a Naro Moru è possibile effettuare acquisti di viveri e di eventuali altri generi di prima necessità comprese le bombole per Camping/gas.

21 gennaio

Mc. Kinders Camp (4280 m) →
Austrian-Hut (4790 m)

Questo tratto del percorso di avvicinamento si svolge interamente su terreno ghiaioso, relativamente ripido, e nonostante il passo ovviamente lento a causa della quota, in sole tre ore abbiamo raggiunto il rifugio che, sorto accanto alla vecchia Top-Hut, può ospitare comodamente fino a 30 persone.

Purtroppo l'incuria delle autorità locali unita alla maleducazione di certi alpinisti hanno visibilmente malridotto quello che doveva essere uno splendido rifugio alla svizzera.

Il pomeriggio del giorno stesso, continuando per terreno ghiaioso, alcuni di noi sono saliti sulla vicina Punta Lenana (4895 m), spesso la meta alternativa di coloro che a causa del maltempo o di altri problemi rinunciano alla vetta principale.

Nel tardo pomeriggio, dopo il consueto temporale, la altrettanto consueta schiarita serale ci consente, oltre che di scattare ottime foto, anche di perlustrare con il binocolo la via di salita che percorreremo il giorno successivo.

È nostra intenzione salire seguendo la via normale che porta alla Punta Nelion.

22 gennaio

Austrian-Hut (4790 m) → Punta Nelion (5188 m)
Punta Nelion (5188 m) →
Mc. Kinders Camp (4300 m)

La giornata è fantastica, partiti di buon'ora, verso le 4.00 del mattino, e muniti di pila frontale abbiamo attraversato praticamente in piano il ghiacciaio sottostante il rifugio e siamo giunti in circa un'ora all'attacco proprio mentre apparivano le prime luci dell'alba.

Il punto d'attacco è contrassegnato da un'enorme croce bianca dipinta sulle rocce del grande ghiaione, risalito il quale si perviene alla base della parete.

Di difficoltà media e con roccia molto buona la prima parte della salita non ci ha procurato grossi problemi, tanto è vero che in solo un'ora e mezza siamo giunti nei pressi del Baillie's Bivac posto sul filo della cresta Sud/Est.

In questo punto esistono due possibilità; o si continua lungo la cresta dovendo superare passaggi difficili, (IV/V) oppure si aggirano verso sinistra tali ostacoli passando per circa un'ora sul versante opposto della cresta.

Purtroppo per noi, i continui temporali pomeridiani avevano lasciato da questo lato, da noi scelto per salire, uno strato nevoso abbastanza insidioso che ci ha leggermente rallentato la progressione.

Ritornati successivamente in parete, con altri tre o quattro tiri di corda abbastanza impegnativi (IV+) ma sempre su ottima roccia, siamo pervenuti in vetta dove giungevamo dopo cinque ore e mezza dall'attacco.

Dalla vetta del Nelion con altre due o tre ore di discesa e successiva risalita sarebbe possibile pervenire alla Punta Batian di 11 metri più alta della Punta Nelion, ma a causa del tempo instabile, che come ogni giorno stava lentamente ma inesorabilmente guastandosi, abbiamo preferito accontentarci e iniziare la discesa.

Tutta la discesa, ad eccezione di pochi brevi traversi in cengia, si effettua con calate in corda doppia molto visibili e logiche i cui ancoraggi sono numerosi e molto sicuri.

Fortunatamente la nostra scelta di rinunciare alla seconda cima è stata premiata poiché l'ultima ora di discesa l'abbiamo percorsa sotto una fitta nevicata di palline tipo polistirolo che, se ci avesse sorpreso più in alto, avrebbe potuto avere conseguenze meno piacevoli.

Giunti di nuovo sul ghiaione di partenza abbiamo in breve tempo raggiunto il rifugio dove ci stavano già aspettando i portatori i quali, dopo averci festeggiato per la raggiunta vetta, ci hanno accompagnato al Mc. Kinders Camp trasportando tra l'altro, con nostro grande sollievo, molto

più del carico convenzionalmente stabilito facilitandoci così la conclusione della nostra seconda salita in terra d'Africa.

Il giorno successivo siamo velocemente scesi sino alla Met Station dove, come già concordato con l'organizzazione, ci aspettava l'auto che il giorno stesso ci avrebbe trasportato al Naro Moru River Lodge.

Meritata, e comunque sempre molto piacevole, la grande abbuffata della sera al ristorante tipico del villaggio, e poi via a dormire pensando già alla prossima salita che pur essendo la meno impegnativa rimaneva comunque la più alta delle tre che avevamo in programma.

* * *

Infatti solo 12 ore dopo eravamo già in viaggio per Nairobi da cui con lo stesso mezzo il giorno successivo ci siamo recati a Namanga, città di frontiera tra il Kenya e la Tanzania.

Contrariamente alle notizie avute in Italia il passaggio della frontiera è stato agile e senza intoppi burocratici tanto è vero che, dopo meno di un quarto d'ora, eravamo già in trattativa con l'autista tanzanese che ci avrebbe trasportato sino al Kibo-Hotel di Marangu, base di partenza per la nostra ultima meta, il Kilimanjaro.

Anche qui come in Kenya esiste una buona organizzazione che facendo capo al direttore dell'Hotel si prende carico di tutti gli aspetti logistici della spedizione.

È addirittura possibile richiedere che ad ognuno dei tre rifugi, dislocati sul percorso di avvicinamento, ci sia un pasto pronto per i componenti del gruppo.

Essendo noi autosufficienti, per quanto riguarda il cibo, abbiamo ingaggiato esclusivamente sette portatori con relativa guida e assistente guida.

Quest'ultimi, il cui ingaggio è praticamente obbligatorio anche se non indispensabile, ci hanno poi accompagnato sino in vetta all'Uhuru Peak.

La progressione da noi effettuata per la salita è stata la seguente:

26 gennaio

Marangu (1750 m) → Mandara-Hut (2700 m)

Questo percorso si effettua per i primi 10 km

con una camionetta, che partendo dal Kibo-Hotel e compiendo alcune tappe indispensabili, quali l'acquisto del cibo per l'intero gruppo compresi i portatori, e l'approvvigionamento di lampade a olio ed altri suppellettili, conduce sino all'ingresso del Kilimanjaro National Park.

Dopo aver regolarizzato alcune formalità la comitiva si è quindi incamminata lungo un largo e comodo sentiero che con tre ore di marcia nella foresta conduce alla Mandara-Hut.

Questo luogo è un'ottimo esempio di sfruttamento intelligente delle risorse turistiche da parte delle autorità locali.

Esso è costituito da una grande costruzione in legno all'interno della quale una gigantesca stufa e numerosi tavoli consentono di attrezzare una confortevole sala da pranzo.

Vi sono inoltre un buon numero di costruzioni più piccole, sempre in legno, in ciascuna delle quali possono prendere posto otto persone su comodi letti dotati di materassi e di cuscini.

Molto abbondante l'acqua che viene trasportata mediante un'ingegnoso impianto da una sorgente poco distante sino all'interno del gruppo di costruzioni prima citate.

27 gennaio

Mandara-Hut (2700 m) →

Horombo-Hut (3700 m)

Dopo un'altra ora di sentiero abbastanza ripido, sempre nella foresta, il percorso esce da quest'ultima e si snoda su terreno via via sempre più brullo fino a giungere con un totale di quattro o cinque ore di marcia alla Horombo-Hut.

Questo villaggio, situato in una grande spianata erbosa al centro della quale scorre un freschissimo ruscello, è praticamente identico al villaggio del giorno precedente ed è l'ultimo luogo dove sia possibile vedere della vegetazione, costituita da seneci e da altri bassi coloratissimi arbusti.

28 gennaio

Horombo-Hut (3700 m) → Barafu-Hut (4650 m)

Dalla Horombo-Hut sono possibili due diversi percorsi per giungere in vetta.

Il percorso più frequentato che conduce ad un rifugio denominato Kibo-Hut, ed un secondo che dopo aver costeggiato la base del cono terminale del Kibo, ne risale il versante S/E conducendo alla Barafu-Hut.

Noi abbiamo seguito quest'ultimo e, con cinque ore abbondanti di marcia su terreno quasi lunare, abbiamo raggiunto il rifugio che è costituito da due strutture metalliche di forma cilindrica assolutamente prive di arredamento o di altre comodità.

A causa della mancanza assoluta di acqua su questo versante, i nostri portatori sono stati costretti a trasportare, oltre al normale carico, anche una grossa tanica di acqua per le loro e le nostre necessità.

29 gennaio

Barafu-Hut (4650 m) → Uhuru Peak (5896 m)
Uhuru Peak (5896 m) → Horombo-Hut (3700 m)

Contrariamente alle giornate precedenti il tempo promette di essere stabile poiché la temperatura è molto rigida.

La partenza è stata fissata per le 4.00 del mattino e nonostante potrebbe sembrare una levataccia noi non vediamo l'ora di alzarci e partire.

Non è possibile stabilire se questa ansia sia dovuta all'impazienza di coronare con successo il trittico africano, o se invece, cosa assai probabile, ciò sia dovuto alla tremenda scomodità del nostro giaciglio.

Stà di fatto che alle 4.00 in punto siamo già in marcia verso la cosiddetta forcella Sud che raggiungiamo dopo quattro ore di cammino su facili, anche se molto ripidi, pendii rocciosi.

Una sosta ristoratrice e poi lungo la facilissima cresta, praticamente un sentiero, sino in punta dove tutti presi da un'inevitabile emozione ci siamo abbracciati calorosamente.

Il panorama è particolarmente diverso dal solito panorama che si ammira dalle nostre montagne, poiché fatta eccezione per i vicini Monte Mawenzi e Monte Merù, il paesaggio è praticamente piatto e si ha quasi l'impressione di essere su di

un'isola a guardare il mare che coloratissimo si stacca molto nettamente all'orizzonte dall'intenso blu del cielo terso.

La discesa abbiamo deciso di effettuarla per la via normale di salita che, ritornata alla forcella di cui sopra, conduce alla Gillman's Point (5680 mt).

Questa punta, meta finale di molti alpinisti che sfiancati dalla salita si accontentano di arrivare sin qui rinunciando alla vetta principale, domina un immenso ghiaione di 1000 metri di dislivello che conduce alla Kibo-Hut, ultimo rifugio per chi sale dalla via normale.

In discesa è persino divertente percorrere questo ghiaione molto ripido e friabile, che però ci fa rendere conto di quanto sia stata fortunata e lungimirante la nostra decisione di non salire da questo versante.

Dalla Kibo-Hut, per quasi 10 km di sassoso deserto, il sentiero si snoda attraversando un vasto altipiano a quota 4000 metri, terminato il quale discende rapidamente alla Horombo-Hut richiedendo un totale di tre o quattro ore di marcia.

30 gennaio

Horombo-Hut (3700 m) → Marangu (1750 m)

L'ultimo giorno di cammino è praticamente l'equivalente dei primi due giorni di salita e nonostante la stanchezza, che ormai comincia a farsi sentire, l'euforia ne mitiga gli effetti e ci fa giungere già di primo pomeriggio a Marangu dove, grazie alla puntualità ed alla precisione del titolare del Kibo-Hotel, troviamo l'automobile che ci condurrà ad Arusha.

Alcuni giorni di turismo sfrenato, con visita ai Parchi Lake Manjara e Ngorongoro, e poi ansiosi di rivedere qualche volto familiare, in volo fino in Italia dove giungiamo, accolti da un caloroso gruppo di parenti ed amici, il 9 febbraio successivo.

Membri della spedizione:

Alessandro Calderoli	<i>Medico</i>
Amilcare Lorenzi	<i>Capo spedizione</i>
Bruno Lorenzi	<i>Attrezzista</i>
Bruno Ongis	<i>Cineoperatore</i>
Andrea Rota	<i>Cuoco</i>

LA CORNICE

A dirla adesso, passato il patema delle tappe da rispettare, è stato bello. Un gran bel viaggio, e fortunato anche. Se ne potrebbero raccontare di cose, di impressioni, solite alcune, altre meno, ma che dire in fondo di nuovo? Forse che infine un viaggio rimane tuo per come lo prendi e non solo per quel che incontri e guardi, come un bel bicchiere: a volte più per chi t'era insieme a berlo lo ricordi, che per quello che d'ottimo o grammo lo riempiva.

Potrei ricordare, mi dico, subito balzato giù d'una scaletta d'aereo, il verde enorme, avvolgente, di quest'Africa famosa, là a Kigali: mai avevo visto niente di così verde, direi proprio la patria del verde, ecco. Verdi oltre Hemingway le colline rwandesi, la foresta onnipresente, l'universo arboreo che nasconde al mondo Mutsora ed i suoi superstiti, i muschi materni o insidiosi del Ruwenzori, i suoi mattini misteriosi di suoni e nebbie. Verde è tutto quello che hai d'attorno, che morde lento e secolare l'ultima precaria carreggiata di cui disponi. Rossa questa, invece, d'un rosso mattone che neanche a Petosino se lo sognano, polveroso e soffice, pronto a infilarsi chissà dove, a sabbiare un camion, un muro, un continente. Rosse le strade perdute di Butembo, sorta di Macondo irreali che il tempo inghiotte giorno per giorno; donne cariche di legna e bambini a Butembo, dove mangiavamo patate arrostiti in una latta di vernice, ed il nonsenso premuroso di camerieri in livrea e guanti bianchi, vestigia (come gli arredi e la tappezzeria crepuscolare) d'un colonialismo che già è archeologia, lagggiù. E fuori la notte equatoriale, superba nella sua cosmicità, primigenia. Senz'acqua e senza luce ce ne stavamo dunque al Semuliki, tra zampironi inermi e zanzare, zanzare, zanzare. Bellicose ben più che gli in-

nocui bestioni dei parchi, o gli agili topi che cacciavamo alla Kalonge.

Finivi poi per aspettarvi questi colori d'Africa, quel loro esplodere violento, totale, come al Kibo dai cieli blu smeraldo. Benché avaro ormai di mitiche nevi, non ci aveva deluso, regalandoci una giornata splendida, solare, d'orizzonti sterminati, t'accecava quella luminosa immensità mentre arancavamo con felice scelta dalla Barafu per pietre e sentieri, su fino all'Uhuru Peak. E da qualche parte certo Ava Gardner aspettava impaziente. Così per dire, come quella volta verso il Mac Kinders Camp, tra pantani eterni, quando per gioco o nostalgia di soda mulattiera sembrava proprio la Brianza quella piana, giù in basso, persino la collina di Montevicchia, là a sinistra... Allora sì che ci pensavo a casa ed erano altre suggestioni, come gli echi di cori alpini e di chiassose brigate, ributtati da un oceano sull'impalpabile sabbia di Mombasa. Come a Naro Moru, pezzo d'Inghilterra vittoriana tra fiori e ninfee, giardini e ruscelli, merletti alle finestre, lumi di candela. E noi, alpinisti alla buona e assai nostrani, a viverlo dai margini (depressione nascosta della savana) questo posto per ragazze romantiche e appassionate, e quasi eri in un film. D'altri tempi certo, ché qui i nostri, tra ribollita di capra, mosche e birra tardano a giungere. Tutto qui è lento, tardo a divenire, come un elefante sonnacchioso: le superstrade in costruzione che marciano contro una preistoria di greggi e uomini fieri, la railway gloriosa nella savana lunare, che trasporta noi come un tempo sferragliava sogni e speranze di coloniali genti, lenta l'aurora sul popolo dei marabù. Corrono solo i negri in bicicletta, pittoresco mondo a due ruote che tutto trasporta, legna, casse, animali, verdure... Africa a trenta-

due denti che sorride, scappa e tu lì, sorpreso e divertito.

E a stupirci ricordo anche l'uomo di via Luzzati, solo con un binocolo là sulle morene dell'Austrian Hut, trasformato in una statua: l'uomo al solito gigionesco e giullare, d'improvviso attento, severo, inchiodato a scrutare su per le placche, i diedri, i camini, nel silenzio del tramonto enigmatico e irreali. L'uomo che il giorno dopo, prima delle mani, faceva salire il cervello, e su così fino al Nelion, deciso e sicuro, che era un piacere vederlo muoversi, alzarsi, arrampicare con saggezza e noi dietro, legati a qualcosa di più che una corda.

Come ancora alla sella tra la Margherita e l'Alessandra, quando scompariva nella nebbia, quella corda quasi tesa da sola, e avresti giurato d'esser l'unico vivente a cercare il cammi-

no tra seracchi, sfasciumi, l'umidore grigio, non fosse stato per lei, quella corda. Già, quella corda...

Se ne potrebbero così aggiungere ormai di ricordi, ma forse sono la cornice, soltanto una cornice. Quel che c'è dentro piuttosto vale, e mi piace metterci allora la nostra amicizia, il piacere e la voglia di salire insieme, questa fiducia l'uno dell'altro, questa convinzione che in cima ci arriviamo per gli sforzi di tutti, che la cima è il concretizzarsi dello spirito di gruppo, il risultato del saper viaggiare e vivere insieme. Dentro la cornice, insomma, ci starebbe bene quella corda...

Vengono oggi certe grandi spedizioni a narrire, a stupire, a far sognare: ma una cornice, per quanto ricca, non dovrebbe essere più importante di quel che racchiude.

ACCADEMICI BERGAMASCHI

Con molto piacere annunciamo che nel mese di marzo del 1989 i nostri soci Alessandra Gaffuri ed Augusto Azzoni, per la loro brillante attività alpinistica indirizzata anche fuori delle Alpi con salite di notevole prestigio, sono stati ammessi al Club Alpino Accademico Italiano (CAAI), anzi Alessandra Gaffuri è la prima donna alpinista ad essere accettata nel Gruppo Centrale.

Nel complimentarci vivamente con i nostri due cari amici, completiamo la notizia con l'elenco aggiornato degli alpinisti bergamaschi facenti parte del CAAI: Augusto Azzoni, Bruno Berlendis, Santino Calegari, Mario Curnis, Mario Dotti, Alessandra Gaffuri, Paolo Panzeri.

AL MONTE S. LORENZO ANDE PATAGONICHE

Atterrati all'aeroporto di Comodoro Rivadavia e preso alloggio nella scuola di S. Giovanni Bosco presso il Padre Juan Corti, ci siamo subito occupati dell'acquisto dei viveri per il campo base.

Approfittando poi di un volo delle linee aeree militari argentine, ci trasferiamo con i nostri 450 kg di materiale a Perito Moreno dove c'è ad attenderci un camion che ci porterà alla Estancia Los Nires attraverso la pampa argentina.

L'accesso al Monte S. Lorenzo può avvenire da due valli ben distinte: attraverso la valle del Rio Lacteo, passando per l'ultima Estancia El Rincon, oppure attraverso la valle del Rio Oro passando dal Lago Posadas e dal Lago Puerreydon fino ad arrivare alla Estancia Los Nires.

Oltre alla nostra spedizione nel mese di dicembre 1987 hanno operato altri due gruppi. Il primo coordinato da Rivelli di Torino, aveva come meta lo spigolo di roccia che va a concludersi sull'anticima. Aveva posto il campo base nella valle del Rio Lacteo. La spedizione non è riuscita nel suo intento a causa delle abbondanti nevicate dei sette giorni precedenti il 17 dicembre.

La seconda, composta da Walter Bonatti, Silvia Metzeltin e Gino Buscaini, aveva come scopo primario quello di fare filmati. Posero anche loro il campo base nella valle del Rio Lacteo.

Il nostro campo base è situato nella valle del Rio Oro; l'unione delle due valli è possibile risalendo la morena che costeggia il Monte Hermoso con una giornata di cammino.

17-12 - Arriviamo in fondo alla valle e poniamo il campo base a quota 800 m. Il tempo è nuvoloso e ogni tanto piove.

18-12 - Il tempo tende al bello e ne approfittiamo per sistemare il campo base composto da tre ten-

de ad igloo ed una grande per il collettivo. Vedendo il S. Lorenzo quasi libero dalle nuvole decidiamo per il giorno dopo di attrezzare un campo avanzato ai piedi del ghiacciaio, portando tutto il materiale per la scalata.

19-12 - Il tempo è bello e c'è vento. Partiamo tutti con l'attrezzatura necessaria alle tre persone che tentano lo spigolo N.N.E. Ci fermiamo sopra la morena, ai piedi del ghiacciaio a quota 1200 m e lasciamo i materiali.

Si rientra al campo base.

20-12 - Partiamo dal campo base mentre il cielo è sereno. Siamo in cinque.

Raggiunte le attrezzature ci cambiamo e, una volta preparati gli zaini, lasciamo i nostri due amici e partiamo verso lo spigolo. Durante queste ore di cammino veniamo più volte colti dal rumore delle slavine che cadono dalla parete a causa della temperatura calda.

Continuiamo a salire con l'intento di arrivare sotto lo spigolo di roccia che, pressoché in verticale, ci avrebbe portato in vetta.

Pur cadendo tutti e tre quasi a turno nei crepacci coperti dalla neve fresca, riusciamo in sette ore ad arrivare a quota 2500 m, all'attacco dello spigolo. Dalla parete continuano a scendere slavine. Sono le uniche che rompono il silenzio della montagna e ci fanno trattenere il respiro.

Guardando verso l'alto scorgiamo il fungo di ghiaccio che, appoggiato sulla vetta, è in linea con tutto il percorso dello spigolo.

Decidiamo di spostarci e piantare la tenda al riparo dalla caduta di slavine.

Ironia della sorte questa volta le troppo buone condizioni atmosferiche ci stanno condizionando la salita.



Il Monte S. Lorenzo (foto: E. Fachinetti)

Tre giorni di sole consecutivi sono rari e purtroppo sono capitati dopo una abbondante nevicata durata sette giorni.

Ci domandiamo se vale più la cresta o la nostra vita.

Decidiamo di tornare al campo base il giorno dopo e nei giorni successivi di esplorare il versante cileno del Monte, cercando di percorrere un itinerario che porti in vetta.

21-12 - Rientro al campo base.

* * *

Dopo due giorni di brutto tempo si decide di partire ugualmente sotto la pioggia e di portarci sul versante cileno.

Praticamente ad intuito percorriamo lo stesso cammino di Padre De Agostini fino ad arrivare alla sua capanna costruita con dei rami. Proseguen-

do interamente su ghiaccio, arriviamo in vetta il giorno 26-12.

Al rientro, in prossimità del campo incontriamo Walter Bonatti ed i coniugi Buscaini. Parlando con loro si ha conferma ulteriore del buon senso adottato nel rinunciare alla salita dello spigolo N.N.E.; sapevano che eravamo là.

Pur non avendo tracciato la nuova via, riteniamo che il nostro intento sia stato raggiunto in quanto la vetta del Monte S. Lorenzo è stata salita dalla maggior parte dei componenti e inoltre si è potuto fare fotografie e prendere indicazioni utili per le prossime spedizioni che abbiano come intento di andare in zone così lontane e isolate.

Hanno raggiunto la vetta: Tarcisio Longhi, Angelo Scaburri, Mario Signorelli, Uberto Testa, Ventura Tiraboschi.

Hanno tentato lo spigolo N.N.E.: Emanuele Fachinetti, Uberto Testa, Ventura Tiraboschi.

SALITA ALLA VIA «FERRARI»

Parete S/O Allpamayo

La spedizione all'Allpamayo, svoltasi nel mese di agosto 1988, patrocinata dal C.A.I. Bergamo era composta da: Angelo Panza, Antonio Panza, Mario Salvi, Demetrio Ricci del C.A.I. di Zogno.

La partenza prevista per il 29-7 è stata spostata al 4-8 causa problemi con la compagnia aerea (Avianca).

Si è giunti a Lima il 5-8, giornata dedicata al riposo e a prendere contatti con l'Agenzia Giulia, che poi ci metteva in contatto con l'Agenzia Pablo Tour di Huaraz, che ci fornirà asini e arrieros e mezzi di trasporto, batteria da cucina e tenda per cucina.

6/8 - Acquisti della maggior parte dei viveri a Lima (paste, scatolame); portato dall'Italia grana e speck.

7/8 - Trasporto Lima-Huaraz (8 ore con pullmino privato).

9/8 - Trasferimento in pullmino da Huaraz a Cashapampa (4 ore).

Montiamo le tende per la notte e si prende contatto con gli arrieros.

10/8 - Cashapampa-Laguna Chica (da 3100 a 3800 m).

Utilizziamo 8 asini e 2 arrieros, uno dei quali rimarrà poi a farci da guardiano. Impieghiamo circa 6 ore a giungere sino alla Laguna Chica.

11/8 - Laguna Chica-Campo Base (4270 m).

Impieghiamo circa 4 ore di cammino e si può osservare facilmente l'Allpamayo.

12/8 - Sosta al Campo Base.

Riposo per acclimatamento e per preparare il materiale per la salita. Finora non si hanno avuto pro-

blemi fisici eccetto un mal di gola con febbre, risolto in 3 giorni con antibiotici.

La maggior parte delle spedizioni fa un campo alla fine della morena (circa sui 4900-5000 m) e poi uno al colle intorno ai 5400 m prima di affrontare la parete. Decidiamo di salire direttamente al colle, partendo presto per evitare la calura della giornata.

13/8 - Campo Base/C 1 (5400 m).

Partiti alle 6.00 del mattino arriviamo alle 13 al colle S, che unisce l'Allpamayo con il Quitarrajo. Fino a circa 5000 m, bisogna risalire una ripida morena, per poi proseguire su ghiacciaio senza grosse difficoltà (facendo attenzione ai crepacci). Alla sera si accusa qualche emicrania, in complesso condizioni fisiche buone.

Il campo conta la presenza di altri Italiani, Ecuadoregni e Venezuelani.

14/8 - Campo 1/Vetta Allpamayo (5947 m).

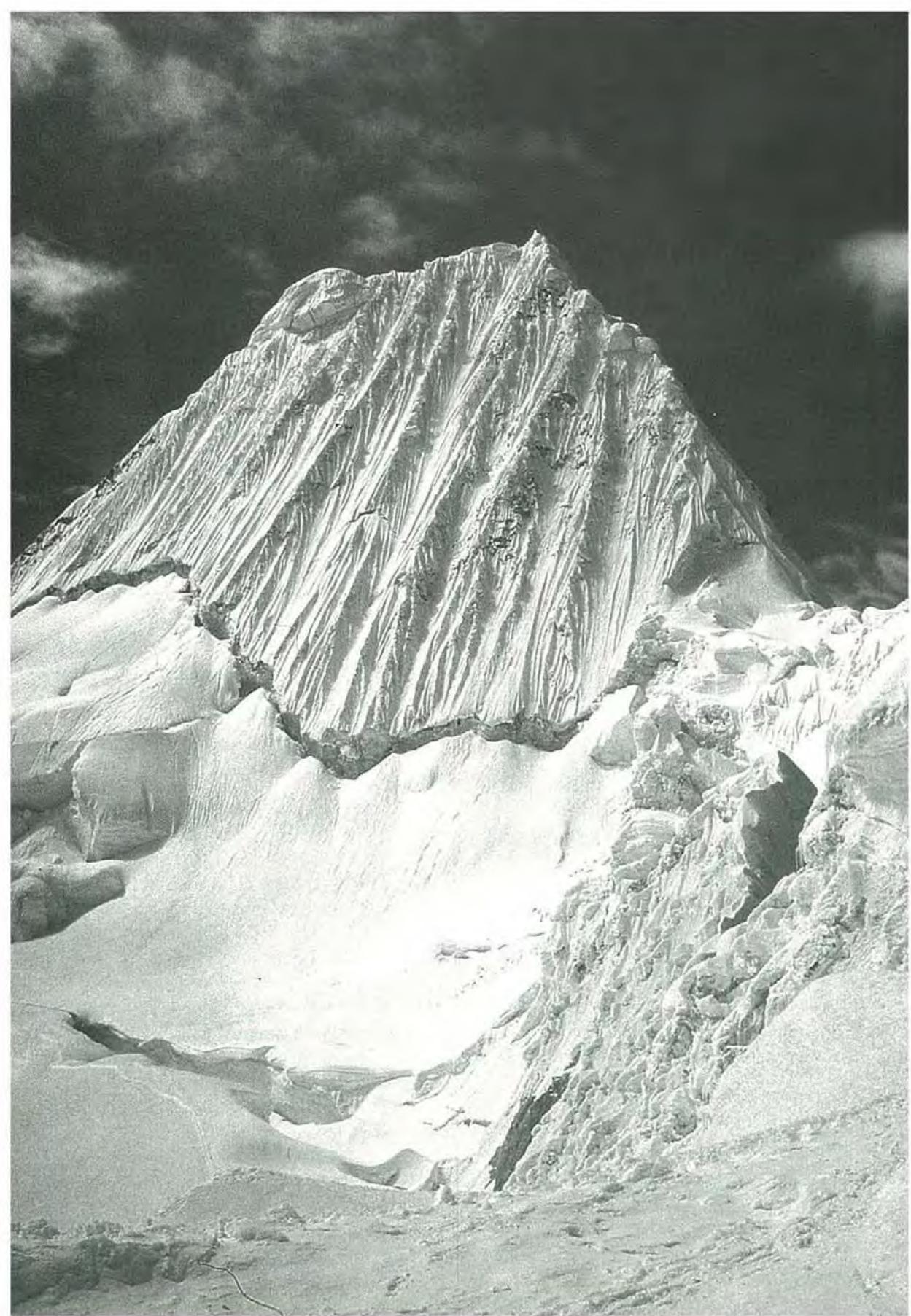
Alle 7,30 si lascia il C 1 già imbragati per scendere sul ghiacciaio, circa 100 m, per poi risalire un pendio che porta alla crepaccia terminale. Le condizioni della parete sono abbastanza buone, non c'è tantissima neve, però il ghiaccio è abbastanza poroso.

La salita si risolve in 7/8 tiri di corda su pendenza dai 50° ai 60° - alcuni tratti vicino ai 70°. Le corde sono composte da Angelo Panza e Antonio Panza; Demetrio Ricci e Mario Salvi.

La salita è completamente attrezzata, ci sono addirittura corde fisse lasciate da altre spedizioni.

Noi abbiamo comunque effettuato la salita con i nostri mezzi. (Abbiamo usato gli ancoraggi e le corde per la discesa, perché sarebbe stato superfluo usare le nostre).

La salita esteticamente è bella e merita di essere ef-



fettuata, purtroppo è frequentatissima in quanto tale meta è ambita non solo dagli Italiani ma da tanti altri Andinisti di altre nazionalità. Si può definire un po' il «Cervino delle Ande».

Comunque alle 11,30 il primo componente della spedizione era in vetta. (Non si ammira il panorama in quanto c'è nebbia).

Si ridiscende rapidamente in doppia, si risale al C 1 e si decide di ridiscendere al Campo base, dove si giunge verso le 22, abbastanza provati.

15/8 - Sosta al Campo Base per rifocillarci un po'; si manda il guardiano a recuperare degli asini per poter scendere prima, infatti in serata riesce a giungere da noi.

16/8 - Campo Base-Cashapampa-Huaraz. Facciamo una tirata dal Campo Base a Cashapampa (partiti alle 8,30 arrivati alle 17.00).

Qui riusciamo a contattare fortunatamente una jeep e giungiamo a Huaraz verso le 23.00.

17/18/19 - Huaraz.

Passiamo tre giorni in città per ritemperarci e per fare un po' di turismo.

Avendo ancora qualche giorno a disposizione (3-4) ci informiamo per una nuova salita e la scelta cade sulla normale al Chopicalqui (6307 m) lungo la cresta O.

20/8 - Partenza da Huaraz verso Laguna di Leanganuco e oltre questa ad un tornante ci inoltriamo nella valle alla cui testata si trova il Chopicalqui e l'imponente Huascan.

Partiti da circa 4400 m, risaliamo la morena e giungiamo verso la sua fine (5000 m) dove installiamo il Campo.

Anche qui in genere si fa un campo alto al colle che divide il Chopicalqui dallo Huascan, ma essendo ben acclimatati decidiamo di tentare la vetta.

Ci siamo avvalsi questa volta di due portatori,

Raoul e Alexandro in quanto abbiamo dei carichi enormi da portare e non si utilizzano asini.

21/8 - Sveglia alle 3.00, verso le 5.00 si parte, i portatori ci accompagneranno fino al colle.

Il ghiacciaio non è molto tormentato, procediamo speditamente e verso le 8.00 arriviamo al colle. C'è un vento fortissimo, Alexandro ci chiede di salire in vetta, mentre Raoul torna al campo. Si procede per pendii facili; verso i 5800 m Antonio, non se la sente di proseguire e abbandona la salita. Si prosegue lungo la cresta e la salita diventa più interessante. In pratica è un susseguirsi di balze sui 40°-50° non molto lunghe (dai 50 ai 100 m) ma sempre esposte sul filo di cresta. Si procede faticosamente anche per la neve fresca caduta nei giorni precedenti. Il tempo peggiora e la visibilità diminuisce. Verso le 13.30 arriviamo in vetta, panorama: vedi Allpamayo!

Si decide di scendere subito per il maltempo e alle 17.00 siamo tutti al campo dove ci infiliamo subito nei sacchi.

22/8 - Si scende al curvone della strada dove c'è il pullmino ad attenderci che ci riporta a Huaraz.

23/8 - Huaraz.

24/8 - Huaraz-Lima.

25/8 - Lima.

26/8 - Rientro in Italia.

Complessivamente la spedizione è riuscita abbastanza bene, sia dal punto di vista dell'affiatamento tra le persone che dal punto di vista tecnico.

Essendo composta da un piccolo nucleo si è dimostrata molto gestibile e senza le complicazioni che comportano le grosse spedizioni.

Un tipo di spedizione insomma, alla portata di tutti.

IL C.A.I. DI CISANO ALL'ALLPAMAYO

Spedizione alpinistica organizzata dalla Sottosezione del C.A.I. - Cisano Bergamasco - alla parete S.O. dell'Allpamayo (m 5947 circa), Cordillera Blanca - Perù - Inclinazione 55°-60°, sviluppo m 400 circa; patrocinata dal C.A.I. Bergamo.

Partiamo da Milano il 21-7-88; arriviamo a Lima dove ci attende il fratello di uno di noi il quale ci porta alla Missione dei Comboniani dove veniamo ospitati. Ci fermiamo due giorni e proseguiamo per Huaraz (m 3000) in autobus; qui ci fermiamo 3/4 giorni e il giorno 29 ci trasferiamo a Cashapampa (m 3000) dove, caricati gli asini, proseguiamo subito per la laguna di Ichikyocina (m 3800).

Il giorno dopo ci portiamo al campo base (m 1200) alla testata della Valle di Arweicocha; qui gli asini e il conducente tornano a Cashapampa.

Il mattino seguente portiamo tutto il nostro materiale a quota 4900 e qui ci fermiamo un giorno a riposare. Il tempo è sempre bello.

Il giorno dopo trasportiamo ancora tutto al colle Allpamayo-Kitaraju a 5450 metri.

Il 3 agosto, con tempo incerto, attacchiamo in

cinque: due rimangono al campo. Ci abbassiamo un centinaio di metri e attacchiamo la parete che è di ghiaccio vivo; dobbiamo attaccare un po' a sinistra perché la crepaccia terminale è molto aperta. Ci leghiamo in una cordata di tre e in una di due, finché il primo della seconda cordata non viene ferito dalla continua caduta dei blocchi di ghiaccio: dobbiamo così legarci tutti insieme fino alla fine.

La salita è costante e da non sottovalutare; ci sono dei picchetti ogni tiro di corda ma non sono molto affidabili e li accoppiamo ai nostri chiodi.

Arrivati in cima ci avvolge la nebbia, scattiamo alcune foto-ricordo e torniamo a corde doppie; rinforzando ancora le soste e al buio arriviamo alle tende. Da qui scendiamo lentamente perché qualcuno di noi è un po' stanco, a causa anche della cattiva primavera che non ci ha permesso di allenarci a puntino, e in tre giorni siamo a Cashapampa.

Partecipanti:

Alberto Montanelli, Aurora Chiari, Massimo Ravasio, Enrico Battaglia, Pietro Isacchi, Antonio Barachetti, Roberto Marchesi.

SPEDIZIONE ALPINISTICA ALLO YERUPAJÀ m 6634

Gruppo Alpinistico Redorta

Tutto è iniziato in una fresca sera alle pendici del Monte Bianco, di ritorno da una salita sul tetto d'Europa, quando alcuni dei miei compagni seduti a rifocillarsi per una succulenta cena, iniziarono il discorso sugli itinerari e sui progetti futuri o sui ricordi trascorsi in montagna.

Fu a quel punto che uscì la proposta di effettuare una esperienza extraeuropea, già vissuta da alcuni dei commensali presenti, negli anni precedenti. La scelta della zona fu breve: Ande Peruviane.

Al ritorno dal campeggio si formò una commissione con l'incarico di definire il programma e la scelta della montagna.

La Cordillera di Huayhuash e il Nevado Yerupajà per la parete ovest, fu il responso della commissione.

Nei primi mesi del 1988, tutto il programma era definito e pronto: carte topografiche - materiale - viaggio aereo - documentazione - accordi in Perù con il responsabile degli arrieros (portatori o conducenti muli).

Fu un periodo bellissimo per i partecipanti alla spedizione; la ricerca dei problemi che man mano venivano risolti, creò fra i componenti un affiatamento e un senso di collaborazione che si dimostrarono molto efficaci in terra Peruviana.

Una concreta adesione alla nostra iniziativa da parte di Enti e di sponsor, ha permesso alla nostra spedizione di avere materiale alpinistico d'avanguardia. Si iniziò l'allenamento al termine dell'inverno con uscite collettive domenicali, poi più avanti si aggiunse un altro allenamento in settimana fra le montagne della media Val Seriana: circa 1000 metri di dislivello da farsi con o senza carichi, con il bel tempo o sotto un acquazzone, che in quel periodo era frequente.

Giunse il mese di maggio e al programma settimanale si aggiunse anche il sabato. Tre giorni per settimana fino al giorno della partenza.

Il brutto tempo fu di ostacolo al programma d'allenamento specifico d'alta montagna prefissato.

Il 21 luglio dall'aeroporto della Malpensa, con un volo della Canadian Pacific, via Toronto-Lima, 15 partecipanti di cui 12 alpinisti partono per la meta. Due giorni di sosta a Lima per l'acquisto dei viveri, poi con un bus trasferimento nel nord del Perù e precisamente a Chiquian, con tutto il materiale (circa 9 quintali), in compagnia di un peruviano, Carlos che ci fu di grande aiuto per il dialogo con i locali.

Sosta di due giorni per preparare il trasporto del materiale fino al campo base.

Chiquian è un tipico e ridente paese agricolo andino (6000 ab.), posto su un piccolo altopiano della valle Rio Pativilca: è circondato da altissimi eucalipti, è ricco di acque, grazie alle quali è possibile coltivare mais, frumento, verdure, tuberi e praticare pastorizia; è un punto ideale per osservare la Cordillera di Huayhuash, nelle sue forme e nelle sue grandezze. In essa si erge enorme, grandioso, imponente ed invitante l'Yerupajà con la sua parete ovest che sovrasta di molto tutte le altre bellissime cime. È durante la sosta a Chiquian che per la prima volta ammiriamo la montagna nella sua imponente bellezza.

Notiamo che tutti gli abitanti di Chiquian, indossano il caratteristico poncho, cosa molto rara da ammirare in altre località del Perù.

Durante la permanenza a Chiquian usufruiamo dei servizi di Alberto Gallupe, che tra l'altro è uno dei due alpinisti che nel 1984 hanno scalato per la prima e unica volta, la direttissima della parete



huakocha

4086

Sotterahuay
kocha
4120

Nevado Rondoy

Nevado
Jirishauca

Nevado
Tepapayacu

Nevado Yerupaja
(Sancti Spiritus)

Nevado Pilsac

Nevado
Tsacra

Nevado
de la Grande

Nevado de
la Grande

ovest dell'Yerupajà. 22 asini, 2 cavalli, 5 arrieros sono i partecipanti all'avvicinamento al campo-base, che si snoda attraverso la valle del Rio Pativilca, i cui pendii sono terrazzati e coltivati.

Seguendo il fiume in un continuo saliscendi, ci si inoltra nella valle del Rio Achim; da Chiquian a m 3600 si scende fino a quota 2200, dove c'è uno svincolo che immette nella valle che conduce sino alla borgata di Pacclon (m 3292 ore 7 di marcia).

Attendamento al campo sportivo fra una miriade di occhi di bambini incuriositi che seguono il nostro trambusto con attenzione e in cerca di qualche dolce da assaggiare.

Alle prime luci dell'alba (27 luglio), dopo una laboriosa azione di carico del materiale sulla groppa dei muli, si riparte per la pampa Incahuain, attraverso il Rio Pacclon costeggiato dapprima da boschi e terrazze coltivate, poi quando il sentiero si fa erto, da un paesaggio via via privo di vegetazione. Nei pressi dei casolari di Jahuakocha si intravedono in lontananza le cime della nostra Cordillera; poi quando la valle diventa larga e piatta, lo scenario si fa indimenticabile; la bellissima catena di montagne si rispecchia nella sottostante laguna: Ninashanca, Rondoy, Jirishanca, Yerupajà Chico, Yerupajà Rasac, ci lascia attoniti per alcuni attimi in muta contemplazione. Dopo aver costeggiato la laguna di Jahuakocha per un'ora, giungiamo al campo base (m 4060), quando ormai le prime ombre della sera ci avvolgono.

La dura marcia di avvicinamento al campo-base da Pacclon (ore 7) e la quota, creano ad alcuni di noi problemi a livello fisico, che però si risolveranno in pochi giorni con l'acclimatamento.

Veloce installazione delle tende e poi il meritato riposo.

Nelle vicinanze del nostro attendamento ci sono pure una spedizione nazionale Equadoregna, una spedizione Canadese di Toronto molto nutrita, una Austriaca di quattro persone e ad un centinaio di metri da noi, la tenda-casetta blu del C.A.I. di Albino.

Il 28 di luglio mettiamo in ordine il nostro campo-base (4 tende - 1 tenda-mensa e 1 tenda magazzino); facciamo la conoscenza dei nostri vicini di casa. In serata i nostri arrieros preparano a base di carne di pecora la «pachamanca», una specia-

lità locale per festeggiare la festa nazionale peruviana.

Si uniscono a noi tutti gli alpinisti che stazionano al campo-base, così pure un gruppo di militari giunti al campo-base verso sera con il compito di recuperare due alpinisti austriaci, tragicamente morti sul Rasac mentre scendevano al campo-base.

Una luna piena illumina a giorno le montagne sovrastanti e tutti noi seduti attorno ad un fuoco che sta consumando velocemente la poca legna secca da noi raccolta qua e là sulle rive della laguna.

* * *

Verso le cinque di mattina del 29 luglio è un susseguirsi di raffiche di armi automatiche, di bombe a mano, di grida, di richiami, di voci che ci svegliano di soprassalto.

Riusciamo a renderci conto di quello che sta succedendo, spiando fuori dalle tende, accovacciati il più possibile a terra.

Sono minuti interminabili a cui seguono sempre improvvisi silenzi.

Un gruppo di guerriglieri «compagneros» del famoso Sendero Luminoso aveva attaccato le tende dei militari e questi rispondendo al fuoco, avevano ferito alcuni guerriglieri.

Dopo la fuga dei militari, i guerriglieri feriti furono portati nella vicina tenda-mensa dei canadesi, dove il medico cercò di medicare le loro ferite.

Poi all'alba i guerriglieri se ne vanno portando con sé anche un nostro arrieros e due cavalli per il trasporto dei feriti.

Dopo questi fatti, decidiamo di salire in anticipo al campo 1, rispetto al programma prestabilito, con cinque persone.

Il percorso che sale al campo 1, consiste nel salire il pendio che costeggia la sponda destra del Solterahanca Kocha (m 4120), poi la lunghissima morena che sale perpendicolare alla cascata del ghiacciaio che muore nelle verdi acque della laguna.

Su un terrazzo vicino all'unica sorgente di acqua, viene posto il nostro campo 1 a quota 4800 e a 3 ore dal campo-base.

Tre tendine a due posti vengono montate.



Lo Yerupajá, parete ovest (foto: Archivio CAI)

Di fronte a noi si erge maestoso e affilato l'Jris-hanca, le molteplici canne d'organo del Rondoy, che al tramonto del sole, assumono un intenso color rosso mattone.

Il crollo di seracchi del sottostante ghiacciaio fan rimbombare assordanti rumori tra le pareti che ci circondano.

Alla sera, quando torniamo al campo-base, troviamo solo i nostri: canadesi, equadoregni e il resto degli austriaci avevano preferito lasciare il campo-base, e ritornare a casa.

Nel frattempo una numerosa pattuglia di militari arriva al campo-base, dopo aver avuto uno scontro con i guerriglieri; portano con loro uno dei tre guerriglieri uccisi.

La pattuglia deve recuperare quei due alpinisti austriaci morti di cui abbiamo già detto.

Alcuni militari che chiedono ospitalità alla nostra mensa, ci tranquillizzano sulla possibilità di altri scontri; nonostante questo, un senso di insicurezza permane in noi specialmente nelle ore notturne.

30 luglio. Abbiamo formato dei gruppi di quattro persone che alternativamente portano ai campi alti tutto l'occorrente per la salita.

Un efficiente impianto radio permette ai vari gruppi, un collegamento continuo con il campo-base.

Le buone condizioni meteorologiche e il buon stato di salute dei componenti, permettono di effettuare un rapido avanzamento fino al campo 2 (m 5300) di tutto il materiale occorrente per la salita.

Il tratto dal campo 1 al campo 2 si snoda su un percorso difficoltoso, che sale prima sulla morena e poi sul ghiacciaio.

L'ultimo tratto del percorso fino al campo 2 induce il gruppo di testa, costituito da me, da Angelo, da Gigi, da Marco, da Giuseppe a legarci: ponti di neve, attraversamento di crepacci meritano rispetto.

Il campo 2 è posto in mezzo al ghiacciaio che è qui pianeggiante e a poche centinaia di metri dalla parete ovest, fuori dalla portata delle cadute di va-

langhe che periodicamente scendono fino ed oltre la grandiosa seraccata terminale.

È qui che il nostro «destino» si interrompe.

Una chiamata via radio del campo-base, ci informa che un «arrieros» mandato dal comandante militare di Chiquian, ci «consiglia» di allontanarci dal posto entro 24 ore, per mancanza di tranquillità, di protezione e di sicurezza, causata dalle note vicende.

Sbigottimento, incredulità, delusione ci assalgono tutti, poi all'unanimità la decisione di accettare il «consiglio» dei militari.

Si ritorna indietro.

Tutti i componenti della spedizione con l'aggiunta di alcuni arrieros, raggiungono immediatamente i campi alti riportando a valle tutto il materiale con pesantissimi zaini.

Il mesto e silenzioso ritorno fa rivivere in noi attimi e momenti trascorsi; si prova amarezza per le speranze infrante, ma poi il risveglio alla realtà

incupisce sempre di più il volto già scuro di ognuno dei miei compagni. Un veloce smantellamento del campo-base e poi un ritorno fino a Chiquian e poi a Lima.

Una osservazione tecnica per chi volesse cimentarsi su questa montagna; le condizioni migliori e ottimali della parete ovest dell'Yerupajà sono nel periodo giugno-luglio, quando la neve e il ghiaccio in parete sono trattabili rispetto al nostro periodo.

Tutto il cibo che avevamo con noi, è stato devoluto alla povera e bisognosa Missione di Huajcan, dove operano alcuni padri Monfortani bergamaschi.

Componenti della spedizione:

G. Luigi Bonomi, Imerio Brentini, Marco Dalla Longa, G. Luigi Ghezzi, Massimiliano Giuliani, Angelo Longhi, Giovanni Madonna, Alcea Pagani, Piero Pasini, Giuseppe Stabilini, Giuseppe Vigani, Eugenio Zanchi.

NEVE

*Quando scendi dal ciel
calor m'infondi;
bianca, fredda,
rutilante al sol;
greve sui curvi rami,
lieve ti adagi al suol.
Caldo e benefico manto
per il seme profondo.
Ricchezza rechi
al contadino ansioso,
allegria ai bimbi
e gioia immensa allo sciator.*

* * *

SPEDIZIONE SCI-ALPINISTICA Mc KINLEY 88 - ALASKA

Via di salita: Sperone Ovest (West Buttress)

La spedizione si proponeva di raggiungere la cima del Mc Kinley m 6194 con equipaggiamento da sci alpinismo percorrendo la classica via di salita dello Sperone Ovest.

Il percorso non presenta grosse difficoltà tecniche e con condizioni metereologiche favorevoli l'itinerario può essere percorso quasi interamente con gli sci. Ne resta escluso il tratto che dal campo medico fisso - quota 4250 porta al Passo del Denali m 5520.

Normalmente comunque le spedizioni sci alpinistiche non usano più gli sci oltre la quota m 4250.

Le principali difficoltà incontrate hanno riguardato le condizioni metereologiche: il brutto tempo esclude ogni forma di avanzamento creando spesso situazioni di pericoli oggettivi veramente pericolose. La temperatura inoltre scende facilmente a oltre -30°; resta intuibile di conseguenza che le spedizioni devono affrontare la salita in perfette condizioni fisiche e con un equipaggiamento di tutto rispetto.

Un altro problema incontrato riguardava la marcia trascinando le slitte che spesso erano trainate in neve fresca e il cui peso medio era intorno ai kg 30. Resta questo comunque il mezzo più efficace per progredire su questi tipi di terreni e nell'ambiente delle Montagne Rocciose Alaskane in generale.

Un notevole appoggio psicologico proviene dal notevole numero di alpinisti che frequentano il Mc Kinley nei mesi di maggio e giugno; oltre all'attendamento fisso di un gruppo di medici dell'Università di Anchorage - a quota m 4250 - pronti ad intervenire in caso di necessità.

L'itinerario di salita parte da quota m 2420 -

Campo Base e di atterraggio degli aerei - alla Southeast Fork Kahiltna Glacier.

Questo ramo della Kahiltna Glacier viene percorso in discesa fino a quota m 2100 circa, alla congiunzione con il Kahiltna Glacier vero e proprio; si percorre quindi il Ghiacciaio in direzione Nord fino al Kahiltna Pass m 3150, proseguendo per pendii più ripidi in direzione Est e contornando le rocce iniziali dello Sperone Ovest, si arriva al Windi Corner m 4050, - passo di delimitazione del versante Sud del Mc Kinley - da qui per pendii molto crepacciati si guadagna il campo medico in un ampio anfiteatro tra lo Sperone Ovest e lo Spigolo Ovest - a quota m 4250.

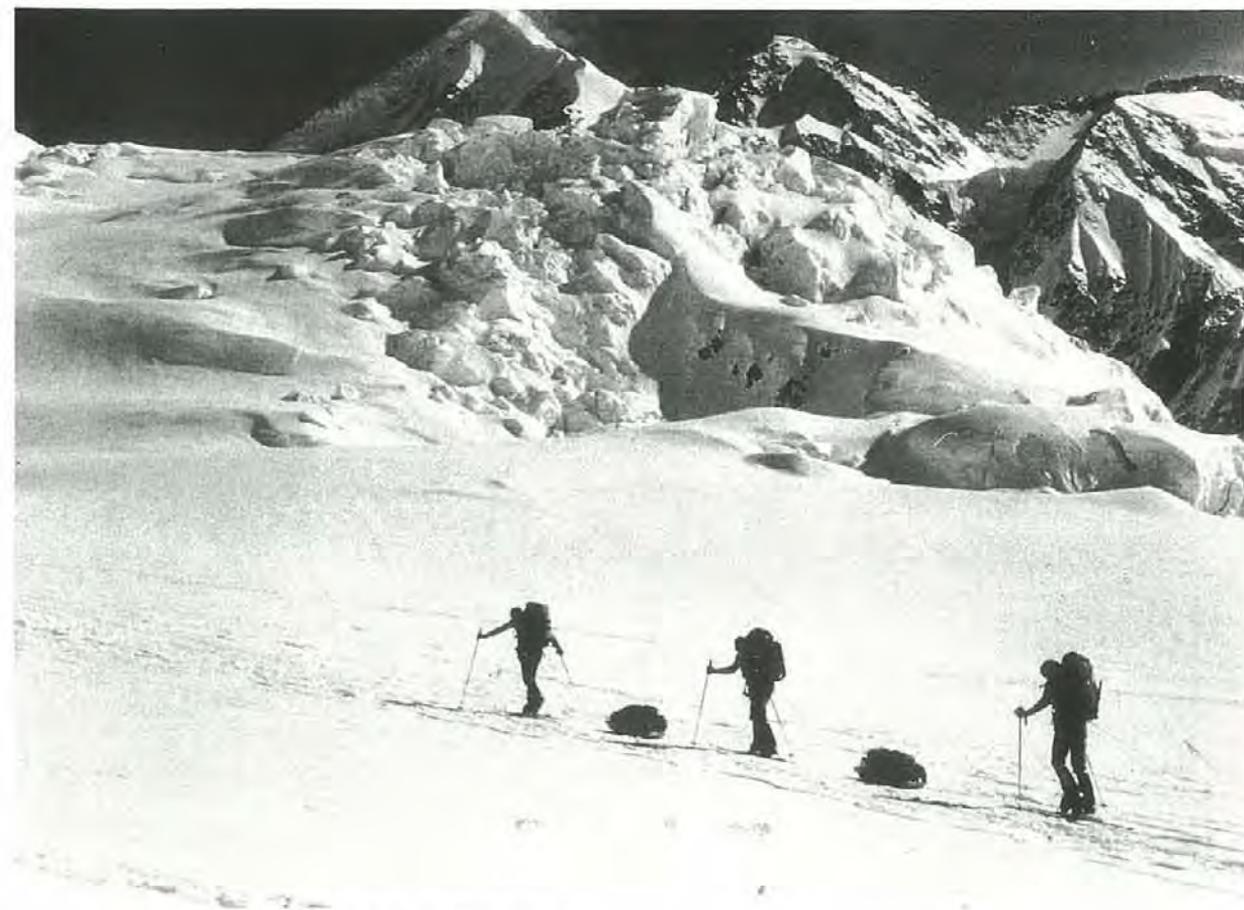
Dal Campo Medico si prosegue su pendio molto ripido fino a raggiungere lo Sperone Ovest - corde fisse - a quota m 5200 circa; si prosegue quindi sulla cresta fino a quota m 5450 circa dove normalmente viene piazzato l'ultimo campo prima della salita alla vetta. Il Campo è situato appena prima del Passo del Denali m 5520; dal Passo del Denali si prosegue su terreno facile fino alla vetta (South Peak) a quota m 6124.

Lo sviluppo medio di questo percorso è di circa km 35.

Relazione cronologica

20/5/1988 - Arrivo al Campo Base m 2420 - Discesa dalla Southeastfork e proseguimento lungo il Kahiltna Glacier. Campo 1 a quota m 2300 ca.

21/5/1988 - Proseguimento lungo il Kahiltna Glacier. Campo 2 a quota m 3050.



Nei pressi del Kahiltna Pass (foto: N. Calegari)

22/5/1988 - Proseguimento fino al Kahiltna Pass e quindi verso Est fino a quota m 3550. Campo 3 - Trasporto materiali fino a quota m 4050 sotto lo Sperone Ovest. Ritorno al Campo 3.

23/5/1988 - Brutto tempo - Sosta forzata Campo 3.

24/5/1988 - Proseguimento fino a Windi Corner m 4050 e quindi al Campo Medico m 4250 - Campo 4.

25/5/1988 - Sosta al Campo 4 per acclimata-mento - Bel tempo.

26/5/1988 - Sosta al Campo 4 per acclimata-mento - Salita lungo il pendio sotto lo Sperone Ovest.

27/5/1988 - Salita allo Sperone Ovest fino a quota m 5200 - Attrezzamento del Campo 5 e ri-torno al Campo Medico - Lasciati sci al Campo 5.

28/5/1988 - Salita al Campo 5 e pernottamento.

29/5/1988 - Vento fortissimo - Sosta forzata Campo 5.

30/5/1988 - Vento fortissimo - Nevica - Rientro al Campo 4.

31/5/1988 - Tempo brutto - Nevica - Campo 4.

1/6/1988 - Partenza per tentativo alla vetta di-rettamente dal Campo 4 alle ore 3,30 - Arrivo al Campo 5 ore 5,45. Proseguimento sullo Sperone Ovest fino al Campo 6 m 5450. Vento fortissimo



Percorrendo il Kahiltna Glacier (foto: A. Manganoni)

e definitiva rinuncia. Rientro al Campo 4 - Nevica.

2/6/1988 - Partenza dal Campo 4 per discesa. Tempo instabile - Campo forzato al Windi Corner - Durante la notte scendono 2 metri di neve fresca.

3/6/1988 - Discesa al Campo Base. Rientro a Talkeetna.

Componenti spedizione:

Nino Calegari (*Guida Alpina*)

Antonio Manganoni

Bruno Ongis

Giuseppe Piazzoli (*INSA*)

Alfio Riva

Consuelo Bonaldi (*INSA*)

OLTRE IL CIRCOLO POLARE

Itinerari in mountain bike fra Norvegia, Svezia e Finlandia

Il paesaggio inizia morbido e ondulato. Rimaniamo subito impressionati dalla quantità di abeti e betulle. La strada si snoda per centinaia di chilometri con dossi e cunette e si superano paesini con case di legno circondate da un prato verde privo di recinzione o al massimo delimitato da una bassa siepe.

Le finestre delle case sono prive di imposte; fiori, oggetti vari e piccole lampade sono visibili oltre il vetro. Subito viene da pensare ai lunghi bui e freddi inverni della Norvegia. I tetti hanno quasi tutti una copertura di tegole piatte, ma alcuni sono ancora originali: uno strato di corteccia di betulla coperto da zolle di erba. I colori con i quali viene dipinto il legno delle case sono il bianco, la terra bruciata, il marrone e il beige, sufficienti per illuminare il verde cupo dei boschi o il verde più chiaro dei prati.

L'acqua dei fiumi, dei laghi e dei fiordi mi colpisce per la sua limpidezza cristallina. È fredda. Il blu dell'acqua si smorza quando il cielo si copre e tutto diventa grigio. Il tempo non è stabile e la pioggia si alterna ad un sole tiepido.

Procediamo verso nord e raggiungiamo il Circolo Polare; la nostra avventura ha inizio. Il paesaggio muta e gradualmente gli alberi lasciano il posto ad arbusti, muschi, erbe basse.

La strada è tortuosa e si devono percorrere i profondi fiordi che penetrano per decine di chilometri nella costa. Raggiungiamo il punto di imbarco per le Isole Lofoten mentre il cielo diventa cupo. Non mi preoccupo: in fondo si tratta solo di attraversare un canale, il solco scavato dai ghiacci che oggi separa la terraferma dal piccolo e settentrionale arcipelago.

Dopo la prima ora di navigazione, sempre più agitata, comincio ad avere problemi di mal di ma-

re. L'equipaggio ha dovuto legare le auto per evitare improvvisi spostamenti del carico. Anche il mio stomaco sbatte e non riesco a fare nulla per fermarlo. Sono comunque impegnatissimo: devo aggrapparmi ai corrimani della coperta, mentre il mare si inclina paurosamente prima da un lato e poi dall'altro.

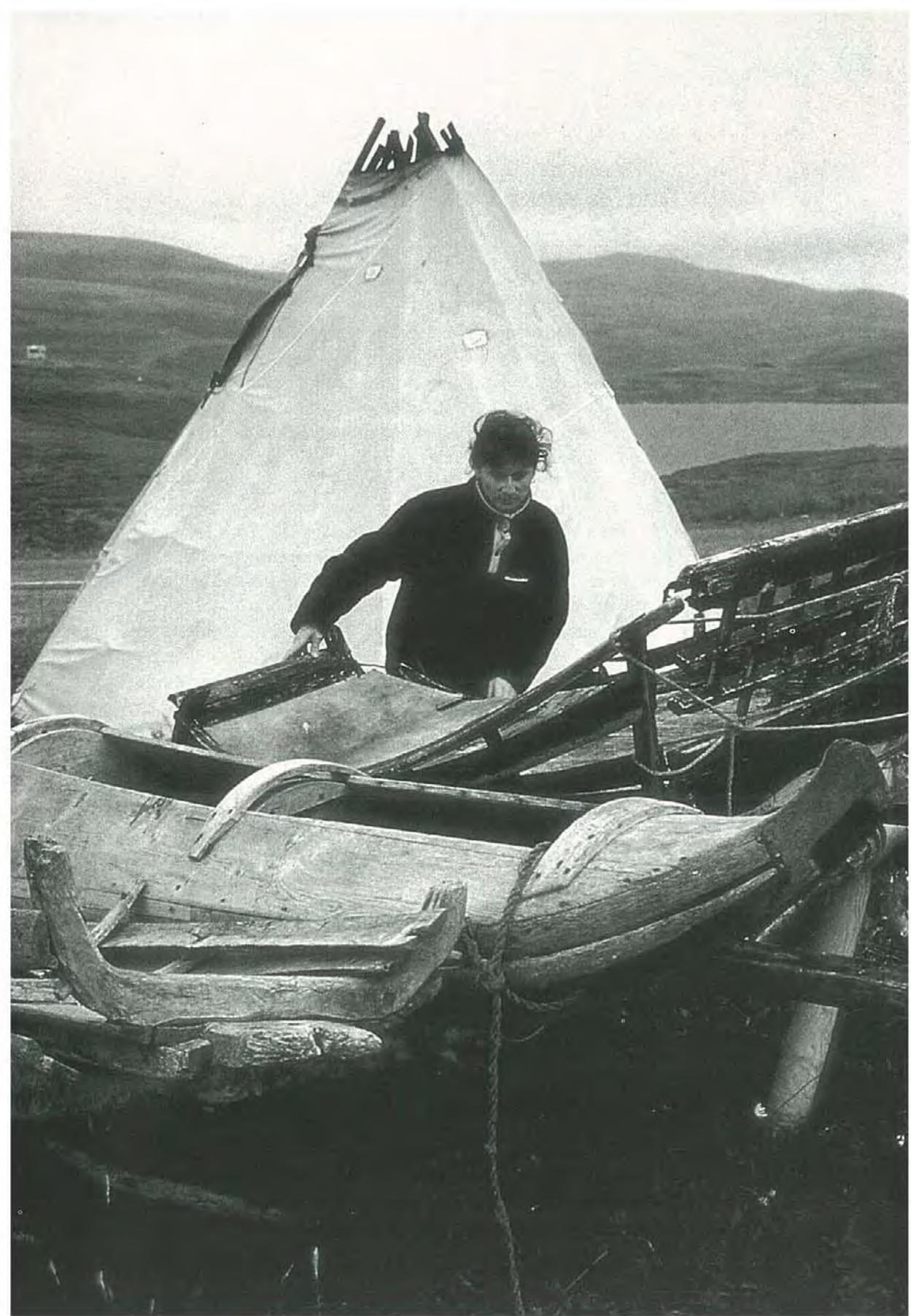
Le isole appaiono nere fra il mare e le nuvole grige. Sono montagne che sorgono ripide dal mare e che scompaiono nelle nuvole. Non riesco a valutarne l'altezza. Con difficoltà entriamo in porto e sbarchiamo.

Svolvær è il centro più importante delle Lofoten, ma lo lasciamo quasi subito sotto una pioggia battente. Queste isole, affacciate sull'Oceano Atlantico, hanno un tempo instabile. Un grosso vantaggio per noi che nei giorni successivi veniamo ricompensati da cielo terso e da sole caldo.

Le montagne che costituiscono l'arcipelago delle Lofoten hanno almeno tre miliardi di anni e sono fra le più antiche rocce della terra. Sono state modellate così come appaiono oggi dall'ultima glaciazione, terminata circa 10.000 anni fa e i ghiacciai hanno scavato le valli e il vasto Vestfjorden che separa le isole dalla terraferma.

Iniziamo a muoverci sulle isole meridionali, le più intatte dell'arcipelago. Con la mountain bike riusciamo a raggiungere la base di montagne che si innalzano direttamente dal mare. Abbiamo in programma di salirne alcune: le pareti verticali di roccia levigata si alternano a ripidi pendii erbosi.

Le piogge hanno creato umidità e per diversi giorni l'acqua cola implacabile sulle placche. Puntiamo ai pendii erbosi, tanto ripidi che diviene necessario aggrapparsi agli arbusti bassi che vi crescono. Superata la fascia dei cespugli di mirtillo e dell'erba raggiungiamo la roccia.



Le creste sono lunghe e le pareti di roccia scendono verticali su entrambi i versanti. Alcuni passaggi sono difficili ma il panorama delle isole dall'alto in una giornata serena è semplicemente indimenticabile. Un'aquila passa poco più in alto. Scorgo i laghi di acqua salata fossilizzata, i piccoli nevai, l'Oceano Atlantico e il vasto Vestfjorden che separa le isole dalla Norvegia, un profilo scuro ad est.

Le nostre mountain bike vengono guardate con curiosità dai pochi abitanti delle isole. I villaggi dei pescatori sembrano abbandonati. Ma i *rorbu*, le case magazzino, sono ben tenuti: i pescatori le utilizzano nella stagione della pesca, da gennaio ad aprile. Alcuni panciuti pescherecci sono ormeggiati ai moli.

La strada termina nel villaggio di Å. È un bel nome. Proseguiamo con le mountain bike lungo un accidentato sentiero. È impossibile raggiungere il capo più meridionale dell'isola, ma vogliamo cercare di aprirci un itinerario verso l'Atlantico. Puntiamo verso un lago che si allunga perpendicolare alla costa. La riva è ripida e il lago è perfettamente blu.

Non esistono sentieri segnati. Seguiamo un incerto tracciato ma le bici sprofondano irrimediabilmente. Le acque gelide del lago sono proprio sotto di noi. Un minimo errore e saremmo in acqua. Le difficoltà e i rischi oggettivi sono troppi e, nonostante le ottime caratteristiche tecniche delle biciclette, dobbiamo rinunciare e rientrare ad Å.

Ad alcuni chilometri di distanza nascosta fra ripide montagne nere scopriamo una strana e splendida spiaggia di fine sabbia bianca. Le tracce larghe dei pneumatici la segnano mentre i gabbiani si allontanano schiamazzando. Dopo le difficoltà trovo piacevole muovermi sulla sabbia. Un poco di fatica sulla sabbia è inevitabile, ma mi diverto: in fondo questo è solo un allenamento a confronto di quanto mi aspetta.

Capo Nord, una terra desolata, fredda e umida si raggiunge attraversando un territorio brullo, privo di vegetazione ad alto fusto, dove brucano alcune renne.

Rimango deluso. La punta più settentrionale dell'Europa si rivela una struttura turistica assolutamente non integrata nell'ambiente circostante.

L'altissima scogliera a picco sull'Oceano Artico è meta di migliaia di turisti ogni estate, italiani in particolare. Ma il vero spirito di Capo Nord non è nel negozio di souvenir o accanto al monumento dove tutti si fanno fotografare.

Ci allontaniamo con la mountain bike e seguiamo per un tratto la costa. Nessun altro lascia lo spiazzo recintato. Ci ritroviamo da soli nella tundra, la scogliera sotto di noi, il mare e il cielo grigi che minacciano pioggia. Non ce ne preoccupiamo.

Dall'alto si intravede una spiaggia. Grossi pezzi di legno spiccano fra la ghiaia. I resti di un naufragio? Da qui è facile immaginare le bufere che si infrangono sulle scogliere. Riusciamo a ritornare fra i turisti proprio mentre le nubi si abbassano fino a formare una coltre fittissima di nebbia.

Il confine fra Norvegia e Svezia è tracciato lungo lo spartiacque delle Alpi Norvegesi. La morfologia non favorisce le comunicazioni, in particolare a nord del Circolo Polare. All'inizio del secolo venne tracciata una linea ferroviaria tra Kiruna, posta fra le montagne svedesi e con il sottosuolo ricco di ferro, e Narvik, importante porto norvegese. Oggi una strada di nuova costruzione collega le due città ed è stata chiamata pomposamente Superstrada della Calotta Nord.

La percorriamo, affiancati costantemente dalla ferrovia dove transitano treni merci carichi di minerale grezzo, diretti ad Abisko, sede di un importante Parco Nazionale, a metà strada fra Narvik e Kiruna.

Caratteristica comune dei parchi svedesi è quella di essere molto estesi e selvaggi. Perdersi fra i rilievi ondulati e coperti da abeti è facile. Laghetti e ruscelli si susseguono e spesso il terreno si trasforma in palude. Le zanzare sono una presenza costante. Trovare punti di riferimento può rivelarsi impossibile.

L'estensione dei parchi varia. Abisko, la nostra prima meta, occupa una superficie di 75 kmq. Quello di Muddus ne occupa 500, il parco di Padjelanta copre una superficie di 1.984 kmq, quello di Sarek 1.970 kmq e quello di Stora Sjöfallet 1.278 kmq.

Abisko si allunga in una tipica valle alpina ricca



Il fiordo che circonda il villaggio di Reine (foto: F. Guerini)

di vegetazione. La montagna più alta raggiunge i 1.191 m. Abisko nella lingua lappone significa «Foresta dell'oceano» poiché si allunga verso ovest in direzione dell'oceano.

Siamo pronti per partire con le mountain bike; obiettivo percorrere il tratto iniziale del Kungsleden, la Royal Route, un sentiero di 500 km che da Abisko si dirige verso sud fino a Hemavan. Non esistono alternative al sentiero. Le difficoltà sono innumerevoli.

Le biciclette rispondono positivamente alle forti sollecitazioni: fango spesso e profondo, sassi e radici trasversali al sentiero. Riusciamo perciò a procedere abbastanza veloci. Dobbiamo superare alcuni torrenti: quando l'acqua è bassa non scendiamo dalla mountain bike; in caso contrario togliamo le scarpe e cerchiamo di guadare il più in fretta possibile. L'acqua è gelida. I grossi e levigati ciottoli sono viscidati.

Le difficoltà aumentano nei tratti paludosi, attrezzati per i trekker con due o tre assi di legno. Dobbiamo fare ricorso a tutto l'equilibrio e a tutta

la stabilità possibile. Quando riusciamo ad evitare che la ruota anteriore finisca nella larga fessura fra le assi si rischia di piombare in venti centimetri di acqua, erba e fango.

Dopo un paio di ore raggiungiamo il primo rifugio. Alcuni trekker ci chiedono da dove siamo partiti. Non hanno mai visto biciclette percorrere il sentiero. Rimangono stupiti dai tempi. In genere a piedi è necessaria una giornata. La temperatura è bassa, il cielo è coperto.

Rientriamo seguendo una variante meno paludosa ma più sassosa e ripida. È il sentiero estivo. Non vanno sottovalutate le caratteristiche dei due tipi di tracciati: quelli invernali ignorano le difficoltà legate a guadi e paludi, quelli estivi salgono e scendono anche su terreni impegnativi. Ne dovrà tenere conto anche per gli altri percorsi.

Dopo una breve ricognizione ai limiti del Parco Nazionale di Stora Sjöfallets si rimane colpiti dall'immensità del territorio che ci troviamo ad affrontare. Il Kungsleden prosegue verso sud. Questa è la terra dei Lapponi. Qui le renne pasco-

lano durante l'inverno e le vecchie casupole lapponi punteggiano il territorio.

Una parte dei Lapponi o, usando il termine da loro ritenuto meno negativo di Sami, vivono praticando l'allevamento delle renne. Durante gli spostamenti stagionali essi attraversano i confini settentrionali dei tre paesi scandinavi, Norvegia, Svezia e Finlandia. Siamo sulle loro tracce e ci spostiamo perciò verso la Finlandia.

Ormai i Sami sono quasi completamente integrati. Non è rimasto molto della loro cultura. Quello che ancora si trova sono edifici in disuso. I loro utensili sono raccolti in alcuni musei così come gli abiti blu vivacizzati da bordure colorate.

In Finlandia vi sono ventidue parchi, in genere caratterizzati da grandi ed integre foreste che si estendono fin oltre il confine con l'Unione Sovietica. Il Parco di Lemmenjoki occupa una superficie di 2.800 kmq, è il più esteso del paese e quello con i più vasti tratti di foresta senza strade. Il rilievo più alto raggiunge i 599 m.

Veniamo tratti in inganno dalla presenza di ri-

lievi così bassi. In effetti muoversi in questo territorio significa salire e scendere senza interruzione. Gli stretti ed accidentati sentieri mettono a dura prova la resistenza agli urli e alle vibrazioni delle mountain bike.

Le radici e i sassi, i saliscendi, l'elevata umidità e le zanzare contribuiscono ad abbassare il rendimento e ogni giorno copriamo pochi chilometri. Anche il Parco di Pallas-Ounas-Tunturi, 50 kmq, si rivela poco adatto alle mountain bike. Molto interessante è invece quello di Urho Kekkonen, chiamato anche Koilliskaira, di 2.550 kmq.

Le mountain bike sono un mezzo ideale per superare i declivi poco forestati della zona. Vi sono sentieri di lunghezze diverse che consentono di avvicinarsi alla flora e alla fauna locale in un ambiente immenso e maestoso dove le renne si allontanano sospettose.

Il Parco di Pyhätunturi, 42 kmq, si rivela faticoso quanto quello di Dulanka, 206 kmq. Gole scavate dai fiumi, laghetti e cascate si susseguono. Una breve ricognizione sconsiglia l'utilizzo delle

Ponte di legno nei tratti paludosi del trekking (foto: G. Boni)



biciclette. Ma dando uno sguardo alla carta si individua a pochi chilometri di distanza un tracciato che appare interessante.

La partenza è subito ardua. Ci carichiamo le mountain bike in spalla e procediamo lungo lo stretto sentiero. Quando si riesce a pedalare si guadagna rapidamente terreno nonostante le radici scivolose e i sassi aguzzi. Siamo fortunati e non foriamo mai anche grazie ai larghi e solidi copertoni.

Dopo alcune ore le tracce di passaggio improvvisamente scompaiono. Le probabilità di incontrare qualcuno sono in pratica nulle. Cerchiamo di orientarci mentre il terreno peggiora. L'am-

biente è selvaggio e splendido: minuscoli laghetti sono circondati da foreste di conifere e di betulle e il sottobosco è colorato dai cespugli di mirtilli rossi e neri. Quando alla fine ritroviamo una traccia siamo stanchi. È veramente piacevole riuscire di nuovo a pedalare e in breve il sentiero si allarga fino a diventare una strada sterrata. È sera quando rientriamo, ma le sere oltre il Circolo Polare sono molto lunghe e inizia solo ad imbrunire mentre stiamo per addormentarci.

Ci mancheranno i lunghi tramonti del nord, le foreste, gli spazi immensi di questi paesi. Ma qui l'estate è breve e l'inverno comincia ad annunciarci con le foglie gialle delle betulle.

LORENZO LONGHI ZANARDI

PARCHI DEL CANADÀ

L'incontro è stato in settembre all'«Ufficio dell'Ambiente della Comunità Europea» a Bruxelles, che con l'Envar, la Facoltà di Scienze dell'Ambiente del Politecnico di Lilla, aveva chiamato anche i rappresentanti dei Parchi italiani ad un confronto con le nuove idee e realizzazioni emerse nel Nordamerica sui metodi di gestione dell'ambiente.

Noi sei del «Parco dei Colli di Bergamo», con gli altri italiani, ed una trentina di francesi dell'Università di Lilla, avremmo visitato, nell'immenso Canada, le zone più ospitali della provincia atlantica del Québec, dove saremmo stati accolti dal «CIRADEM», associazione tra le organizzazioni ambientaliste e i Parchi nazionali e regionali canadesi, che ci avrebbe portato in una decina di essi.

Il Québec, scoperto e colonizzato dai francesi, grande oltre cinque volte l'Italia, è in gran parte

un altopiano ondulato, levigato per milioni di anni dai ghiacciai polari, che non oppone sufficiente ostacolo ai venti gelidi del Polo Nord e quindi è per metà quasi sempre ghiacciato, per metà coperto da boschi, solcato da oltre un milione di laghi, e tagliato in due dal fiume San Lorenzo, che, oltrepassate le cascate del Niagara, si allarga verso l'Atlantico.

Impressionante, nelle grandi isole fluviali del San Lorenzo dove si espande la metropoli industriale franco inglese di Montréal, la contraddizione di un centro città, che si vanta di essersi sviluppato intorno ad una «montagna» di 1.000 ettari, il Mont Royal, destinata nel 1870 a Parco, per esaltare la vita all'aria aperta e la natura; ma che, per fronteggiare sei mesi di neviccate ed i frequenti quaranta sottozero invernali, ha realizzato il sogno «leonardesco» di una città degli affari a vari livelli e cioè un intreccio di tredici chilometri di cit-

tà pedonale sotterranea: quattrocentomila persone che lavorano sottoterra al riparo dalla neve e dal vento polare. Saliamo al Parco Mont Royal e ci troviamo subito coinvolti nella straordinaria organizzazione dei Parchi nordamericani.

L'interesse per gli organizzatori ed operatori dei Parchi italiani, infatti, non sta tanto nelle bellezze della natura canadese, quanto nel rapporto con il pubblico: nella bellissima Italia, quello che manca è la fantasia nei rapporti con la popolazione, nell'organizzazione, nell'approccio alla natura: o si distrugge o si vuol imbalsamare.

Percorriamo vastissimi boschi, prati e laghetti popolati da scoiattoli, ed arriviamo al «Centro della Montagna».

«Si prega di toccare»: così sollecitano, nel luminoso salone di legno, i grandi pannelli multicolori, che propongono serie di campioni di pellicce di animali selvatici, di cortecce di alberi, di piume di uccelli, di minerali e di rocce: invitando ragazzi ed adulti, pigri ed atrofizzati figli dell'asfalto, al contatto fisico con la varietà inesauribile della foresta. Ma anche serie di odori di animali e di vegetali, di canti di uccelli e di «voci» di animali, di foto d'epoca sulla vita dei pionieri: sciame di visitatori, sollevando i video telefoni, ottengono le risposte ai quiz, o compilano questionari, o sfogliano pubblicazioni, o sono attentissimi nell'osservazione col cannocchiale degli uccelli, o ascoltano gli esperti nella «interprétation» dialogata.

Il «Centro» - come gli altri Parchi - presenta un vero e proprio «calendario» (di parecchie pagine!) di ininterrotte attività di «educazione a comprendere l'impatto del comportamento di ognuno sull'ambiente», e di iniziative sportive, frequentatissime per tutto l'anno e poco costose per la collettività, come gli anelli di sci di fondo nei viali, le passeggiate in calesse o in bici: e si autofinanzia in parte «vendendo» i propri servizi e le proprie pubblicazioni e creando vaste associazioni di sostenitori.

È almeno imbarazzante il paragone con l'Europa e l'Italia dove, spesso, tutto quello che si sa fare, suscitando rivolte contro i Parchi, è porre dei divieti, talora assurdi, tendenti comunque ad imporre la passività e l'indifferenza ed a paralizzare ogni coinvolgimento con la natura: col sottinteso

che nessuno li farà poi osservare; oppure non ci si «sporca le mani» con compensi, e in cambio non si fa niente o si piagnucola sulla mancanza di fondi.

Ci consola un po' l'esempio del «C.A.I.», che, a ben vedere, è vera «scuola» e vera «azienda» alla nordamericana; e il successo di iniziative bergamasche come «Estate, vivi la tua città», o la propaganda del «Parco dei Colli» nelle scuole; e il ricordo che anche nel Canada c'è voluto un secolo di polemiche e contraddizioni, anche molto gravi, per arrivare al consenso generalizzato dei cittadini.

Il risultato: duecento milioni di «clienti» all'anno nei Parchi U.S.A.; decine di milioni in quelli canadesi: un vero plebiscito, il godimento della natura e la sensibilità naturalistica ed ambientale come fenomeni di massa.

Lasciamo questa «montagna» assediata dai grattacieli ed attraverso centinaia di chilometri di boschi di acero, rossi per l'autunno e punteggiati di casette colorate di legno, ci inoltriamo, verso nord-est, nei monti Laurentides - la catena più antica del mondo - per visitare il Parco detto «Jacques Cartier» in onore dello scopritore del Canada.

Grande quattro volte la provincia di Bergamo, l'area, variamente protetta, con decine di laghi, di castori e fiumi, racchiude «zone di preservazione» eccezionalmente belle e totalmente selvagge, dove vivono orsi ed alci, ed altre «di ricreazione», con centinaia di chilometri di sentieri dotati di frequenti indicazioni e tabelle che segnalano le particolarità naturali (qui da noi si mettono cartelli quasi solo per imporre divieti!) e con varie attrezzature sportive - canoa, windsurf, pesca, vela, bici da montagna - ed attività didattiche e di ristoro, campeggi e pic-nic.

Prima di iniziare una ascensione su monti difficili, c'è l'obbligo di comunicare l'itinerario alle guardie, e di notte è vietato girare per il Parco: incontrare gli orsi è troppo rischioso.

In questi immensi boschi, gli incendi provocati dai fulmini e da altre cause «naturali» non vengono spenti, ma lasciati bruciare, ritenendosi che questa distruzione sia un elemento fisiologico del ciclo naturale del bosco: per lo stesso motivo, le



Promontorio roccioso nel Parco di Forillon (foto: L. Longhi-Zanardi)

piante, ed il sottobosco, morti, vengono lasciati in loco a marcire.

Dalle piante di acero, tradizionalmente, incidendo profondamente la corteccia, viene fatto gocciolare il succo zuccherino, che, raccolto e fatto bollire, si trasforma in sciroppo e zucchero.

I direttori del sistema dei Parchi canadesi, ci attendono nel «Parco Storico» sul Colle della fortezza nella vicina città di Québec (l'unica del Nordamerica ancora circondata da mura seicentesche: a noi ricorda Città Alta) per una accanita discussione sui problemi dei Parchi, (anche finanziari: 93 milioni di dollari di finanziamento statale per tutto il Canada): come la avvenuta «deportazione» delle scarse popolazioni residenti, dalle zone di preservazione «estrema», in aree estranee ai Parchi, «per sottrarle ad un eccesso di divieti che avrebbe loro reso la vita impossibile».

Manifestiamo la nostra ripugnanza per questi eccessi ed arbitrii ultraprotezionistici, praticati anche in Jugoslavia, e gli stessi Canadesi ammettono che questo sistema è ormai respinto anche da loro.

In tutti i Parchi Nordamericani anche le attività e gli aspetti naturali che da noi si rivendicherebbero estremisticamente e ipocritamente come «incontaminati», vengono, invece raccomandati come raggiungibili con l'automobile: il Parco di Banff, sulle Rocciose, il primo del Canada, 1885, si vanta di essere completamente accessibile, perché attraversato dalla «autostrada dei ghiacciai» e dalla ferrovia transcanadese e di esser servito dai più lussuosi alberghi del Canada.

Per i cacciatori e pescatori più accaniti ci sono, nel Québec, 50.000 kmq di «zone di sfruttamento controllato» – «ZEC», dove la caccia e la pesca sono incoraggiate come attività all'aria aperta, ma controllate nei rigidi limiti, fatti rispettare con la galera, di un «prelievo» compatibile con il potenziale di ripopolamento della fauna.

Riattraversiamo il fiume San Lorenzo e ne risaliamo per centinaia di chilometri la riva meridionale, sempre verso nord-est, verso l'Oceano, fiancheggiando l'ultimo tratto della catena dei Monti Appalachi, rossi di aceri: il fiume è largo qui or-

mai quaranta chilometri, ed incontriamo i promontori rocciosi del Parco di Bic, un ritrovo di uccelli acquatici, come i cormorani e le anatre, e di foche grigie, che si divertono a sfregare la schiena sui massi di roccia trascinati a centinaia nella palude salmastra dai ghiacciai preistorici.

Il problema, per gli escursionisti, è di evitare l'alta marea, che alza anche di cinque metri le acque, mezzo salate, del fiume San Lorenzo.

Ci riavviciniamo poi ai Monti Appalachi e ci inoltriamo nella penisola di Gaspé, o Gaspésie: il San Lorenzo, largo ormai centinaia di chilometri, è qui chiamato golfo e ci sembra quasi di intravedere, lontano, Terranova. Gli strati di roccia della falesia biancastra della penisola di Forillon si sprofondano nell'Atlantico, per riemergere tali e quali nelle isole, dieci chilometri più in là: le verticali strapiombanti pareti del «Naso del marinaio» farebbero la gioia dei più accaniti free climbers.

Dall'alto delle rocce fin dal primo mattino avevamo visto alti sbuffi di acqua ed aria provocati da una dozzina di balene che si rincorrevano nella baia-riserva di Gaspé, emergendo con i musì o con le code, e finalmente, saliti su una piccola baleniera, vedemmo al centro della baia il nero e lunghissimo cetaceo slanciarsi tutto fuori dalle onde.

La baleniera si avvicinò poi alla base di scogliere altissime e inaccessibili da terra, dove si rotolavano centinaia di foche grigie e nere e volteggiavano migliaia di uccelli acquatici di tutti i tipi, con i nidi nelle cavità della roccia: sule e cormorani si tuffavano nelle onde e strillavano fragorosamente. Tutta la penisola è compresa nel Parco montano-marino di Forillon: gli acquari, nei suoi «Centri di accoglienza», sono ricchissimi e per i visitatori sono organizzati giri di osservazione degli uccelli e delle farfalle, tuffi subacquei guidati dagli «interpreti», per ammirare da vicino la ricchissima fauna sottomarina, escursioni su battelli da pesca, lunghissime passeggiate a cavallo e con biciclette nelle montagne e lungo le spiagge (marea permettendo), pesca nei torrenti, raccolta di molluschi, escursioni invernali con sci da fondo e slitte con cani: le attività «acquatiche» sono infatti possibili solo nei pochi mesi senza neve!

Alcune spiagge furono abitate per secoli da pescatori bretoni di merluzzo, probabilmente i veri

scopritori di queste coste: visitiamo le loro case accuratamente restaurate e trasformate in «musei storici» con attrezzi e arredi secolari.

Tutte le attività sono strettamente controllate dal Parco proprio perché organizzate dal Parco: i divieti sono presentati sotto forma di quiz onde non abbiano un aspetto punitivo, ma persuasivo. Molto interessante è che qui e negli altri Parchi, quasi tutte le strade attrezzature e i servizi sono scrupolosamente costruiti con rampe accessibili alle carrozzine a rotelle degli handicappati, che possono così utilizzare quasi tutto il Parco.

Ci spostiamo poi a Percé, cittadina posta di fronte al «Rocher Percé», grande scoglio forato gremito di uccelli e col battello raggiungiamo l'isola Bonaventura, già rifugio di pescatori di merluzzo, ora trasformata in Parco: le scogliere rossastre a picco, gremite alla base di foche, sono le preferite da centomila sule, procellarie e cormorani: sembrano coperte di neve, sono tutte nidi, è l'isola del Nordamerica che ne concentra di più.

Attraversiamo i bellissimoi boschi selvaggi dell'isola e il clamore assordante degli uccelli ci dirige verso il loro «sacario», dove possiamo avvicinarli ad una decina di metri.

Lasciata la costa, ci inoltriamo ora nel «mare di montagna» del Parco della Gaspésie: pianificato dopo oltre settant'anni di polemiche e ripensamenti, grande complessivamente quasi il doppio della provincia di Bergamo, è il paradiso dello sci da fondo ed alpinistico, consente traversate guidate anche di 110 km e dislivelli di mille metri.

Ci impressiona il fatto che, pur essendo pressappoco alla latitudine di Bergamo, anche nella brevissima estate, sulle tondeggianti montagne «Chic Choc» flagellate dal vento gelido a 160 km orari, all'altezza di mille metri ci siano placche di neve e la vegetazione sia quella della tundra artica, della Terra di Baffin, con licheni e pianticelle striscianti, delizia dei caribu, delle alci e dei caprioli.

Anche questo Parco organizza, direttamente o tramite clubs, le più varie manifestazioni: escursioni naturalistiche guidate di più giornate, percorsi per handicappati, gare gastronomiche e di vela, passeggiate in calesse e in bici da montagna, discesa dei fiumi in canotto, caccia simulata all'alce, ecc.

La pesca è rigidamente «razionata»: lungo il fiume Cascapédia, i pescatori di salmone e trota, devono stare a 5 km l'uno dall'altro.

Salendo sotto la pioggia un interminabile bosco ricco di impronte di alce ci portiamo alle pendici del Monte Jacques Cartier; che, pur essendo il più alto del Québec, è 100 metri più del Canto Alto!

Con una vigorosa remata attraversiamo il glaciale «Lago degli Americani» e attacchiamo una pietraia di scivolosa roccia vulcanica: purtroppo le nuvole si abbassano ed, arrivati ormai al di sopra della vegetazione, dobbiamo tornare, per non perderci, al rifugio.

Lasciamo la Gaspésie e con altri mille km di boschi rossi di aceri ci riportiamo a Montréal e da qui nella nostra piccola Europa.

Anche se quasi tutta la natura italiana, meriterebbe una «zona di preservazione estrema», in

Italia, trenta volte più piccola del Canada, con oltre il doppio di popolazione, non possiamo «trapiantare» soluzioni consentite soltanto dalla immensità degli spazi: questo esaspererebbe le ostilità contro i Parchi.

Solo un appassionante, anche se sfibrante, sforzo pratico, di educazione ambientale anche «alla canadese», e di equilibrio, mai definitivo, tra domanda di utilizzazione delle popolazioni, ed esigenza di conservazione delle risorse, può disincagliare e far uscire dal vicolo cieco di polemiche di retroguardia, progetti quali il proposto «Parco delle Orobie»: che, quando sarà sentito dalla popolazione come cosa sua, sarà richiesto dai suoi stessi attuali oppositori e ci consentirà, come nelle vicine Dolomiti, di evitare di far precipitare le nostre montagne dall'abbandono secolare, nella devastazione ridicolmente «opulenta».

Rocce a piombo nel Parco di Forillon (foto: L. Longhi-Zanardi)



CUANDO CALIENTA EL SOL

Il sole della Spagna era sembrato a tutti una valida alternativa al caldo del deserto sahariano, dal momento che problemi logistici ed organizzativi ci avevano allontanato dalla meta iniziale del nostro viaggio dicembrino.

Così il primo dicembre, con la macchina carica all'inverosimile sotto un'acqua torrenziale, mai più vista in tutto l'inverno, partiamo alla volta delle falesie spagnole. Avevamo rivolto la nostra attenzione ai numerosissimi luoghi di arrampicata sportiva situati lungo la costa mediterranea, dove il clima è più mite, senza programmare una meta precisa, rimandando la scelta a seconda del tempo, della voglia di viaggiare e dalla bellezza dei posti che avremmo via via incontrato.

Le stelle comparse in cielo dopo il confine Francia-Spagna ci sembrano di buon augurio e ci invitano a sfidare il monito dell'aria gelida che spira da ovest. Decidiamo così di fermarci al Nord, vicino a Barcellona, in un luogo tanto famoso quanto insolito, Montserrat. Vi arriviamo di sera, intuendo alla luce delle stelle la bellezza del posto. Il freddo pungente, la desolazione del complesso del monastero dove non si aggira anima viva e la stanchezza del viaggio ci fanno trovare al più presto un posto per montare le tende, dopo aver invano cercato il campeggio e il rifugio indicati dalla guida. La notte è interminabile e ci riporta ad immagini di esperienze patagoniche mai vissute fino ad allora: raffiche di vento fortissimo squassano la nostra tenda, senza pietà per chi cerca di addormentarsi, incutendo la spiacevole sensazione che la tenda venga spazzata via da un momento all'altro.

Il nuovo giorno mette fine a questa notte da incubo e ci riserva la scoperta di un paesaggio veramente singolare: intorno a noi si innalzano torri e

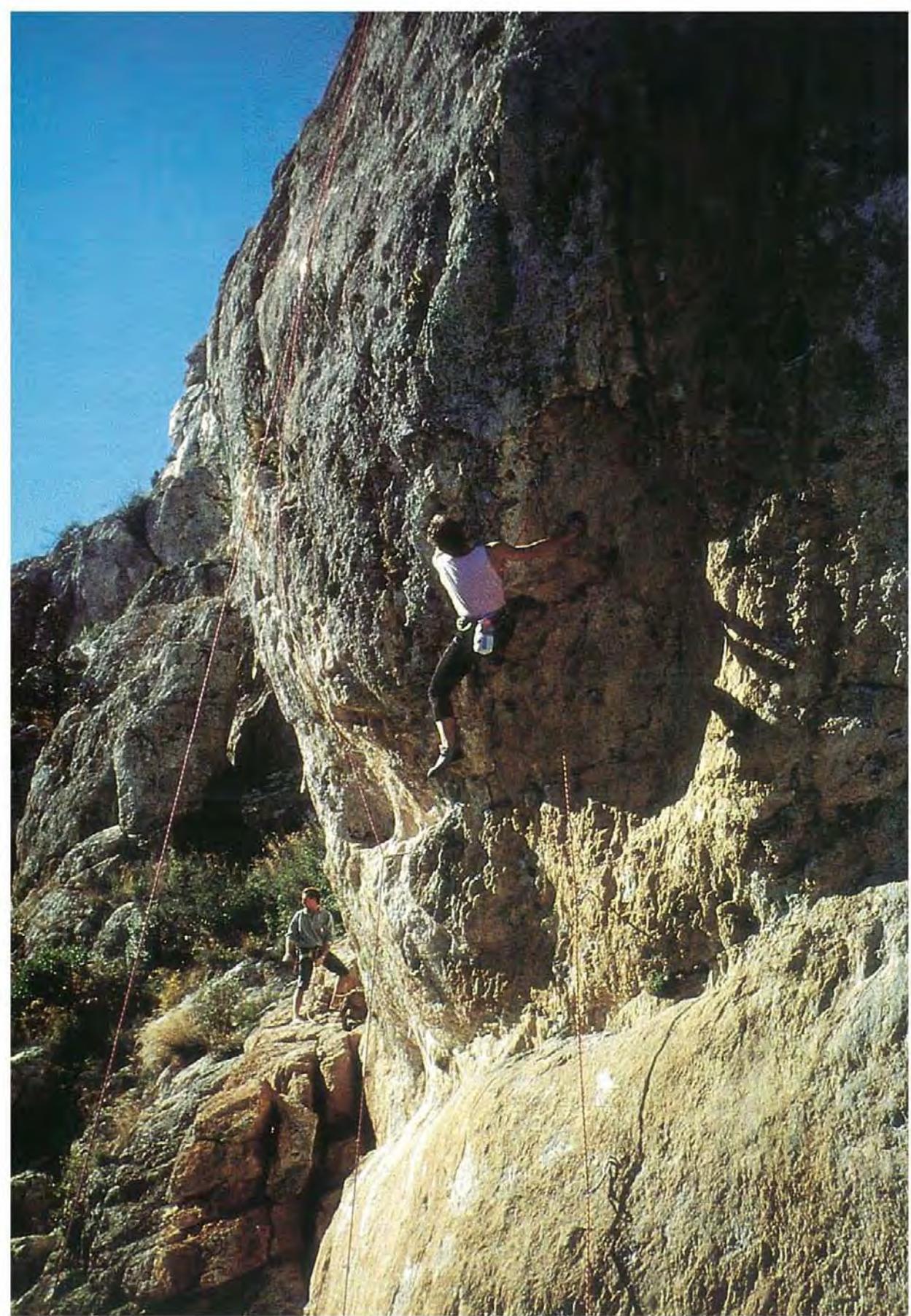
pareti di conglomerato dai tenui colori e dalle forme arrotondate e, tra esse, le nebbie del mattino si rincorrono nei primi raggi di sole.

Ci rifugiamo in macchina intrizziti dopo aver smontato le tende ed iniziamo ad esplorare il posto. Il piazzale del monastero, deserto la sera prima, brulica ora di persone, macchine, pullmans e religiosi; negozi di souvenirs e bar accolgono, prima dei luoghi sacri, pellegrini di tutte le nazionalità.

Troviamo anche il rifugio, poco lontano dal monastero, dove alloggiano degli alpinisti cecoslovacchi, venuti in treno dal loro Paese per arrampicare nelle palestre della Spagna. Chiacchierando con loro ci informiamo sulle possibilità di scalata che Montserrat offre e soprattutto sul clima che ci sembra piuttosto rigido. La drasticità delle loro risposte ci fa subito sognare altri posti più caldi, dal momento che i 1000 metri di altezza di Montserrat, il vento gelido e le giornate particolarmente fredde permettono di arrampicare solo nelle ore centrali della giornata ed esclusivamente su pareti assolate. Nessun problema! La Spagna è tutta da scoprire; così, sempre nella logica che più a Sud si va, più caldo fa, ripartiamo in direzione di Tarragona, con l'intenzione di raggiungere Siurana, una palestra di recente scoperta, simile a Buoux, ma molto più estesa e con vie nel complesso non troppo difficili.

Così, lasciata la strada costiera in prossimità di Reus, ci addentriamo verso le colline dove il susseguirsi di bastionate di roccia bellissime, simili al Verdon, o corte pareti di calcare compatto, ci fanno fantasticare sulle possibilità di arrampicate non ancora sfruttate.

Finalmente, dopo il paesino di Cornudella, un cartello stradale in legno, scritto a mano, ci indica



la direzione per Siurana lungo una stradina sterrata che si snoda sui fianchi di brune colline coltivate a noccioli. Dopo qualche chilometro la strada prosegue contornando una balza rocciosa, alla base di rossa arenaria che si trasforma nella fascia superiore in calcare bianco e arancio molto invitante; cerchiamo emozionati qualche indizio significativo ma, in tanta roccia, riusciamo ad individuare solo tre vie chiodate a spit.

La strada continua a salire al di sopra della balza rocciosa e prosegue diritta sull'altopiano; ma prima che questa precipiti di nuovo con un salto di roccia nella pianura, scorgiamo, confuso nel colore dorato della pietra, un paesino di poche case e una chiesa. Un cartello avverte che siamo arrivati a Siurana, antico paese medioevale, ultimo baluardo dei saraceni nella loro invasione, tranquillo borgo di venti case, abitato stabilmente da sei famiglie, che nei giorni di vacanza viene invaso da decine e decine di climbers. Appena arrivati ci sistemiamo nel rifugio, un'antica casa a due piani, non caldo né confortevole, ma di sicuro fornito di tutto l'essenziale: tavoli, panche, fornello, bagno, tavolati per dormire e, soprattutto, una parete in pura roccia tutta sporca di magnesio!

Ben presto iniziamo a prendere confidenza con il luogo, con il tipo di arrampicata e a fare amicizia con gli arrampicatori spagnoli. Già dal primo giorno notiamo che i climbers locali hanno tutti dei denominatori comuni: la magrezza e l'agilità. Ci spieghiamo così come mai le difficoltà su strapiombo sono molto sottovalutate mentre le gradazioni in placca sono leggermente più severe rispetto alla non lontana Francia. Ecco perché le guide segnalano molte vie di difficoltà media, comprese tra il 6a e il 6c!

Comunque il posto è veramente incantevole, la roccia bellissima e, nonostante il freddo che non demorde e la chiodatura non certo generosa, ci lanciamo con coraggio su vie di varia difficoltà e bellezza. La gente, socievole e gentile, ci comunica allegria ed entusiasmo; scaliamo insieme a ragazzi spagnoli ridendo, scherzando e chiacchierando con loro. «Tranquilo hombre!» ...sì ma lo spit è

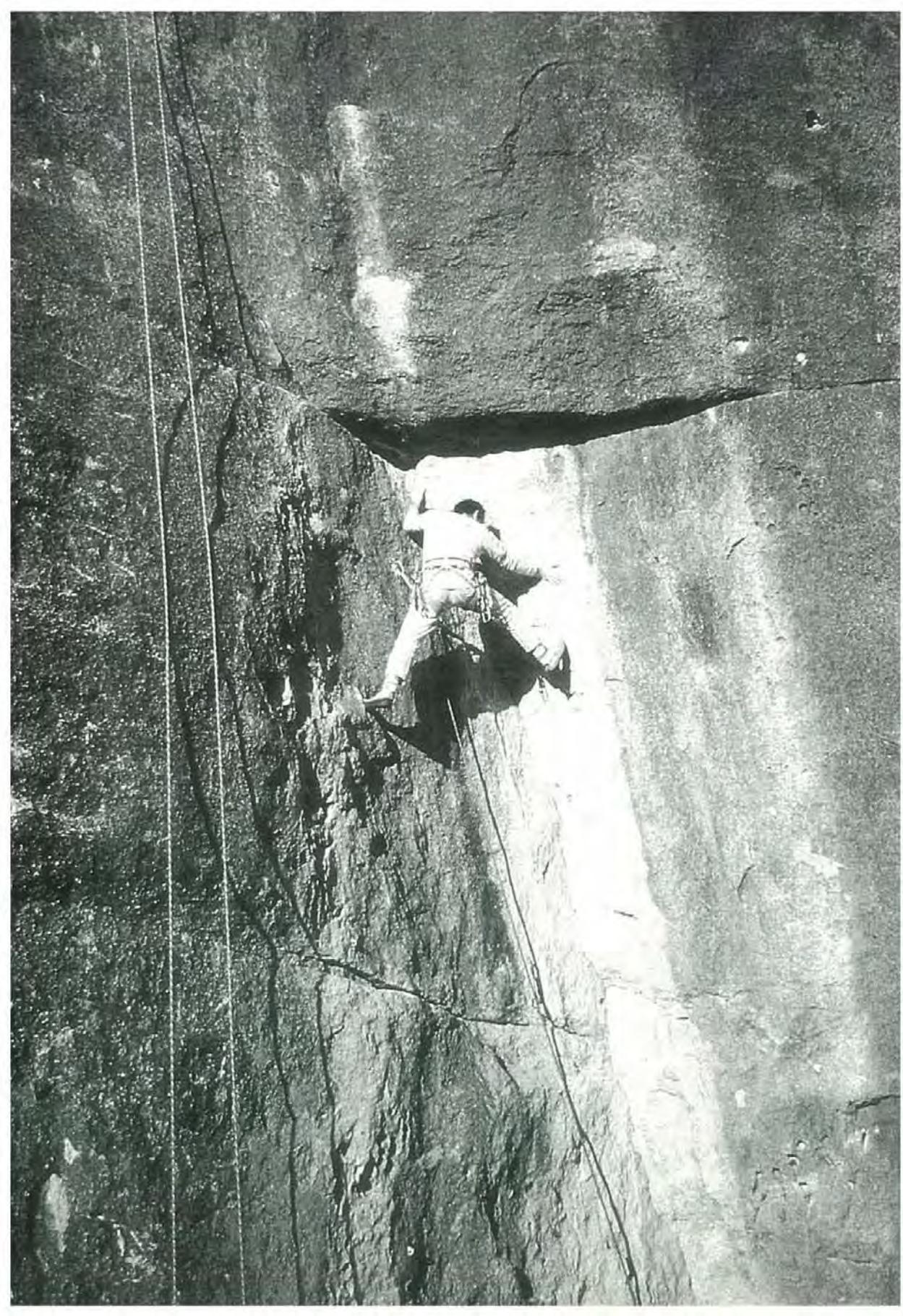
ben lontano... «non ha problema» ...ma al diavolo gli spagnoli e le loro gradazioni strette! Tra una via e l'altra ci fermiamo a guardare i boss locali impegnati nelle loro realizzazioni: 7b+ a vista, 7c, 8b ...chi più ne ha più ne metta!

Alla sera ci si trova tutti nel piccolo bar del paese, intorno alla stufa per togliersi dalle ossa il freddo della giornata. Gli spagnoli ci raccontano di quando si arrampica in pantaloncini e si fa il bagno nel fiume che scorre in fondo alla valle e ci parlano delle infinite possibilità di aprire nuove vie che Siurana offre; ci descrivono anche altri posti di arrampicata più a Sud, come Montanejos e il Canon de Chulilla, in questa stagione non più caldi di Siurana. Consolante... Dopo quattro giorni ci trasferiamo a la Riba, un paese non lontano da Siurana, di desolato squallore, ma con una parete per arrampicare veramente bella. Trascorriamo ancora una giornata entusiasmante, seguita da una cena a Barcellona dagli amici spagnoli.

Il giorno dopo siamo di nuovo a Montserrat; ma questa volta il clima è decisamente più favorevole; mescolandoci tra la folla di fedeli, ci incamminiamo verso le torri di conglomerato. Montserrat offre un'arrampicata molto varia: da monotiri dal 5 all'8b a pochi minuti di cammino dalla macchina a pareti di 250 metri di difficoltà sia classiche che moderne.

Arrampicare sul conglomerato è una sensazione veramente singolare: sembra di essere in un caleidoscopio per via di tutti quei ciottoli dai colori e dalle forme più strane che rapiscono lo sguardo e lo confondono al punto da non riuscire più ad individuare i chiodi. Mentre si arrampica l'importante è non pensare che quel sasso cementato cui si è attaccati con forza potrebbe improvvisamente uscire dalla sua sede naturale ed avere fiducia (!) nei chiodi piantati nei ciottoli.

Un'improvvisa decisione di anticipare il ritorno ci costringe a lasciare in fretta Montserrat senza darci il tempo di conoscere meglio questo luogo incantevole e questa arrampicata così particolare. Ma sono sicura che vi torneremo presto, quando il sole sarà più caldo.



POESIE

Verso una nuova vita

*Vorrei salire, leggera,
fra ghirlande di fiori
e ali d'angelo,
luminosi gradini
nell'azzurro
verso il cielo e le stelle.
Penetrare trasparenti orizzonti
confidarmi con gli astri
parlare col vento.
Fra solchi e rocce di nuovi pianeti
cercare sorgenti d'acque chiare,
e sotto i raggi del sole,
coltivare gigli di pace e d'amore.
E dimenticare,
dimenticare
l'arida terra,
dove il buon seme più non frutta
e feconda è la pianta
dell'ira, dell'odio, dell'atroce violenza,
che reca dolore
alla carne e al cuore.*

I miei monti (alta val Nure nel piacentino)

*Tornerò ai miei monti
ove il cuore diventa sereno
come le vette in albe luminose:
tra rocce livide d'ombre
nasconderò le mie amarezze.*

*Dai crinali ventosi
guarderò verso il piano:
oscillerà sull'orizzonte
la linea della nebbia,
grigia barriera
ai ricordi.*

*Poi tra fresche pinete,
al profumo dei funghi
e di resine aspre,
andrò chiamando nuovi sogni;
o, forse, sosterrò
a sentire il vento tra gli abeti,
con un brivido freddo nel cuore.*

GRAND CAPUCIN

Bonatti lo guardò per la prima volta risalendo al Rifugio Torino lungo la Vallé Blanche. Ne rimase colpito come molti. Quell'obelisco di rosso protogino stimolò la sua fantasia; con un'intuizione magnifica tracciò la classica «voie Bonatti».

Il Grand Capucin ha segnato molte pagine significative nella storia dell'alpinismo, ma è della storia più recente che mi sembra opportuno parlare.

Simbolo per Bonatti nell'evoluzione dell'arrampicata artificiale negli anni '50, il Grand Capucin è poi diventato simbolo dell'applicazione dell'arrampicata libera in alta montagna negli anni '80.

Cominciò Jean-Claude Droyer nel 1977 che con André Schenone salì la classica Bonatti con una concezione del tutto diversa dal solito. I chiodi non servivano più per la progressione, bensì solo per l'assicurazione. L'ascensione riuscì con solo nove punti di aiuto artificiale per due giorni di arrampicata. Era un'idea nuova, ma si poteva andare ancora più avanti. La Bonatti per quanto difficilissima (la prima ascensione in libera è del 1983 ad opera di J.B. Tribout, D. Chambre, T. Renault ed E. Escoffier, difficoltà 6c+/7a) sfrutta però delle linee logiche e presenta una arrampicata prevalentemente di fessura. Ora si trattava di pensare alle placche, a tutte quelle linee che l'evoluzione dello spit permetteva di superare.

È questa è una storia svizzera, di Ginevra per l'appunto. Nel 1981 arrivano prima i fratelli Vogler con la «Sourire de l'Été», pure questa aperta senza l'uso degli spit, e poi sempre Romain Vogler con Pierre-Alain Steiner e Michel Piola. Ebbe luce così l'«Elixir d'Astaroth».

Non era abbastanza: entrambe queste vie, per quanto magnifiche, presentavano ancora dei tratti

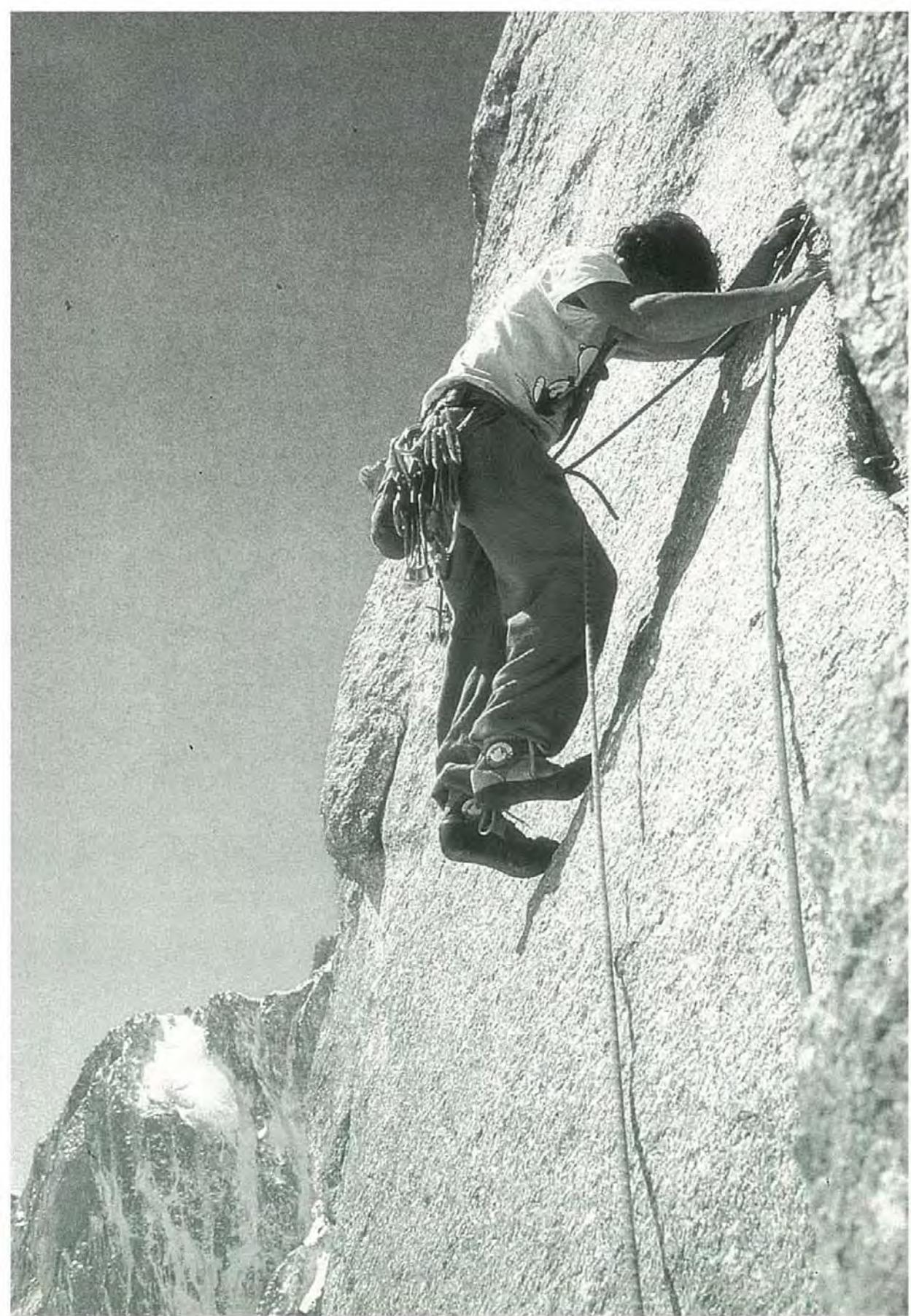
a staffe e addirittura su sky-hook. Bisognava attendere un altro anno. Nel 1982 Piola e Steiner sono di nuovo all'attacco, e nasce così il capolavoro: «Voyages selon Gulliver». Esteticamente la linea è perfetta, le difficoltà sono elevatissime (6c, 7a) e, a parte tre pendoli, l'arrampicata è sempre libera.

Fino ad allora si era sempre chiodato dal basso, senza preparazione sistematica e relativa chiodatura dall'alto; poi a qualcuno venne in mente che forse mettendo dall'alto gli spit sarebbe stato possibile superare maggiori difficoltà. Così nel 1983 arriva Marco Pedrini a chiodare da sopra il grande tetto sopra l'ultimo pendolo di Gulliver. Ecco «Panoramix», 7b+.

Forse tutto ciò non è più molto etico, ma non è forse il bello dell'alpinismo poter fare ciò che si vuole?

Altri itinerari nacquero dal basso nei due anni a seguire, ma nessuno per bellezza e difficoltà poteva emulare Gulliver.

Nell'estate 1988 Romain Vogler e Bruno Cornier decidono di chiodare dall'alto non più una sola lunghezza di corda ma tutta una nuova via tra la «Lecco» e l'«Elixir». Prende forma dunque «L'eco des Alpagnes», grazie al trapano e alla fantasia di Roman. È di sicuro l'itinerario più difficile del Grand Capucin e anche il più lungo (450 m, 7a+). La varietà delle sue difficoltà che spazia tra placche e fessure, diedri e strapiombi pone questa via alla ribalta nel campo dell'arrampicata sportiva nel massiccio del Monte Bianco. Ouverture du haut meglio che ouverture depuis le bas? Difficile stabilirlo, le due cose richiedono un diverso impegno, ad ogni modo sicuramente maggiore per l'apritore dal basso. Ma forse dal punto di vista delle difficoltà tecniche sono le vie realizzate dall'alto ad offrire maggiori possibilità.



Ci si è chiesto spesso se fosse possibile arrampicare anche in inverno su queste difficoltà elevatissime. In effetti in questa stagione il ghiaccio nelle fessure, le giornate corte e le temperature rigide non sembravano fatte per lo sviluppo dell'arrampicata libera.

Pietro e Luca Ferraris tentarono di dimostrare il contrario e nel dicembre 1983 attaccarono Gulliver. La fortuna non aiutò i due audaci e fu una tragedia. Dopo due bivacchi in parete, il maltempo li costrinse a ritirarsi nella tendina che avevano preventivamente montato sul ghiacciaio alla base del Grand Capucin. Durante la notte il vento seppellì la tenda; solo Luca si salvò malgrado gravi congelamenti. Aumentarono i dubbi.

Michel Piola si affrettò sulla «Sourire de l'Été» qualche giorno dopo e condusse a termine in giornata questa prima invernale. Aveva così ancora una volta indicato la strada.

Il problema comunque restava Gulliver. L'anno seguente fallì un tentativo di Steiner. Allora Marcello Ricotti ed io cominciammo ad interessarci al problema. Entrambi eravamo convinti che una elevata preparazione in falesia su alte difficoltà unita alla nostra esperienza sarebbe stata determinante per una salita veloce: l'unica che a nostro avviso poteva garantire successo e sicurezza. Il giorno di Natale 1987 ci risolvemmo a tentare. Ma

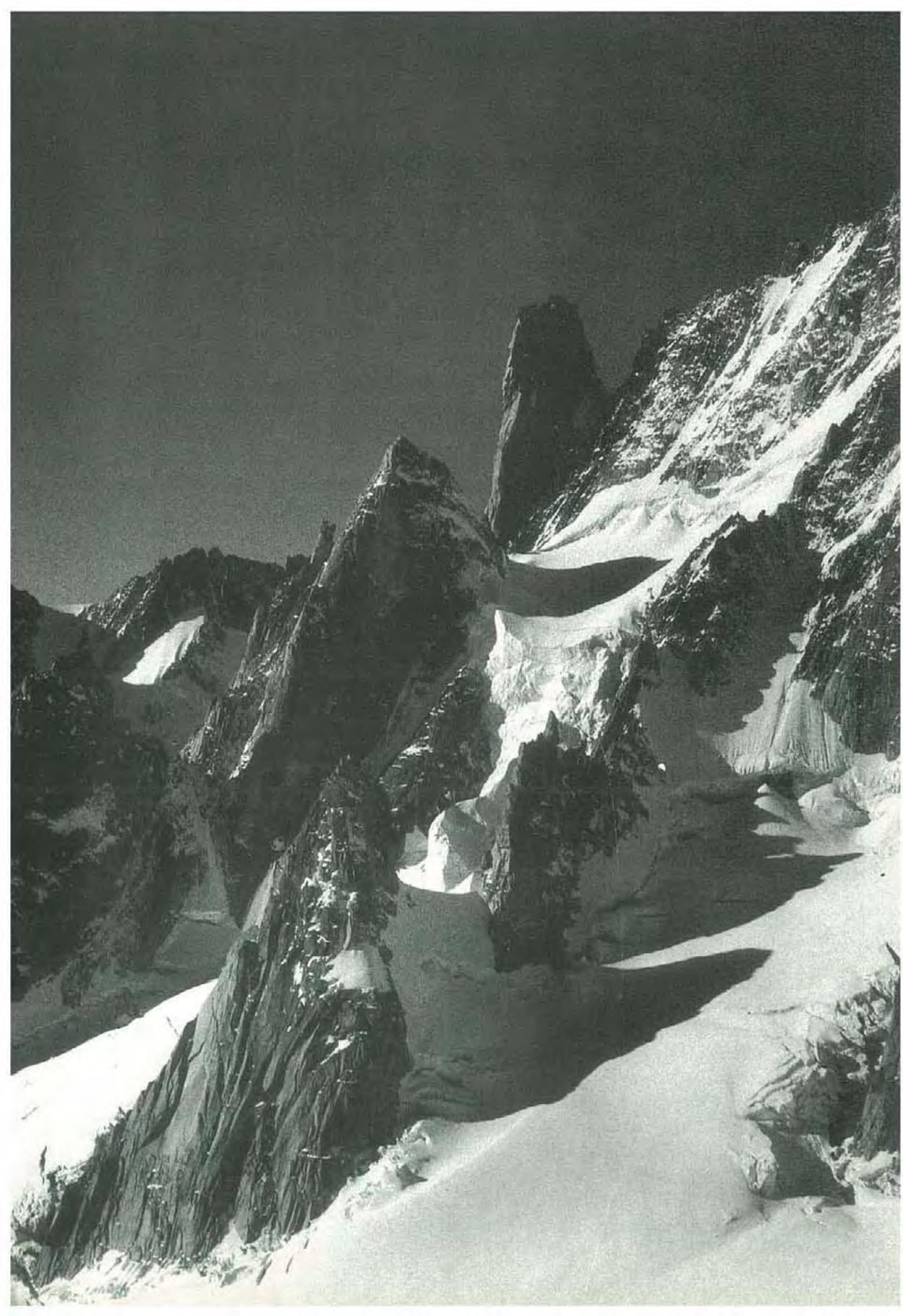
avevamo sbagliato i calcoli: recuperare gli zaini era un lavoro troppo lungo e complicato e dunque risultavamo lentissimi. Rinunciammo ad un terzo di parete. Era evidente che la salita avrebbe dovuto compiersi portando dietro il minimo indispensabile e che la discesa avrebbe dovuto effettuarsi in corda doppia lungo la via di salita. Questo espediente avrebbe permesso di lasciare gli scarponi alla base. Il 29 dicembre eravamo di nuovo all'opera, ma questa volta non volevamo correre rischi e fissammo delle corde fisse sulle prime quattro lunghezze. Il 30 ci fu l'attacco decisivo. Raggiungemmo la vetta alle 12,30 dopo aver risalito al buio le corde.

Durante l'estate '88 venne aperto l'«Eco des Alpes», perciò sembrò ovvio, una volta arrivato l'inverno, spingersi ancora un poco più in là compiendo un'altra invernale.

Gulliver mi aveva dimostrato che il Grand Capucin non era così lungo da rendere necessario un bivacco e il 27-12-88 attaccammo in tre: Daniele Rao, Massimo Dadrino ed io.

Portammo a termine l'ascensione in otto ore ed effettuiamo la discesa al buio.

Tutto è stato fatto? sembra di no: durante l'estate '88 Roman Vogler ha iniziato «Le fil d'Arian» che per ora conta quattro lunghezze. Ne attendiamo presto la continuazione.



IL RUOLO E LA RESPONSABILITÀ DEL CAI NELLA CULTURA AMBIENTALE ITALIANA

Nei giorni 5 e 6 aprile 1986, presso il Centro Congressi La Serra di Ivrea, organizzato dalla locale Sezione CAI, si è svolto il I Convegno Nazionale avente per titolo: «Il CAI e la sfida ambientale - Montagna da vivere o montagna da consumare»? Dagli atti di tale convegno, pubblicati nel corso del 1988, e per gentile concessione della Sezione del CAI di Ivrea, togliamo la relazione che Carlo Alberto Pinelli, allora Presidente della Commissione Centrale Tutela Ambiente Montano, ha tenuto in sede di apertura, relazione che reputiamo molto interessante anche per i nostri lettori e che illustra quali dovrebbero essere le linee e l'atteggiamento del CAI nei confronti della protezione della natura. Ringraziamo la Sezione di Ivrea per l'autorizzazione concessaci.

L'argomento che debbo illustrare: ruolo e responsabilità del CAI nella cultura ambientale italiana, in un certo senso contiene e riassume il tema generale del Convegno, o – se si preferisce – rappresenta quello che ne sarà il costante filo rosso. Ciò è vero soprattutto per quel che riguarda le domande «provocatorie» che ne stanno alla base e che aprono la breve introduzione, stampata sull'invito: «Quale sarà il futuro delle montagne italiane? Che peso avrà il CAI nel determinarne il destino? E con quali modelli di sviluppo il nostro Sodalizio finirà con l'identificarsi?» A queste domande, orientate verso scenari e scelte future, non può essere data una risposta se prima non si esamina, a volo d'uccello, quello che è stato fino ad oggi l'atteggiamento del Club Alpino nei confronti dei grandi temi ecologici e delle grandi battaglie protezionistiche che hanno caratterizzato la storia della crescita della consapevolezza ambientalistica in Italia e nel mondo.

Sarebbe ingiusto e ingeneroso sostenere che il Club Alpino sia rimasto costantemente alla finestra, quasi la progressiva degradazione dell'ambiente montano lo riguardasse solo indirettamente. Negli ultimi quindici anni il nostro Sodalizio è stato attraversato e scosso, come era logico aspettarsi, da quelle stesse inquietudini ed ha levato più volte la sua voce autorevole per denunciare quanto stava accadendo o avanzare proposte alternative. Però dobbiamo essere onesti e non nasconderci due verità: la prima è che il CAI non può purtroppo vantarsi d'aver contribuito direttamente alla nascita e alla evoluzione della nuova sensibilità per i temi della tutela dell'ambiente.

Non siamo stati degli antesignani, anche se avremmo avuto le carte in regola per esserlo. Quando, subito dopo la seconda guerra mondiale, la montagna ha cominciato a subire l'aggressione massiccia del cosiddetto «progresso turistico», ci siamo tirati in disparte e abbiamo colpevolmente taciuto.

Dove era il nostro sodalizio quando il Breuil, la più bella conca delle Alpi, è stato irrimediabilmente deturpato per far posto a Cervinia? Dove era il CAI quando è stata progettata e aperta la strada del Nivolet? Dove era il CAI quando sono state costruite la funivia del Rifugio Torino al Colle del Gigante o quell'autentico insulto all'alpinismo che è la funivia della Vallée Blanche? Dove era il CAI quando la Marmolada è stata letteralmente

coperta di impianti di risalita? E in che modo il CAI ha cercato di contrastare l'espansione selvaggia dello sci di pista, con le sue pesanti infrastrutture speculative? Quello sci di pista che oggi siamo costretti a considerare come il peggiore nemico dei valori della montagna?

La seconda verità che non dobbiamo nasconderci è questa: anche ora il CAI, nell'insieme, non mostra di comprendere davvero, fino in fondo, l'importanza cruciale, le implicazioni e la gravità della posta in gioco. Finalmente comincia a notare i dettagli, ma ancora gli sfugge una visione globale.

Il CAI non ha saputo porsi con coraggio all'avanguardia dell'onda che stava montando e ciò non allo scopo di «cavalcarla» opportunisticamente, come una moda, ma per arricchirla di quei contenuti di esperienza diretta e di riflessione teorica insiti nella migliore tradizione dell'alpinismo. Il Club Alpino purtroppo ha dato l'impressione di rincorrere con una certa fatica - e a volte anche di malavoglia - una realtà culturale, etica, di costume che evolveva per proprio conto, arrivando costantemente in ritardo sui problemi, affrontandoli con strumenti antiquati, e accontentandosi di ingaggiare troppo sovente scaramucce di retroguardia, utili più a scaricarsi la coscienza che a incidere realmente sulle scelte di fondo della comunità nazionale. Certo, non sono mancate iniziative meritorie, anche di primo piano.

Ricordiamo il Convegno di Trento sull'Avvenire delle Alpi, l'inventario delle Aree Montane da proteggere (che oggi stiamo aggiornando), l'elaborazione delle varie Leggi Quadro sui Parchi Nazionali, regolarmente arenatesi in Parlamento, il recente Progetto di reintroduzione del camoscio appenninico al Gran Sasso e l'approvazione del Documento Programmatico per la Protezione della Natura Alpina, meglio noto come «bidecalogo di Brescia». Il bidecalogo avrebbe potuto rappresentare un notevole balzo in avanti; però una volta approvato è stato messo in un cassetto.

La maggioranza dei soci non ne conosce neppure l'esistenza. Anzi, a tale proposito, mi permetto di dare un suggerimento al presidente generale: stampi migliaia di copie del Bidecalogo e chiedi a tutte le sezioni di distribuirlo ai nuovi soci, insieme alla tessera.

Insomma, cosa è mancato alle iniziative protezionistiche del CAI?

Sostanzialmente è mancato un tessuto connettivo di base. Anche nei casi migliori si è trattato di azioni serie ma isolate, prive di una solida cornice di riferimento generale e dietro alle quali si intravedeva piuttosto la buona volontà di un gruppetto di soci ben intenzionati, che l'impegno effettivo e convinto dell'intero sodalizio.

Uno dei candidati alla presidenza generale del CAI, nel suo documento programmatico (per altro assai interessante) ha scritto, a proposito dei problemi ambientali: «Il Club Alpino deve cercare una propria via e costruirselo da solo, senza complessi di inferiorità nei confronti di chicchessia. Non può e non deve porsi a rimorchio di altri movimenti e associazioni che hanno storia differente e anche diversa sensibilizzazione dei propri iscritti...».

Io ho l'impressione che questa frase non trovi purtroppo molte giustificazioni nell'ancora scarso bagaglio di benemerienze ambientaliste del sodalizio. Noi abbiamo poche cose di cui possiamo essere orgogliosi e sulle quali fondare una nostra «scuola» di pensiero ecologico. E poi, non si tratta di rivendicare ipotetiche vie d'approccio originali o ruoli da prima donna, quando fin'ora abbiamo recitato al massimo il ruolo di comparsa. Qui si tratta di difendere nel modo migliore, spesso con le unghie e coi denti, un patrimonio ambientale in gravissimo pericolo. In una simile situazione di emergenza nessuna esitazione o imbarazzo può sussistere ad allearsi con altri gruppi più agguerriti o più prepa-

rati; e a mettersi, se necessario, senza vergogna a loro rimorchio. Per garantire alle generazioni future il diritto ad un rapporto creativo con un ambiente naturale incontaminato, *saremmo disposti ad allearci col diavolo!* Figuriamoci se rappresenta per noi un problema appoggiarci all'esperienza e all'aiuto di amici di vecchia data, con i quali abbiamo combattuto tante battaglie!

A questo punto dobbiamo domandarci: perché il CAI fino ad oggi ha rinunciato a cogliere la sfida ambientale in tutta la sua complessità e in tutta la sua portata? Da dove deriva questa abdicazione programmatica al «pensiero forte»?

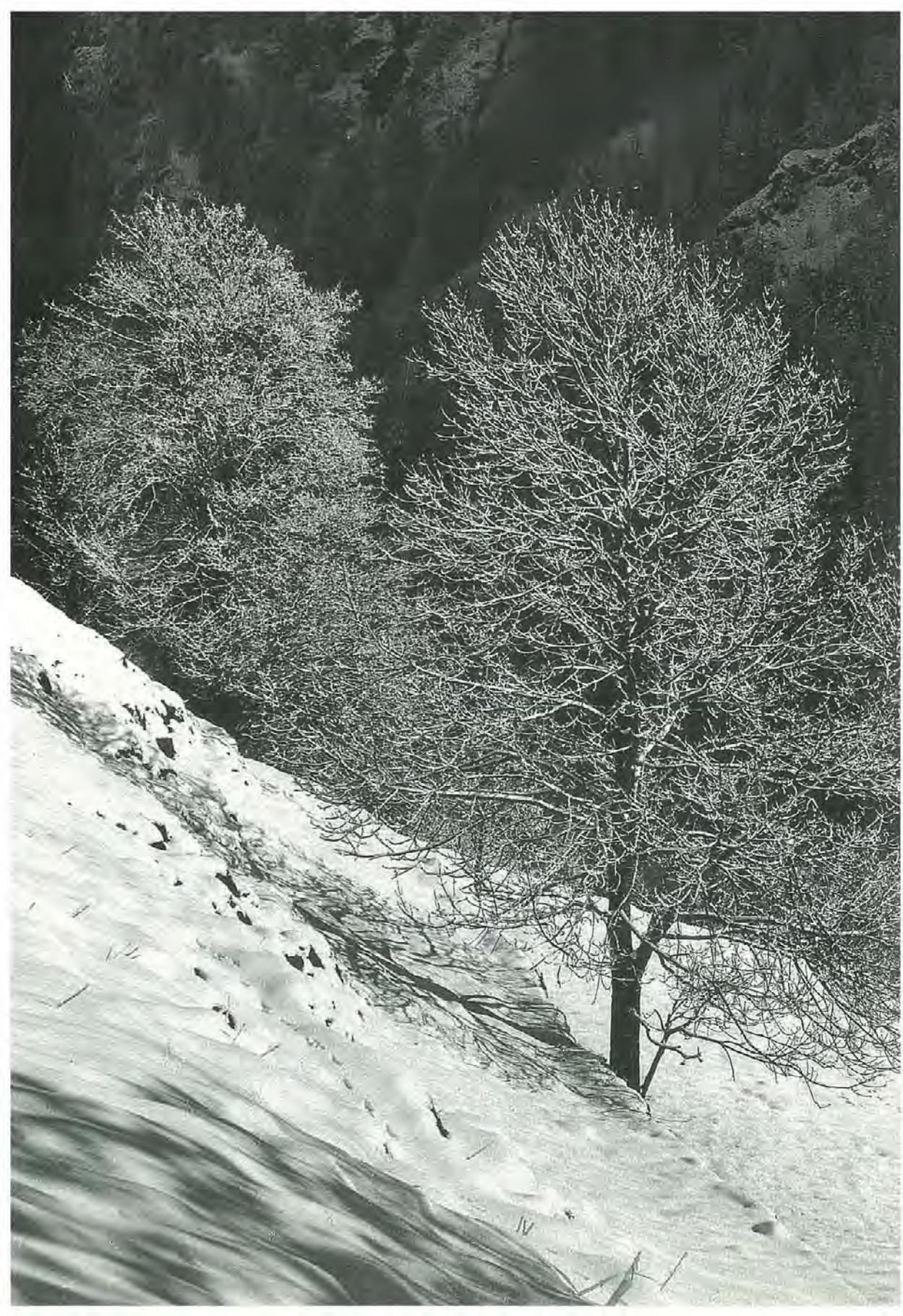
Si è parlato di *prudenza senile*, di diffidenza preconcepita – quasi ossessiva – nei confronti di ogni ombra di contestazione che potesse includere anche il più pallido sospetto di una scelta di campo politico-economica; si è parlato di arroccamento su un modello di associazione esclusivamente «di servizi», interessata ad organizzare in modi efficienti ma neutrali lo svago e le attività sportive dei propri iscritti; si è parlato del timore di urtare gli interessi di precisi gruppi di soci o dei valligiani. Tuttavia probabilmente questo complesso di motivi può essere ridotto ad un'unica matrice piuttosto elementare. Che è questa: di fronte all'erompe delle tematiche ambientali-ecologiche il Club Alpino si è ritrovato tra le mani *un codice di valutazione arrugginito, sorpassato, largamente riduttivo. Messi alla prova, abbiamo scoperto d'essere diventati, senza accorgercene, quasi degli analfabeti di ritorno.* Ci siamo tanto disinteressati delle nostre radici culturali, per occuparci solo di problemi settoriali, organizzativi, tecnici, burocratici, che quando a quelle radici siamo andati a chiedere aiuto, per capire la portata storica delle idee che altri agitavano intorno a noi, le abbiamo trovate secche e inutilizzabili. Il grande fervore di idee che aveva caratterizzato l'ambiente del CAI al momento della sua fondazione, col passare del tempo si è ridotto a qualcosa che assomiglia molto a un guscio vuoto. Un punto di riferimento esclusivamente formale, buono tutt'al più ad ispirare qualche discorso di circostanza, ma incapace ormai di indicare con chiarezza le priorità e gli indirizzi di fondo, o di dare un senso coerente ai comportamenti dei soci.

Se ci stupiamo di quanto è successo abbiamo torto: perché un patrimonio culturale non può restare appeso alle pareti come un diploma: o si rinnova costantemente, accettando la sfida della storia, o si atrofizza come un muscolo per troppo tempo fuori esercizio.

Ma se il CAI *vuole ritornare ad essere*, per la complessa società italiana di questo scorcio di secolo, *qualcosa di più e di meglio di una grossa e amorfa Polisportiva; se intende presentarsi come un movimento di opinione attivo, qualificato e anche pericoloso*, capace di incidere sulle scelte della comunità nazionale, allora quel muscolo anchilosato dovrà pure trovare il modo di farlo uscire dal torpore. E dovrà farlo a costo di qualunque sacrificio.

Noi siamo certi di una cosa: affermare oggi che il Club Alpino deve riconquistare in pieno il suo ruolo di stimolo culturale, equivale a dire che la riflessione sul rapporto tra l'uomo civilizzato e l'ambiente deve diventare il perno centrale intorno al quale far ruotare tutti gli interessi e le iniziative che articolano la vita del sodalizio.

L'abbiamo detto cento volte e lo ripetiamo ancora: dalla degradazione della montagna deriva una simmetrica degradazione di ogni attività pratica e praticabile in montagna. Questo naturalmente non significa suggerire al CAI di abbandonare le sue tradizionali – e spesso benemerite – attività per dedicarsi esclusivamente allo studio a tavolino di progetti di tutela dell'ambiente. Al contrario noi *vogliamo che la consapevolezza del significato dell'ambiente impregni di sé proprio quelle stesse attività tradizionali*, rendendole più vitali e più ricche di senso. Vogliamo che la difesa della *qualità* del rapporto uomo-ambiente divenga la car-



tina di tornasole per verificare la compatibilità di ogni iniziativa del Club Alpino con gli ideali ai quali si ispira il suo Statuto. Lo sappiamo bene: tutte le attività che aiutano l'uomo a sperimentare un incontro diretto con spazi naturali incontaminati posseggono in se stesse una implicita vocazione ambientalistica. L'alpinismo non fa certo eccezione. Anzi. Il frequentatore della montagna si trova, per così dire, in una posizione privilegiata nel dibattito che pone il valore della natura al centro della propria indagine. L'incontro con l'ambiente montano, vissuto con la peculiare intensità emotiva caratteristica dell'alpinismo, può assumere una funzione catartica e liberatoria. *Si agita al fondo di ciascuno di noi una voce che chiede di parlare ma alla quale il mondo in cui siamo immersi non offre un linguaggio. Il vagabondaggio tra i monti può diventare quel linguaggio; e dunque favorire l'eromperci in superficie di nuove potenzialità espressive che altrimenti saremmo condannati ad ignorare.*

Il sistema socio-culturale in cui viviamo tende ad appiattire sempre di più l'uomo, a preselezionare i suoi bisogni, a rendere più prevedibili i suoi comportamenti, a soffocare ogni capacità di decisione autonoma, a negare qualsiasi dignità all'anarchia vitale del mondo interiore. Ora l'alpinismo, proprio perché permette invece la conquista della circolarità dell'esperienza del proprio io e aiuta a scorgere attraverso lo specchio della natura una immagine di se stessi prima sconosciuta, può favorire l'insorgere di un atteggiamento di distacco dai condizionamenti nei quali siamo irretiti. *Dunque, possiede una potenziale carica eversiva, interiore ed esterna. Peccato che non molti sappiano dove stia la spoletta per farla deflagrare.*

Purtroppo, se ci guardiamo intorno, ci accorgiamo che la massa dei nostri soci non ha mai preso in considerazione problemi di simile natura. *I più trasferiscono in blocco nelle attività in montagna i falsi miti, gli stereotipi e i condizionamenti* che la società ha stratificato sulle loro capacità di percezione, senza neppure immaginare di poter utilizzare la montagna come un *grimaldello per allentare le maglie della rete di cui sono prigionieri*. Ed è un peccato, perché se quel grimaldello potesse giungere nelle loro mani, il CAI – pur senza modificare esteriormente una sola delle sue molteplici attività – si trasformerebbe non soltanto nella più numerosa, ma anche nella più motivata e originale associazione ambientalistica d'Italia. Un movimento d'opinione con il quale il mondo politico non potrebbe non fare i conti.

La nostra responsabilità – o se vogliamo la nostra colpa storica, della quale è tempo di liberarci – è stata quella di non aver fornito ai frequentatori della montagna gli strumenti per leggere l'esperienza in cui si trovavano coinvolti in tutta la pienezza del suo significato. E del resto, diciamocelo francamente, come avrebbe mai fatto il CAI ad assolvere tale compito, se i suoi vertici erano, nella maggior parte dei casi, privi essi stessi di quegli strumenti? Basti pensare che fino a ieri (o fino a oggi?) c'era chi sosteneva che il CAI non avrebbe mai dovuto ingaggiarsi in una politica ambientalistica rigorosa (il termine usato era: ecologia al cento per cento) perché bisognava mediare di volta in volta le esigenze della conservazione con altre, contrastanti ma altrettanto legittime esigenze del sodalizio. Noi invece sosteniamo, fondandoci su un minimo di logica, che nessuna delle vocazioni lecite del Club Alpino può inibire, neppure marginalmente, la più decisa, intransigente, coraggiosa difesa di quei valori ambientali che soli danno un senso all'esperienza dell'uomo in montagna. Anzi, quelle vocazioni, tale difesa la presuppongono e la pretendono!

Come ha potuto instaurarsi, crescere e perdurare fino a oggi tra noi un così palese errore di valutazione delle priorità? Abbiamo accennato all'incapacità culturale dimostrata dal CAI di approdare a una visione globale del problema ecologico-ambientale e di fon-

dare su quella visione una politica coerente. Adesso però abbiamo il diritto di chiederci: quell'incapacità non affonda per caso le proprie radici nella paura? Paura, e di cosa? Ma paura di essere costretti poi, dalla forza stessa dell'impegno assunto, ad affrontare anche le poche, grandi e rischiose domande che oggi vale la pena di porsi, paura d'assumersi la responsabilità di *stanare il Club Alpino dal suo comodo e sonnacchioso ruolo di organizzatore dello svago domenicale di un certo numero di iscritti, per farne uno strumento di lotta e di trasformazione della realtà*; paura di dover porsi interrogativi imbarazzanti sui modelli di sviluppo e i traguardi della *società dissipativa* in cui ci troviamo a vivere, paura di mettere in crisi ruoli, abitudini, luoghi comuni saldamente stabili e supinamente accettati per decenni. Decisioni inquietanti e indigeste, non è difficile riconoscerlo. Esse infatti coinvolgono ogni aspetto dell'esistenza di ciascuno di noi: e non solo quando ce ne andiamo in montagna. Forse è stata proprio questa oscura paura di affrontare un impegno totale a far sì che il CAI si sia auto-imposto costantemente dei limiti e dei confini precisi per quel che riguarda gli ambiti dei suoi interventi di tutela dell'ambiente. Nei documenti ufficiali si notano significative distinzioni, anche per quel che concerne la stessa montagna.

Il Regolamento Generale si premura di dire che il CAI «assume iniziative atte a perseguire la difesa dell'ambiente montano... e ciò per mantenere incontaminate alcune zone di altissimo interesse alpinistico e naturalistico e per tutelare le rimanenti zone alpinistiche...».

Evidentemente non interessano le zone che non possiedono una vocazione alpinistica!

Anche il già citato – e già apprezzato – documento programmatico del candidato alla Presidenza Generale, non si scosta molto da quest'ottica riduzionistica quando afferma: «Attenzione, si può morire di inedia come di indigestione. Ed è sempre una brutta morte. Quindi concentriamo in funzione delle nostre risorse la vigilanza e l'attenzione del Club Alpino sulle aree interessate dalla legge 431: oltre i 1600 metri slm per le Alpi e i 1200 metri slm per gli Appennini...».

Viene in mente la frase, pronunciata vari anni fa, con disarmante buona fede, da un nostro ex-presidente generale, e indirizzata a chi proponeva che il CAI si occupasse anche degli ambienti antropizzati di fondo valle.

«Il Club Alpino» diceva *«ha sullo stemma un'aquila, non un fagiano»*. Come a dire: noi dobbiamo difendere solo quella parte dell'ambiente in cui nidificano le aquile... C'è bisogno di commentare? Di far notare quello che ormai tutti dovrebbero sapere? E cioè che l'ambiente è un sistema inscindibile e complesso, irriducibile alla somma meccanica delle sue parti (o alla loro sottrazione), sia da un punto di vista naturalistico-ecologico, sia da un punto di vista dell'esperienza individuale?

Porsi a priori simili limitazioni non significa solo denunciare la propria impreparazione scientifica, significa anche tagliarsi fuori dalla corrente principale del dibattito in corso, accettando un ruolo marginale e in definitiva insignificante: scaramucce di retroguardia, appunto.

Qui è necessario essere chiari: noi ci occupiamo prevalentemente dei problemi connessi con la difesa della montagna, non perché ci interessano solo i destini delle montagne, avulsi dal contesto generale; ma unicamente a motivo di una divisione funzionale di compiti. Vale a dire, perché, all'interno dell'area dei movimenti ambientalisti, siamo considerati e ci consideriamo particolarmente competenti in quello specifico e delicato settore. Tuttavia ciò non ci autorizza a tirare una riga al disotto di una certa quota, disinteressandoci a quanto succede al di là. E tanto meno ci autorizza a volgere le spalle ai grandi temi ambientali, legati a scelte difficili,

su scala nazionale e planetaria, solo perché le loro connessioni con i problemi della montagna a volte non sembrano immediatamente evidenti (invece, a ben guardare, lo sono sempre).

Quale è il nostro obiettivo? Attraverso la difesa del rapporto tra l'uomo civilizzato e l'ambiente montano, *noi vogliamo collaborare alla costruzione di un modello di società diversa: una società socievole*, in cui, allo sviluppo fondato sulla crescita quantitativa si dovrà sostituire uno sviluppo fondato sulla differenziazione qualitativa e sulla progressiva «*smaterializzazione dei bisogni. Noi miriamo alla riconquista della QUALITÀ delle esperienze possibili e alla conservazione della loro COMPLESSITÀ*». Qualità e complessità. Ecco le due parole chiave che devono restare sempre ancorate al centro del nostro progetto. E costituirne il cuore.

Siamo giunti così ad uno dei nodi principali del discorso intrapreso: la progettualità.

Recentemente i delegati del Convegno Centro-Meridionale e Insulare hanno votato una bozza di documento programmatico integrativo, invitando i candidati alla Presidenza Generale a sottoscriverlo. Il primo punto dice così: «Riqualificazione del ruolo culturale del Club Alpino. Riqualificare culturalmente il CAI significa, certo, dare impulso ad attività di studio e ricerca, favorire una strutturata presenza del Sodalizio nelle scuole, organizzare convegni, dibattiti, tavole rotonde, presentandosi di fronte agli Enti pubblici operanti sul territorio come un indispensabile organo di consulenza; ma significa anche e soprattutto riconquistare una capacità progettuale fondata su scelte precise. Oggi, come già sosteneva il compianto presidente Spagnolli, tale progettualità deve assumere come punto di riferimento i grandi temi della qualità della vita e della tutela del significato esemplare dell'ambiente montano».

Si tratta di un'analisi che, pur nella sua sinteticità, ci sembra pienamente condivisibile. È vero e sacrosanto: il Club Alpino deve ritrovare quell'impulso progettuale che aveva caratterizzato le scelte dei suoi padri fondatori; naturalmente applicandolo ai livelli di consapevolezza ambientale di oggi. Ed è altrettanto vero che *il solo progetto che può coordinare, giustificare e dare un senso non casuale e effimero a tutte le attività del sodalizio è quello che pone l'ambiente come suo punto di riferimento centrale*.

Guai a dimenticarsi, o a far finta di non sapere, che viviamo nel mezzo di un sistema di interrelazioni incredibilmente complesso, e che oggi le connessioni tra i fatti quasi sempre hanno un'importanza maggiore dei fatti stessi. Niente è neutrale; niente è isolabile. Ogni azione, anche quella apparentemente più innocua, può avere effetti decisivi in positivo o in negativo.

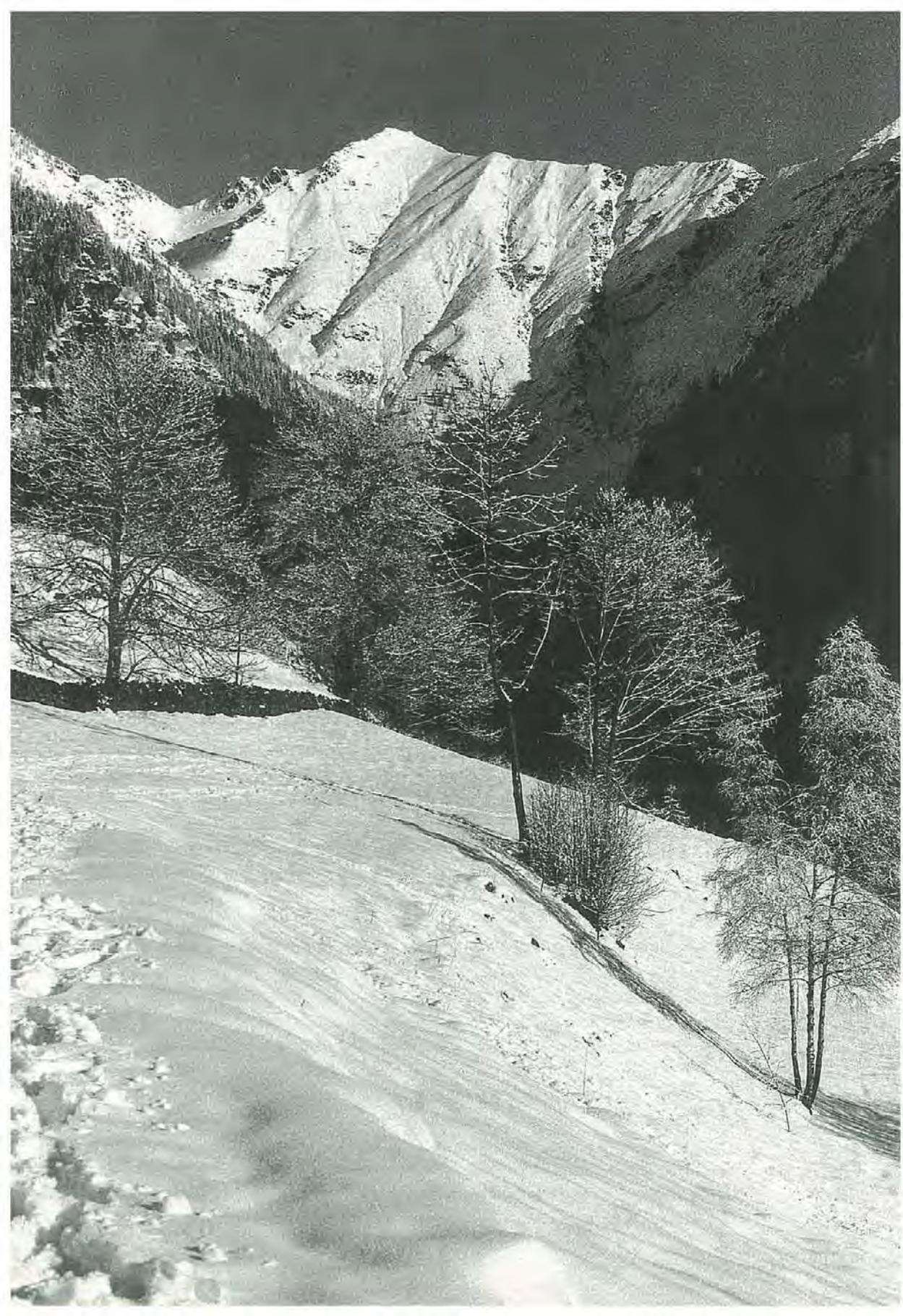
Dunque una estrema attenzione va posta ai modelli di fruizione dell'ambiente che noi come Club Alpino accettiamo, facciamo nostri o propagandiamo. Dobbiamo diffidare di tutte quelle proposte «alla moda», che tendono a ricondurre l'esperienza in montagna nell'alveo di una qualsiasi disciplina sportiva-ricreativa; attività per le quali la natura serve solo da bruto supporto fisico: una sorta di tartan verticale. Noi *dobbiamo opporci alla banalizzazione dell'alpinismo, alla sua artificiale - e mortale - semplificazione agonistica o dopolavoristica. Perché il significato dell'alpinismo - inteso come libero vagabondaggio tra i monti - sta proprio nella definitiva irriducibilità delle sue motivazioni entro gli schemi di comprensione e di classificazione di una società competitiva, consumistica, parcellizzante*. Una società in cui è facile correre il rischio di non distinguere i beni che possono essere consumati, gettati e sostituiti, dai beni «immateriali» che offrono un nutrimento solamente se NON vengono consumati. *L'alpinismo, al pari della poesia, fa parte di quei beni*. L'alpinismo, come tutte le attività creative affacciate sull'utopia, non può rinunciare ad avere una «porta stretta». Aperta a tutti, si intende; ma stretta.

Queste, ne sono ben conscio, fin'ora sono state solo parole. Vi ho esposto alcune idee in cui credo e nelle quali forse anche voi credete. Però noi non ci siamo riuniti qui a Ivrea solo per fare due chiacchiere. Sarebbe stato del tutto superfluo che io vi comunicassi quello che penso, se poi non avessi anche alcune proposte operative da avanzare.

Sono proposte di due tipi - educazione e intervento - in accordo con quello che è il motto di molti ambientalisti: «pensare globalmente, agire localmente». Pensare globalmente. *Noi, ambientalisti del Club Alpino* dobbiamo rifiutare gli angusti confini in cui il CAI tende a relegare i nostri specifici ambiti di interesse. *Noi non accettiamo il ruolo di «ecologi alla Peynet», innamorati del fiorellino raro o del gallo cedrone*; o meglio, non vogliamo più essere SOLO quello. Fiori, alberi, animali selvatici, morene, ghiacciai hanno per noi un valore insostituibile perché si ricollegano e ci ricollegano, per spirali successive, a tematiche sempre più ampie fino a sfiorare il problema ultimo: il destino dell' Homo Sapiens sul pianeta. E, in senso inverso, il dibattito sui grandi temi di fondo ci permette di cogliere meglio il valore di ogni palpito di vita sulla Terra. Uno degli impegni prioritari che dobbiamo assumerci è quello di *educare* la gente intorno a noi - soci del CAI, simpatizzanti, studenti, uomini della strada, politici, amministratori pubblici, *anche emotivamente, sulle connessioni del complesso ecosistema in cui viviamo*; e a rendersi conto che il loro malessere oscuro di fronte alla degradazione degli spazi naturali che amano frequentare durante i momenti di svago, affonda le sue radici nella più grave crisi che la società umana ha mai dovuto affrontare nel corso della sua storia millenaria. *La capacità psicologica che l'uomo possiede di resistere all'aggressione di un mondo governato da logiche esclusivamente economiche, tecnologiche, macchinistiche, si sta usurando rapidamente*. E al di là lo attende la perdita della centralità dell'io, il collasso interiore, la disumanizzazione, *se non addirittura il crollo biologico della specie*. Siamo giunti a una soglia - cito a memoria quanto ha scritto recentemente Enrico Testa - oltre la quale gli ulteriori vantaggi materiali conseguibili attraverso lo sfruttamento barbarico, la manipolazione, il consumo del bene natura non compensano più per nessuno la nuova povertà (interiore e oggettiva) che deriva dalla sua fatiscenza.

È un compito educativo ampio, ma non al di sopra della nostra portata. E inoltre molti sono i compagni che incontreremo lungo la strada che conduce alla diffusione di una nuova etica ecologica, fondata sulla «bio-filia». Bio-filia, un termine che presuppone l'esercizio di una simpatia capace di abbracciare ogni forma vivente, all'interno del suo habitat naturale. Per raggiungere le sponde di quella nuova etica fondata sull'amicizia per la vita, il CAI dovrà compiere alcune scelte precise e non più dilazionabili. Io credo che dall'incontro di oggi e di domani dovrà emergere la nostra volontà di spingere il Club Alpino a prendere posizione sulle battaglie che in questi mesi vedono unito l'intero fronte protezionistico-ambientalista italiano. Prima fra tutte, per il suo preminente significato morale e emblematico, la battaglia contro la caccia. Lo so bene che non è facile né piacevole sollevare il problema della caccia in seno ad una associazione come la nostra, che conta non pochi cacciatori tra i suoi iscritti. Ma, d'altra parte, non ha senso rimandare all'infinito il confronto, quasi che questo scheletro nell'armadio non ci riguardasse. Nel Documento Programmatico sulla Difesa della Natura Alpina, approvato dall'assemblea dei delegati di Brescia, troviamo scritto: articolo 18: «Impostazione di una chiara politica in materia venatoria».

Pur essendo senza dubbio auspicabile che in un prossimo futuro il rapporto dell'uomo con la natura non debba più in nessun caso presupporre forme di violenza gratuita, si constata però che oggi le attività della caccia rappresentano ancora per alcuni un modo



per avvicinarsi all'ambiente naturale. Si ritiene comunque necessario stabilire i limiti e le condizioni in cui tali attività venatorie *potrebbero* risultare *tollerabili*».

Si tratta, tutto sommato, di un articolo serio, realistico, anche coraggioso, nel quale si preannuncia esplicitamente un ulteriore approfondimento critico del problema e dei suoi limiti di tollerabilità. Però sono trascorsi cinque anni, e di quell'approfondimento non si è più parlato. Ora è giunto il momento di farlo! È urgente far sapere ai soci, all'opinione pubblica, alle altre associazioni consorelle, qual è la nostra posizione di fronte al prossimo Referendum abrogativo, per il quale si stanno raccogliendo le firme in Italia; e quali sostanziali cambiamenti in senso restrittivo alla attuale vergognosa legge sulla caccia il CAI chiede al Parlamento e al Governo per giungere ad una pratica venatoria «tollerabile», compatibile con i livelli di maturazione di un paese civile e con le direttive della Comunità Europea. Diciamolo chiaramente: se le nostre richieste non saranno accolte, noi sosterrremo il Referendum. Se domani da qui uscirà, come spero, un documento in questo senso, io lo proporrò sotto forma di mozione, al voto della prossima assemblea dei delegati a Roma. Ci sono altre battaglie gravi e urgenti nelle quali il CAI ha il dovere di impegnarsi con il peso della sua autorevolezza e dei suoi 240.000 soci. Abbiamo la precisa sensazione che nelle stanze del «Palazzo» stia montando un pericoloso atteggiamento di insofferenza nei confronti delle nostre tesi. È un'onda oscura, sostenuta da un intrico perverso di interessi corporativi, di logiche campanilistiche e elettoralistiche, di collusioni equivoche e clientelari, di traffici malavitosi.

Ce ne parlerà tra poco, con molta maggiore competenza, l'on. Franco Bassanini; e certamente ne farà più di un cenno anche il prof. Floriano Villa. Dunque non voglio anticiparli. Ma non posso fare a meno di lanciare un grido d'allarme. Sono in pericolo la legge per l'istituzione del Ministero per l'Ambiente e la legge sull'impatto ambientale. Ma soprattutto è in pericolo - pericolo assai grave - la legge 431, meglio nota come legge Galasso.

Proprio quella Galasso che noi tutti abbiamo accolto l'anno scorso come la prima legge italiana sull'ambiente, *veramente civile*. In questi giorni le commissioni parlamentari per i Lavori Pubblici e la Pubblica Istruzione, usando la solita, abile chirurgia plastica così cara alla nostra classe politica, stanno trasformando la «Galasso» in una scatola vuota. Un'autentica presa in giro. Questo noi non dobbiamo assolutamente accettarlo! La Commissione Centrale TAM ha fatto pervenire ai presidenti e ai membri delle due commissioni un telegramma in cui si preannuncia una durissima opposizione. Adesso quella opposizione va prevista e programmata.

È necessario studiare insieme - cominciando a farlo subito qui a Ivrea, nei gruppi di lavoro - le modalità di una imponente mobilitazione su scala nazionale di tutte le associazioni, in difesa della Legge Galasso. Una serie di iniziative coordinate, da realizzare prima dell'estate prossima. D'altro canto dovremmo anche offrire alle Regioni - che della Galasso sono spesso avversarie - la nostra collaborazione per la redazione dei Piani Paesistici previsti dalla legge. Mi fa piacere constatare che il candidato alla presidenza generale di cui ho parlato poch'anzi, concordi pienamente con questa opportunità.

Non dobbiamo tuttavia limitare il nostro orizzonte d'azione a battaglie difensive. È opportuno che il CAI si conquisti, nei confronti delle autorità amministrative e legislative, un ruolo anche *propositivo*, credibile e allo stesso tempo all'avanguardia. È compito dei gruppi d'opinione come il nostro, farsi pungolo per il costante adeguamento della legislazione ai livelli di crescita civile dei cittadini. Però attenzione! In armonia con la prospettiva «sistemica» che ho tratteggiato nella prima parte di questo mio intervento, il CAI non dovrà limitarsi a elaborare le sue proposte su temi strettamente ambientali, o comun-

que legati alla montagna. Dovrà avere il coraggio di affrontare i grandi temi della qualità della vita, dei modelli di sviluppo socio-economico, delle scelte energetiche. Perché, ad esempio, non potremo giungere ad esprimere un nostro punto di vista sull'opzione nucleare? Sulle centrali a carbone corresponsabili delle piogge acide? E più in generale, su tutta la politica dell'Enel fondata su proiezioni di sviluppo assai discutibili? Per intanto però ci sono appuntamenti possibili più immediati:

- uno riguarda la formulazione di una proposta di modifica di quegli articoli del DPR 616 con i quali si trasferiscono alle Regioni le competenze sull'ambiente; modifica nel senso di un più efficace regime di concorrenza tra Stato centrale e Regioni per la reale tutela del territorio e la definizione delle sue vocazioni.

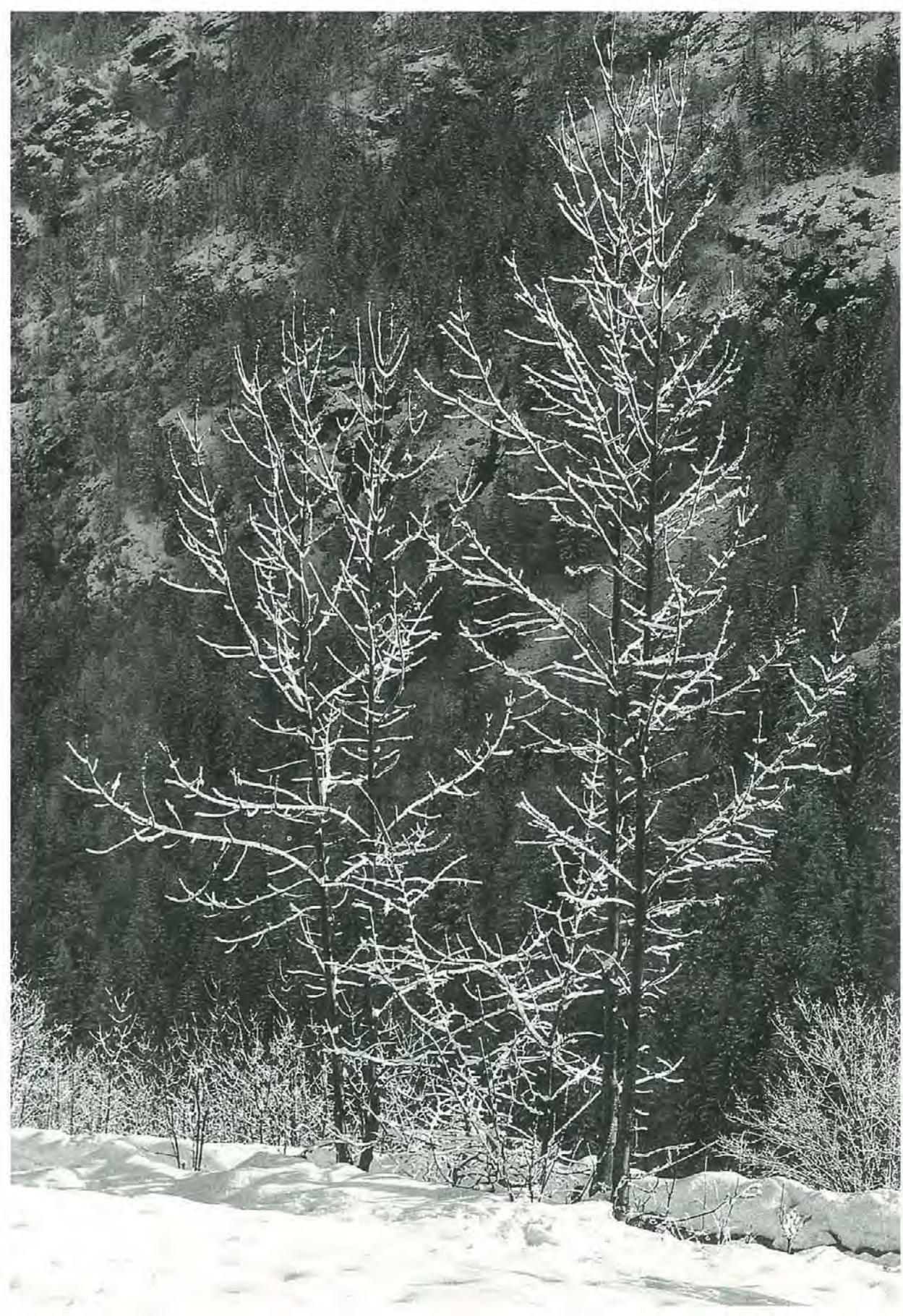
- Un altro è la proposta di creazione, presso le due Camere, di una Commissione Permanente Ambiente e Territorio, onde evitare l'assurda situazione attuale, in cui i problemi ambientali vengono discussi da Commissioni insensibili, se non addirittura ostili, a tali tematiche.

- Un altro appuntamento, che ci riguarda da vicino, è la formulazione di una legge quadro che regoli severamente la proliferazione dello sci di pista e la penetrazione dei mezzi meccanici in montagna (fuori-strada, eliski, ecc.).

- Infine, tutt'altro che marginale, la preparazione di un progetto di legge sui contenitori di cibi e di bevande, che renda, nella pratica, attuabile in tempi brevi, l'indicazione già contenuta in un recente - ma tortuoso - decreto del ministro Altissimo. Per risolvere l'emergenza ambientale causata dai rifiuti che sommergono letteralmente l'Italia e pongono insolubili problemi di smaltimento, è necessario abbattere all'origine la strabocchevole, superflua produzione di involucri e contenitori non biodegradabili, destinati a trasformarsi in rifiuti dopo una sola utilizzazione; è urgente ritornare al vuoto a rendere. Teniamo conto che in Italia circolano attualmente cento miliardi di sacchetti di plastica. Se li mettessimo tutti distesi, uno a fianco dell'altro, coprirebbero un quinto dell'intero territorio nazionale! Se invece volessimo metter in fila le lattine per bibite, prodotte in un anno nel solo nostro paese, percorreremmo per tre volte la circonferenza terrestre...

Si tratta soltanto di pochi esempi, tra i molti possibili; scelti per far capire in quale direzione sarebbe auspicabile sviluppare gli ambiti di interesse e di intervento del Club Alpino. Resta da esaminare un ultimo punto, d'importanza cruciale: su quali forze possiamo contare per orientare il CAI in questa direzione, e, attraverso un CAI così trasformato, intervenire nei processi di evoluzione dell'intero corpo sociale?

Come tutti sapete il nostro Sodalizio ha delegato lo studio dei problemi e degli interventi di tutela della natura montana ad appositi organi tecnici: la Commissione Centrale TAM e le omonime Commissioni Regionali. Inutile spiegare in questa sede il funzionamento e i limiti delle nostre commissioni, perché molti dei presenti o ne fanno parte attualmente o ne hanno fatto parte in passato. Quello che dobbiamo invece chiederci è questo: l'esistenza di tali commissioni rappresenta la prova di un forte interesse ambientalistico del CAI, o non piuttosto una ammissione implicita della sua debolezza? Purtroppo propendo per la seconda ipotesi. Il Club Alpino, così come lo immagino io e di cui ho cercato di delineare il profilo, non dovrebbe aver bisogno di relegare il dibattito sull'ambiente all'interno di speciali organi tecnici. La consapevolezza della primaria importanza dei valori ambientali dovrebbe uscire dai ghetti delle commissioni competenti per permeare di sé e fertilizzare ogni possibile attività del sodalizio. La tutela dell'ambiente e l'adesione alle grandi battaglie per uno «sviluppo senza crescita» dovrebbero coinvolgere tutti i soci, tutte le commissioni, tutti i membri del Consiglio Centrale. Si può e si deve fa-



re del «protezionismo» anche lavorando nella commissione legale, o nelle scuole di alpinismo, o nell'alpinismo giovanile, o nella commissione rifugi, e così via.

Ma se le nostre commissioni di tutela ambientale rappresentano, allo stato attuale delle cose, una dimostrazione di debolezza, è giunto il momento di chiederci: quelle stesse commissioni posseggono in sé l'energia per trasformare la debolezza di oggi nella forza di domani? Le commissioni, da sole, sono in grado di portare il CAI a fare della tutela dell'ambiente la cornice all'interno della quale tutte le altre attività del sodalizio possono trovare la loro logica collocazione e la loro unica giustificazione?

Io credo di no. Nei tempi brevi e medi avremmo bisogno di una organizzazione più compatta, più strutturata, più autonoma. Una organizzazione nuova che non si sovrapponga all'opera (per altro insostituibile) delle attuali commissioni, ma si affianchi ad esse, agendo su piani diversi anche se largamente complementari.

Quale è insomma, la mia proposta concreta?

È semplice – teoricamente! – ed è prevista dallo Statuto. Vediamo cosa dice: Titolo IX, art. 29: «Sezioni Nazionali: possono essere istituite sezioni nazionali rette da appositi regolamenti approvati dal Consiglio Centrale. Le sezioni nazionali sono costituite da soci ad esse ammessi, riuniti in un numero indeterminato di raggruppamenti su base territoriale. I soci delle sezioni nazionali sono di diritto soci ordinari del sodalizio... Essi possono mantenere o ottenere l'associazione anche a una sezione del sodalizio. Il Regolamento Generale ne fissa le norme relative... Il Club Alpino Accademico Italiano e l'Associazione Guide Alpine sono sezioni nazionali del Club Alpino Italiano».

Nulla dunque esclude che di tali sezioni ce ne possano essere altre. Perché allora non proporre all'Assemblea dei Delegati la costituzione di una terza sezione nazionale? La sezione CAI-Ambiente? Alla sezione nazionale CAI-Ambiente potrebbero far domanda di iscrizione tutti i soci che dimostrano di avere un qualificato e preminente interesse per le tematiche naturalistico-ambientali. Essi una volta accettati, continuerebbero ad operare nelle sezioni di appartenenza, così come già fanno attualmente i soci dell'Accademico e dell'AGAI. Però troverebbero nella sezione nazionale lo stimolo e le motivazioni per un impegno ambientalistico più vivace, più costante, di più largo respiro. I vantaggi di questa operazione sarebbero notevoli e evidenti. Non è però qui il luogo per scendere in dettagli. Basti dire che la Sezione Nazionale CAI-Ambiente potrebbe acquistare una sua distinta personalità giuridica e avere una sua indipendenza di finanziamento e una autonomia di organizzazione interna e di azione esterna, pari a quella delle altre sezioni. È una proposta che lancio qui per la prima volta, e che considero come la conclusione logica, anche se provvisoria, del mio intervento. Una proposta sulla quale mi farebbe piacere che si aprisse un dibattito serio. Sono partito riprendendo le tre domande poste dagli organizzatori del convegno in testa all'introduzione del programma. Alla prima (quale sarà il futuro delle montagne italiane?) non ho risposto direttamente. E come avrei potuto farlo? Proprio su quel futuro, altamente ipotetico, si colloca la sfida che il CAI è chiamato oggi a cogliere. Mi sembra però d'aver spiegato con chiarezza che il destino della montagna non può essere pensato e programmato come una realtà chiusa in se stessa, avulsa dalle scelte economiche, tecnologiche, sociali, culturali che maturano altrove: per dire così, nelle nebbie della pianura. Se vogliamo davvero salvare il valore insostituibile della montagna, come una ricchezza offerta a tutti, dobbiamo avere il coraggio di scendere a valle. E di portare anche laggiù, nella «Flatlandia» del nostro vivere quotidiano, la stessa identica battaglia. Il peso che avrà il CAI nel determinare il destino dei territori montani d'Italia, dipenderà unicamente da questa scelta fondamentale.

FLORA E FAUNA, I CAMPANELLI D'ALLARME

Se dovessimo fare l'elenco delle specie alpine, sia animali che vegetali, estinte o in pericolo di estinzione, rischieremmo di scrivere una specie di bollettino di guerra: una lunga serie di morti (le specie estinte) e di feriti più o meno gravi (quelle minacciate).

Dietro a questa situazione c'è sempre l'uomo.

L'impatto dell'uomo su fauna e flora alpine si manifesta, di solito, in forma indiretta, modificando l'ambiente naturale in maniera da renderlo inadatto ad ospitare le specie che lì vivevano. È il caso della lontra, una specie che ha assoluto bisogno di ambienti tranquilli e incontaminati, ricchi di acque non inquinate e lontani da insediamenti umani. Già, ma dove esistono ancora zone così, almeno sull'arco alpino? Non per nulla, infatti, la lontra è il mammifero italiano maggiormente minacciato di estinzione, seconda solo alla foca monaca. La lontra è probabilmente estinta sulle Alpi e sopravvive in piccolissimi gruppi in limitate aree del centro-sud dell'Italia. Qualcosa di più c'è nel nord Europa (Scozia, Irlanda, Norvegia), ma anche qui siamo ben lontani dal raggiungere quei livelli che garantiscono la sopravvivenza della specie. Quasi tutte le specie vegetali in pericolo di estinzione devono questa loro condizione proprio a modificazioni più o meno profonde del loro habitat. Pensiamo alle specie che vivono nel sottobosco (funghi, gigli, peonie e così via) che risentono in maniera negativa di ogni alterazione al bosco stesso, quali tagli di alberi, apertura di strade e piste da sci, ecc.

In altri casi, invece, la pressione dell'uomo si manifesta in forma diretta, attraverso la sistematica distruzione di tutti gli individui di una data specie, che così si estingue, quanto meno a livello locale. È infatti noto come, per ogni specie, esista

una soglia, superata la quale il processo di estinzione diventa irreversibile, anche se vengono a cessare le cause di disturbo. È quanto è successo, tanto per fare alcuni esempi, allo stambecco, alla lince, al lupo, all'orso, al pino loricato, all'abete dei Nebrodi. È quanto potrebbe succedere all'orso delle Alpi, la cui consistenza numerica, una quindicina di esemplari, è nettamente al di sotto di questa soglia. Eppure l'orso delle Alpi riesce a sopravvivere, proprio come il calabrone riesce a volare contro ogni legge fisica.

In realtà, spesso le uccisioni dirette sono una conseguenza dell'alterazione dell'habitat della specie che le costringe ad interferire con le attività umane, ricevendone in cambio fucilate e bocconi avvelenati. Alla raccolta diretta è legata anche la rarefazione di numerose piante, dalle troppo appariscenti orchidee a quelle specie che vengono utilizzate in qualche modo dall'uomo (le genziane, ad esempio).

Spesso, poi, i due effetti si sommano, a formare una sorta di tenaglia che imprigiona la specie senza consentire alcuna via di scampo. È il caso dei Tetraonidi, famiglia di uccelli cui appartengono il gallo cedrone, il francolino di monte, il gallo forcello e la pernice bianca. Le prime due specie sono estinte su tutto l'arco alpino occidentale e sopravvivono in sparuti esemplari solo sulle Alpi orientali. Gallo forcello e pernice bianca, invece, sono diffusi in tutte le Alpi, anche se in preoccupante e, si teme, irreversibile declino. Quali le cause? Da un lato la degradazione dell'ambiente, che si manifesta con l'apertura di strade e cave, con il disboscamento selvaggio, con la diffusione degli sport invernali, con il disturbo arrecato da un turismo incontrollato e poco rispettoso delle esigenze degli animali, dall'altro una pressione venatoria ec-

cessiva e, anche qui, incontrollata. Si pensi all'assurdità della «caccia al canto» al gallo cedrone, ancora praticata in talune zone. Tale tipo di caccia primaverile avviene nel momento più delicato della vita dell'uccello, la riproduzione, quando l'animale è molto meno prudente del solito.

A volte, poi, la distruzione delle specie animali e vegetali è dovuta a sciocche superstizioni o a errate credenze popolari. Il castoro, ad esempio, fu sterminato in Europa nel corso del XVIII secolo, alla ricerca della misteriosa sostanza che consentiva a questo animale di passare la maggior parte del proprio tempo in acqua senza soffrire di reumatismi. Lo stambecco delle Alpi, anche lui considerato una specie di farmacia ambulante, ha rischiato di fare la stessa fine: quando nel secolo scorso i Savoia ne decretarono la protezione assoluta, ne erano rimasti sì e no un centinaio di esemplari, intorno al Gran Paradiso. E il leccio, una quercia sempreverde, ha dovuto pagare, con la scomparsa quasi totale nelle poche zone dell'arco alpino in cui viveva, la somiglianza delle sue foglie con quelle dell'olivo, che le rendevano particolarmente ambite durante le festività pasquali.

Per non parlare degli animali cosiddetti «nocivi», solo da pochi anni riabilitati, ma che hanno pagato un pesantissimo tributo all'errata interpretazione che l'uomo ha dato della loro funzione nelle catene alimentari. I grandi carnivori e gli avvoltoi sono ormai estinti in quasi tutto il loro originario areale di distribuzione, mentre anche la maggior parte dei rapaci, sia diurni che notturni, va ad ingrossare la schiera delle specie la cui sopravvivenza è appesa ad un filo.

È difficile fare un calcolo esatto delle specie estinte, anche perché non è facile avere la certezza che anche l'ultimo esemplare sia ormai scomparso. Si ritiene, comunque, che le sole specie animali che hanno dato un definitivo addio alla Terra siano circa 300, mentre è quasi impossibile fare una analoga stima per il mondo vegetale. C'è chi ritiene che in un unico anno si estinguono tante specie vegetali quanto quelle animali prese nel loro complesso. Addirittura, si pensa che parecchie specie vegetali si estinguano prima ancora di essere scoperte o quanto meno classificate dall'uomo.

Tra le specie alpine, quelle che hanno pagato il

maggior tributo alla difficile coesistenza con il genere umano sono indubbiamente i grandi carnivori. Cacciati per le loro pelli o più spesso perché ritenuti nocivi e concorrenti alimentari, gli orsi hanno visto assottigliarsi di molto la loro presenza sul pianeta. Solo nell'ambito dell'orso grigio, il «famigerato» grizzly nord-americano, sono ben 17 le sottospecie che, a cavallo tra il XIX e il XX secolo, si sono estinte. La stessa fine ha fatto l'orso dell'Atlante (*Ursus croutheri*), che viveva sulle montagne del nord Africa. Non molto migliore la situazione del lupo, con numerose specie estinte e altre in serio pericolo. E poi ancora il puma orientale, la pecora delle Montagne Rocciose, lo stambecco portoghese, l'uro, il cervo di Schomburgk, il chiurollo esquimese...

La situazione nel nostro Paese non è certo migliore: già nei primi anni di questo secolo sulle Alpi si estinsero il lupo, la lince e l'avvoltoio barbuto o gipeto. Lo stambecco riuscì a sopravvivere solo grazie all'istituzione del Parco nazionale del Gran Paradiso, mentre l'orso bruno vive ancora con difficoltà in uno sparuto gruppetto in alcune zone del Trentino e le segnalazioni sulla presenza del gatto selvatico sono sempre più rare.

Anche sugli Appennini la situazione non è molto migliore: scomparsa la lince (ma, a dire il vero, alcuni studiosi dubitano che vi sia mai stata), rimane il lupo in circa duecento esemplari, tuttora oggetto di attenzioni non certo benevole da parte di bracconieri e allevatori di pochi scrupoli. Ancora meno sono gli orsi, concentrati nel Parco nazionale d'Abruzzo: se ne contano sì e no una sessantina di esemplari. Disastrosa la situazione nel settore degli avvoltoi: praticamente distrutti il gipeto e l'avvoltoio monaco, restano alcune decine di coppie di grifoni e capovaccai. Nel campo vegetale è opportuno ricordare lo splendido pino loricato, la cui già precaria consistenza numerica è stata ulteriormente ridotta da un enorme incendio che si è sviluppato lo scorso anno nella zona del Pollino.

Questa, dunque, la situazione. Si può fare qualcosa per evitare che i nostri figli conoscano le specie oggi minacciate solo da documenti e foto d'epoca? La prima risposta è ovvia: se si vuole salvaguardare una specie in pericolo di estinzione oc-

corre eliminare le cause responsabili di tale situazione. Quindi interventi diretti a tutela degli esemplari ancora presenti e, soprattutto, salvaguardia degli habitat in cui essi vivono: istituzione di aree protette, ridimensionamento della presenza umana, blocco all'espansione turistica disordinata e allo sfruttamento incontrollato delle risorse naturali presenti in zona. Sarà difficile, certo, e spesso impopolare, però necessario. Ma ciò può non bastare: occorrono interventi diretti.

La reintroduzione, ad esempio, ove con tale termine si intende l'immissione di animali o vegetali in una zona ove essi erano presenti e sono stati eliminati a causa dell'azione dell'uomo. Una cosa diversa, cioè, dalle introduzioni, che inseriscono le specie in ambienti ove queste non sono mai state presenti e che vengono ormai osteggiate un po' da tutti, studiosi e protezionisti in primo luogo, per i danni ecologici che causano.

Uno dei più interessanti esempi di reintroduzione, riguarda il camoscio d'Abruzzo, specie diversa dal camoscio delle Alpi. Scientificamente chiamato *Rupicapra ornata*, vive confinato in una ristretta zona all'interno del Parco nazionale d'Abruzzo, in circa 450 esemplari. Se il numero è rassicurante, la concentrazione in un'area così ristretta mette la specie in serio pericolo nel caso di epidemie. Per tale motivo, a partire dallo scorso anno, il Parco d'Abruzzo, in collaborazione con CAI e WWF, ha proceduto allo spostamento di alcuni esemplari sulle pendici del Monte Marsicano. Per il prossimo futuro è prevista anche la reintroduzione sulle due più vaste catene dell'Appennino: la Maiella e il Gran Sasso, ove la specie si estinse nel 1882.

Un progetto analogo riguarda la più rara delle orchidee che vivono nel nostro paese: la scarpetta di Venere (*Cypripedium calceolus*). Le orchidee, sebbene producano moltissimi semi, incontrano molti problemi nella loro diffusione. I semi, infatti, sono piccolissimi e privi di sostanze di riserva. Per poter germinare devono non soltanto cadere su un substrato idoneo, ma anche trovare quei microscopici funghi del suolo con i quali stabiliscono subito un rapporto di simbiosi molto stretto. Le orchidee, inoltre, impiegano tempi molto lun-

ghi per fiorire: anche più di 10 anni, e questo ne spiega la rarità.

A cura del Centro Studi Ecologici Appenninici, è in corso un progetto di reintroduzione eseguito in collaborazione con il Royal Botanical Garden di Kew. Si tratta di moltiplicare per via vegetativa in laboratorio le orchidee, micorizzarle (cioè unirle al fungo di cui si diceva prima) e, infine, reintrodurle in natura.

Ma l'esempio più significativo nel settore delle reintroduzioni di specie alpine riguarda la lince. In Jugoslavia, furono reintrodotti 6 esemplari nel 1973. Il successo fu tale che dopo solo 5 anni si decise addirittura di riaprire la caccia al felino. Analoghi successi sono stati ottenuti in Austria e in Svizzera: in quest'ultimo caso i 16 esemplari liberati tra il 1971 e il 1976 hanno consentito all'animale di ricolonizzare i due terzi del territorio confederale. Da notare che in tutti questi riusciti tentativi non si sono verificati i paventati danni su animali domestici: in Svizzera, su 165 prede catturate dalle linci, soltanto due erano pecore.

Da noi, a parte un modestissimo tentativo fallito che risale al 1975 nel Parco del Gran Paradiso, difficoltà burocratiche hanno impedito analoghe operazioni. Molti studiosi, peraltro, sono scettici sul fatto che sia possibile reperire, nel nostro Paese, aree sufficientemente vaste, tranquille e ricche di prede adatte per consentire una duratura sopravvivenza del felino.

Dopo la lince, sono gli avvoltoi gli animali maggiormente utilizzati nei programmi di reintroduzione: il grifone in Sardegna e in Francia, il gipeto in Austria sono stati tentativi coronati da successo, altri stanno per partire. Uno, in particolare, è degno di nota, anche perché rappresenta un interessante esempio di cooperazione internazionale e riguarda la liberazione del gipeto nell'area a cavallo tra il Parco nazionale francese del Mercantour e il Parco naturale piemontese dell'Argentera.

Il problema comune a tutte le reintroduzioni, oltre al reperimento di una zona adatta e all'eliminazione delle cause che determinarono la scomparsa della specie, è il reperimento degli animali da liberare. Spesso si tratta di specie rare ovunque e quindi non è sempre possibile procedere a catture di esemplari che vivono liberi.

Un altro aspetto del problema è che gli animali liberati potrebbero decidere di tornarsene nel loro luogo d'origine.

D'altra parte, l'utilizzazione di animali allevati in cattività rende problematico il successo dell'operazione: si tratta, infatti, di individui di solito incapaci di adattarsi alla vita selvatica e comunque legati all'uomo, alla cui presenza spesso possono collegare l'idea del cibo.

Il reperimento di individui da reintegrare in natura è più facile nel caso di specie vegetali. Anche se il concetto di adattamento a particolari situazioni ambientali vale anche per le piante, i problemi sono generalmente minori, sia per le ridotte difficoltà di allevamento che per il più elevato tasso riproduttivo. Tra le varie funzioni proprie dei giardini botanici vi è dunque anche quella di costituire un serbatoio di specie rare, ai fini di una loro eventuale reintroduzione in natura.

Un'ulteriore specializzazione è rappresentata dalle banche dei geni. Si tratta di istituzioni nate per preservare dalla scomparsa la variabilità gene-

tica naturale che esiste nelle specie spontanee. Il maggiore interesse è rivolto verso le specie che hanno una qualche diretta utilizzazione da parte dell'uomo, ma, poiché nessuno può escludere che specie oggi non utilizzate divengano importantissime, in alcuni casi si sta procedendo anche a raccogliere, valutare e conservare semi di specie selvatiche. Il già citato Royal Botanical Garden di Kew è all'avanguardia in questo tipo di attività, ma anche il Vavilov Institute Center di Leningrado, tra gli oltre 100.000 esemplari di materiale conservato, ne annovera numerosi di specie non coltivate. Quello dell'estinzione delle specie animali e vegetali è un problema complesso, che può essere risolto soltanto con una serie coordinata di interventi, da attuare subito, con decisione.

Anche perché ogni specie vivente che si estingue rende non solo più inospitale il nostro Pianeta, ma ci lascia anche più poveri.

Da «La Montagna corrotta»
Quaderni di ALP - 1988

IN MONTAGNA

*Qui comincia il paese della libertà;
la libertà di comportarsi bene.
Il debole ha paura dei grandi spazi;
lo sciocco ha paura del silenzio.
Niente grida, niente rumori, niente motori;
aprite gli occhi e gli orecchi, chiudete i transistori;
ascoltate la musica della montagna.
Camminare schiarisce le idee e rende lieti;
sotterrate le preoccupazioni e le lattine di birra.
Il visitatore intelligente non lascia traccia;
né iscrizioni, né disordine, né residui.
Le carte unte sono il biglietto da visita dei villani.
Raccogliete molti bei ricordi, non raccogliete i fiori;
occorrono molti fili d'erba per tessere un uomo.*

Samivel

AIGUILLE NOIRE DE PEUTÉREY

Era una di quelle giornate balorde, meteorologicamente parlando, dei primi di luglio di questa ultima estate e stavo recandomi, come di consueto da parecchi anni, in Val d'Aosta, per passare alcuni giorni di riposo all'ombra del massiccio del Monte Bianco. L'attraversamento della pianura era avvenuto con alternanza di scrosci violenti di pioggia e di più o meno brevi schiarite, solo oltre Pont Saint-Martin sembrava che la situazione del tempo si fosse stabilizzata: qualche rara nuvola bassa in taluni momenti precludeva la vista delle montagne circostanti. Ma non andando alla ricerca particolare di paesaggi e di panorami nuovi, la mia attenzione era rivolta soprattutto alla guida dell'auto, per arrivare alla meta al più presto. A circa un chilometro da Pre' Saint-Didier, dove di solito appare la visione dell'immane muraglia del ghiacciato ed incombente gruppo del Bianco, che sbarra sul fondo la valle della Dora, quel giorno vi era qualcosa di insolito e strano. Dense nubi ovattate precludevano quasi la vista sullo sfondo dell'imponente barriera, soltanto risaltava in quel biancastro uniforme un triangolo isoscele perfetto, nerastro di pura roccia, solcato da qualche linea bianca di neve, tra la gobba di ponente del Mont Chetif ed il saliente occidentale che dal Colle di Checrouit sale verso la Tête d'Arpe. Solo quel gruppo era visibile, tutto quello che stava dietro ed in parte era coperto dalle nuvole. Era una visione strana, ma nel contempo affascinante, diversa dal solito, al punto che mi sono fermato e sceso dalla vettura sono rimasto alcuni minuti ad osservare a fondo lo strano fenomeno e solo la pigrizia di aprire il baule ed estrarre l'immancabile macchina fotografica, ben riposta tra i bagagli, non mi ha permesso di eternarla in una serie di fotografie, ed ora me ne pento amaramente. Quel perfetto triangolo roccioso era il gruppo formato dal Mont Noire, dall'Aiguille Noire de Peutérey e dal Mont Rouge di Peutérey, che sembrava una nuova e bellissima montagna sorta dal nulla e posta là al centro della valle, avulsa da ogni altra montagna in parte e alle spalle. Non era certo la magnifica visione del Cervino da Zermatt o dintorni, che è incomparabile, ma, per le condizioni atmosferiche del momento, era una visione strana ed indimenticabile di un gruppo unito di tre sommità rocciose, che normalmente si perdono nella vastità del panorama circostante. L'Aiguille Noire de Peutérey non era per me una cosa nuova, dalla finestra dell'albergo, in cui soggiorno alla Palud, ho sempre davanti agli occhi la sua severa parete est, che sorge improvvisa dal ginocchio principale del ghiacciaio della Brenva, e pertanto non avrebbe dovuto colpirmi a tal punto la visione di una montagna più che conosciuta se non per quel particolare effetto meteorologico in cui mi era apparsa.

Talvolta, anche da qualcosa di meno interessante, scatta in noi una molla che ci spinge a cercare di conoscere più a fondo l'oggetto che ci ha colpito. Tre domande mi sono sorte subito: il perché di quel nome, quale è stata la sua storia alpinistica, e infine cosa ne hanno detto gli alpinisti scrittori, tre domande a cui ho cercato di dare una risposta, per appagare in un certo qual modo la mia curiosità interiore.



I casolari di Peutérey in Val Veny (foto: A. Leonardi)

Robert Berton in «Toponimie Valdôtaine - Courmayeur» dice testualmente sotto la voce Peutérey: «...Forma antica ricordata nel catasto sardo: *Au Pettèrè* o *Peteré*. *Stalla di mezzo* (Mayen) situata a 1507 m di altitudine in Val Veny. Etimologia: località paludosa, misto di terra ed acqua. Deriva dal latino «putere» divenire putrido, in piemontese «pauta». Troviamo, ancor oggi, delle pubblicazioni e delle guide che scrivono *Peteret*, tuttavia la grafia razionale attestata dalle guide Vallot e del Club Alpino Italiano è *Peutérey*...». A proposito di «mayen» che ho tradotto dal francese di Berton «stalla di mezzo», Franco Fini nel volume «Monte Bianco - Duecento anni», riporta: «Siamo a maggio, gli armenti salgono così ai pascoli primaverili,

quelli a minor quota; sono i famosi mayens, un nome la cui etimologia non è mai stata chiarita: posti a metà del versante o quelli che si raggiungono in maggio? Di qui, comunque, dopo una breve sosta, in giugno le mandrie, fra lo strepito dei campanacci, salgono agli alpeggi estivi...».

Ancor oggi esiste la località Peutérey, non più usata come stazione intermedia per le mandrie, ma un piccolissimo villaggio di poche baite, abitate forse solo nel periodo estivo, e un campeggio, sempre estivo, nelle immediate vicinanze. La sola presenza di un campeggio basterebbe per affermare la non paludosità della zona. I casolari si trovano quasi a ridosso del contrafforte che dalla piana, con forte inclinazione, s'innalza e fa da base al tritico di montagne in oggetto. Non ho notato alcunché di paludoso, a meno che in certi periodi storici la Dora di Veny, che scorre a 600/700 metri, oltre la pineta, non abbia straripato ed abbia allagato la zona.

Con l'etimologia del Berton non mi trovo completamente d'accordo a proposito della sua netta affermazione che porta come prova inconfutabile la grafia adottata dalla guida Vallot e da quella dei Monti d'Italia del T.C.I.-C.A.I.; pur ammettendo che ancor oggi in alcuni scritti si riporti «Peteret» come era in vecchie carte topografiche ed anche nel famoso panorama della «Catena del Monte Bianco dal Monte della Saxe» del Perracchio (1901), o come, ancora nel 1929, nel volume «La catena del Monte Bianco» con scritti di alpinisti francesi del G.H.M. si dice: «...e raggiungiamo il confortevole Rifugio Torino del CAI. Il dì si spegne sulle cime, nelle vallate dilagano caute le ombre della notte, s'accendono ad una ad una le luci nelle lontane case degli uomini. L'occhio non sa staccarsi dal vicino Monte Bianco, da questa fantastica spalla di Péterét che per me raduna in sintesi l'infinita bellezza delle Alpi; la fossa piramide dell'Aiguille Noire che arieggia il Cervino...».

La mia curiosità a tal punto non fu placata, ma iniziai una mini inchiesta tra gli abitanti della Palud che conosco e da una vecchia guida, ora in pensione, mi venne una risposta che sicuramente non sarà la verità assoluta, ma che mi ha in un certo qual modo affascinato. Péterét, nome sicuramente originale, deriverebbe dal latino «Petra recta», che per le consuete contrazioni è divenuta di tale grafia, ciò per la conformazione stessa dell'Aiguille, che vista da est o da ovest appare come un'immenso ed alto masso, confitto diritto tra i ghiacciai della Brenva e del Frêne.

Quanto detto non lo riporto perché faccia testo in fatto di toponomia, ma perché mi è sembrato più aderente alla realtà, che non la spiegazione del Berton.

Il grande studioso svizzero, H.B. De Saussure infatti, dice: «...Per andare da Courmayeur alle malghe di Fresnay si passa accanto alla cappella diroccata (Notre Dame de Guérison) dalla quale si ha una così bella vista sul ghiacciaio della Brenva. Indi dopo un quarto di lega, sul piacevole sentiero che traversa la foresta, s'abbandona la strada che conduce al Colle della Seigne, si scende alla Dora, la si traversa, e da là per prati in una mezz'ora si arriva alle malghe. I prati si chiamano i «Prés de Péterét» e secondo il solito hanno dato il loro nome alla montagna sovrastante, che è una delle tre grandi piramidi le quali rappresentano gli sproni avanzati e, per modo di dire, le ogive che sostengono il Mont-Blanc. Il Mont-Péterét è un immenso foglio a piramide, con la faccia piana che guarda sui prati e ha, come la valle, andamento da nord-est a sud-ovest. Questa piramide è divisa dalla seguente da una gola praticabile con difficoltà. All'inizio dell'estate vi passano due o trecento montoni, che in qualche punto, troppo ripido, perché non possono salire da soli, debbono essere addirittura portati. Colà trascorrono l'estate senza guardiano, in ricchi pascoli circondati da rocce a perpendicolo che li tengono chiusi come in un parco. In autunno si va a riprenderli; sono allora ben grassi e più saporiti di quelli che si sono cibati di erbe più grossolane ed hanno passato le notti negli ovili. La montagna seguente, che si può definire il secondo foglio piramidale alle basi del Mont-Blanc, è chiamata Mont-Rouge; le malghe Fresnay giacciono sotto di esso...».

Da un osservatore acuto, come De Saussure non è possibile trovare alcunché di fantasia oltre ad una descrizione minuziosa di ciò che in effetti vede. Per inciso ancora non molti anni fa le pecore venivano condotte e portate in quel luogo.

Walter Bonatti, scalatore e scrittore, al quale certamente non si può dare l'appellativo di romantico e difficilmente si è lasciato influenzare dall'ambiente che lo circondava, a proposito della Noire, nel suo libro «Magia del Monte Bianco» dice, mentre si risveglia da un bivacco notturno nella zona del Frêne: «...Le grandi fortezze sopra di me avevano cominciato a schiarirsi e l'Aiguille Noire de Peutère, in particolar modo, si eleva verticalmente con spietata imponenza...» e più avanti: «...Ma ad impressionare maggiormente, anche perché più vicina, era l'Aiguille Noire che, isolata e superba, innalzava la sua punta a dismisura, ferendo il cielo...».

Di questa montagna parla ammirato Frison-Roche nel suo volume «Mont Blanc aux sept vallées»: «...Ritorniamo al lago di Combal! Questo lago lo cercherete invano perché non esiste più, ma io conosco un laghetto solitario, nascosto alla vista, dissimulato nel cuore delle morene che è necessario andare a vedere: è il minuscolo lago di Miage, posto dietro un'alta morena verticale, impressionante, delicato per la sua forma geometrica e circolare, abbellito d'alberi splendidi, che ivi hanno preso dimora. Il sito è incantevole!»

Tra i crepacci del ghiacciaio del Miage, si vede l'elegante cresta dell'Aiguille di Bionassay; la cresta del Brouillard si eleva interminabilmente sino alla sua giunzione, molto in alto, in una regione dove solamente arrivano i sogni e le nubi, con la sua potente rivale, la cresta di Peutère.

Pertanto è inutile venire in questo luogo con l'intenzione di ammirare il Monte Bianco! È l'Aiguille Noire che si impone con la forza nel paesaggio, con una arditezza ineguagliabile, proprio come l'Aiguille della République da Montenvers. L'Aiguille Noire è una grande montagna, che si offre e si defila secondo le correnti aeree, e presiede alla congiunzione delle nubi e delle brume. Ma il gioco supremo non è giustamente che di venire su questa morena deserta ed attendere? Attendere mentre le ore scorrono al ritmo del sole, marcate dal rombo sordo dei massi di ghiaccio che distaccati dal disgelo cadono nelle acque grigiastre del lago ad intervalli. Attendere che il vento, prodigioso maestro di ballo, vari ad ogni minuto, a ciascun istante le forme ed i colori, animi di un movimento insolito questa massa granitica apparentemente fissa per l'eternità, e tuttavia danzante ed aerea, fremente e vivissima...».

La guida Vallot la definisce: «...ammirevole obelisco di roccia. Una delle più belle guglie delle Alpi...» definizione veramente azzeccata, perché da qualsiasi punto la si guardi, non offre mai alcunché di banale, ma mostra con aspetti molto diversi la sua originale struttura. Dalla Val Ferret appare in tutta la sua maestosità presentando all'inizio la sua cresta est, che partendo attraverso il Mont Noir sale a gradoni successivi sino alla cuspidale terminale, per ricadere di colpo nella breccia delle Dames Anglaises. Sempre dalla stessa valle, ma più avanti, si ha la visione totale di quella che è definita la più lunga e complessa impresa alpinistica delle Alpi e cioè la salita al Monte Bianco per la cresta ideale che parte con la cresta sud della Noire, e attraverso les Dames Anglaises, l'Aiguille Blanche, il Pilier d'Angle, il Bianco di Courmayeur giunge sino alla vetta del monte più alto d'Europa.

All'imbocco della Val Veny incombe imponente con la sua snella massa scura dal biancore accecante della Brenva, mentre al lago di Combal appare in tutta la sua perpendicolarità la parete ovest, che per circa seicento metri si eleva al di sopra del seraccato ghiacciaio di Frêne, mostrando pure la sua frastagliatissima cresta sud.

Queste le visioni dal basso delle valli, ma anche se ci si eleva la vista è sempre piacevole e sia dal Colle del Gigante, che dal Rifugio Monzino, la sua caratteristica forma è sempre presente. Bellissima è pure la vista dal Checrouit dove si ha di fronte, ma più vici-

no, quel triangolo perfetto da me visto da lontano. Sempre dal Checrouit si ha la visione completa dall'alto di «...quella gola praticabile con difficoltà...» nominata da De Saussure, cioè la conca del Combalet, definita da Walter Pause, nel suo volume «100 scalate di ghiaccio e misto»: «...è racchiusa, in sorprendente armonia e regolarità, una gigantesca conca di roccia e detriti, spesso innevata, che in onore dei vari primi salitori Preuss, Alhwein, Welzenbach, Brendel e Schaller, e non senza unorismo è chiamata "Fauteuil des Allemandes"...». Circo di origine glaciale, che in effetti ha la forma di una poltrona gigantesca, con i braccioli rappresentati dal Mont Noir e Rouge e con lo schienale dalla Noire stessa. Da qui si vede anche bene, protetto sotto la parete ovest del Mont Noir, il Rifugio della Noire, o Borelli, posto a 2316 m, costruito dal C.A.A.J. nel 1923 e ricostruito in anni più vicini a noi; base di partenza per tutte le ascensioni della parete est e della cresta sud, nonché della normale alla vetta, rifugio di difficile accesso comportando il percorso diversi passaggi di II grado ed un passaggio di III; ma da poco tempo servito ora da un sentiero attrezzato con scale e catene.

* * *

La storia alpinistica dell'Aiguille Noire de Peutère si apre nel 1877 con la prima ascensione di Lord Wentwordt accompagnato dalle guide di Courmayeur, Emile Rey e Jean Baptiste Payot, esattamente il 5 luglio, ascensione compiuta risalendo il versante sud, attraverso il couloir, che porterà poi il nome di «Couloir Rey», dal Combalet e raggiungendo la cresta est, ma proseguendo parallelamente ad essa, tenendosi sul versante sud-est sino alla cima. Per questo itinerario sono state compiute le prime 14 ripetizioni di cui ben 5, oltre la prima, da Emile Rey con clienti vari. Fu per un certo periodo la via normale di salita, abbandonata più tardi per un'ascensione più sicura, senza grandi pericoli di caduta di sassi come nella precedente, aperta da Ettore Allegra con Louis Masilon ed Henry Brocherel, il 7 luglio 1902. La via si diparte sempre dal Fauteuil des Allemandes, risalendo un breve tratto di parete sud-est, per passare direttamente sulla cresta est sino alla vetta. La prima invernale di tale percorso, usato normalmente come via di discesa da qualsiasi parte si affronti la montagna, è stata compiuta da H. Hoerlin, E. Schneider e H. Schröder il 16 marzo 1929.

Cronologicamente parlando la storia alpinistica prosegue con la salita per il versante della Brenva, per lo sperone nord-est e la cresta est, il 7 agosto 1920 da Cesare Negri, Ettore e Mario Santi, che secondo l'edizione del 1973 della Guida Vallot, non è mai stata ripetuta, ovviamente sino al periodo della pubblicazione, che una sola volta, sia perché lunga, sia perché esposta a frequenti cadute di sassi.

Nello stesso giorno, ma del 1928, Alberto Rivetti con Adolphe Rey e Alphonse Chenoz aprivano una via dalla Brèche sud delle Dames Anglaises attraverso una parte di parete e per il resto sulla cresta nord, salita che sempre la guida Vallot giudica bella, ma delicata e tuttora (1973) ripetuta una sola volta. Così un degno figlio del grande Emile, scolpiva ancora una volta il nome dei Rey sulla montagna che vide il padre primo salitore. La salita, come dice Chabod nella sua «Storia delle Guide di Courmayeur»: «...fu conquistata interamente in libera, senza piantare nessun chiodo e così percorrendo una lunghezza di oltre 50 metri prima di raggiungere un posto di sosta...».

Nel 1932, il 3 settembre, Amilcare Crétier e Basilio Ollicetti compivano l'elegante salita dal Combalet per la parete sud, direttamente alla vetta, circa 1000 metri di dislivello e sempre secondo la Vallot sino al 1973 ripetuta una sola volta da A. Piccioni in invernale il 25-26 dicembre 1970. Questa del 1932 è stata l'ultima impresa di un certo valore effettuata

da Crétier sulle Alpi e nella sua valle: infatti con lo stesso Ollietti ed in più con Gaspard, perderà la vita sul suo amato Cervino, l'anno dopo.

Nel 1934, A. Goettner, F. Krobath e L. Schmaderer compiranno la discesa in svariate corde doppie della lunga e molto esposta cresta nord-ovest.

Nini Pietrasanta e Gabriele Boccalatte, nel 1935, si cimentarono sulla parete ovest e aprirono una prima via sul versante di Frêne: secondo la Vallot: «...bellissimo itinerario che riserva una magnifica salita. Dislivello di 500 metri d'altezza dall'attacco alla cresta sud, piena di difficoltà; la quotazione dei passaggi è forse un po' alta in rapporto alla definizione attuale dei gradi, ma un passaggio a metà è verosimilmente di VI. I primi salitori hanno impiegato 24 chiodi...». Questa via è stata ripetuta 35 anni dopo da L. Andonbert, M. Galy e G. Panozzo nel 1970.

Una nuova via sul versante meridionale verrà aperta dal Combalet alla Punta Bich da Giacomo Chiara, Perenni, Sandri e Stenico, tra il 7 ed il 9 agosto 1937, con un'elegante salita, quasi a goccia d'acqua, per un dislivello di circa 1000 metri, comportante, a detta dei primi salitori, dei passaggi di sesto. Sino al 1951, secondo la Vallot, non è mai stata ripetuta.

Nel 1939, da Vittorio Ratti e Gigi Vitali veniva aperta la via diretta della parete ovest, tra il 18 ed il 20 agosto. La Vallot a proposito dice: «...superbo itinerario con un tracciato elegantissimo...». Nella rivista del CAI «Le Alpi», Vitali a proposito di questa impresa ha scritto tra l'altro: «...Giungemmo alla base del canale ghiacciato scendente dalla Brèche sud delle Dames Anglaises, e guardammo alla nostra destra: sopra di noi si ergeva verticale ed impressionante la parete alla quale volevamo dare l'assalto. Individuammo l'attacco della via Boccalatte, ma fedeli ai disegni che avevamo in tasca, non arrivammo fino ad essa. Volendo salire nel centro della parete fino alla vetta principale, è logico che noi dovessimo attaccare una quarantina di metri più in basso. Quando ci legammo alla corda di 50 metri, e Ratti appoggiò le mani sulla roccia, erano da poco passate le 16; il tempo era bello ... Siamo circa a metà parete, ed ancora non abbiamo incontrato le difficoltà descritteci da Gervasutti. Presto però, troviamo il pane per i nostri denti. Infatti, poco sopra, notiamo una fessura strapiombante, chiusa da un tetto: per superarla Ratti è messo a dura prova, ma la sua volontà, unita alla forza e all'audacia, hanno ragione dell'ostacolo. In questo tratto ho visto il mio compagno salire lentamente, centimetro per centimetro, adoperando tutti i mezzi della tecnica moderna ... solo dopo più di un'ora, riesce a mettere un piede su di un piccolo ballatoio, piantato un solido chiodo di sicurezza, mi grida che posso raggiungerlo... Ma presto, dovremo trovare il tratto più duro della salita, tratto che possiamo definire la chiave del problema da risolvere. Si tratta di superare uno strapiombo di una ventina di metri, terminante con un tetto più sporgente del primo. Mentre Ratti attacca, le nuvole lasciano cadere una pioggerella che ci intirizzisce le membra ... Difatti, Ratti supera lo strapiombo a furia di chiodi sino a portarsi sotto il tetto, vinto poi dopo un estenuante lavoro di chiodi, corde e staffe...». Questo può bastare per descrivere le difficoltà della via aperta su questa «...parete rocciosa, d'aspetto quasi inaccessibile...» come ancora dice la Vallot. Questa salita è divenuta una classica e le prime tre ripetizioni portano nomi altisonanti nel campo alpinistico: nel 1949, in luglio, di Gaston Rèbuffat e B. Bierre, ancora nel 1949, in agosto, di Walter Bonatti con A. Oggioni e E. Villa, nel 1950 da Riccardo Cassin con Carlo Mauri. Nel 1956 contava già diciotto ripetizioni. La prima invernale è delle guide valdostane A. Bozzetti e L. Promatton esattamente nel 1967.

Nel 1956 la cordata francese J. Couzy e R. Desmaison, il 23-24 luglio, salì la cresta nord-nord-ovest, partendo dalla Brèche sud delle Dames Anglaises. Sempre la Vallot la definisce: «...Scalata estremamente difficile in un ambiente grandioso, molto severo, con grosse dif-



ficoltà soprattutto di origine artificiale, molto esposta ... Le difficoltà sono molto più severe ma meno lunghe e prolungate di quelle della parete ovest dei Dru...».

Nel 1957 sempre la cordata J. Couzy e R. Desmaison, il 3-4 agosto, sulla parete ovest apre una nuova via che può considerarsi una rettifica della via Boccalatte-Pietrasanta, costituita da un'importante variante al terzo della salita e un'uscita finale più diretta alla Punta Bich: è definita una delle vie più dure della catena del Bianco.

* * *

Ho lasciato per ultimo la cresta sud, perché ha una sua storia a parte, iniziata con la conquista della prima torre nel 1913, ma scalata integralmente soltanto nel 1930. Gaston Rèbuffat, nel suo volume sul «Massiccio del Bianco» dice: «...Nome leggendario, profilo scolpito contro il cielo, ambiente eccezionale, magnifica scalata, tutto concorre a fare della Sud della Noire l'ascensione di sogno. Tuttavia il problema dei chiodi si pone ancora una volta e proprio qui, causa la rinomanza della cresta, la sua eleganza e l'eleganza con la quale ci si deve avvicinare, questo problema assume una grande importanza. Un tempo la cresta si faceva con otto chiodi suddivisi su tutta la lunghezza (ritengo che nel 1950 non ce n'erano più di sei). Oggi ve ne sono trenta. E quanti saranno domani? Si arrampica meno bene oggi? È logico che tutti gli scalatori desiderino scalare un giorno la sud della Noire. Eccola là scolpita nel cuore, ma quale soddisfazione si potrà trarne se le regole del gioco non saranno rispettate? In uno stadio vi è un arbitro. Qui è lo scalatore stesso che, totalmente libero di fronte allo specchio di pietra, è l'arbitro di sé stesso. È meglio aspettare ancora un poco (aspettare in fondo è già essere in cammino) e quando verrà il momento, degni di una eredità, salire leggeri e sicuri, senza ricorrere all'abuso di mezzi che divengono truffe. Piantare chiodi talvolta equivale ad aggiungere appigli, ma è anche, sotto un altro angolo, togliere qualche cosa alla roccia, alla sua inclinazione, alla sua superficie, tagliare in due, in tre la sua altezza: per lo scalatore è trasgredire. Ora dato che l'alpinista ama questo sport, deve essere intransigente con sé stesso, in caso contrario il suo godimento rischia di essere in ogni caso assai ridotto...». È una lunga tirata questa di Rèbuffat, che può calzare per qualsiasi altra salita, ma che nel caso specifico riesce a degradare di molto il livello della salita, infatti, la Vallot classifica la cresta sud «T D medio» specificatamente con trenta chiodi e «T D superiore» con 8-10 chiodi.

«...La storia della Sud della Noire è stato - sempre a detta di Rèbuffat - uno dei grandi momenti della storia dell'alpinismo. È interessantissimo notare che le guide di Courmayeur vi hanno preso parte, ma che furono gli scalatori delle Alpi Orientali, ben allenati sul calcare, che hanno compiuto la prima integrale e molte delle parziali...».

Nella selezione di vie della Catena del Monte Bianco di Francois Labande: «...Magnifica cresta di circa 1100 metri di altezza, cosparsa di parecchie torri slanciate: il Pic Gamba, la II Torre (o Punta Bifida), la Punta Welzenbach, la Punta Brendel, la V Torre o Punta Ottoz, la Punta Bich ed infine la sommità vera e propria. È una delle più celebri scalate delle Alpi...».

Non fu un caso fortuito che il 20 luglio 1913 Paul Preuss, con il Conte Vallepiiana, scalò il primo dente della cresta, a cui fu poi dato il nome di Pic Gamba, per onorare la memoria del valoroso alpinista del secolo scorso, donatore del rifugio omonimo e fondatore della Cassa di Soccorso della Società Guide di Courmayeur. Bernardi, nei suoi due volumi «Il Monte Bianco» al proposito dice: «...Era semplicemente una esplorazione che Preuss intendeva fare alla cresta sud della Noire, perché subito da Entrèves ne aveva ammirato il meraviglioso profilo stagliarsi nel cielo e ne aveva immaginato un ideale percorso ... spaventosamente ardito per quell'epoca...». Ecco nella pagina del diario del Conte Vallepiiana, sempre da Bernardi, dopo la relazione tecnica, un commento: «...La salita non fu effettuata quale fine a sé stessa, ma per studiare la possibilità di salita all'Aiguille Noire, per la cresta sud (ma non solo, ma

bensì sino alla vetta del Bianco). Giunto in vetta del Pic Gamba, Paul Preuss, dopo aver osservato attentamente con un cannocchiale la cresta in questione, disse: *Quella cresta sarà salita da qualcuno che adopererà dei mezzi artificiali. Io preferisco rinunciarvi...*». Resta l'interrogativo se il forte scalatore austriaco non fosse riuscito nell'intento, in un secondo tentativo e quindi in una seconda esplorazione dei luoghi, ma nello stesso anno perdetto la vita precipitando dallo spigolo nord del Mondlkegel dei Denti di Gosau, nella zona di Dachstein.

Tredici anni dopo i tedeschi E. Allwein e W. Welzenbach, il 24 luglio, scalarono la terza punta che prese il nome da quest'ultimo. Anche questo fu un tentativo parziale, per un disegno più ardito, mai però da loro realizzato.

La quarta torre, o Punta Brendel, fu conquistata per ultima nel 1930, durante il riuscito tentativo dell'intera scalata.

La conquista della quinta torre, o Punta Ottoz, è una storia tutta italiana, condotta da Oswald e Arturo Ottoz, Laurent Grivel e Albin Pennard il 20 luglio 1929.

L'ascensione completa della cresta avrebbe potuto essere italiana se, come riporta Chabod, nel suo volume, trascrivendo una nota di Laurent Grivel: «...Albin Pennard deve rinunciare. Il 28 luglio (1930) partiamo ancora per la cresta sud. Verso mezzogiorno siamo sulla Welzenbach. Ci rifocilliamo, poi Arturo e Oswald partono in esplorazione ed io rimango sulla Welzenbach, col compito di passare loro il materiale. Nel frattempo il tempo cambia... Comincia a nevicare... La neve continua a cadere, non ci resta che infilarci nei sacchi da bivacco ed aspettare; passeranno così tre giorni e tre notti... Non abbiamo più niente... Non c'era da pensare ad andare avanti, eravamo stanchi... La discesa fu lentissima...».

La prima salita integrale doveva riuscire quasi un mese dopo ai monacensi Karl Brendel e Hermann Schiller, precisamente il 26-27 agosto 1930. Ecco cosa racconta, tolto dal volume di Bernardi, lo stesso Brendel al raggiungimento della cima: «...Erano le otto del mattino. Sui nostri capi raggiava sconfinato l'azzurro del cielo; vedevamo il Monte Bianco così vicino da toccarlo e la massa formidabile delle sue pareti ci dava un senso di oppressione...». Nessun altro pensiero nella loro mente, dopo essere riusciti a risolvere un problema, che a molti altri era stato precluso.

La prima ripetizione è stata compiuta dalla cordata italiana Giusto Gervasutti e Piero Zanetti, soltanto tre anni dopo, il 2 e 3 agosto. Ecco in sintesi il racconto dello stesso Gervasutti, riportato nel suo volume «Scalate nelle Alpi»: «...il giorno 30 luglio Zanetti ed io raggiungiamo la capanna della Noire, piccola scatola di legno addossata alla roccia nella gran conca sospesa. Il percorso che porta alla capanna è uno dei più pittoreschi. Dopo aver sorpassato i casolari del Peutèrey si arriva, attraverso le morene, sotto un gran salto solcato da cascate d'acqua. Si supera questa ripida bastionata traversando due volte l'acqua e superando dei veri passaggi in arrampicata. Poi il salto digrada pian piano e si sbucca in una valletta sospesa il cui nome, Fauteil del Allemandes, la definisce molto bene. Là sopra troviamo delle pecore, che portate quassù in primavera sono poi lasciate in libertà tutta l'estate. Ci vengono incontro e ci seguono in gruppo fino al rifugio. Il mattino dopo, quando partiamo, le ritroviamo nuovamente e ci facciamo compagnia fino alla lingua di neve sotto il Pic Gamba. Attacciamo con le prime luci dopo esserci messe le pedule. Data la caratteristica completamente rocciosa della salita, arrampicheremo, come sulle Dolomiti, lasciando gli scarponi all'attacco. Superata la parete del Pic Gamba, traversiamo a destra; poi proseguiamo direttamente sulla Welzenbach senza andare al colletto fra Gamba e Welzenbach, piccola variante da sconsigliarsi perché fa perdere un po' di tempo. Mentre raggiungiamo per rocce facili l'elegante spigolo che porta ai due gendarmi della Welzenbach, il cielo si va ricoprendo di un velo bianco... Rientriamo alla capanna e ci buttiamo sulle cuccette. Quando ci alziamo per cenare il cielo è nuovamente terso. Il mattino seguente ... alle cinque attacchiamo nuovamente.

Benché non difficile, la prima parte è piuttosto lunga. Raggiungiamo la punta della Torre Welzenbach soltanto alle 11, pienamente soddisfatti del magnifico tratto di arrampicata del costone che sale ai due gendarmi, ricco di appigli, di roccia saldissima, con passaggi eleganti.

Sulla Welzenbach ci fermiamo un'ora. La giornata è splendida ed è un vero piacere godersi un po' di riposo ammirando il versante del Bianco racchiuso tra la cresta del Brouillard e la cresta del Peutère. Ma i nostri sguardi e le nostre osservazioni sono maggiormente attratti verso i rossi salti della cresta che dobbiamo ancora percorrere. Visti così di fronte, i passaggi della quarta e della quinta torre appaiono decisamente sostenuti. Brendel e Schaller descrivono il diedro e l'uscita di questo in un modo alquanto impressionante.

A mezzogiorno ci rimettiamo in movimento e, scesi a corda doppia alla forcilla, affrontiamo il passaggio sulla mezzaluna della quarta torre. I passaggi si susseguono uno più bello dell'altro. Sulla quinta torre il diedro famoso ci impegna a fondo. L'uscita è un gioco di equilibrio. Superata la quinta torre, ormai siamo sicuri della felice riuscita.

Ancora un passaggio molto duro sotto la Bich, poi le difficoltà diminuiscono. Ma intanto il pomeriggio è volato e il sole è già tramontato dietro il Brouillard. Una settantina di metri sotto la punta troviamo un magnifico posto di bivacco al riparo dal vento del nord... I primi raggi di sole ci fanno uscire dai sacchi. Un po' di ginnastica per rimettere in pressione il sangue, poi riprendiamo a salire. Superata la Punta Bich raggiungiamo la vetta principale dell'Aiguille Noire...».

Un anno dopo, il 3-5 settembre 1934 è la volta della cordata Nini Pietrasanta con Gabriele Boccalatte; poi quasi negli stessi giorni da Lucien Devies con Laurent Grivel; sino all'inizio del secondo conflitto mondiale è stata ripetuta 18 volte. Dice la Vallot (ed. 1973): «...È tuttavia sovente percorsa ed è divenuta una delle vie più classiche delle Alpi. È stata ripetuta otto volte in solitaria: la prima volta dall'italiano M. May nel 1955... È stata salita con capo cordata una donna nel 1949 da G. Kogan. È stata percorsa quattro volte in invernale, la prima volta dalle guide Toni Gobbi e Hadolphe Rey il 26-27 febbraio 1949...». Dice sempre la Vallot: «...La scalata è sostenuta e, nel momento attuale, superiore a quella della via Ratti sulla parete ovest, perché più lunga e con un numero maggiore di passaggi difficili... La roccia è pressoché ovunque eccellente. L'ascensione non è mai espostissima, a parte due passaggi all'inizio, ma sempre elegante e delicata...».

* * *

Resta per ultimo nella storia alpinistica dell'Aiguille Noire il percorso integrale della Cresta di Peutère, che esula un poco dal tema iniziale, ma data la rinomanza di una tale ascensione è bene spendere due parole. Il volume Vallot sulle salite scelte del Mont-Blanc (1987) dice: «...Questa meravigliosa cresta che, attraverso l'Aiguille Blanche e Noire de Peutère, scende sino al fondo della Val Vény è una delle più belle e delle più celebri delle Alpi, essa è senza dubbio la più lunga. Tutti gli itinerari che interessano questa cresta sono lunghi percorsi e sono per alpinisti provetti, se non solo per dei forti alpinisti... È una scalata unica nelle Alpi: un totale di 4500 metri di dislivello, salita sia in roccia che in ghiaccio, arrampicate ardue e discese a corda doppia. Questa combinazione ammirevole è senza dubbio il più bel percorso della cresta di Peutère: a una scalata rocciosa magnifica segue una audace discesa in corda doppia e tutto il percorso è strettamente vario, cosicché è una cresta senza rivali nelle Alpi. Questo itinerario è ormai classico...».

Dal volume di Bernardi riporto: «...Benché Eccles nel 1877 avesse raggiunto il crinale di Peutère al di sopra del colle omonimo e sebbene Gruber lo avesse percorso nel 1880 con Emile Rey, a partire da oltre il Col del Peutère, dovevano passare ancora molti anni, fino cioè al 1953, prima che venisse compiuta la scalata del Monte Bianco, compresa la cresta sud dell'Aiguille Noire, ad opera dei tedeschi Hetchel e Kittelmann.



La lunga Cresta di Peutéréy dalla Val Ferret (foto: A. Leonardi)

Una parte di quella via fu comunque aperta nell'agosto del 1893, quando il Dottor Paul Gussfeldt scalò l'Aiguille Blanche e di lì seguì la cresta fino alla vetta del Monte Bianco...». Sarà bene dire, per inciso, che Gussfeldt era accompagnato da Emile Rey, Christian Kluger e da Cesare Ollier. Su alcuni volumi erroneamente si riporta questa scalata come la prima della Cresta di Peutéréy, mentre non è che una porzione della vera e propria ascensione integrale.

BIBLIOGRAFIA

Robert Berton - Toponymie Valdôtaine - Courmayeur - Ed. Musumeci Aosta 1972.

Franco Fini - Monte Bianco, duecento anni - Ed. Zanichelli Bologna 1985.

Walter Bonatti - Magia del Monte Bianco - Massimo Baldini editore 1984.

Guide Vallot, G.H.M., L. Devies, P. Henry, J. Lagarde - La chaîne du Mont Blanc I vol. Mont-Blanc - Trélatète - II edizione 1953 e III edizione 1973 - Ed. Arthaud Paris.

H.B. De Saussure - Voyages dans les Alpes - Neuchatel 1804 volume II.

Walter Pause - 100 Scalate su ghiaccio e misto - Görlich Editore - Istituto Geografico De Agostini Novara 1978.

Edy Ferraris - Monte Bianco, magia e incontro di suggestive visioni - Athesia Bolzano 1984.

Renato Chabod - Storia delle Guide di Courmayeur - Tamari editore - Bologna 1972.

Rivista «Alpi» CAI, vol. LIX, 1939-40.

Gaston Rèbuffat - Il Massiccio del Monte Bianco, le 100 più belle ascensioni - Zanichelli Bologna 1974.

Henry - Bregault e altri membri del G.H.M. - La catena del Monte Bianco - Istituto Geografico De Agostini Novara 1929.

Roger Frison-Roche e Pierre Tairraz - Mont Blanc aux sept vallées - Arthaud Paris 1959.

Guide Vallot - La chaîne du Mont-Blanc, sélection de voies - présentée par Francois Labande - Ed. Arthaud Paris 1987.

Alfonso Bernardi - Il Monte Bianco - 2 volumi - Zanichelli Bologna 1966.

Giusto Gervasutti - Scalate nelle Alpi - Ediz. Il Verdone Torino 1945.

ALPINISMO: PERCHÉ?

Questo ha di meraviglioso l'alpinismo. Che dopo i momenti di dubbio e di smarrimento sa porgere una mèta sia pure provvisoria alla volontà ed alla costanza. Dove, nella vita, ci può essere vittoria così netta, così palese?

Proprio la montagna dovrebbe entrare in tutta la nostra vita. Insegnarci, nelle difficoltà a perseverare, a saper stringere i denti per attingere altre vette.

Se l'alpinismo insegna qualcosa, e lo insegna, allora, esso non potrà mai essere uno sport inutile.

* * *

Non si è mai badato abbastanza a distinguere nettamente l'alpinismo «svago» dall'alpinismo «competizione». Andare a passeggio in automobile è una cosa meravigliosa. Correre in auto per spirito di competizione è cosa bella ma è solo più quello. Interessa la velocità ed il risultato in classifica. Così per il ciclismo e per ben altri sport.

Anche in alpinismo, sul VI grado, interessa solo più la difficoltà superata e la categoria nella quale si entra a far parte con quel determinato genere di salita. Ma con questo, l'alpinismo si esaurisce. Allora, la distinzione che occorre fare è fra gioco e sport. La separazione non è netta ma conta qualcosa perché è lo spirito che cambia.

* * *

Per me, l'essenza vera del mio alpinismo sta nella ricerca voluta d'una fonte di virile sofferenza per trarne allenamento ed indurimento nella vita. Ho sempre sentito una gran sopportazione per coloro che erano ognora pronti a dire: «ecco, continuamente in montagna a divertirsi!». Costoro non sanno e non sapranno mai delle privazioni, delle lotte morali, dell'abnegazione, del coraggio nei pericoli, della costanza nella fatica che richiede l'alpinismo!

* * *

È ora di finirla con l'esaltare l'aspetto eroico della morte in montagna, frutto di un malato romanticismo! Ognuno deve pensare prima alla propria pelle, e se così sarà, risulterà ben più difficile che egli possa commettere illogiche corbellerie.

Io dico soltanto che a fianco del sacrosanto timore di dover apparire sui giornali coinvolto in qualche incidente, di vedermi sciupati tutti i bellissimi ricordi di montagna, avrei avuto la convinzione di fare un torto bello e buono alla montagna, lasciandoci la vita.

Sono il primo ad ammettere che in montagna ci sono delle morti inevitabili, quelle dipendenti dall'oggettività dell'ambiente. Ma mi sento indignato di fronte a quelle soggettive, allorquando si agisce senza cautela, con sventatezza, andando al di là delle proprie possibilità.

* * *

Fa parte della «maturità» di un uomo saper vedere il «brutto» della vita, ma anche e soprattutto vedere il «bello» e attaccarsi e tesaurizzarlo.

Mi sembra proprio stia qui la differenza fra l'alpinista ed il borghese. L'alpinista non vuole essere un deluso, un amareggiato ed un automa. Combatte e si conquista duramente, virilmente, la sua piccola porzione di vita e di felicità.

* * *

Ogni volta che vado in montagna sono soggetto ad un ridimensionamento. Solo lassù so cosa conta veramente. Ciò che vale, ciò che è bello, ciò che dura.

* * *

Non si è alpinisti per interesse, ma per gusto, per amore della montagna e della sua grande solitudine, per il sentimento di pace che se ne trae dalle ascensioni ed in particolare, dopo un'ascensione difficile, per il sentimento sottile e profondo di aver vinto se stessi.

* * *

La mia patria è il mondo e il mio simile è mio fratello. Il mio dio è il rispetto per l'uguaglianza e la mia religione, possibilmente, il perdono e la bontà. Lassù sulle montagne ho trovato la mia coscienza e non tremo più né per la vita né per la morte.

* * *

L'alpinismo è una specie di sfida che si getta contro il mondo dei mediocri, dei conformisti, degli abitudinari.

* * *

È valoroso il domatore di leoni. Valoroso chi dominò nel mondo. Più valoroso, chi domò se stesso.

* * *

Per certi alpinisti, il permanere a lungo in un posto di montagna «non rende» alpinisticamente. Essi hanno bisogno di fare una salita, tornare in città, ricaricarsi di energia motrice alimentata dalla scontentezza che dà la città e solo poi, agire.

Altri alpinisti, fatta una salita, non sono capaci, o sentono minor stimolo a farne una seconda, se non possono comunicare ad altri (sia pure a pochissimi) i risultati del loro agire. Cioè, consegnare ai posteri (non trovo altro termine più adeguato) il frutto (grande o modesto) delle sue conquiste.

* * *

Tipico in me è sempre stato l'attrito e l'inconciliabilità con un mondo fatto di gente che, partendo da un punto di vista materialistico, esige un vantaggio ed un'utilità da ogni sua azione, dimenticando gli altri valori.

L'alpinista non può accordarsi con l'opportunista che rimarrà sempre terra a terra.

* * *

L'uomo è disposto a qualunque sacrificio per un po' di gloria. Ma la modestia è il solo splendore che vi si possa aggiungere.

È più saggio chi cerca, là in alto, non l'orgoglio e la gloria, ma la bellezza e la gioia.

* * *

L'alpinista, come l'artista, ha in sé un perpetuo bisogno di evasione.

* * *

Il cordino dei rifornimenti che lega la cordata al basso, mi ricorda il cordone ombelicale di adolescenti non ancora ben cresciuti. Anche ad indulgere, il loro cappio mi sa tanto di circo equestre e della fune che lega il trapezista alla pista.

I tempi eroici dell'alpinismo sono dunque tramontati? Di autonomo, di arrischiato, di avventuroso, è rimasto pochino. L'isolamento, il silenzio, l'austerità in cui si svolgeva l'azione alpina non sono andati a farsi friggere? Ai piedi delle pareti stanno osannando solo i vuoti cocomeri.

* * *

Come all'attore occorre di volta in volta una rinnovata e prolungata concentrazione per sostenere una sua parte, così, ho bisogno di un approntamento preliminare (di almeno un paio di giorni) per «prepararmi» ad una determinata salita. Cioè, immaginarmi, mentre vado sul lavoro, come sarà, come potrà essere quella salita e «vedermici» dentro «a priori». Per questo non ho mai saputo ripiegare da un obiettivo ad un altro (se non per le salite meno importanti), seconda la convenienza del momento, né improvvisare.

* * *

Nella serenità delle alte montagne, così come nella lotta per le aspre conquiste, ho trovato rifugio sicuro dalle amarezze, dalle vanità, dalle lusinghe. È come avessi scoperto un'isola a mezza strada per un altro pianeta ed in quell'isola avessi trovato il segreto per attingere alla forza. Gli uomini possono essere malvagi, le cose possono andare male. Io ho lassù il mio sicurissimo porto.

* * *

Tutto il mondo è bruciato, non solo la gioventù. Gli uomini hanno distrutto ciò che di migliore avevano, con il disinteresse e l'egoismo. Occorre che l'uomo nutra una grande fede, che creda fortemente in qualcosa se vuole incontrare la felicità e non la noia. Amare ed essere curiosi, questi gli antidoti al male del nostro tempo.

* * *

L'alpinismo è la difficile arte del rimanere giovani: del sentire cioè l'utilità dell'inutile.



LA SCOPERTA DELLA MONTAGNA

Gli uomini non hanno sempre amato e ammirato la montagna (1), anzi, si può dire che la bellezza della montagna è una scoperta piuttosto recente: risale alla metà circa del Settecento. L'affermazione susciterà lo stupore di molti, increduli che ci sia stato un tempo in cui gli uomini non amavano la montagna, non restavano incantati di fronte alla bellezza degli spettacoli che essa offre.

Un po' di storia. Per secoli e secoli la montagna è stata considerata il lato maligno della natura, nemico dell'uomo come il deserto e le paludi. A prima vista le montagne sono la personificazione della violenza e del disordine, come la conseguenza di un immane cataclisma primordiale: sfasciamenti di roccia, massi informi, ghiaioni, ammassi caotici di pietraie, dirupi, ghiacciai insozzati dal fango, morene grigie; si aggiungano poi le tempeste, così frequenti in montagna, l'urlo del vento che fa gemere e fischiare le rocce, i fulmini, il furore dell'uragano, la violenza degli elementi scatenati che sradica e travolge gli alberi, rovina i pascoli, provoca frane. Tutto questo contribuisce a presentare la montagna come una potenza orrida e avversa, come un luogo di tormento e di pena, che incute paura e terrore, suscita avversione e odio. Il turismo - oggi una delle più importanti attività della vita moderna - è un'invenzione recente; in passato, solo gli eserciti attraversavano le Alpi per portare distruzione e morte. L'uomo lavorava nella pianura, o nella zona collinare; solo pochi, spinti dalla miseria, andavano a insediarsi fra i 1000 e i 2000 metri per sfruttare le scarse risorse che offriva la montagna: i pastori, e in qualche zona i minatori (2). Ma la loro vita era grama, misera, faticata e risicata. Pioggia, neve, frane, torrenti rapinosi, ruvidezza del clima costituivano un assalto quotidiano, una guerra continua che il pa-

store doveva combattere incessantemente per sopravvivere (3). Il cibo, povero e uniforme, provocava malattie che falciavano quella povera gente; l'abitazione era un modesto ricovero usato promiscuamente da uomini e animali. I pochi viaggiatori, pellegrini e mercanti, che passavano da quei casolari sparsi qua e là, ne riferivano come di uomini primitivi, rozzi e incolti, quasi trogloditi, che vivevano da bestie con le bestie (4). La montagna con le sue continue minacce, con la sua feroce avarizia, era nemica del pastore.

Per questo stato di continua lotta contro una forza segreta la montagna era sentita come il regno del demonio. Anche oggi chi va in montagna sa che l'incidente è sempre in agguato in mezzo a quelle pietre o dietro uno spuntone di roccia; un tempo la caduta di un masso, la perdita di una pecora, una frana, un'inondazione, un qualsiasi incidente era ritenuto dal pastore opera dispettosa di una potenza segreta, malvagia: il diavolo, o qualche essere nascosto alla vista: non forze naturali, ma divinità maligne. Questo spiega perché il diavolo è presente nella toponomastica alpina, è così vivo nel folklore; racconti e leggende della montagna sono piene di diavoli, folletti, streghe, maghi, esseri mostruosi e maligni sempre pronti a danneggiare il povero pastore.

Oggi invece tutti ammirano ed esaltano la bellezza della montagna; estate e inverno folle sempre più numerose si riversano ad occupare ogni località montana. Sorge spontanea una domanda; quando e come è avvenuto questo cambiamento, che possiamo definire senz'altro una rivoluzione? Anticiperò la risposta: è avvenuto in Svizzera verso il 1730- 1750, sopra tutto per opera di uno scienziato, Albrecht von Haller, che, dopo aver compiuto nel 1728 una escursione nell'Oberland

Bernese, l'anno seguente pubblicò un poemetto intitolato *Die Alpen, Le Alpi*.

Più volte nel corso della storia è accaduto che un libro abbia esercitato una influenza tale da causare un profondo cambiamento nel tessuto della vita intellettuale e sociale. Si deve però avvertire che il libro, da solo, non può provocare un cambiamento notevole e duraturo; il libro deve riflettere delle circostanze storiche largamente diffuse, deve interpretare e far proprie esigenze sociali profondamente sentite se vuole esercitare la sua efficacia. Così è avvenuto per *Le Alpi* di Haller; quando apparve, i tempi erano maturi per accoglierne il messaggio. Perciò cerchiamo di inserire questo componimento nel contesto storico del suo tempo.

La Francia sotto il regno di Luigi XIV (1643-1715) fu la nazione egemone di tutta l'Europa. Indipendentemente dalle imprese militari, dalle conquiste operate dagli eserciti, quella fu un'età di splendida civiltà artistica, che meritò al sovrano l'appellativo di Re Sole. Allora in ogni campo della cultura e dell'arte la Francia esercitò un primato indiscusso e favorevolmente accolto in tutti gli ambienti socialmente elevati: corti, palazzi, accademie. Moda, lingua, usanze, cortesia, tutto ciò che è contenuto nel termine *esprit*, era accettato, seguito, imitato. La Francia dettava legge a tutta l'Europa. Ma è noto che ogni supremazia politica genera sempre una reazione. Così al di là del Reno e delle Alpi sorse e a poco a poco si diffuse un movimento di protesta e di ribellione contro tutto ciò che era francese. In particolare nei cantoni svizzeri, per vari motivi. Si sentivano minacciati dalla invadente presenza francese, che era arrivata a Strasburgo, alle porte di Basilea. Inoltre, Luigi XIV nel 1685 aveva revocato l'editto di Nantes (1598), che concedeva libertà di culto ai protestanti; perseguitava i protestanti per far trionfare da per tutto il cattolicesimo. E parte della popolazione svizzera era protestante. Ricordiamo infine che allora la Svizzera (tolte alcune città in cui una vecchia oligarchia patrizia e una borghesia imprenditoriale esercitava il potere, succube della influenza francese) era assai povera, perché il territorio in gran parte montuoso non offriva risorse per una vita agiata; di conseguenza riforniva forti contin-

genti di milizie mercenarie. Nell'esercito francese i mercenari svizzeri erano assai numerosi (5). Quindi in Svizzera (anche in Germania) nacque e si diffuse un sentimento di avversione e di ribellione alla Francia e a tutto ciò che era francese. Proprio in quel tempo alcuni letterati si diedero a compiere ricerche negli archivi locali; trovarono vecchi documenti della loro storia passata, concernenti usi, costumi, privilegi, leggende (Guglielmo Tell); parlavano della fierazza di quei montanari che non si erano piegati alle pretese di imperatori, re, signori feudali, esaltavano le loro libertà comunali, documentavano la forza delle libere istituzioni democratiche del passato, vissuto in semplicità di usi e costumi. Allora si formò l'idea del cittadino di uno stato libero, in opposizione al suddito e al cortigiano che caratterizzava la vita francese.

In questa atmosfera di ritorno alla propria terra, di ricerca delle radici, di esaltazione della propria storia, apparve il poemetto *Le Alpi* di Haller (1708-1777).

La biografia (6). Nacque a Berna da agiata famiglia. Fanciullo prodigio, a 9 anni conosceva il greco e l'ebraico. Studiò all'università di Tubinga e poi di Leida, dove diciannovenne si laureò in medicina. Continuò gli studi a Londra e a Parigi per 5 anni; poi studiò matematica a Basilea. Nel 1728 fece un viaggio sui monti dell'Oberland Bernese per studiare la flora locale, frutto del quale è l'opera *Enumeratio stirpium Helveticarum* (7). Giacomo Casanova, che fu suo ospite per tre giorni, ce ne ha lasciato questo ritratto: «Si direbbe che quello che vi parla è un uomo che ha 2000 anni, e che fu testimone di ogni cosa che vi narra». Poiché la città natale gli negò il posto di medico all'ospedale, con la scusa che era un poeta, e l'università gli negò la cattedra di eloquenza, con la scusa che era un medico, Haller accettò l'invito dell'università di Gottinga, dove insegnò anatomia dal 1736 al 1753. In questa città dispiegò un'intensa attività; oltre all'insegnamento, fondò l'Orto Botanico, il Teatro Anatomico, l'Istituto di Fisiologia, la Società delle Scienze. Nel 1753 ritornò alla città natale, dove il Senato aveva istituito un apposito ufficio per lui. Poco prima di morire, tastandosi il polso, ad un amico che lo assisteva disse: «Io

muoio, amico, il polso si è fermato». E poco dopo morì. L'imperatore Giuseppe II, che nutriva per lui grande stima, dopo la sua morte ne acquistò la biblioteca, che fece depositare presso la Braidense di Milano.

Per la sua molteplice attività può essere paragonato a Leonardo da Vinci: vi era in lui una brama ardente di tutto investigare. Fu scienziato, medico, botanico, filosofo, poeta; sopra tutto fu un grande anatomista e fisiologo; anzi, è considerato, insieme al nostro Lazzaro Spallanzani (8), il fondatore della fisiologia moderna. Compose oltre 200 opere di carattere scientifico; fu in rapporti epistolari con tutti i dotti del suo tempo: la sua corrispondenza conta oltre 13.000 lettere. Scrisse parecchie poesie, alcuni poemetti di carattere filosofico-didascalico (9), e tre mediocri romanzi.

Le Alpi è un poemetto in versi alessandrini, raccolti in 50 strofe di 10 versi ciascuna (10). L'autore non racconta un episodio, né scrive il diario del suo viaggio nelle Alpi (sono citati il Gottardo e il Furkapass); si propone due scopi: dimostrare che il paesaggio alpino, solitario e inaccessibile, è bello, e che la vita semplice e dura dei montanari è superiore alla vita vissuta in mezzo al lusso e alle agiatezze della città. In tal modo, senza esserselo proposto, credè la fortuna turistica del suo paese. Ma nel suo sviluppo il poemetto si arricchisce di risonanze letterarie ed etiche più vaste; la scoperta poetica della natura grandiosa e orrida diventa una rigida lezione morale attraverso la proclamazione della bontà della natura, della natura innocente, dispensatrice di felicità all'uomo che si abbandoni con piena fiducia nel suo grembo, dell'uomo moralmente buono quando ubbidisce all'istinto naturale. Si potrebbe dire che è la rinascita, con colori diversi, del mito dell'età dell'oro.

Qualche citazione. Ci fu un tempo in cui l'uomo non desiderava il superfluo; la ragione, quando è guidata dalla natura, cerca solo il necessario, il resto non è che un pesante fardello. L'abbondanza è una ricca sorgente di vizi. Anche se il destino arrivasse a soddisfare tutti i desideri dell'uomo, questi resterebbe povero nell'abbondanza, miserabile in mezzo alla ricchezza. A questi montanari solo la natura dà le sue leggi; essa insegna loro che la ricchezza concede vantaggi pericolosi;

per questo essi vedono l'oro che vi è nella sabbia di un torrente, e lo lasciano scorrere via. La virtù fa trovare piacevole il proprio lavoro, anche se faticoso; perché è l'anima, non la ricchezza che procura la felicità. Gli abitanti della montagna non hanno né vino né liquori: felici voi, discepoli della natura, che vivete dei suoi doni, acqua e latte, e non conoscete un simile veleno! Questa privazione non è un danno, ma un gran guadagno; la natura, madre benefica, proibisce il vino alle bestie; l'uomo solo ne beve e diviene un bruto. «Ciechi mortali, adescati da ambizioni e piacere fino alla tomba! Guardate come questo popolo disprezzato è contento in mezzo alle fatiche e alla povertà, e imparate da lui che la natura, moderata nei suoi doni, basta a renderci felici!» Il lusso dei principi consuma le forze del popolo; dove un tiranno crudele gioca con la vita dei suoi sudditi, là fioriscono male piante; calunnia, invidia, avarizia, odio, disprezzo, brutali piaceri; «invece a voi, popolo felice, la natura offre beni in abbondanza». Felici voi che lavorate per i vostri figli, contenti della vostra sorte e non desiderate di renderla migliore! La vostra prosperità durerà tanto quanto la semplicità dei vostri costumi. «Certamente il cielo non può aggiungere altro alla vostra felicità».

È ricordato Guglielmo Tell, che «osò spezzare quelle catene nelle quali metà dell'Europa tuttora geme». Vi sono due accenni all'Italia (allora generalmente considerata dagli Svizzeri terra felice e beata per la bontà del clima, il sole, e per i tesori artistici che la rendono famosa): l'Italia «ha solo abitanti poveri e disgraziati, mentre l'unione, la fedeltà, il coraggio attaccano le ali della fortuna allo stato più debole»; presso di voi, montanari della mia terra, la natura dispiega e mostra tutte le sue bellezze e ricchezze, a confronto delle quali «sparite, modeste produzioni dell'Italia!».

In questa esaltazione della vita semplice e frugale secondo i precetti della natura, Haller si riallaccia alla tradizione dell'insegnamento stoico-cinico dell'antichità (11), ne ripete gli argomenti; il quadro idillico che delinea della vita dei suoi montanari è simile a quello che avevano offerto Teocrito e Virgilio: il pastore teocriteo si è trasformato nel rude montanaro svizzero. Sorge allora la domanda: in che cosa consiste la novità e l'impor-

tanza di questo poemetto, perché suscitò tanto interesse ed ebbe così vaste risonanze? Perché contiene l'esaltazione di un popolo che fin allora era stato vilipeso e disprezzato; di un popolo che la vita rude e faticosa provocata dal clima e dalle condizioni fisiche ha reso forte, vigoroso, sano, dotato delle virtù naturali, non corrotto dai vizi che procurano la civiltà e la ricchezza; ha conservato libero, mentre quasi tutta l'Europa geme ancora sotto le catene della tirannide. Le selvagge montagne, che erano sempre state considerate la causa prima della povertà del paese, devono essere riguardate con gratitudine e affetto, perché naturale baluardo di indipendenza e fattore di vita morale. La montagna è proclamata santuario di libertà, animatrice di sentimenti generosi e nobili. La leggenda di Guglielmo Tell acquista nuovo significato e vigore. La Svizzera non è la più miserabile delle nazioni, al contrario, è la più fortunata; i suoi abitanti non devono provare un senso di umiliazione al confronto degli altri popoli apparentemente più ricchi, anzi, possono menare il vanto di una superiorità morale dovuta proprio al clima, alla natura, che li ha plasmati, ha insegnato loro le virtù civili, l'ideale del lavoro, della fatica, le gioie pure e semplici della natura (12). Ecco perché ebbe una così vasta risonanza; fu uno squillo di tromba, una voce potente che si fece sentire da tutto il popolo svizzero, ne sollecitò lo spirito nazionalistico, gli offrì un motivo di orgoglio.

Ma il poemetto esercitò la sua efficacia anche fuori della Svizzera, nell'Europa colta e civile: dilatò l'ampiezza del paesaggio, aprì un nuovo e vasto campo al sentimento della natura, convinse le persone colte che la montagna, fin allora considerata un paesaggio orrido e pauroso, era invece un paesaggio bellissimo, fonte di un diletto superiore. E riuscì a provocare questo mutamento del gusto, perché trovò un ambiente adatto, un terreno predisposto ad accogliere la novità. Tutto il Settecento propose il «ritorno alla natura»; questo ritorno si manifesta in una schiera numerosa di studiosi di scienze naturali (Buffon, Maupertuis, Linné, Lavater, Bonnet, Robinet) e in alcuni filosofi, primo fra tutti Rousseau, che proclamarono la bellezza e la santità della natura, e proposero un nuovo ideale di vita: il distacco dalla società che

corrompe con le pseudo conquiste del progresso civile, e il ritorno alla natura; perché progresso di civiltà è aumento di malessere e corruzione, crescita di bisogni, agitazione per soddisfarli, amore del lusso, sete di ricchezza, trionfo dell'ipocrisia.

In quel tempo, inoltre, filosofi e letterati erano giunti ad una nuova formulazione del bello e dell'arte con la scoperta del sublime. Fin allora era prevalsa una concezione classica dell'arte, secondo la quale il bello deve avere queste caratteristiche: forma, ordine, misura, grazia armoniosa; è al di fuori dell'arte tutto ciò che è deforme, sgradevole, smisurato. Ora invece si rivolge l'attenzione anche a ciò che non ha forma, a ciò che è disordine, dismisura, che non esclude paura e orrore. Alla chiusa finitezza, all'armonia della forma classica, alle grazie un po' frivole del rococò (13), ora si contrappone il selvaggio, il primitivo, ciò che sembra appena uscito dalle mani del Creatore, che attira e insieme sgomenta; in una parola, il sublime. Grazie ad Haller, le Alpi furono allora viste in questa ottica e furono riconosciute belle. La visione di quelle montagne dalle forme strane, irreali, che non rispondevano ad alcun canone classico, la vista dei ghiacciai, frane, scesceamenti, dirupi, che davano l'idea di un apparente disordine causato da un immane cataclisma; lo scatenarsi delle tempeste (14), di una violenza tale che incute spavento; tutto questo cominciò ad offrire la sensazione di un particolare tipo di bellezza, che, con una espressione che allora suscitò polemiche, perché sembrava contraddittoria, si chiamò «il bello orrido»: il sublime. Allora gli Europei, Inglesi prima di tutti gli altri (15), corsero a vedere le montagne, si diedero a descriverle, a manifestare i sentimenti che quella vista suscita nell'animo: Rousseau (16), Chateaubriand, Sénancour, V. Hugo, A. Chénier, A. Dumas, Goethe, Schiller, Addison, Shelley, Byron, Ruskin, Wordsworth. L'Italia, purtroppo, arriva per ultima: la poesia della montagna appare per la prima volta col Carducci, verso la fine dell'Ottocento.

Così Haller offrì all'Europa un nuovo tema poetico, così fu aperta la via alla montagna, nacque e si sviluppò il turismo, dapprima in Svizzera, poi in tutta l'Europa. Questo in un primo tempo fu un fenomeno elitario: solo l'aristocrazia e la ric-

ca borghesia avevano la possibilità di andare in montagna. In seguito il turismo è diventato un fenomeno di massa: tutto il popolo può andare e va in montagna. È questo un fatto altamente positivo, un sicuro passo avanti sulla via del progresso dell'umanità. Certamente il fenomeno del turismo di massa ha creato problemi, ha suscitato discussioni, ha provocato il lamento di chi vede la montagna degradata e quasi offesa nella sua bellezza e maestà. Noi non vogliamo entrare ora in una discussione che esula dal nostro proposito, anche se richiama tutto il nostro interessamento. Ci limiteremo a dire, concludendo, che il turismo

di massa è una realtà dei nostri tempi che sarebbe assurdo tentare di eliminare o frenare, perché a nessuno si può proibire di andare in montagna. La montagna è di tutti, non di una classe privilegiata, l'età dei privilegi è tramontata definitivamente. Ma è necessario fare un appello, non tanto a leggi, che non servono a niente, quanto ad un imperativo etico che deve guidare chiunque si accosti alla montagna: come l'amore del prossimo ci impone prima di tutto di amarlo, e amare significa non offendere, così l'amore della montagna ci impone di rispettarla come una creatura viva e benefica, alla quale non si deve arrecare offesa.

NOTE

(1) - Nell'antichità le montagne avevano un carattere sacro, e questo le rendeva inaccessibili all'uomo. Vedi, nel mondo classico, l'Olimpo, m 2917, sede degli dei, e il Parnaso, m 2457, sede delle Muse; il Sinai, m 2641, e l'Ararat, m 5165, nella Storia Sacra. Nel Medio Evo Dante concepisce il Purgatorio come una montagna altissima separata dal mondo abitato, che nessun vivente può vedere. Il Petrarca è il primo, o uno dei primi, che compie un'ascensione: al monte Ventoux, m 1912; la descrive poi nella lettera *Fam.* IV, 1.

(2) - A costoro si aggiungano i cacciatori e i cercatori di cristalli (il cristallo era allora molto richiesto nell'oreficeria); ma questi non risiedevano stabilmente in montagna.

(3) - Anche lo Stoppani nel suo noto libro parla più volte di natura «ostile», «orrida natura». Il Foscolo nell'*Ortis* scrive: «La Natura siede qui solitaria e minacciosa, e caccia da questo suo regno tutti i viventi».

(4) - Livio, descrivendo la traversata delle Alpi compiuta da Annibale (*ab urbe condita* XXI, 32 ss.), usa queste espressioni: luoghi *confragosa omnia praeruptaque*, rozze dimore poste in cima alle rupi, bestiame riarso dal gelo, *homines intonsi et inculti*, tutte le cose animate e inanimate irrigidite dal gelo, tutto è più orribile a vedersi che a raccontarsi. In tempi a noi più vicini, nel 1906, la nota femminista A.M. Mozzoni sulla «Gazzetta Agricola» denunciava le condizioni bestiali in cui vivevano gli abitanti dei villaggi alpini (non so a quali si riferiva) che trovava simili a «quelli dei Pellirosse».

(5) - Nel Settecento Berna e Zurigo vietarono ai loro cittadini di prestare servizio mercenario in Francia. A Lucerna il «Monumento del Leone», scolpito in una parete di roccia, ricorda l'eroismo e la fedeltà della Guardia Svizzera di Luigi XVI che cadde durante la presa delle Tuileries il 10 agosto 1792.

(6) - Non si confonda Albrecht con Karl Ludwig von Haller, suo nipote, che nell'opera *Restaurazione della scienza dello stato* espresse una dottrina politica conservatrice, avversa ad ogni tendenza liberale.

(7) - L'opera è in latino come tutte le opere scientifiche di Haller. Ancora nel Settecento il latino era la lingua comune degli scienziati.

(8) - Lazzaro Spallanzani (1729-1799), scienziato, medico, filosofo, fu in rapporti epistolari con Haller, che gli dedicò l'opera *Elementa physiologiae corporis*.

(9) - Fra i quali ricorderemo *Sull'origine del male* (1734). La tesi della bontà della natura fa sorgere il problema: perché il male? Haller propone una giustificazione del male come momento dialettico del bene, quindi accettazione del mondo sul piano della turbinosa e travagliata storia: questo mondo, pur con tutti i suoi difetti, è migliore di un regno di angeli senza volontà.

(10) - Il poemetto fu esaltato dai contemporanei. Goethe scrisse che *Le Alpi* sono un «poema grande e severo, principio di una poesia nazionale»; e Schiller: Haller «sa entusiasmarci per la natura». Ma i moderni danno un giudizio più limitato del suo valore letterario: «Haller è inceppato, in quanto lirico, dalla sua stessa abitudine di scienziato» (G. Calgari).

(11) - Sono citati Seneca ed Epitteto.

(12) - Questo motivo della vita innocente allo stato di natura, della bontà della natura saggia e benefica maestra e legislatrice suscitò discussioni in campo teologico, perché veniva a negare il dogma cristiano del peccato originale e della grazia: «È la negazione - scrive C. Antoni - dei vecchi dogmi cristiani della virtù e della grazia, la nuova etica d'una virtù e d'una felicità terrena, sgorganti dalla stessa natura umana. Il concetto della natura dell'ascetismo stoico-cristiano è capovolto».

(13) - Si ricordi il Parini, che nelle odi «La vita rustica» e «La salubrità dell'aria» esalta i «colli ameni» «del vago Eupilo mio»: «Colli beati e placidi - che il vago Eupilo mio - cingete con dolcissimo - insensibil pendio, - dal bel rapirmi sento - che natura vi dié». Ricordiamo anche il Bertola, che tradusse in italiano *Die Alpen*, ma nella sua poesia è fermo al paesaggio grazioso, al «bello campestre».

(14) - Una osservazione di carattere musicale. Nella musica del Settecento non si incontra il temporale; questo si manifesta solo nell'Ottocento, nel nuovo clima creato dalla scoperta del paesaggio alpino e del sublime: è del 1808 la sesta sinfonia di Beethoven, del 1829 la sinfonia del *Giulio Tell* di Rossini, dei primi del Novecento la «Sinfonia delle Alpi» di R. Strauss.

(15) - Questo primato inglese ha un preciso motivo. «La nostra poesia è un pochino arcadica - osservava già lo Stoppani - la sua (intendi: del popolo inglese) è procellosa». La letteratura italiana (e francese) per effetto della influenza classica, è elegantemente razionale, fatta di ordine e misura; quella inglese scopre il disordine, lo smisurato, il meraviglioso, l'attrazione dell'orrore. Nasce in Inghilterra il *Tale of terror*, i racconti del terrore, con H. Walpo-

le, A. Radcliffe, A. Lewis. A riprova si può aggiungere anche questo particolare: in Italia e Francia si trova il giardino all'italiana, realizzato secondo un disegno geometrico, razionale, preciso, ordinato e misurato, creazione dell'intervento umano; in Inghilterra, il giardino all'inglese, creazione della natura, che si sviluppa spontaneamente rifiutando l'intervento umano.

(16) - Di solito Rousseau è considerato colui che per primo ha rivelato la bellezza della montagna con *La nouvelle Héloïse*. Ma questo romanzo fu pubblicato nel 1761, cioè 32 anni dopo *Le Alpi* di Haller, quindi il merito primo spetta a Haller. Del romanzo citiamo in particolare la lettera 23, dove l'autore esprime l'incanto della scoperta di un nuovo mondo, il paesaggio alpino, il fascino che esercita sul visitatore, esalta il montanaro onesto e di puri costumi, polemizza contro la civiltà corruttrice: «Lo spettacolo ha un non so che di magico, di soprannaturale che rapisce lo spirito e i sensi. Si dimentica tutto, ci si dimentica di se stessi, non si sa più in quale luogo si sia... Pare che, innalzandosi al di sopra della dimora degli uomini, si abbandonino in lei tutti i sentimenti bassi e terreni; e che, man mano che ci si avvicina alle regioni eteree, all'anima si trasmetta qualcosa della loro inalterabile purezza».



DOLOMITI, A UN PASSO DALLA LUNA

Storia e leggenda dei monti più belli del mondo

Si possono fornire due spiegazioni sulle origini delle Dolomiti, la catena montuosa classificata scientificamente duecento anni fa dal geologo francese De Dolomieu. Accanto alla realtà storica, di stretto rigore scientifico, esiste infatti una leggenda, suggestiva e fantastica.

Consultando un manuale o un'enciclopedia sapremo che le Dolomiti sono montagne formate da rocce originarie, oltre 200 milioni di anni fa, da spaventosi terremoti e dall'innalzamento di grandi masse sedimentarie, successivamente assestatisi.

Quando nell'era terziaria si formò il corrugamento alpino, anche le Dolomiti vennero a trovarsi a migliaia di metri sopra il livello del mare.

Subentrò allora l'azione demolitrice degli agenti meteorici per cui le masse rocciose vennero messe a nudo, intaccate, e modellate in forma di torri, pareti e terrazzi.

Negli strati più teneri si scavarono i solchi delle valli e infine la vegetazione ricoperse ogni cosa con il suo verde manto, lasciando superbamente nude soltanto le alte guglie rocciose.

Fin qui gli atlanti geografici e scientifici.

Ma lo scrittore Carlo Felice Wolf, in una delle sue poetiche leggende, descrive in un modo alquanto diverso la formazione delle Dolomiti.

Il letterato tirolese racconta infatti che in una notte di plenilunio gli uomini delle valli assistettero ad uno spettacolo meraviglioso, un tremolio di fili luminosi si andava moltiplicando in ogni direzione, tanto da suscitare la meraviglia del re.

Allora il silvano spiegò che i suoi sudditi dopo aver filato i raggi della luna, li stavano avvolgendo in gomitoli per farne poi un tessuto. «Dopo poche ore il tessuto bianchissimo era stato dispiega-

to come un mantello fatato sopra tutte le montagne del regno delle Dolomiti che, anche dopo il tramonto della luna, rimasero bianche di un candore lunare...».

Sarebbe interessante sapere cosa avrebbe pensato di questo incantevole racconto il De Dolomieu, che peraltro ebbe una vita avventurosa sia per il non facile temperamento sia per i tempi maturi all'ormai imminente Rivoluzione francese.

Nato nel 1750, si dedicò ben presto alla geologia, compiendo numerosi viaggi e spedizioni di ricerca.

Percorse per la prima volta le valli del Trentino tra il 1788 e il 1789 e, colpito dalle ardite conformazioni calcaree, dopo averle attentamente studiate scoprì che avevano reazioni chimiche diverse da quelle del semplice calcare.

Il carbonato di calcio e di magnesio da lui scoperto fu battezzato in suo onore «Dolomia».

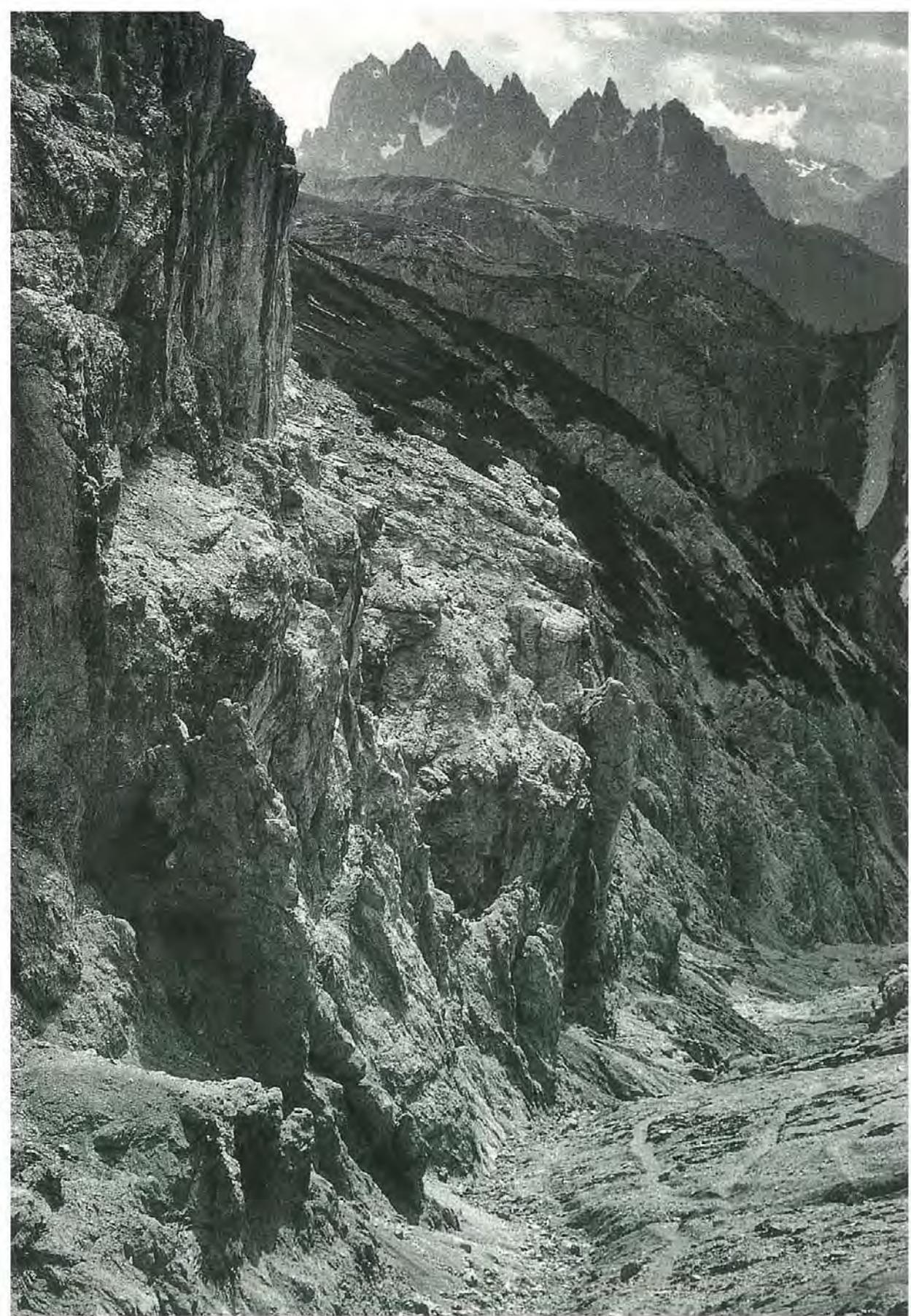
Dopo un lungo periodo di oblio furono gli inglesi Gilbert e Churchill a riscoprire la bellezza di queste montagne.

I due non solo visitarono il Tirolo, la Carinzia e il Friuli nel 1861, ma vi ritornarono successivamente, dando alle stampe quel «The Dolomite mountains» che tanto contribuì a far conoscere al mondo le ancora neglette Dolomiti.

In effetti in un'epoca in cui tutte le montagne erano state conquistate (il Cervino cadde nel 1865) esse erano ancora ignorate.

Ma l'impulso che spingeva allora gli uomini alle montagne era di carattere scientifico e certamente da questo punto di vista le maggiori quote erano più interessanti.

Così le Alpi Occidentali, più alte delle Dolomiti di circa 1000 metri, catturarono l'esclusiva attenzione degli alpinisti e degli scienziati.



È da rilevare per le Dolomiti la difficoltà e l'esiguità dei passaggi obbligati, nonché la ripidezza delle pareti, con un vuoto di varie centinaia di metri.

Mancavano anche strade e ferrovie e la regione risultava di difficile accesso.

Solo nel 1857 la prima cima dolomitica, il Pelmo, fu conquistata dall'inglese J. Ball, che tre anni più tardi raggiunse pure la Punta di Rocca.

Fu poi la volta dell'austriaco Paul Grohmann, che vinse le altre maggiori vette della catena.

Da quei tempi leggendari sono forse mutati gli uomini e le motivazioni, la tecnica e l'equipaggiamento, ma certo il fascino delle scalate dolomitiche è rimasto intatto e si è accresciuto in un'epoca tanto caotica e contraddittoria.

Non poche minacce però incombono sull'integrità dell'ambiente dolomitico, che deve essere preservato perché tutti possano ritrovarvi le esperienze vissute dai nostri predecessori.

Il bicentenario che si è festeggiato nel 1988 ha anche avuto lo scopo di sensibilizzare alpinisti e non su questo importante problema. Il paesaggio dolomitico muta al variare delle ore, quasi come il mare. Il vento, le nubi, la notte, la luna, lo riplasmano ad ogni istante.

Capita sovente di vedere come, tra cumuli di nubi grige, la luce scende perpendicolare e rasente illuminando le erte pareti; carezzate dalla prima luce dell'alba le Dolomiti appaiono nere e informi; ma poi giunge il sole a definirle precise in ogni contorno, accendendo nell'azzurro nettissimo il rosso aragosta delle spaccature profonde.

Nel pieno pomeriggio, caratterizzato da calde nubi immobili, le cime si inombano tra squarci di sole, ma la loro massima potenza è nelle giornate di tempesta.

La vitalità e l'originalità del ceppo ladino hanno consentito lo svilupparsi di un ambiente umano che fa maggiormente apprezzare le virtù naturali dei luoghi.

Queste caratteristiche, pur perdendo molti aspetti della passata individualità sotto la spinta della società consumistica, restano pur sempre documentate dalle originali espressioni artistiche figurative e architettoniche, dai pittoreschi costumi che variano da vallata a vallata, dalle ricche tradizioni che prevedevano rituali pieni di significato in rapporto a ogni importante evento dell'esistenza umana e dalle principali ricorrenze religiose.

VAL ROSANDRA

«Piccolo mondo antico»

Un cielo invernale, coperto e livido. La bora scende a colpi tremendi nel cortile quadrato della grande casa popolare. Mi par di vedere nevischio nell'aria. I colombi se ne stanno appallottolati sui cornicioni sottovento. Guardo gli oleandri che si rovesciano con tremiti di disperazione. Qualcuno ha smosso la terra delle aiuole perché non geli.

È un giorno vuoto di gente.

- «Vado in Valle». -

Mia madre non finisce mai di stupirsi. - «Bisogna essere matti per andare ad infilarsi in quell'imbuto di vento!» - «È vero». - «Ti congelerai le mani. Poi non venirti a lamentare!» - Ed ha ragione. Con il mio vecchio zainetto tutto rattoppato a fiori mi avvio per le scale. - «Fa che almeno nessuno ti veda con quell'arnese sulle spalle!» - Conosco il rituale e mi riempio di un turbamento infinito. Dalla via guardo in su e vedo mia madre che agita un braccio. Se ne starà alla finestra finché non svolterà l'angolo della via. Il groppo dentro si fa doloroso per la paura che un giorno tutto questo non succederà più. Le nostre piccole cose che intessono i giorni della vita, avvenimenti senza storia e che si pensano eterni. Altrimenti come svegliarsi la mattina ed affrontare la giornata con progetti ed entusiasmi, sicuri di non morire mai?

La bora deve aver spazzato uomini, foglie secche ed immondizie perché le strade sono strane, così sgombre e pulite. Il freddo porta il tepore dell'intimità con tutte queste imposte sbarrate ed il vuoto intorno. Sembra che si possa avere una tregua.

Dall'alto del piazzale di S. Lorenzo la Val Rosandra appare chiusa come una grande stanza di vento col soffitto di nuvole scure. Sono rare le macchine e vanno a fermarsi davanti all'osteria. La gente scende frettolosa e, sfregandosi le mani,

sparisce subito nell'interno fumoso. Rimane solo la voce del vento e lo scuotersi dei rami spogli dei quercuoli. Le pedule sono ghiacciate e dure. Arriviamo sotto le pareti della «Ferrovia» ed i piedi sono ancora insensibili. La roccia è scivolosa, lucidata dal gelo. Mi sento goffa sotto tutti quegli stracci che impastano i movimenti. Le cornacchie volano libere, ogni tanto strapazzate dalle raffiche di vento. La bora passa sopra le pareti e va ad ingolfarsi giù, verso il torrente, sibilando tra i pini e le roverelle. Ritorna sbattuta indietro dal Monte Carso e ci investe nel nostro arrampicare freddo. Dal terrazzino di sosta guardo alla Valle con amore. Salgono su per i ghiaioni due cacciatori mimetizzati nei loro abiti verdognoli. I cani vanno avanti alla ricerca di selvaggina. Scorgo un fucile puntato alla base delle pareti. Io vi avevo visto soltanto barattoli di latta e sporczia, i resti squallidi di un bivacco. Riprendo l'arrampicata. Penso che se quel tale spara io casco. Chiederò al mio compagno di cordata cosa ne pensa lui, di quei due, armati, a pochi passi dalla città, sazi, che passano la domenica nel sano esercizio di cercare di togliere la vita. - «La caccia è lo sport nella natura». - L'avevo letto su un cartello in autobus. Io ho visto cacciare. Quando mi trovavo a girovagare tra le montagne selvagge dell'oriente. Erano uomini magri, dal corpo teso come un arco. Nei loro occhi non c'era divertimento ma paura. Correvano agili e si appostavano come ombre e quel loro stare attento in agguato non era sport ma fame. Domanderò al mio compagno che mi spieghi il perché di quei due, là sotto, ad arrancare in attesa dell'ora del pranzo domenicale prenotato in trattoria con gli amici. Che mi spieghi ancora, perché non sopporto questo peso nel cuore.

- «Ma ti tormenterai sempre così?» -

Si, per sempre. Perché non capirò mai.

Ricordo che c'era un gufo, anzi, come si dice? Una gufa. Aveva costruito un nido per il suo piccolo sulla cengia erbosa che scende dalla «Grande». Aveva occhi enormi e rotondi e guardava impaurita l'avvicinarsi degli uomini. Chissà se gli animali hanno anche loro un dio che li protegge e da invocare. Pare di no. Andavo quasi ogni giorno per rassicurarmi che fosse sempre là, col suo piccolo. Poi l'hanno fatta andar via. Un giorno ho visto soltanto il nido abbandonato sull'alta cengia di erba sotto il piccolo strapiombo. Pareva un rifugio sicuro. Ma dagli uomini non c'è salvezza. Ho chiamato a lungo. Lo facevo per farmi compagnia e non mettermi a piangere.

L'anno scorso poi abbiamo visto le pecore. Stavamo sopra una roccia degli «Altari» a riposarci delle scalate. Era l'ora dolcissima del tramonto. – «Vedi» – dicevo – «adesso ci vorrebbe un gregge, un canto di pastore, magari un odore di legno bruciato che esce dal camino. La città sarebbe ancora più lontana». – Avevo poi guardato in basso. – «Ehi! Vedi quel masso? Sembra una pecora, ed anche quell'altro vicino!» – «Hai ragione, ed ha come una specie di testa!» – «Guarda! Si muove!» – Ed il masso saltò giù, sullo spiazzo inferiore, e l'altro masso lo seguì. E fu un gregge. Usciva da sotto gli strapiombi degli «Altari» ed andava a raccogliersi verso il «Montasio», sopra il torrente.

Eravamo incantati da quel piccolo miracolo. Come mancavano gli animali del nostro mondo! La Val Rosandra si rivelava una riserva preziosa.

Le poiane accompagnano sempre le nostre scalate in «Crinale» ed i falchetti girano irrequieti intorno. Sull'orlo dell'altipiano si affaccia anche qualche capriolo per poi scappare impaurito volgendo il culetto bianco.

Oggi, in questo giorno di bora, vediamo solo neri voli di cornacchie sopra il querceto. Ed i cacciatori, in battuta dell'ultima preda. I nostri giorni saranno sempre più vuoti del richiamo degli uccelli e del verde dei prati. Le nostre ore saranno scandite dai mille rumori umani ed il tempo scorrerà grigio di folla, colmo d'ansia e d'insicurezza.

Mi è caro questo nostro vento che riempie la testa ed allontana il frastuono dei pensieri.

Mi è cara questa Valle vestita d'inverno.

Un corvo viene a posarsi vicino e c'è pure un merlo, là tra i rami secchi. Loro, gli alberi, i sassi, le nuvole, il compagno, io. Tutti qui insieme, a coesistere in armonia. Col diritto a sè, alla vita, al proprio posto nel mondo. – «Bisogna proteggere la natura, gli animali. Appartengono a tutti». – Ma neanche questo è vero, né giusto. L'uomo, nella sua sconfinata superbia, presume di possedere tutto, anche l'anima dell'universo. Non sono d'accordo. Lo dico quasi gridando: – «Non sono d'accordo». – Ed arrossisco perché non mi fa onore appartenere ad una razza così tronfia. Guardo gli animaletti che zampettano scavandosi un rifugio nei cespugli. Io sono come loro. Un piccolo essere che passa per caso su questa terra. Con un tratto di percorso da fare, possibilmente con discrezione, ognuno accanto all'altro.

La Val Rosandra diventa buia sul fondo e vi raccoglie ombre e misteri. Salutiamo la vita che si muove nascosta in essa e ce ne andiamo in silenzio. Sul sentiero ci sorpassano due motociclisti. Mi fermo per guardarli in volto, ma sono mascherati, le teste inglobate nei caschi enormi e vitrei. Ci lasciano indietro schizzando pietre, in una scia rombante e puzzolente. Ma la bora torna a farsi sentire e con i suoi «refoli» impetuosi sgombra la mente dai tristi presagi e dai rancori.

Sull'altipiano ci aspetta il brindisi col bicchiere di bianco. La Valle si è avvolta nella scura coperta della notte. Penso ad un posticino al riparo delle rocce e tra gli alberi. Ritornando a casa l'ho già popolato di tutto quanto mi servirebbe per star bene. Una bottiglia di buon vino, una candela. E la voce della Valle e delle sue bestioline a raggiungermi con i ricordi di tanti anni fa, quando, oltre i tetti rossi di Bagnoli, si vedevano le vigne e gli ulivi, ed i frutteti stavano al posto dei serbatoi dell'oleodotto. E stare ad ascoltare il vento di questa notte così nostra con i suoi sibili e la sua aria gelida ed asciutta, tentando di fermare i pensieri al presente, a quanto ancora rimane di buono per noi.

Ma allontanandomi dalla Valle il timore per ciò che le potrà accadere cresce a mi sento strappare alle radici.

Chiudo il portone di casa alle spalle e lascio fuori la voce della bora. Viene subito sostituita da

quella dei televisori che si fa sempre più aggressiva man mano che salgo le scale.

Ma prima di coricarmi spalancherò la finestra, come ogni sera, ed affiderò al vento le mie preghiere impacciate e le mie paure. E tutto mi apparirà eterno. Il saluto di mia madre, il cuore semplice della nostra Valle.

* * *

Sono trascorsi degli anni da quel giorno di bora in Val Rosandra e di sentimenti appassionati. Per l'ennesima volta si raccolgono firme contro l'uccellazione ed un senso d'impotenza fiacca

gli slanci. Adesso la Valle è lacerata da una stradina di cemento che copre il sentiero di sasso e su cui tutti possono andare, in pelliccia e scarpe dai tacchi alti, con mente estranea ed animo indifferente.

Mi rannicchio sotto gli «Altari», da dove un giorno avevo visto nascere un gregge. Saluto nel mio cuore i compagni umili dei miei momenti più felici. I falchetti, i passerì, i caprioli, le pietre e l'erba rossastra. Raccolgo tutto il bene che mi viene da certi silenzi negli angoli nascosti e solitari e cerco con tutte le mie forze di non smettere di sognare.

OL RÖSA

*Se desda 'l dé
e i se smórsa, a belasi,
i öltime migle de stèle;
al mör la lüna
negàda nel ciàr
di prim raga del sul
chi 'ndora
'l profil di montagne.*

*Cascàde de giòss
chi sdögia 'ncantàde
i file, che pià,
i rampa ligàde.*

*Al se fa sent, rabiüs,
ol pis e la fadiga,*

*ol ràntech sofegàt
e l'aria che spisìga.*

*I pass i se fa grév,
mé ferme a ciapà fiàt
só quàse sö la «Pónta»,
urmài a só riàt.*

*Sóta 'l sul che brüza,
i öltime góte de südür,
chi cula söi öcc,
i se mès-cia
coi lacrime de contentèssa
e 'ntüren
l'è töt ün'incantésem de belessa.*

Emilio

1938-1988: L'EIGER 50 ANNI DOPO

L'Eiger non ha voluto essere da meno della sua terribile fama conquistata in decenni di storia alpinistica e lo scorso 24 luglio, a cinquant'anni precisi dalla prima vittoriosa ascensione lungo la terribile parete nord, è rimasto isolato, fra le sue nuvole, guardando con disprezzo i piccoli uomini che si erano radunati sotto la pioggia sul grande prato di Alpighen.

Ormai anche l'alpinismo vive di commemorazioni, che si fanno via, via più ravvicinate. Tutto è cominciato due anni fa con il bicentenario del Monte Bianco, sponsor la regione Valle d'Aosta, poi è stata la volta del 130° della prima salita del Pelmo, poi il bicentenario della scoperta scientifica delle Dolomiti e infine tre cinquantenari: la nord-est del Pizzo Badile lo scorso anno, lo Spire Walker alle Grandes Jorasses e la nord dell'Eiger quest'anno. L'anno prossimo chissà: l'immaginazione degli enti turistici e delle associazioni pro loco è tale che avremo altre sorprese.

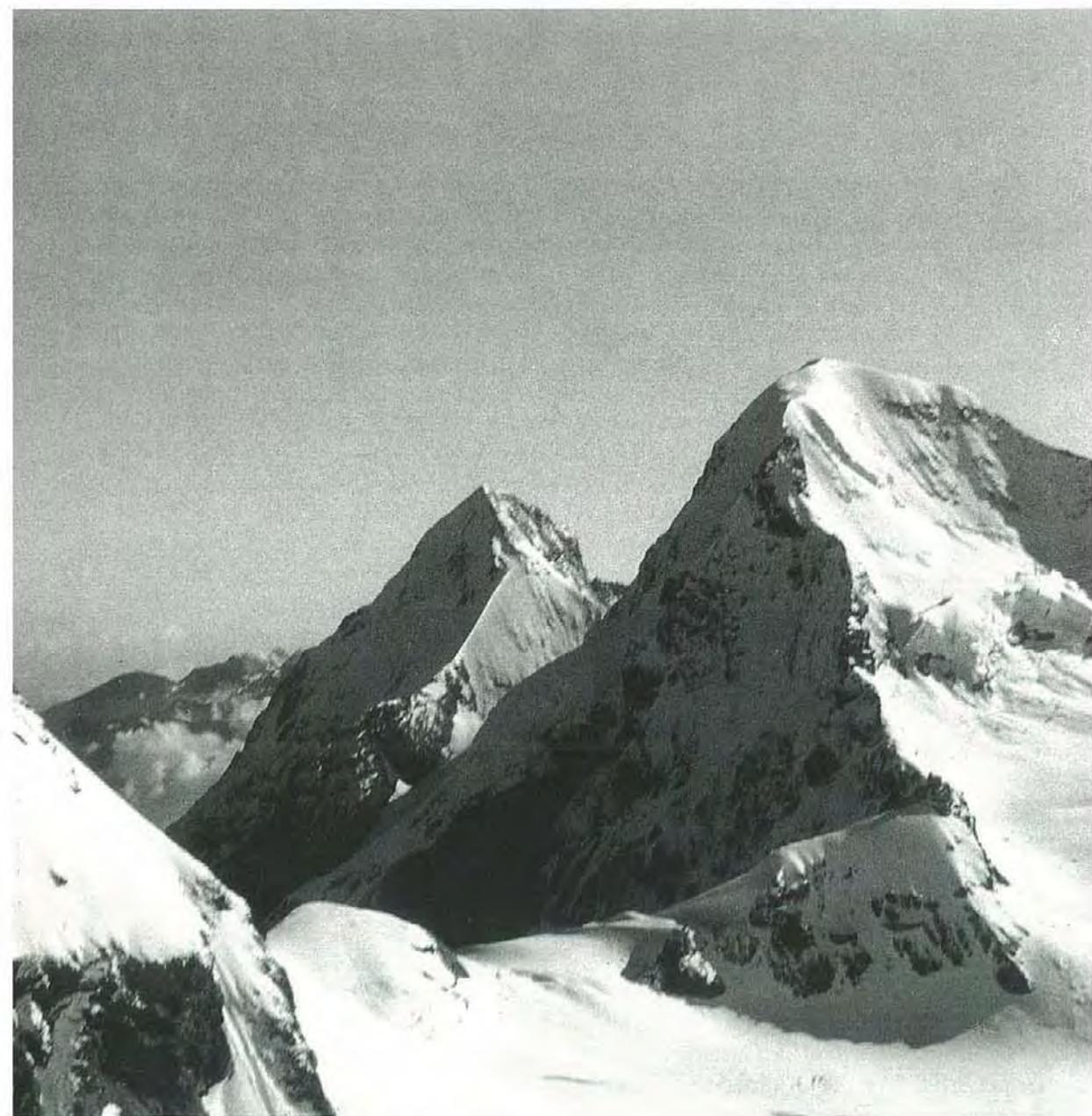
Comunque a parte gli scherzi, le due commemorazioni di quest'anno sono state entrambe serie e motivate, ma con una differenza: delle Jorasses tutti ne hanno parlato, o quasi, dell'Eiger, quasi nessuno, almeno in Italia. E per questo crediamo opportuno ritornare sull'argomento per informare i nostri lettori su questo importante avvenimento alpinistico.

L'iniziativa di festeggiare i 50 anni della prima scalata sulla parete nord dell'Eiger è partita da Grindelwald, la stupenda località dell'Oberland Bernese, adagiata ai piedi della «terribile montagna». La storia del villaggio è legata indissolubilmente all'alpinismo e soprattutto alla parete nord dell'Eiger, definita da molti scrittori la parete «assassina», per il gran numero di alpinisti che qui nel tentativo di vincerla, hanno trovato la morte.

L'idea di festeggiare l'Eiger è piaciuta all'Ufficio nazionale svizzero del turismo che ha voluto così sponsorizzare in prima persona l'iniziativa, mettendo a disposizione di diverse decine di giornalisti la sua organizzazione. Tutto si è svolto nell'arco di due giorni: sabato 23 luglio e domenica 24. Oltre ai giornalisti, provenienti da Francia, Germania, Austria, Italia, Gran Bretagna, Belgio, Spagna, Giappone, Stati Uniti e Canada, sono convenuti a Grindelwald tutti gli alpinisti che hanno legato la loro vita a importanti imprese sulla parete nord dell'Eiger.

Naturalmente primi fra tutti i due superstiti della cordata vittoriosa del 1938, Heinrich Harrer e Anderl Heckmair e poi tanti altri: da Reinhold Messner, salitore del pilastro nord nel 1968 a Takio Kato e Michiko Takahashi Imai, componenti della cordata giapponese che fece nel 1969 la Direttissima; da Michel Darbellay che compì la via in solitaria nel 1963 a Jiri Smid che tracciò la via dei Cecoslovacchi nel 1976; da Gunther Strobel e Gunther Schnaidt che fecero la Direttissima John Harlin nel 1966 a Michel Piola e Gerard Hopfgartner che fecero nel 1969 il pilastro ovest. E poi ancora tanti altri nomi famosi tra cui il celebre Hias Rebitsch, che tentò invano la Nord un anno prima, e le guide anziane di Grindelwald che fecero tanti soccorsi e altrettanti recuperi di salme. Tra tutti Ludwig Gramminger ed Erich Friedli, un po' commossi nel ricordare tanti dolorosi avvenimenti.

La manifestazione ha avuto due momenti principali: la conferenza stampa nella sala dei Congressi di Grindelwald, alla presenza di foltissimo pubblico, giornalisti e televisioni (c'era anche la RAI 3 di Bolzano) e la commemorazione sul campo, ai piedi della parete, il giorno successivo. Del-



Dal Jungfrauoch verso l'Eiger e il Mönch (foto: G.B. Villa)

la commemorazione al coperto non vi è molto da dire, se non la grande commozione che ha investito vari epici personaggi.

Su tutti si è comunque distinto l'intervento di Anderl Heckmair che tornando indietro di 50 anni ha ricordato l'antagonismo con l'italiano Riccardo Cassin, oggi suo caro amico.

Heckmair ha detto fra l'altro: «In fondo il mio grande rammarico è stato quello di non essere riuscito a scalare lo Sperone Walker alle Grandes Jorasses. Più tardi appresi che il mio principale avversario oggi mio grande amico, l'italiano Riccardo Cassin, seguì la nostra salita dai piedi della parete. E quando seppe della nostra vittoria partì subito per il Monte Bianco, dove scaldò per primo la Walker. Il suo rammarico è stato di non essere riuscito a scalare per primo la nord dell'Eiger. Oggi questo aneddoto ci fa sorridere entrambi!».

Domenica, giorno in cui cadeva effettivamente l'anniversario, il 24 luglio, la celebrazione si è spostata ai piedi della parete, sulle praterie a monte della stazione ferroviaria di Alpiglen, lungo la linea Grindelwald-Jungfrauoch. Qui alla presenza delle autorità locali, delle guide, degli alpinisti e soprattutto di tanto pubblico si è tenuta la com-

memorazione sul campo, con canti, preghiere e scoprimento della lapide posta su un masso isolato della prateria. Unico neo della manifestazione, come detto in apertura, il tempo inclemente, che prima ha esordito con una timida pioggerella e poi è proseguito con un potente diluvio.

Prima di concludere ci pare opportuno riprendere un brano pubblicato sulla Rivista Mensile del 1938, a pagina 528: è la cronaca freschissima dell'impresa. «Sono le 16 di sabato 24 luglio: mentre la carovana sta superando l'erto pendio ghiacciato della Spinne (il «Ragno»), scoppia improvviso il temporale. La parete dell'Eiger è tramutata in una sola immensa cascata che scroscia di dirupo in dirupo convogliando mucchi di grandine, blocchi di ghiaccio e pietre. La carovana, fugata la nuvolaglia, riappare come per miracolo dopo un'ora di uragano agli occhi stupefatti degli osservatori, che a centinaia, da Alpiglen, dalla Kleine Scheidegg, da Grindelwald scrutano ansiosamente con binocoli e telescopi». Solo dopo altre 24 ore, nelle prime ore del pomeriggio di domenica 25 luglio di quel lontano 1938 la terribile parete nord dell'Eiger, uno degli ultimi problemi delle Alpi, si poteva definitivamente considerare vinta.

INCONTRI SUL GHIACCIAIO

Era come se ci aspettassero, certi e trionfanti della sorpresa e dell'ammirazione smisurate che in noi avrebbero causato (in realtà, si capisce, totalmente ci ignoravano, né tanto né poco è da pensare che c'entrassimo noi – e fu con la massima indifferenza ch'essi lo continuarono – con il loro inaudito gioco, o esercizio, o rito). Sì, sembrava che ci attendessero celati là, invisibili sino all'ultimo, per avere il gusto del nostro sbalordimento, l'omaggio immancabile della nostra estatica meraviglia. E quasi per indicarci, rivelarci qualcosa di assolutamente speciale.

Dell'incontro che andavamo a fare, certo non avevamo potuto avere alcun sentore mentre risalivamo il lungo scivolo sud della montagna, lentamente, con fatica grossa insistendo a non arrenderci all'ostacolo della neve fresca; alcun avviso, pur se lassù, sul profilo, sul coronamento larghissimo della ripida fiancata (oltre il quale, lo sapevamo, pochi altri pendii del ghiacciaio, di mite inclinazione questi, e poi l'ampia sella del colle), innalzarsi vedevamo proiettato rutilante contro il cielo azzurro, disperdendosi nelle vastità e inesauribilmente riformandosi, un polverio nevoso a ondate di colossali proporzioni, che denunciava inequivocabilmente la veemenza dell'aria che si avventava contro l'altro versante. Se noi due ancora avanzavamo era a questo punto soltanto e per la solita nostra testardaggine a volte coscientemente fine a sé stessa, e per darci almeno una meta di ripiego: il colle infatti. Ché più avanti, sulla progettata punta, con il continuo sprofondare, con la stanchezza e il ritardo derivatine, e con quelle raffiche per l'appunto, che sul passo e al di là di esso dovevano avere una lena inaffrontabile e originare un freddo acutissimo a dispetto dello scintillante sole che saliva, sulla cima dunque di arrivarci non si parlava

più. (Non sospettavamo che avremmo avuto una ricompensa: e quale!).

Giungemmo al termine dell'impennata del ghiacciaio, e ci trovammo subito presi dallo sfavillante soffio, ai margini della turbolenza dapprima, sciami di cristallini che lampeggiando si disperdevano, poi – via via che proseguivamo per le dolci chine finali – sempre più addentro, tra più fitte e agitate trame, chiusi infine in un condensarsi e riunirsi ormai di pazze folate di pulviscolo gelatissimo, densa cortina scagliata radente in direzione a noi esattamente contraria, con sbalzi di foga e di urto, nonché catapultata a volare e frangersi in fiammate altissime ed estesissime, di grandiosa libertà e di luccichio abbagliante. Una scatenata potenza, algida e terribile, infuriava e ululava.

Ed eccoci sul valico ora, a stento riconoscibile, troppo aperto e spianato varco per poter risaltare in quella sarabanda di velami e pennacchi. Tra che il suolo immacolato, strappato via in nugoli di neve polverosa, tra i nostri piedi e ovunque correva correva, tra che l'aria era un nuvolio compatto di brillantini a sferza, e il tutto abbacinava, non si aveva più il senso del rilievo, e la visibilità era pressoché nulla. Ci si sarebbe benissimo potuti trovar già, senza accorgersene, giù per le pendenze molto moderate seguenti al colle. Eravamo accecati, frastornati, ma ci orientammo sulla base della conoscenza del luogo acquisita nelle precedenti salite nella zona. Piegammo a destra, c'eravamo capiti con quattro parole anche se portateci via dalle labbra da una staffilata: malgrado tutto continuavamo ancora un poco. Qui eravamo esposti in pieno alla massima violenza del vento, burrasca a ciel sereno che il nord, l'arcano nord precipitava a dar di cozzo contro le complici montagne, per uno sfrenato divertimento, una forsen-

nata festa, una dimostrazione incontenibile della sua essenza di forza e di ghiaccio. Procedemmo curvi nel divampante incendio bianco, sovente dovevamo fermarci, piantare la piccozza e restar lì afferrati per non essere scaraventati a terra. La corda che ci univa rimaneva costantemente sospesa a lato e sopra di noi, sospinta tesa in un arco vibrante. Il freddo era intensissimo, fortuna che avevamo indosso un maglione in più e, oltre alla giacca a vento, ci eravamo messi per tempo quella di piumino.

La fulgidezza concitata che ci avvolgeva, di sole in tal modo filtrato e frantumato, pareva bruciare nelle fiammate di ghiaccioli esprimendo un segnale di significato perenne: chiamava verso l'alto. Attenzione dovevamo fare invece a non spingerci troppo in su, troppo avanti, poteva capitarci d'essere improvvisamente in difficoltà per quel gelo avvolgente, quando fosse ormai tardi per ritirarci indenni.

Sapevamo esserci nei pressi, dietro una gobba dell'altro ghiacciaio sul quale ora ci eravamo portati, e come bilanciandola, un avvallamento, coperto su tre lati: là forse un minimo di tregua per una breve sosta; e poi, lo stabilimmo concordi, il dietrofront. Eccolo, dal rialzo per un corto declivio vi scendemmo.

C'era un po' di quiete là dentro effettivamente.

E da lì, a un tratto si vide anche tutt'altro spettacolo.

Ciò dunque che dapprima si scorse fu semplicemente il bacino superiore del ghiacciaio, in repentina calma – che s'indovinava però essere momentanea –, estensione immobile nella sua coltre di neve, uniforme, perfetta e fulgida, che sulla nostra destra montava con scarsa ripidezza sino a innestarsi in un invece erto dorso la cui sommità era la «spalla» della vetta alla quale in partenza eravamo diretti. Ma la stasi durò pochi attimi: dopodiché, una nuova ventata seccamente iniziò, ed essi arrivarono, probabilmente riprendendo a prodursi dopo brevissimo intervallo. Da dietro la piega del dosso apparvero, davanti all'ansa nella quale ci trovavamo, i più straordinari personaggi in cui mai ci fossimo imbattuti sui monti. Come definirli? mulinelli, vortici viaggianti, concentrati turbini, caratterizzati gorgi? di inverosimile statura,

neve che girava velocissimamente su invisibili assi giganti, in cilindri alti molti metri e di diametri pur' essi rilevanti, in monumentali colonne, alcune rastremate a rovescio, verso il basso, acrobatiche spirali, certi mi parvero foggiate come snelle clessidre, ciascuno di questi esseri ben individuato, e distanziato degli altri ma non troppo, file o gruppi abbastanza serrati di prodigiosi corpi fulgenti che rotavano rotavano e contemporaneamente scorrevano con fluidità lungo il liscio bianco. Nel loro aspetto e nel loro moto, magnificenza e armonia, e una specie di sacralità. Erano innumerevoli, senza fine il loro giungere sfarzoso ma soprattutto misterioso e grave come provenendo da eoliche profondità spalancatesi, da spazi di astrazione, da aerei santuari reconditi in un settennion da leggende.

La scena era davvero tale da indurre a fantastica-re d'esser stati sino a quel luogo attirati perché occhio umano potesse contemplarla e riferirla (è sempre dopo, in casi simili, che ci si rende conto che noi per le montagne non rappresentiamo proprio nulla, che bisogno esse avrebbero che noi le si salga, le si ami e le si celebri? oppure... potrebbe essere mai?). O al contrario, si poteva immaginare d'esser capitati a sorprendere qualcosa che non si doveva, un nascosto e geloso manifestarsi delle altezze, lo svolgimento d'un loro cerimoniale d'eccezione (ma ovviamente esso non apparve disturbato, in nulla mutò).

Chissà se si trattasse d'un fatto del tutto anomalo, dovuto a qualche causa straordinaria, come la derivazione dell'impetuossissimo vento da un angolo inconsueto (un vento per così dire sregolato, esorbitante) o come un bizzarro scontro di fortissime correnti; o se invece in quella zona, per effetto magari del vario orientamento dei pendii complessamente combinato, i presupposti e il fenomeno si verificano, in condizioni di grande perturbazione, non proprio insolitamente. Noi, ivi tornati altre volte, anche in situazioni quasi analoghe, mai lo ritrovammo, neppure lontanamente simile, questo quadro stupefacente. Ciò cui assistemmo allora ci parve unico, per misura e durata. Perché rappresentazioni del genere ne abbiamo bensì incontrate, prima e dopo di quel giorno, battendo l'alta montagna per molti anni: ma nes-

suna di dimensione neanche pallidamente paragonabile.

Uno scenario strabiliante, da allucinazione, un dispiegamento incredibile. Richiamava di nuovo alla mente, come già ci era accaduto sul colle, quel che si conosce del ghibli e delle dune, le sontuose frenesie avviluppanti e avvinghianti delle impalpabili sabbie nei deserti immensi della fata morgana: solo che qui tutto era del mondo nivale, luminoso quanto austero ed ascetico, e ordinato, una composta ridda di fusi e di spire e di capovolti con i fatti con miriadi di granelli di fulgore, e l'impressione c'era, immediata, che di personaggi si trattasse, spiriti che scaturissero dai ghiacci veniva ovvio di figurarsi. E mentre fissavamo quella fantasmagoria – e ogni poco ci guardavamo in silenzio, significandoci che provavamo le stesse sensazioni – ci sentivamo sempre più suggestionati dal via via più evidente e potente suo arcano fascino.

Non potevamo restar fermi a lungo, nell'immobilità ci s'accorgeva ancor maggiormente – anche se la valletta continuava a trovarsi leggermente al riparo dalla tormenta – di quanto il rigore della temperatura fosse eccessivo. Peraltro, in un certo senso non lo soffrivamo; presi com'eravamo da una specie di trasognamento. E il senso del grosso pericolo celato in ciò si attivava a sua volta. Eravamo sempre più rapiti da quelle forme di neve magica, di bagliore fastoso, di risucchio, di vento altero e stupendo, di fruscio parlante nel vasto urlo a coro che intorno dominava, di che altro ancora però? c'era in essi un'animazione diversa da quella degli elementi naturali, sembravano dotati di un'interiorità cosciente; continuavano a sfilarsi davanti in moltitudine inesausta, spostandosi in senso costante anche se il loro vorticare illudeva piuttosto d'un generale volteggio, evoluzione, ampia e circolare danza. No, essi ascendevano. La comoda pendice inizialmente; ma, avanti, – ed era questo che soprattutto ci affascinava – con non minor impeto l'aspra e lunga rampa conversa, quella sorta di ritta groppa, tutta su su di volata, e li vedevamo arrivare di slancio in cima alla spalla della montagna, stagliarsi contro il blu per qualche istante, corposi e lucidi, in linea su un esteso vaporare di rada cipria brillante: poi di colpo scomparire, come abbattuti giù per l'opposto

vuoto in un istantaneo annientamento. Ma per essere sostituiti da altri e da altri ancora. Un esibirsi portentoso di chimere, si sarebbe detto, allusivo, che esaltava, ipnotizzava, è la parola.

E, non sappiamo ancora come accadde anche se poi ne parlammo e riparlammo, a un certo momento ci muovemmo ma non, com'era logico e come avevamo stabilito, per la stessa via, di ritorno: senza comunicarci assolutamente nulla – questo è stato innegabilmente –, senza dire, senza farci un segno, senza che neppure s'incontrassero in quel momento i nostri sguardi, contemporaneamente partendo, riprendemmo a salire, uscendo dalla comba allo scoperto in mezzo alle bordate fischianti e procedendo insieme a quelle estrose immagini che torreggiavano, ammulinavano e intanto scalavano la montagna. E ne seguimmo lo stuolo, la corrente.

Non certo con la loro stessa velocità: magari! Anche se il vento ci sospingeva quasi volesse portarci. Ma era controproducente, si doveva invece fare forte resistenza, badare a non esserne abbattuti. No, era adagio che noi marciavamo: e tanto più poco dopo, quando si trattò dell'ostica salita. Ma dentro, come poi ci raccontammo, dentro avevamo... ecco, una musica sonora a ritmo vigoroso e... se dicessi le ali? Anche il freddo, eravamo convinti di poter continuare ancora in qualche modo a sopportarlo.

Per tutta la restante durata dell'ascensione fummo attornati da loro, dalle ghiacciate parvenze abbacinanti. Ci sorpassavano incessantemente, le une rimpiazzando le altre, sempre a forma di fusti turbinanti o di frullanti imbuti: ma per noi esse erano adesso non già vuote sagome ma presenze consapevoli, enigmatiche entità. Che ci vedessero, ci considerassero, magari ci conducessero, chissà se lì per lì, un tantino vaneggianti come eravamo forse oramai, chissà se arrivammo a credere anche questo. Ma non è che potesse avere importanza. Ci attraeva comunque trovarci con loro e con loro andare, indecifrabili quanto trascinati espressioni dell'intagibile mondo delle altezze.

Con esse dunque verso l'alto, assoggettati all'imperiosa indicazione del vento. Stavano intervallate quasi simmetricamente e di quel tanto che bastava a non nasconderci il paesaggio di mi-

rabili monti, né l'orlo sovrastante al pendio, confine sul quale ciascuna figura – come già meglio vedevamo – dopo pochi attimi di estrema posa dominante si dissolveva sprigionando a ventaglio e ascensionalmente fasci di barbagli. Molti di questi fantasmi c'investivano al passaggio, cogliendoci in pieno, particolarissimo tocco gelido al di là del concepibile (tuttavia, e buon per noi, inspiegabilmente resistibile anch'esso), ed era come se penetrassero nel nostro essere: pareva che ci attraversassero. Anche perché nessuno di essi si ruppe o si deteriorò visibilmente contro l'ingombro – sia pur minuscolo a confronto della loro taglia – che costituivamo: tutti andavano oltre inalterati, come se noi non esistessimo. Ma avvolgendosi, mica ci esaminavano, ci studiavano? Allegorie d'ermeticità e d'illusionismo, materiate miraggi!

Quando pervenimmo a quel limitare, sulla spalla del picco altissimo, potemmo ristarvi ben poco: quivi la buriana era praticamente insostenibile. La cresta che ne partiva montava verso il culmine con un filo a rasoio, falcato, elegantissimo, rigorosamente stilizzato: la tramontana assaltava anch'essa con cariche ruggenti, ma non v'eran là nivei stendardi squassati a sfilacciarsi, né candide eruzioni balenanti: le ventate avevan già troppo frustato lo spalto e il crinale e messo a nudo il vivo ghiaccio.

Come previsto, alla cima in quelle condizioni non si poteva pensarci, anche se si era fatta tanto prossima. E ci fu, pur se a ciò eravamo preparati, delusione. Ma veniva già assorbita dall'entusiasmo che, al trovarci in mezzo a tale accadimento, provavamo dove eravamo giunti. Durammo a reggerci là alcuni minuti, ritardando d'iniziare la

discesa, che ci risultava essere fattibile lungo lo sdrucchiolo sul quale ci eravamo affacciati e che era al riparo dalla tormenta. Ci sentivamo paghi, malgrado che la vetta non ci avesse voluti. Eravamo ora testimoni da vicino della finale sparizione di quelle sembianze d'incorruttibilità, al cospetto dell'esito fatale e sublime. E pareva anche a noi quasi di sublimarci, di essere su di una soglia somma e decisiva, di trovarci a un solo impercettibile velo dal conoscere ciò che sulle montagne è da sempre cercato e da sempre inarrivabile, il loro senso supremo. Un'esperienza un'avventura veramente diversa, significativa, avvincente, bellissima.

Infine dovemmo deciderci a lasciare quel ciglio: e ci riallontanavamo dal grande segreto. Calandoci però sostavamo ogni poco per volgerci: e vedevamo lassù le candide torri vive, indimenticabile creazione delle eccelse regioni, ergersi in equilibrio vertiginoso sull'ultima spinta, superbamente salutanti a commiato dalla tempesta e dai suoi inni di timbro sovrumano, dalle vette sovrane imminenti e contemporaneamente remote, fors'anche da noi; solenni nel gran sibilo circostante, in un maestoso rituale, immobilizzare qualche secondo infine, sull'abisso, i loro colonnati da etereo tempio emblematico; poi disintegrarsi e svanire, in getti delicati e filanti di sinibbio. E immediatamente altre apparizioni simili presentarsi. Con fedeltà e commozione la nostra memoria ne avrebbe poi quante volte rivissuto il volante corteo, il viaggio meraviglioso, il favoloso morire, la purezza che tanto ci toccò, l'ebbrezza di precipizi e di cieli, il prodigio di origine e il sigillo di gloria, la luce acuminata e il mistico riverbero, il fiato e suggerimento di eternità, l'indicibile incanto.

INVERNO

Sull'orizzonte di tetti imbiancati la luna piena tramonta pallida nel mattino invernale; esaurita la follia collettiva della festa, breve parentesi di sogni, la mattutina agitazione del lavoro si rimette in moto, appassiscono gli alberi di Natale, tornano nelle polverose scatole i presepi ed io? io continuo a fuggire il presente, non mi consola la futilità dei riti di un anno nuovo che è tale solo nella testa degli uomini, tempo scandito con affanno nell'illusione di resistergli, e mi rifugio nel regno selvaggio della mia fantasia, nel ricordo della montagna ora lontana: lontane le bianche valli e i crinali nevosi dalle pallide sfumature oltre la foschia che tutto attenua e accende, le nevi che nacquero nel gelo sottile e incoerenti come sabbia di un deserto di dune e tali si mantengono sotto il debole sole, il gelo che rallenta i ritmi della vita fino a renderla appena percettibile ma proprio per questo tanto più sorprendente. I timidi abitatori del bosco si fanno, se possibile, ancora più timidi, vola il moracino di ramo in ramo nel faggeto a sfruttare il fugace sole, poi, inaspettato, un minuscolo nudo topo-ragno mi traversa goffamente la strada, chissà come gli è venuto in mente di svegliarsi con quel freddo; tracce si perdono in oziosi giri senza apparente significato, fanno poco sperare nella giustezza della direzione ma poi seguendole ti accorgi che la via migliore è sempre la loro: fuori dall'intrigo del sottobosco, oltre il labirinto di blocchi rocciosi e trincee naturali nello spoglio ceduo, abilmente fra i piccoli precipizi in cui è rotto il pendio, mi guida la vecchia volpe! Il silenzio nella sua meravigliosa e totale presenza è il mormorio del tempo che segreto scorre, è il polifonico concerto degli astri su in cielo, ridona all'aria quella purezza di cristalline risonanze che sembrava perduta, sul limitare del bosco immobile lo ascolto e

osservo l'ombra della cresta del Pizzo Formico allungarsi sull'ondulato pascolo, sulla piatta superficie di una pozza gelata che il bianco manto quasi confonde; se ti spogli solo un attimo della moderna nevrosi per cui la solitudine è peccato, allora può forse rompersi la barriera, il privilegio e l'onere della coscienza, che divide da un mondo che nei millenni muta ben oltre la precipitosa altalena delle stagionali morti e vite.

Ma un ritmico fiondare simile ad un bastone agitato nell'aria mi risveglia e allora sollevo lo sguardo: da valle un corvo s'alza faticosamente con gravi battiti d'ali, mi sorvola diretto alla cresta del monte che già ha inghiottito il sole; pensare potrei d'essere io il nobile uccello dal poderoso incedere, pensare potrei di volere inseguire il sole oltre l'orizzonte ipnotizzato dal suo fuoco e così per sempre, ma l'animale non sperpera le sue preziose forze per futili sogni umani! sfuma nel silenzio la frusta delle sue lunghe strette ali che fendono l'aria leggera ed ecco allora il maestoso volatile virare planando sul bosco di abeti impolverati di neve a cercare con l'occhio vigile quello che solo lui sa; forse lo attende l'albero su cui chiudersi nel manto di piume gonfiato a palla aspettando l'alba o chissà che altro gli suggerisce la sua sapienza di corvo maestro di vita all'università del duro inverno! così nudo e indifeso son'io invece lontano dalla società che a parole rifiuto.

Nella penombra illuminata appena dal caldo riverbero di luce del rosso crepuscolo immobile resisto alla ragione che, grillo parlante, insistentemente mi richiama all'ordine delle cose, alla realtà, al disincanto; poi uno scricchiolio di neve calpestata lento cresce, un uomo appare indistinguibile sulla traccia battuta al centro del piano, un visionario mio fratello affronta il cammino nel gelo



della notte, già è un punto lontano e sale con lentezza esasperante il crinale; giunto alla mulattiera che traversa a mezza costa le ripide stentate sponde io non lo vedrò più, guadagnerà la cresta del Formico ma sarà ormai troppo tardi per catturare

l'ultimo sole, soltanto tremule luci di paesi lontani dal solco della Valle Seriana lo accoglieranno fondendosi in un unico coro all'incerto bagliunare delle stelle sopra le scure sagome dei monti.

GIULIO PIROLA

UNA NOTTE AL RIFUGIO PEDROTTI NEL GRUPPO DEL BRENTA

Ormai la sera sta per essere assorbita dall'oscurità della notte; la luna non è ancora sorta e il paesaggio ha delle note cupe. Usciamo dal rifugio rigurgitante di gente. Fuori, all'aperto, è diverso, tutto tace, il cielo blu profondo è ricamato dai profili neri delle creste e delle cime che ci circondano. Una nebbia grigiastra, pressata sul fondo oscuro della valle, cancella ogni segno di vita, portandoci fuori dell'abituale mondo in cui si vive, dando un senso di quiete e di pace, che potrebbe essere anche di paura di fronte alla nostra nullità in mezzo a questo scenario di profili turrati, che ci racchiudono in un immenso anfiteatro sospeso sulle profondità delle valli. Visione magnifica e potente che chiude il respiro.

Momento di riflessioni e di meditazione...

Intanto nella piazzuola fuori del rifugio un gruppetto dei nostri azzarda in sordina un piccolo coro che esalta e richiama la Grande Montagna nei nostri cuori

*... montagne e mie vallate
voi siete il mio tesoro...*

Sulla verticale a ponente della nera e irta mole

del Croz del Rifugio che si para di fronte, incomincia a riflettersi nel cielo il chiarore tenue dell'alone della luna.

La tonalità del coro si fa più profonda, quasi a cercare un mitico connubio con il luogo in cui ci troviamo e con la luna nascente. Altri si sono uniti a noi nel canto. Gente di Lombardia, del Tirolo, e del Trentino, gente di Germania e dell'Austria canta insieme lodi e timori verso queste cime

*... noi pur l'amiamo d'un amor fedele
montagna che sei bella e sei crudele...*

Intanto la luna, come se volesse affacciarsi e partecipare a quei canti, spunta dalla grande finestra sulla valle ancora cupa. Piena, color oro, sorride allo spettacolo terreno e sembra vi voglia prendere parte.

È notte di plenilunio. Quei canti sembrano emulare le nenie che le antiche tribù innalzavano verso la luna durante il suo massimo splendore, per propiziarsi i favori e le grazie dell'Infinito. Tutti cantano, anche se a volte il canto è mesto il pensiero corre al domani, quando su per le rocce confideranno nella speranza che tutto proceda secondo i propri disegni.



Il Rifugio Pedrotti sullo sfondo del Croz del Rifugio (foto: A. Agazzi)

Canto. Montagna. Chiaroscuro di ombre sulle rocce. Momento poetico che intenerisce i cuori ma temprava lo spirito, come si addice alle genti che della montagna hanno fatto un mito.

Più su alla Bocchetta di Tosa un piccolo filone lattiginoso di densa nebbia si incunea nel canale, come traboccante dal versante opposto

*... fra le rocce e fra i burroni
sempre svelto è il suo cammin...*

Domani di buon'ora tutta questa gente improvvisamente amica si avventurerà taciturna su per croce e pareti, i più, come noi, sul magnifico Sentiero delle Bocchette, e su quelle cengie aeree come cornicioni di un'immensa cattedrale, camminando guardinghi e fiduciosi incontreranno altri e saranno nuovi amici, si sorrideranno e si salu-

teranno con cortesia anche se i loro idiomi sono diversi, si cederanno il passo più facile mentre aspetteranno con calma e attenzione il superamento dei tratti difficili: perché questo tacitamente lo insegna la Montagna, che affratella gli animi nell'immensità del suo abbraccio.

La notte si è fatta fonda; la luna ormai è librata alta nel cielo. Il coro si è spento e torna solenne il silenzio.

Lo spirito si eleva sopra le vicende umane, per godere di questa magnificenza di pace che solo la montagna sa dare.

Le genti riposano nel rifugio. Domani saranno sui monti irrorati dal sole e tacitamente saranno riconoscenti a chi ha fatto queste cose che sanno richiamare volontà di vita e di ardimento con sentimenti di fratellanza che accumulano chi frequenta e ama la montagna.

LA MONTAGNA PIÙ BELLA

Pensava da tempo ad uno di quei lunghi gropponi della Val Bregaglia: che a guardarli lasciano un segno nell'anima.

Finalmente era pronto, aveva accumulato la tensione nervosa necessaria; le passeggiate sui monti di casa lo avevano reso agile e resistente ed il tempo sul bello stabile, sembrava accondiscendere a quel suo progetto.

La superficie del lago dondolava, ritmicamente, l'immagine colorata dei piccoli paesi rivieraschi chiusi a ridosso di ripidi pendii, ricoperti da una rigogliosa vegetazione.

I monti chiusi a corona, custodivano le valli più alte.

Immagini naturali e serene che ogni volta gli gonfiavano il cuore. Egli le sovrapponeva nel suo ricordo ad altre raccolte all'alba durante le corse di allenamento, quando ancora il sole non aveva dato al mondo il suo luminoso buongiorno.

Si incamminò lungo il sentiero a pomeriggio inoltrato; non aveva fretta, anche se il suo passo leggero e disteso, appariva abbastanza veloce.

Nel procedere faceva attenzione ad ogni risalto del terreno, scegliendo con cura dove appoggiare il piede, ora su di un piccolo sasso, ora su di un rilievo erboso, o si dava slancio su di un blocco di pietra: questo gioco gli permetteva di sentire sotto di sé il terreno come fosse una cosa viva.

Alle svolte del sentiero volgeva lo sguardo agli ampi sipari della valle: quanta serenità in quei luoghi.

Il sole era ormai calato, fra poco il piccolo rifugio lo avrebbe accolto: una minuscola ombra, con uno scrocchiare di foglie gli ostacolò il passo, lasciò lo zaino e scostando gli arbusti scovò un piccolo riccio, lo salutò come se avesse incontrato un amico. Sorrise tra sé, pensando alla serena laboriosità di quell'animale.

Seduto su di una panca con le spalle appoggiate contro il ruvido muro del rifugio, aveva lo sguardo rivolto alla parete. Un gradone di mille metri era di fronte a lui: immensamente fermo, immensamente vivo. Un vago timore lo rabbiudò per un istante, si immaginò lassù all'indomani, aggrappato ad un pezzo di mondo.

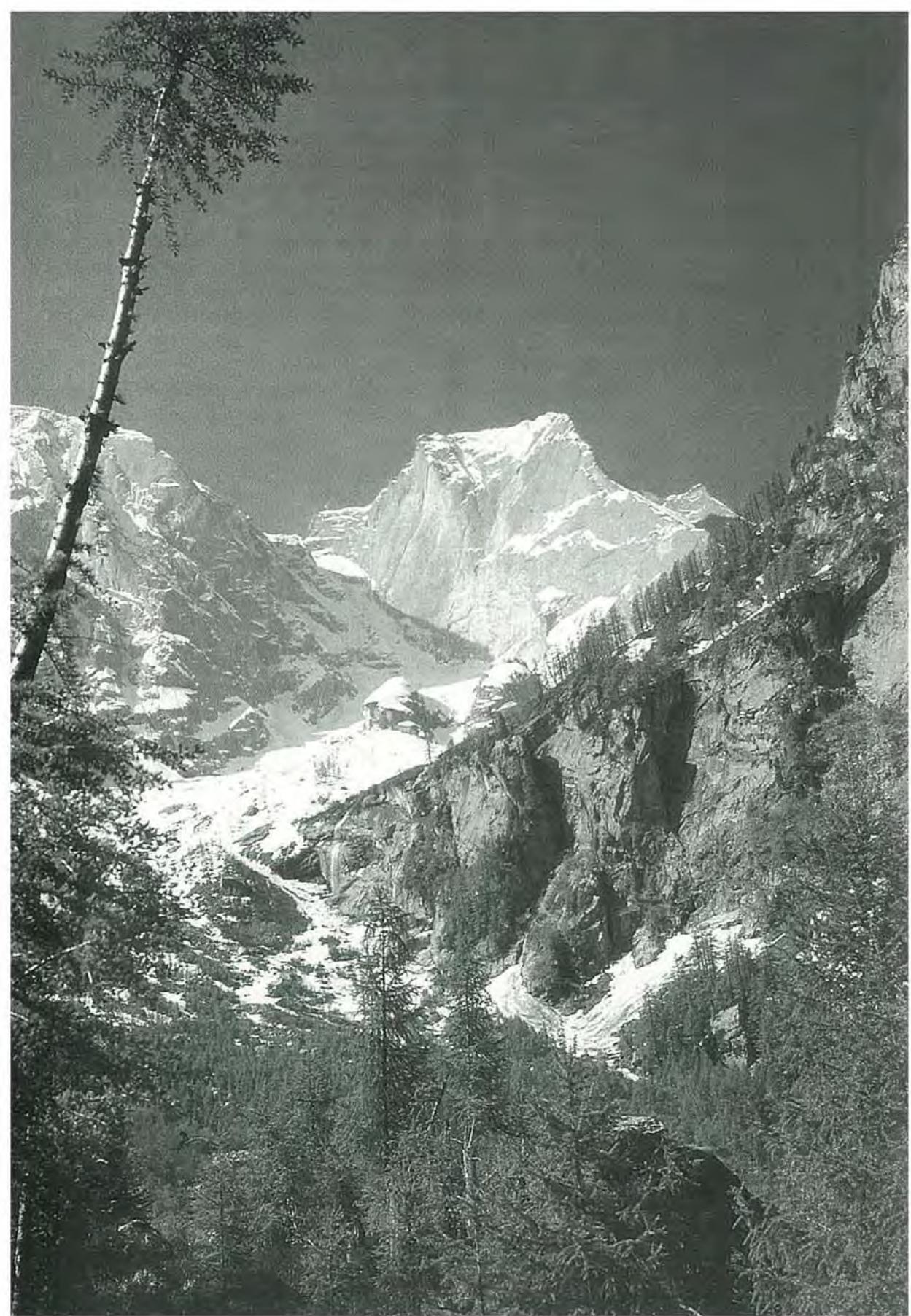
Come cavalli in una radura, i suoi pensieri correvano liberi, pensava a quanto aveva già visto e vissuto oggi.

Questi momenti di abbandono e di pace, seduto d'innanzi alle porte del mondo, erano per lui i più vivi e creativi.

Non gli pareva vero, eppure un colore, una sensazione, un qualsiasi avvenimento, come l'incontro con il riccio nel bosco, assumevano per lui un valore diverso dal reale.

Uno stato d'animo, una coincidenza, una situazione particolare, traslavano l'accadimento in un moto dell'animo, in una felice quanto irrealistica immagine che pur gli si fissava nella mente con egual se non superiore intensità.

Accadeva allora che il fatto, incontestabilmente bello, quanto naturale, una cima di una vet-



ta, una folata di vento, si trasformassero nel suo pensiero e si ripresentassero sotto nuove sembianze, magari anche senza nessun apparente legame con la scintilla originaria.

Non questo passaggio, per lo più poco identificabile e tanto meno definibile ma il risultato, la metamorfosi, l'ineguagliabile crisalide, giungeva a compimento, concretizzandosi ancor più incredibilmente ed inspiegabilmente in quella che per lui era poesia: un soffio di vita, l'anima stessa di quei luoghi.

Quali erano i canali reconditi, i sentieri sconosciuti attraverso i quali l'originale pensiero, il piccolo seme, si plasmava, si trasformava, assumendo le sembianze di un albero lucente con rami eterei ed impalpabili foglie, non lo sapeva, ma ne era sicuramente testimone.

Una cosa tuttavia intuiva: era questo il momento in cui ciò che lo circondava assumeva una fisionomia, una presenza ... una voce.

La sera era ormai calata, alzò gli occhi: le stelle erano lì per farsi guardare.

Si dispose nel suo sacco a pelo, sotto ad un sasso, poco distante dal rifugio. Far questo gli riusciva naturale e gradito, il sonno durò quanto un minuto, ma fu profondissimo, si risvegliò che il mondo gli parve nato in quello stesso istante.

Doveva superare un pendio, scendere verso il ghiacciaio, risalire e superare i primi risalti di roccia malsicura, la notte era chiara e senza vento.

Il silenzio di quei luoghi, la loro bellezza, lo riempivano di forza, procedere non gli costava fatica, era attratto dalle forme di quei monti ancora addormentati.

Il passaggio fra la roccia ed il lembo di ghiaccio si presentava abbastanza sicuro. I crepacci iniziavano molto più in basso. Incominciò ad arrampicare che ancora faceva buio. Scovava gli appigli, vi si appendeva un istante, li superava, attorno si scorgevano piccole luci, a tratti un richiamo rompeva l'incanto della notte: altre cordate si stavano impegnando su pareti poco lontane: non era solo.

Più in alto la roccia cambiò, rugosa e sincera offriva alle mani sicure prese. Tutte le cime erano ormai illuminate; solo laggiù in basso qualche lembo d'ombra s'attardava ancora. Il ghiacciaio, occupava tutto il fondo della valle. Si fermò a guardarlo, bellissimo e terribile, appariva là in fondo con infiniti tagli neri che ne solcavano la superficie, era come se l'intimo più vero della montagna volesse gettare un grido. Quella vista non lo turbò.

Le difficoltà erano ormai superate, il monte si inclinava e procedeva attraverso grossi blocchi rossi. Gli sembra di muoversi fra le mura di un immenso castello posto a guardia di quegli infiniti silenzi.

L'aria tersa ed il cielo sgombro trovavano riscontro nei sentimenti del suo animo, poteva finalmente riposarsi. Nella luce del mattino, si guardava attorno, il suo respiro era lento e profondo. Lo spettacolo del mondo gli si parava d'innanzi, una prima cresta di monti, la più vicina era seguita da altri pendii e così sin dove lo sguardo poteva perdersi: tutto questo colmava il suo spirito.

Si sentiva libero ed una profonda commozione lo attraversò tutto.

Guardò ancora a lungo. Già le immagini si accumulavano depositandosi nella sua mente, presto avrebbe dimenticato la fatica della salita, i pericoli incontrati, le sue incertezze e le esitazioni.

Una cosa sola sarebbe rimasta: il ricordo di essere salito lassù per guardare la montagna più bella: quell'infinito che in fondo, era dentro di lui.

LA «VIOLA COMOLLIA», UN FIORE IN ESCLUSIVA PER LE OROBIE

Chiunque percorra verso la fine dell'estate gli alti sentieri che s'inerpicano sulle testate delle nostre valli, potrà facilmente osservare una graziosa violetta far capolino tra i clasti dei ghiaioni silicei.

Questo piccolo fiore, è la *Viola comollia* che fa parte di un gruppo di viole dalla corolla liliacina, collegate fra loro da un aspetto comune e da una simile ecologia.

Questo gruppo si è probabilmente originato da un'antica specie progenitrice che, in epoca post-glaciale, si è diffusa sui macereti d'alta quota delle Alpi e degli Appennini, dividendosi in più popolazioni. L'isolamento geografico e, di conseguenza, riproduttivo hanno originato nel tempo piccole, ma costanti differenze morfologiche fra una popolazione e l'altra che hanno permesso ai botanici

Viola comollia (foto: C. Solimbergo)





La *Viola comollia* è presente anche sulle creste del versante a nord della Valle di Scalve (foto: E. Marcassoli)

nici di dividerle in quattro specie: *Viola cenisia*, presente sulle Alpi Occidentali, che, raggiungendo i 3300 m di altitudine, è la più «alpina» delle viole italiane; *Viola valderia*, esclusiva delle Alpi Marittime; *Viola magellensis*, diffusa sulla Maiella, sul Gran Sasso e sul Monte Vettore e infine *Viola comollia*, endemismo orobico. Essa è presente sui detriti di falda, al di sopra dei 2000 m, sia sul versante valtellino che su quello bergamasco. La troviamo nella conca del rifugio Calvi, in quella del Barbellino e nella parte settentrionale della Val di Scalve (Gleno, Tornello, Demignone, Venerocolo).

Questa pregevole specie fu scoperta dal medico e valente botanico valtellino Giuseppe Filippo Massara (1792-1839) a cui, fra l'altro, è dedicata una via della nostra città. Egli la descrisse per la prima volta nel suo «Prodròmo della flora valtellino» del 1834 e la volle dedicare al botanico Comolli (1780-1849) autore di una pregevole flora del Comasco e della Valtellina.

Vegetare oltre i 2000 m non è cosa facile: la lunga durata della copertura nevosa lascia poco tempo alle piante per compiere il ciclo vitale, gli insetti pronubi sono scarsi ed esistono notevoli sbalzi termici; inoltre i macereti e gli sfasciumi di roccia sono habitat estremamente instabili in continuo movimento per la caduta di nuovo materiale dalle pareti sovrastanti. *Viola comollia*, ha evoluto ottimi sistemi per superare queste difficoltà: resiste alla mobilità del substrato grazie al fusto striscian-

te a piccola profondità che si flette secondo i movimenti del pietrame senza rompersi.

Per attirare gli insetti la pianta si affida alla vistosità della corolla che è, rispetto alle foglie, ben più appariscente. Le parti esposte (foglie e fusto) sono leggermente carnose in modo da resistere al forte irraggiamento solare e quindi alla disidratazione.

Identificare *Viola comollia* è abbastanza semplice: è alta da 5 a 10 cm, ha foglie con lamina arrotondata, a margine intero, corolla violaceo-liliacina con ampia chiazza centrale, inferiormente giallastra; i petali formano, nella parte posteriore del fiore, un piccolo sperone di 2 o 4 mm al massimo, più corto dei sepal.

Le nostre conoscenze sulla diffusione di questa rara violetta nella provincia si limitano, come già detto, a poche località; attente ricerche nella conca dei Laghi Gemelli e nelle Orobie occidentali potrebbero condurre al ritrovamento di nuove stazioni e quindi all'ampliamento dell'areale (area di diffusione) di questa specie.

Viola comollia, che da millenni conduce una lotta contro le dure condizioni dell'ambiente alpino, non è una specie protetta; il suo futuro è legato al rispetto che l'uomo le saprà portare.

Quando la incontriamo inchiniamoci ad osservare i suoi colori e i suoi adattamenti morfologici, ma non cogliamola! Lasciamo che questa perla della flora bergamasca continui ad adornare le gogaie e le vette orobiche.

BUTTATO FUORI...

Una volta avevo un lavoro. Non era una gran cosa, si trattava di pulizie di complessi industriali, però mi permetteva di arrotondare il mio bilancio di studente; inoltre lavorando saltuariamente potevo continuare a studiare e ad andare in montagna. Era comunque un lavoro senza stimoli, senza speranze. Sporco, grasso, polvere e fuliggine erano le sostanze con cui nutrivo la mia pelle e i miei polmoni nelle interminabili ore che trascorrevano a lavorare in tetri cunicoli di stabilimenti ancora più tetri. Dove i compagni di lavoro, nella luce fioca e polverosa, non avevano sembianze umane ma piuttosto quelle di anime dannate da girone danteresco. Nonostante la buona retribuzione era ugualmente una violenza quella che dovevo fare a me stesso per tuffarmi ogni volta in una tuta sporca di grasso, per lavorare in luoghi tanto opprimenti, privi di luce e di colori. Ma la polvere non asfissava solo i polmoni, soffocava anche i pensieri, che restavano intrappolati nelle griglie dei pozzi in cui lavoravo. Ciò che più mi faceva male era l'idea folle di persone che per tutta una vita avrebbero continuato con quel lavoro, ammalandosi i polmoni, ma soprattutto l'anima. Ma forse

per me era troppo stridente il contrasto tra la luminosa atmosfera delle montagne ed il buio polveroso e opprimente dei luoghi in cui lavoravo. Comunque non ho dovuto fare scelte, alla fine di questo tiepido settembre mi hanno buttato fuori, mi hanno licenziato. Perché invece di essere al mio posto, ero in montagna; prima sulle lisce e dorate placche della Cassin al Badile, poi immerso nel riflesso di mille cristalli di ghiaccio sulla Bümler al Palù. In ogni caso, ne è valsa la pena perché interiormente mi hanno arricchito di più queste bellissime esperienze che non tutto il denaro che avrei potuto guadagnare lavorando. Il compenso non è stato il denaro ma le emozioni, le sensazioni molto intense che ho provato e che non avrei potuto provare in altro modo. L'ottuso capocantiere non ha capito nulla di ciò, ma il suo orizzonte non si spinge oltre il cumulo di macerie che ha davanti; il mio invece è fatto di libertà, di contatti con la natura e di splendide montagne ancora da salire. Adesso farà a meno di me, ora si calerà da solo nelle luride cisterne, io mi calerò nella magia delle montagne.

ALTITUDINE

A Samivel, che mi ha rivelato l'Altitudine

Ma che sappiamo, noi, dell'Altitudine.
Parola magica, che interpella e commuove
anche colui che non l'ha mai fisicamente provata.

Altitudine, che non sei patrimonio
del solo uomo delle altitudini terrestri,
ma sei promessa a chiunque non dimentica
di alzare gli occhi per guardare il cielo.

E quelle sono altezze!

Altitudine, che sei dello spazio libero,
delle grandi distese vergini e piane,
e anche delle profondità.

Altitudine, che respiri e soffi,
del soffio alternativamente
bruciante e ghiacciato dell'ignoto.

Altitudine, che non sei solo la quota
e la sorte delle cose,
ma il senso, la misura e il giusto equilibrio.

Altitudine, sforzo del montanaro
ostinato verso la sua vetta,
ma anche del marinaio che ara l'infinito,
del contadino curvo sul suo solco,
dell'artista abbandonato al destino
della sua opera, o dell'oscuro cottimista;
del Beduino che cammina nel deserto verso l'oasi.

Altitudine che sei di volta in volta
la sofferenza e la gioia,
l'evidenza e il mistero.
Lo sfinimento e la massima esaltazione.

Altitudine di colui che cerca e scopre;
o si perde, ma non senza aver a lungo lottato,
per il solo gusto del gioco nobile e del rischio
- e nulla ne va mai perduto -.

Altitudine arida della cima
dove soffia lo spirito, ma anche
dell'altipiano sconfinato,
della pianura ventosa o del duro oceano.
Solitudine. Sorgente.

Altitudine che sei in principio e sopra tutto,
vita e morte confuse,
la grande, l'eterna Avventura umana.

Altitudine, che non ti misuri né ti conti,
ma ti metti alla prova.

Altitudine che non sei fuori di noi,
ma in noi: dono supremo dello Spirito,
frutto aspro del desiderio e della volontà.

Che non sei data o ricevuta,
ma meritata e guadagnata,
e non sei mai acquisita.

Tu che non sei uno stato ma uno slancio;
che non sei una constatazione ma una passione:
nata dalla nostalgia di quali spazi immensi perduti?

Infinitamente spogliata, ma infinitamente ricca.
Austera e sorridente. Sovrana.
Splendente e nuda.
Semplice e gloriosa. Sensibile al cuore.
Innominabile e una. Impenetrabile.
Tu non sei una vetta: sei la vetta.
Tu sei la vita.

E una voce. Che ci chiama,
noi tutti che siamo nati per cercarti.
Per conoscerti. Per custodirti,
in mezzo alle difficoltà di ogni giorno.

Viso tanto amato. Desiderato.
Ignorato. Sempre da scoprire.
Cancellato. Abbagliato. Rivelato.
Tu unica.

Altitudine.

(trad. di Claudio Gamba)

SAN PATRIZIO

La «cura» del territorio operata dalle popolazioni montane non si esplicava solamente nella realizzazione di pratiche di agricoltura per la propria sopravvivenza o nella estensione di una rete di strade o di sentieri per le comunicazioni tra paese e paese, tra regione e regione al fine di consentire gli scambi commerciali e quindi un minimo di economia.

Consisteva anche nella realizzazione di edifici a scopo religioso, che permettessero al viandante un conforto non solo fisico delle fatiche del viaggio ma anche spirituale.

Non bisogna infatti dimenticare la grande spiritualità delle popolazioni alpine dei secoli scorsi e l'importanza dei monasteri del medioevo per la salvaguardia e la trasmissione della cultura e del sapere antico, che altrimenti ben difficilmente sarebbero potute giungere copiose sino ai nostri giorni.

Percorrendo la Val Seriana da Bergamo verso Clusone, dopo Vertova, al termine della superstrada a Colzate, osservando il versante destro orografico del Serio si nota immediatamente una chiesa che domina in posizione singolare la vallata. È il Santuario di San Patrizio posto nel Comune di Colzate e collegato ad esso attraverso una comoda strada ed una mulattiera che partendo dalla località Cereti di Vertova giunge dopo non lungo percorso ad esso.

L'attuale edificio è l'ultimo di una serie di costruzioni edificate in quel posto.

Stando alle memorie di un certo sig. Carlo Maria Morandi, scritte negli anni 1712 e successivi, in quel sito esisteva una tribulina con una statua in tufo.

Detta tribulina doveva trovarsi o nel luogo dove ora esiste un tempietto in pietra con la statua di S. Patrizio e la piccola fonte perenne ove i fedeli per tradizione si bagnano gli occhi oppure, più probabilmente, dove sorge la cappella di S. Lucio fuori dall'ingresso del Santuario grande e sotto il presbiterio di questo.

Il tempietto dove ci si bagna gli occhi porta la data MDCXXVIII.

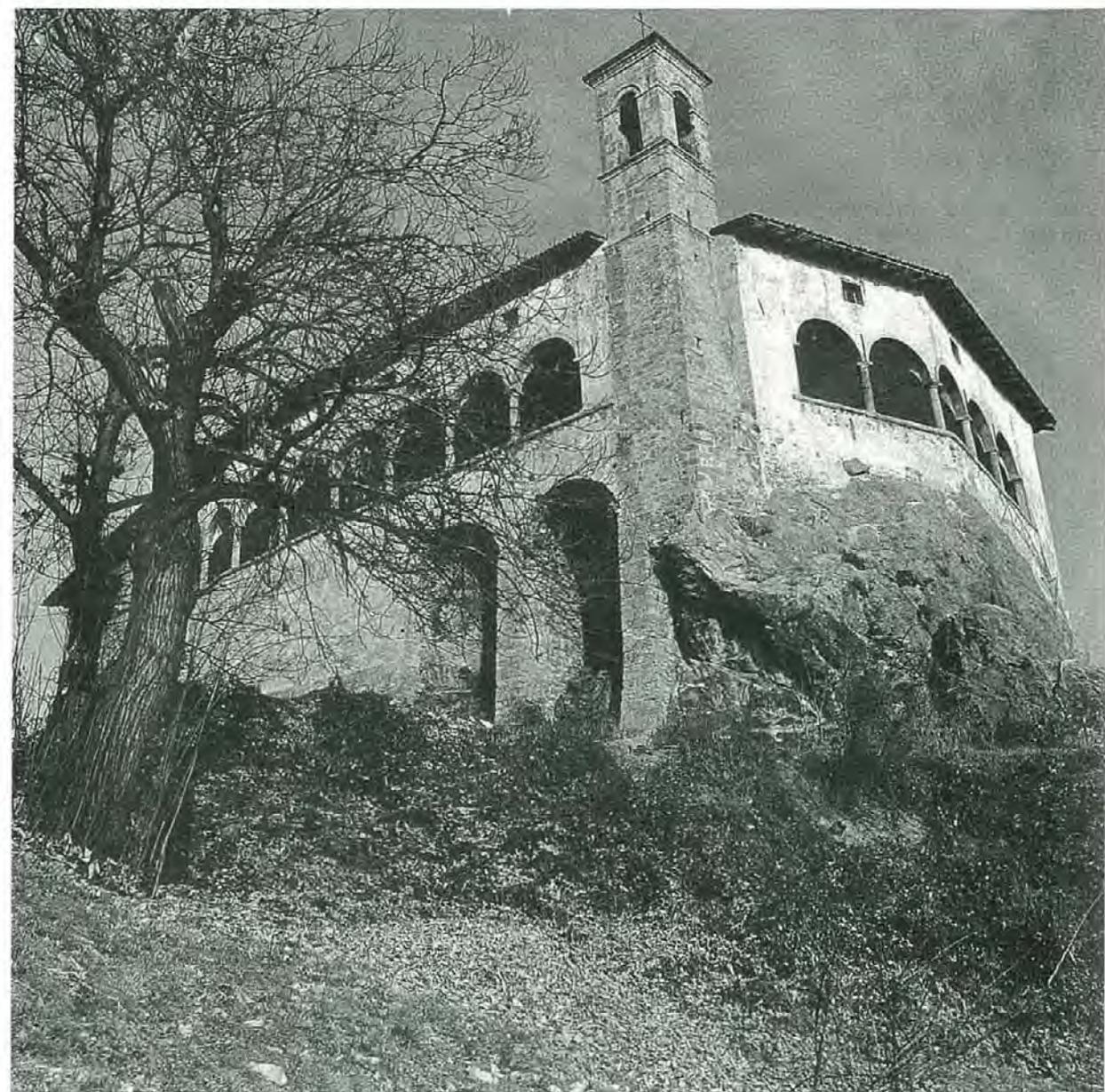
È ragionevole supporre che la tribulina sia stata edificata antecedentemente a quella data. La cappella di S. Lucio, pastore e casaro, fu forse eretta insieme al Santuario.

Racconta il Morandi: «*Siccome S. Patrizio, sotto il governo di sua zia, attese al governo di bestiame e vacche, fino da fanciullo, e quando fu schiavo del re Milcone da putto, governò de' porci, così li nostri antichi gli han voluto dare un compagno che è S. Lucio*».

In questa cappella vi è un quadro che rappresenta S. Lucio pastore mentre distribuisce dal formaggio ai poveri. Il quadro porta la data 1627.

In una nicchia della stessa vi è raffigurata una immagine di S. Patrizio con la SS. Trinità.

Scrivono il Morandi: «*La pittura di S. Patrizio che hora si osserva e venera, la quale vista da un cappuccino venuto dall'Ibernia, questi disse di essere benissimo fatta, è stata decorata di vetriata per preservarla dalla polvere, e quest'anno 1713 essendo io Carlo quondam Fr.co Morandi Reggente*



Il Santuario di S. Patrizio visto dal sentiero di Colzate (foto: M. Adovasio)

e Cassiere di d.o Santo loco, vi habbiamo io e Consindici fatto pitturar la nicchia colle anime del Purgatorio e vi habbiamo fatto fare S. Michele e l'Angelo Custode, alludendo all'Angelo di Dio Vittore che avisava S. Patrizio per difenderlo dai tradimenti che li Maghi gli ordinavano...».

La cappella è sede di ex voto.

Successivamente alla tribulina fu eretta una chiesetta, oggi incastonata nell'odierno Santuario. Si pensa che la sua edificazione sia avvenuta verso il 1300.

La chiesuola presenta numerosi affreschi di autore ignoto dipinti sia all'interno che all'esterno. I più antichi sono quelli posti all'interno.

A destra della porta di ingresso vi è la raffigurazione di S. Patrizio in abiti pontificali che libera i morsicati dai serpenti, dai lupi e dai cani rabbiosi.

Una preghiera in latino ma scritta in caratteri gotici così recita: «*Come una volta al beato Patrizio tuo confessore hai conferito la grazia di scacciare con mirabile potenza ogni veleno, così concedi ai tuoi servi che in Te credono che chiunque venga colpito da morsicature di vipere, di serpenti, di cani, di lupi, o da morbo epidemico, per questi santi nomi: Eli, Eli, lamma sabactani e per le preghiere e per i meriti del Beato Patrizio, possa esserne liberato. Per Cristo Signore Nostro*».

Nella piccola abside fatta a «forno» è rappresentata la scena della Natività.

Scrive sempre il Morandi nel 1713: «*Vollero li antichi di Vertova dedicar prima detta Chiesa al Santo Bambino nato come in sito freddo e loco de' Pastori, ed alla Vergine Madre e poi al detto Santo Patritio, in compagnia di suo zio S. Martino, esempio a noi di riconoscere prima Dio e la Madre SS.ma sempre Vergine Immacolata e poi li Santi e documento a noi ancor di far stima del 4.o comandamento: honora parentes etc, e come S. Patrizio nipote honora il zio S. Martino, così i nostri antichi honorano S. Martino zio et il nipote S. Patrizio, dinotandolo come fu obbediente e stimatore del Santo zio. Così noi dobbiamo imparare a fare obbedendo et onorando li maggiori in ogni cosa che non sia peccato, come dice il dottissimo Cardinale Bellarmino Gesuita...*».

Sopra l'abside è dipinto il Giudizio Universale, una pittura molto caratteristica. Dalla testa del Cristo a destra parte un giglio per gli eletti, a sinistra una spada per i malvagi. La scena della risurrezione dei morti invece ricalca alcune leggende medioevali citate nel Purgatorio di S. Patrizio.

Gli affreschi che abbondantemente ricoprivano l'edificio religioso avevano lo scopo di essere una specie di Biblia Pauperum, cioè di essere come dei libri perfettamente comprensibili a tutti, soprattutto agli analfabeti molto numerosi a quei tempi.

Altri affreschi interessanti sono a sud una Madonna con S. Antonio Abate e S. Brigida ed una altra Madonna con S. Rocco. A differenza delle due costruzioni precedenti la cui storia è nebulosa a causa della scarsità di documenti, per il santuario vero e proprio questi non mancano e quindi dettagliano con maggior sicurezza circa la storia più recente della chiesa.

Il Santuario cominciò ad essere edificato nel 1581.

L'inizio dei lavori segnò la fine di una lunga diatriba, circa i beni necessari alla sua costruzione, durata circa dieci anni. Nel 1570 sorse una controversia sull'amministrazione e sull'uso delle elemosine che si raccoglievano nell'Oratorio di S. Patrizio di Vertova.

Infatti il cancelliere del Vescovo di Bergamo Gerolamo Collioni scriveva al «*molto reverendo Messer Pietro Alcherio Curato di Vertua*» per istruirlo circa «*i nuovi Presidenti da metter, circa le oblationi o elemosine che si fanno all'Oratorio di S. Patricio, e per concedergli di soprastar sin doppo Pascha (per non abandonar la cura in questi giorni di Confessioni) a venire da Mons. Vescovo in compagnia delli Sindici del Comun di Vertua*» per accordarsi sull'intera vicenda.

Quella stessa mattina i «Sindici» erano stati ascoltati dal Vescovo e si erano lamenta-

ti del modo di agire del loro curato Alcherio circa le elemosine dell'Oratorio di S. Patrizio e i Presidenti che le amministravano.

Il 18 marzo 1572 il Vescovo di Bergamo mons. Federico Cornelio «*sentiva in contraddittorio ... i sig.ri Bonadeo de Guarinis, Gian Giacomo de Bonfantis, Maffeo Coretto e Zinino Bordonò, sindici e agenti a nome del Comune degli uomini e dei vicini de Vertua, e dall'altra parte, il rev.do Sig. Sacerdote Pietro Alcherio, Rettore titolato della chiesa parrocchiale de S. Maria del Vertua, sopra la controversia da poco suscitata dai detti sindici del predetto comune contro il detto signor Sacerdote Pietro, a proposito delle oblazioni o elemosine in passato fatte all'Oratorio o chiesa di S. Patrizio, posta tra i confini della predetta chiesa parrocchiale, le quali dovevano essere destinate alla fabbrica dello stesso Oratorio*».

Per sedare le parti il Vescovo così decise: «*Per la pace e la quiete delle parti, decretò ed ordinò di suo mero officio che si volesse eleggere e deputare uno o due uomini probi ... i quali assieme al predetto Prete Pietro abbiano a tenere sopra uno speciale libro i conti delle oblazioni o elemosine della Chiesa del predetto Oratorio o della fabbrica di quello fiendo, perché da qui innanzi si debbano spendere e dispensare nella fabbrica e nella decorazione del detto Oratorio, ovvero secondo l'ordine e la determinazione da farsi dal prefato Ill.mo e Rev.mo Signor Vescovo, secondo che sembrerà meglio convenire a Sua Signoria Rev.ma*».

E ciò fu convenuto dalle predette parti ... il giorno di martedì diciotto del mese di marzo 1572, indizione decimaquinta, nella sala delle udienze del Palazzo Vescovile di Bergamo, ivi presenti come testimoni il sig. Gerolamo fu Leonardo di Vertova, il sig. Cristoforo fu Sperandio fu Clemente pure di Vertova e il sig. Antonio Cortesio.

Il giorno di sabato 19 aprile 1572 vennero incaricati dal Vescovo di Bergamo i sig. Patrizio Alcherio e Cristoforo Gienan della amministrazione delle elemosine e delle offerte alla chiesa di S. Patrizio o alla fabbrica del Santuario.

La pace durò però molto poco.

Infatti tra il curato di Vertova e i due «revisori dei conti» nacque presto la discordia per l'acquisto di una campana, senza che il curato ne fosse informato.

Interpellato a tal proposito il Vescovo, questi decise in via definitiva di affidare l'amministrazione dei beni e delle offerte per S. Patrizio al sig. Gerolamo Vavassori notaio e cancelliere nella Curia Vescovile di Bergamo.

L'atto fu steso il 7 settembre 1574, alla presenza dei testimoni Settimio Bartalio canonico bergomense e Giorgio Verdabio sacerdote causidico bergomense, dal notaio e cancelliere della Curia Vescovile Nicolao Collio.

La venuta del nuovo curato di Vertova, il sacerdote Abondio Murici, nel 1580 sblocca la situazione.

Il nuovo Vescovo di Bergamo Hieronimo Ragazzoni il giorno 23 novembre 1580 convoca i nuovi eletti del comune di Vertova assieme al curato e dispone in questo modo: «*...m.r. Maffio q. di m.r. Betino Coretto di Vertova, Giovannino q. di Antonio Strata, m.r. Giovan Antonio figliolo et in nome di m.r. Betino Cassone et Maestro Pietro figliolo di Jacomo Nedigia, huomini a questo negozio eletti ... Vuole S.S. Rev.ma che le chiavi dell'Oratorio et cura et custodia delle elemosine stia appresso i tre homini eletti ... è honesto che la chiesa parrocchiale partecipi degli emolumenti dei luoghi a lei sottoposti, applica S.S. R.ma per li bisogni, et ornamenti di detta parrocchiale il quarto almeno delle dette elemosine di anno in anno ... Et in segno di riconoscenza et suggestione alla chiesa cat.le sijno obligati i Sindici di detta chiesa o Oratorio presentar ogn'anno nella festa della Purificazione a S.S. R.ma et suoi successori una candela di cera bianca di libbre due.*

Furono fatte le predette cose et ordini alli XXIII di novembre MDLXXX nell'indizione ottava, nella saletta dell'audientia del Vesc.do di Bergamo, ivi presenti per testimoni alle presenti cose



Il porticato e la chiesetta trecentesca (foto: M. Adovasio)

specialmente chiamati, li R.di S.ri Nicolò Cologno prete di Bergamo et Gianni Poggio ... m.r. Abondio Arigoni chierico bergamasco et m.r. Gio. Batta Galarate milanese familiari del Pr.to Mons. R.mo Vescovo...

Ego Nicolaus Collio causidicus et not.s Pub.s ac in Epis.li Curia Bergom. cancell.s».

Dall'esame di questi documenti risulta evidente che il pomo della discordia tra gli uomini del comune e quelli della chiesa locale era sull'uso che si doveva fare delle elemosine raccolte all'Oratorio di S. Patrizio. I primi volevano che queste servissero ad edificare un nuovo Santuario. Gli altri invece intendevano usarle a beneficio della chiesa parrocchiale.

L'interessamento del Comune di Vertova al Santuario di S. Patrizio si spiega con le disposizioni degli antichi Statuti Comunali, i quali consideravano come tra loro intima-

mente uniti gli interessi spirituali della Chiesa e quelli materiali del Comune. Lo Statuto di Vertova del 1235 recitava: «...i due Consoli del Comune di Vertova devono giurare sui Vangeli di difendere e ben governare il Comune e l'Università del loco di Vertova e insieme di mantenere la chiesa di S. Maria de Vertua e il campanile e le campane e il portico della stessa chiesa e impedire che vicino alla chiesa si danzi o si facciano altri giochi sconvenienti, sotto il bando di sei denari imperiali».

Con la pace si avviarono i lavori per la costruzione del Santuario.

Il giorno 1 gennaio 1581 viene redatto il libro di cassa del Santuario dove vengono registrate tutte le entrate e le spese per la chiesa da edificare. Consta di 200 fogli numerati rilegati.

Il lavoro viene effettuato con molta difficoltà a causa delle caratteristiche del luogo. Si lavora anche nei giorni festivi, spesso volontariamente e gratuitamente.

La realizzazione durerà molti anni. Carlo Morandi assicura, nel 1712, che la chiesa fu «tegiata e sopracopata» nel 1600. In realtà il Santuario fu completato molto più in là negli anni, verso il 1700 quando il Prevosto Astori fece sostituire il tetto del portico, sostenuto da pilastri, con il «seltero», sostenuto da molte colonne di pietra viva tutte di un pezzo.

L'architettura

Analizzando tutte le opere dell'uomo realizzate nei secoli scorsi nelle zone montagnose si scopre subito che esse sono in perfetta armonia con l'ambiente circostante in cui esse sono immerse. Anzi costituiscono un elemento fondamentale che si è perfettamente integrato con l'opera della natura.

Purtroppo ai nostri giorni questo raramente avviene e le costruzioni spesso fanno a «pugni» con qualsiasi esigenza estetica e non hanno nulla a che vedere con l'ambiente naturale in cui esse malauguratamente sono costruite.

Il Santuario di S. Patrizio è situato su di uno sperone di roccia, che probabilmente per gli antichi abitanti della zona simboleggiava la forza della natura. La costruzione di un edificio religioso su di esso non poteva quindi non esaltare la supremazia del divino sul terreno.

La scelta del luogo non fu dettata da motivi di ordine estetico, bensì da motivi di ordine culturale, intendendo questo termine nel suo corretto significato antropologico. Cioè relazionato ai miti, alle credenze e alle mitologie della civiltà medioevale. E dal Medioevo l'evoluzione della società porterà ai Comuni.

Il Santuario diventa quindi centro di attenzione della vita civile oltre che di quella religiosa. Cambia anche il rapporto con il territorio circostante. L'attività agricola viene valorizzata ed il terreno strappato alla montagna diviene prezioso per il sostentamento.

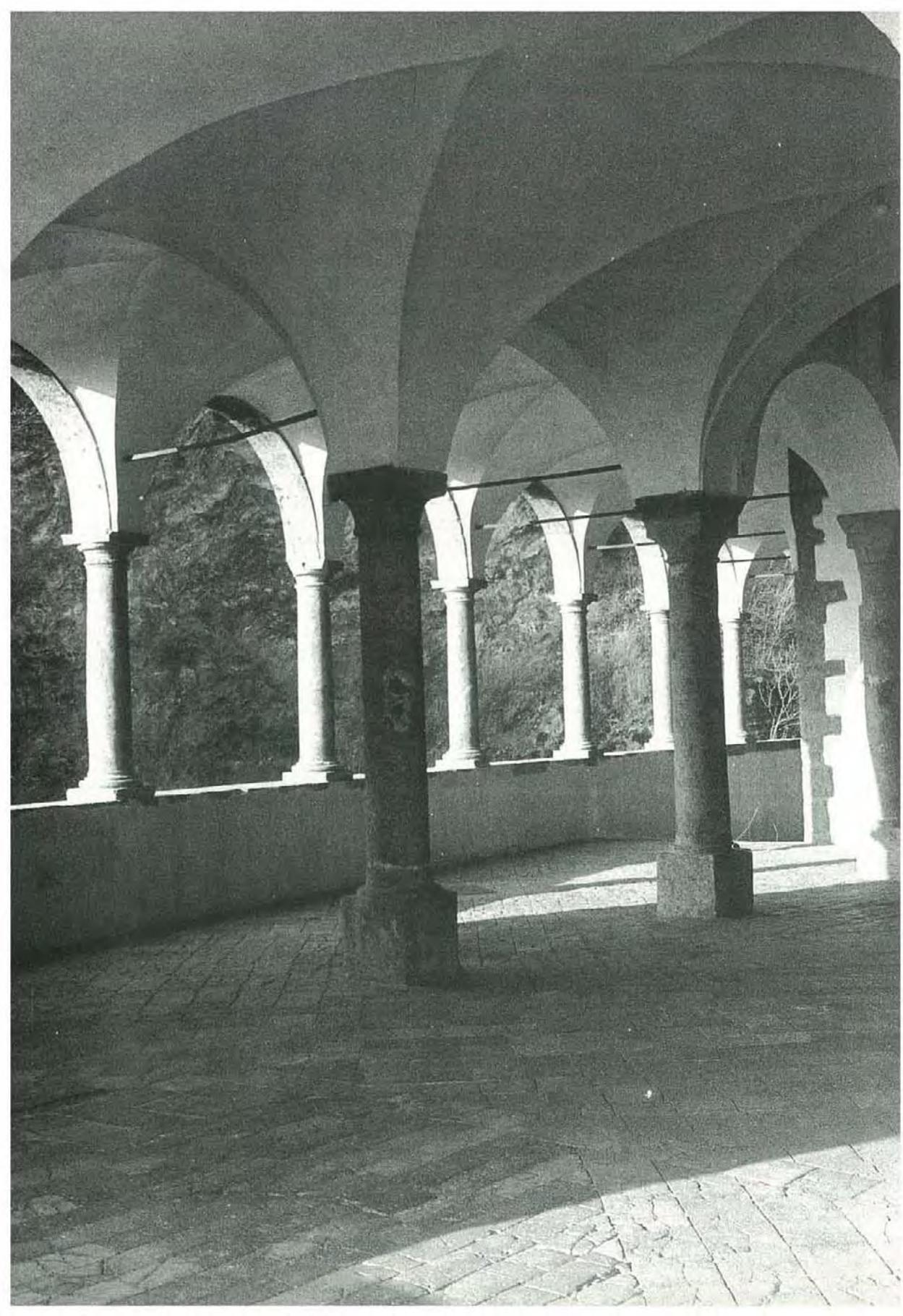
Il mutare del rapporto con l'ambiente circostante comporta una visione sempre più globale del Santuario, visto non più come entità a sé stante, ma parte integrante di un territorio ove la natura è la migliore cornice alla costruzione.

Bisogna precisare che con il termine Santuario non si intende né monastero né chiesa «residenziale» ma semplicemente tappa o meta di pellegrini e quindi luogo dotato di opportuni spazi di servizio.

Come già accennato all'inizio dell'articolo la costruzione di S. Patrizio non è unitaria, ma composita.

È una lunga sequenza di edifici realizzati nel tempo, costruiti in circa sei tappe.

Prima tappa: formazione del percorso penitenziale sui bordi ed intorno alla massa



rocciosa che terminava al sacello o tempietto eretto nel posto ove è situato l'attuale oratorio trecentesco in mezzo al portico (1200-1300).

Seconda tappa: edificazione dell'oratorio vero e proprio (1400-1450).

Terza tappa: costruzione del primo porticato, davanti all'oratorio, collegato con la torre campanaria (parte inferiore dell'odierno campanile) (1450-1500).

Quarta tappa: costruzione della grande piattaforma sopra la roccia con le grandi arcate del lato nord e dei muri di contenimento del lato est ed ovest (1580-1600).

Quinta tappa: erezione della chiesa sulla piattaforma. Edificazione della sacrestia, della sala del romito, della sala dei Sindaci e della sala della Confraternita dell'Angelo Custode (1590-1625).

Sesta tappa: chiusura dello spazio sacro del Santuario con la formazione del porticato perimetrale e sopraelevazione del campanile all'altezza attuale (1695-1715).

Le varie aggiunte oggi non sono perfettamente leggibili nell'insieme della struttura poiché l'ultima fase, per la sua caratteristica avvolgente, ha coperto in parte le precedenti. Globalmente l'insieme, sebbene costituito da stili diversi, presenta una certa sorta di omogeneità.

Merito dei costruttori dell'ultima tappa è quello di non aver forzato le strutture con ampliamenti eccessivi garantendo così la stabilità dell'intero edificio che per trecento anni non ha avuto bisogno di alcuna opera di consolidamento. Tale opera si è resa necessaria soltanto nel 1980.

Il lungo tempo impiegato nella costruzione (circa cinquecento anni) elimina la possibilità dell'esistenza di un progetto unitario seguito con scrupolo dai costruttori.

Forse nella quinta e nella sesta tappa furono elaborati dei progetti, con misure e calcoli. I costruttori che lo edificarono erano dei «capomastri» locali come il sig. Giovanni A. Molendi del 1659.

Dalla loro parte non avevano studi bensì una grande esperienza.

Perciò parlare di uno «stile» di S. Patrizio è in qualche modo improprio.

Esso è stato costruito in base all'esperienza tramandata dai secoli. È una esemplificazione delle tecniche costruttive dei secoli scorsi private di tutti quegli ornamenti estetici tipici delle grandi cattedrali. È una chiesa a dimensione «popolare» ma non per questo priva di incanto. E quando si cammina per il suo porticato non si può non subire il fascino dei secoli della sua storia. I suoi muri, le sue arcate, i suoi dipinti ci parlano di un tempo che non esiste più, di un passato che è ancora saldamente compenetrato nel nostro presente.

VALTALEGGIO: LA BELLA SCONOSCIUTA

All'amico lettore premetto subito che queste mie semplici note non sono, e non vogliono essere, un esauriente trattato sulla Valtaleggio.

Sono solo un po' di vita e di storia locale, sono solo pensieri e riflessioni che ritengo comuni a tutti coloro che amano lasciar correre la fantasia mentre, soli o in compagnia, vanno in montagna e ne ascoltano il grande silenzio, la soave armonia.

Ho scritto lasciando scaturire dal cuore, così come venivano, le sensazioni care che l'ambiente mi suggeriva.

Ho scritto in pace con me stesso e con il prossimo, al lume di candela, nella serena quiete della piccola baita della Sella Alta.

La grandezza dell'amore familiare, il bello del vivere insieme, la gioia dell'amicizia, il piacere dell'ospitalità che ho profuso a piene mani lassù, in quell'angolo di sogno, mi hanno sempre procurato un'infinita gioia al cuore.

A San Giovanni Bianco, dove l'irruente ed impulsivo torrente Enna si placa immettendosi nel Brembo pacioccone e tranquillo (tranne quando si arrabbia, ed allora son guai per tutti), inizia la Valtaleggio.

Pare alquanto strano, o perlomeno incomprensibile, come questa verdissima valle, bella, di una bellezza tutta sua, sia così poco conosciuta ed amata dalla maggior parte dei bergamaschi.

Non ci sono dubbi in proposito, e lo dimostra ampiamente il fatto che il movimento turistico e escursionistico che in essa si svolge è dato da un'alta percentuale di persone residenti al di fuori della nostra provincia.

Potrei quasi chiamarla (e le farei un gran torto) la Cenerentola delle nostre valli.

Ma come nella fiaba, il sogno si può, anzi si deve trasformare nella più bella realtà, perché i presupposti affinché questo avvenga ci sono tutti, eccome!

Avendola percorsa in lungo ed in largo, dal basso all'alto, in tutte le stagioni e per molti anni, cercherò di parlarne brevemente, chiedendo sin d'ora venia ai lettori ed ai valligiani per eventuali lacune e per involontarie omissioni.

Quasi come avviene il felice connubio tra i due corsi d'acqua sopra accennati, sono nato a San Giovanni Bianco da madre taleggina e padre brembanino.

Trent'anni trascorsi al paesello natfo e quasi trenta in città (per motivi di lavoro), mi hanno consentito i primi di conoscere profondamente ed amare intensamente la valle, e ad averne un costante e struggente ricordo i secondi.

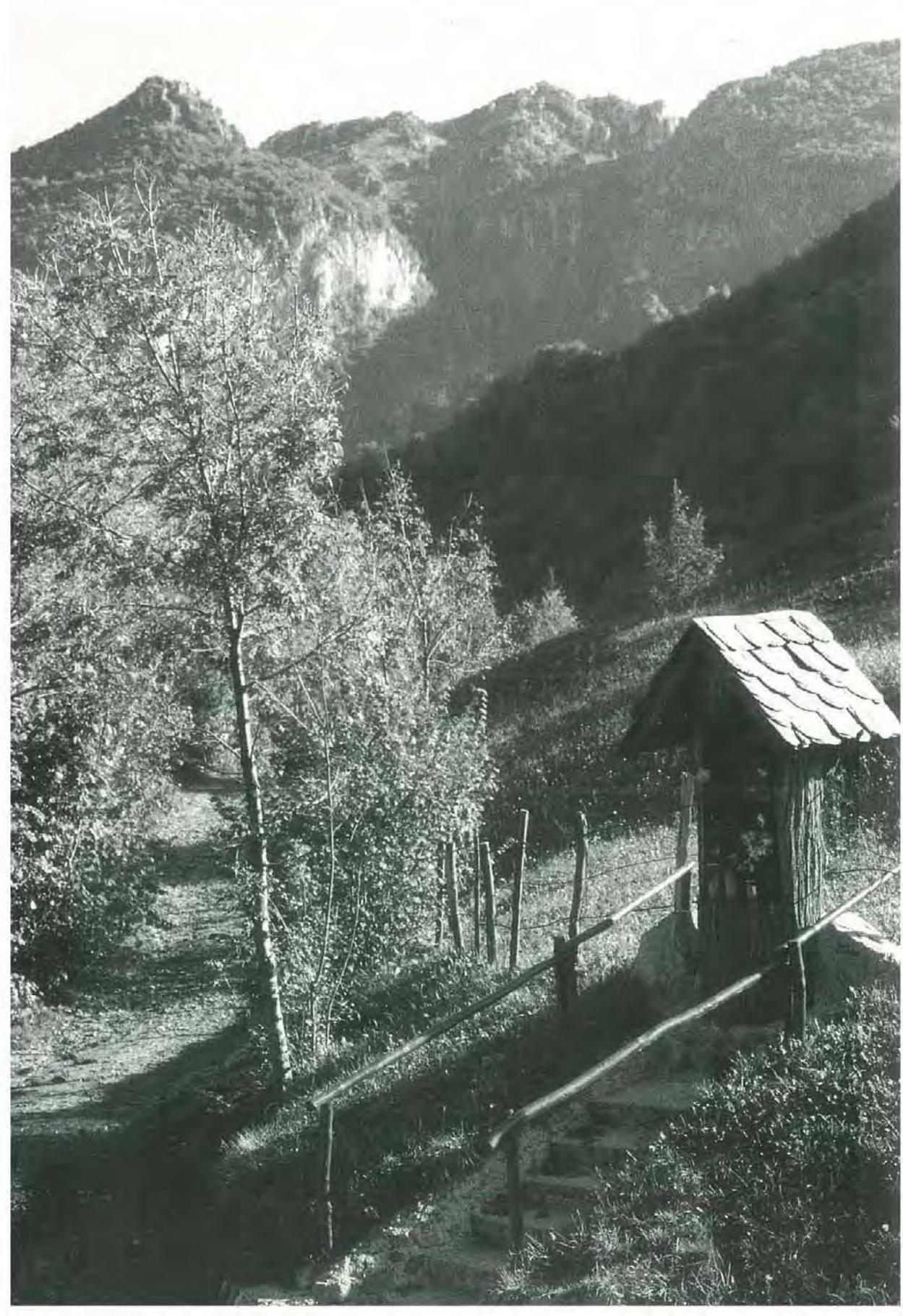
Da piccolo trascorrevi le vacanze estive dai nonni a Vedeseta; lassù ebbe inizio il mio gioioso feeling con la natura intatta ed incontaminata di quei luoghi.

Ricordo ancora i giorni lieti della fienagione, quando con gli zii si partiva alle 5 del mattino onde dare inizio al lavoro nei prati.

Da tempo memorabile, quando l'uomo raccoglie dalla terra c'è gioia... ed anche per noi la fatica era gioia!

Il profumo intenso del fieno, che la lieve brezza trasportava su e giù per prati, boschi e valli, dava quasi ebbrezza.

Altre volte era il salir con le mucche agli alti pascoli, rallegrati dal suono dei campanacci che creavano una dolce sinfonia, dalle note inconfondibili.



In tali momenti, anziché ebbrezza, era una profonda pace che avvolgeva tutto e tutti...

Da lassù lasciavo spaziare lo sguardo su tutto l'orizzonte e raccoglievo dentro di me, in una visuale meravigliosa, l'intera valle, pari ad un grande anfiteatro pieno di luci e di colori.

Fattomi adolescente, partecipavo con il nonno ed il papà alle loro battute di caccia alla lepre.

Esperti conoscitori della... materia, ben raramente ritornavano a casa a mani vuote, anzi quasi sempre col carniere pieno.

Questo sport mi permetteva di percorrere per ore ed ore la montagna, sopportando fatiche, freddo ed altro.

A sedici anni ebbi la mia prima licenza di caccia; finalmente anch'io potevo portare sulle spalle non solo lo zaino, ma anche la doppietta!

LA VALLE - I suoi confini formano un immenso quadrilatero con i quattro lati abbastanza ben definiti dall'insieme dei monti circostanti:

1) A sud partono dalla Forcella di Bura, salendo verso i Canti ed il Passo di Valmana, per poi terminare quasi alle pendici del Resegone, vicino al paesello di Morterone.

2) A ponente, partendo poco prima delle sorgenti dell'Enna e poi lungo la valle di Bordesiglio, terminano sotto le rocce del bellissimo Zuccone di Maesimo.

3) A settentrione le fanno da corona le due rinomate cime della Sodadura e dell'Aralalta, unite tra loro da una lingua di alti pascoli che, percorsa, offre una stupenda vista su tutto l'arco delle Orobie Occidentali e delle Grigne.

4) A levante dal Passo di Baciamenti (dove s'incontra il sentiero 101 del CAI che sale da Cassiglio e prosegue verso i Piani di Artavaggio) si giunge alle possenti e rocciose moli dei monti Venturosa e Cancervo.

Qua si scende di colpo all'intaglio netto dell'orrido (bellissimo, il più bello in assoluto della Bergamasca) per poi risalire verso il Monte Sornadello, rasentare il Castello della Regina, ed infine ridiscendere verso la Forcella di Bura.

Un cenno particolare meritano i famosi Piani dell'Alben, dove si può effettuare lo sci da fondo. Si può fare anche dello sci-alpinismo di buona le-

vatura passando attraverso la Bocchetta di Regadur e salendo all'Aralalta, alla Sodadura e alla Cima Piazzini, per poi spingersi sino ai Piani di Bobbio.

In questa zona abbastanza ben innevata, la Sottosezione CAI di Zogno ha recentemente costruito, ora perfettamente funzionante, il rifugio Angelo Gherardi.

Un plauso caloroso vada a tutti coloro che, con tanta passione, tante fatiche e pochissimi mezzi, hanno portato a termine un'opera di indiscussa utilità per la montagna ed i suoi appassionati.

Torniamo alla valle: ancora adesso, dopo alcuni tentativi di speculazione, ha la fortuna di essere rimasta intatta, senza lo scempio avvenuto altrove. Ancora adesso, dopo tanti anni, quando lassù salgo, la vedo e la godo più bella e più viva che mai!

L'unico neo è dato dall'abbandono di parecchi pascoli, con conseguente rovina delle tipiche e caratteristiche baite e stalle dai tetti in pietra. Finché i vecchi bergamini salivano sul monte, tutto veniva mantenuto faticosamente nel migliore dei modi. Da quando i figli non hanno più seguito le orme dei padri, su quei luoghi tanto belli e cari è calato il crepuscolo... e poi la notte...

Nonostante ciò, nei cinque paesi e relative frazioni della valle non esiste crepuscolo. Ovunque si nota un fervore di iniziative atte a migliorare queste piccole comunità. Vengono abbellite e ristrutturate le vecchie case e ne sorgono parecchie di nuove, sempre rispettando l'ambiente montano e le sue caratteristiche.

Degni di nota sono il tipico villaggio dei Tigli a Sottochiesa, la zona di S. Bartolomeo sopra Oida, e lo sviluppo residenziale di Peghera.

Le comunicazioni stradali sono discrete, avendo la possibilità di tre accessi: da San Giovanni Bianco in Val Brembana, da Brembilla per la medesima valle e dal Passo Culmine di San Pietro venendo dalla Valsassina.

I VALLIGIANI - Razza sana! Sana e forte, di mente e di cuore! Lavoratori instancabili, sia quelli che operano ancora in valle, sia coloro che hanno veleggiato verso altri lidi onde procurarsi un'esistenza migliore.

Ricordo ancora, tanto per fare un esempio, i

boscaioli: purtroppo è un mestiere, come tanti altri, quasi scomparso. Li osservavo intenti a lavorare la legna nei grandi boschi di faggio di cui è ricca la Valle Taleggio.

Veri maestri di taglio! Tondelli e fascine uscivano dalle loro mani forti e rugose, pronti per essere mandati al fondovalle col «filo a sbalzo».

Uno spettacolo a sé era assistere alla preparazione, accensione ed alimentazione del «poiat». Preciso per i profani che si trattava di un cumulo fatto ad arte di tondelli di faggio, coperto da sterpi e terra, fatto in uno spiazzo (piazza de carbù) del bosco,

da cui si ricavava il buon carbone vegetale.

Coloro che si dedicano ancora al bestiame (bergamini) sono profondi conoscitori di tutte le problematiche che tale mansione comporta. Dalla fecondazione alla nascita dei vitelli, all'allevamento, dall'alimentazione alla mungitura, dallo stallaggio invernale nei ricoveri di fondovalle all'alpeggio estivo sugli alti pascoli, non esiste addetto che non sappia curare al meglio i propri animali.

Qua è doveroso e saggio parlare del famoso formaggio del posto: il Taleggio.

Quante volte ho assistito, e lo faccio ancora

I casolari di Cantoldo in Val Taleggio (foto: S. Calegari)



adesso nei miei vagabondaggi estivi tra le baite, alla produzione di questo formaggio tipico.

Nel latte ancora caldo viene stemperata una piccola quantità di caglio; si lascia riposare e raffreddare la cagliata, poi la si rompe delicatamente con la «basla» in minuti pezzetti. Si mette una specie di telo (pata) teso su un secchio, riempiendolo a seconda della grossezza che si vuol dare al taleggio. Si strizza ben bene e quindi si mette il tutto nello stampo apposito (spesur) da dove esce pian piano il siero, mentre la massa inizia a prendere la sua classica forma quadrata.

Dopo uno o due giorni viene salato e tolto dallo stampo per essere depositato sopra le assi in cantina a stagionare, girandolo tutti i giorni.

Latte appena munto, caglio, sale: nient'altro! Alla faccia della moderna produzione chimica degli alimenti.

E dopo il debito tempo richiesto per la stagionatura, assaporare un pezzo di taleggio fatto così e lassù, magari con una fetta di polenta abbrustolita, è una tale gioia per il palato che i frequentatori dei ristoranti... del Buon Ricordo se la sognano da lontano. E non ne hanno nemmeno il ricordo!

Torniamo ai valligiani: la popolazione residente in valle ha saputo ben adattarsi alle nuove esigenze del vivere moderno. Iniziativa, intraprendenza e fantasia, accompagnate sempre dalla forte

volontà montanara, hanno consentito a tutti di riuscire a migliorare le proprie condizioni di vita.

Parecchi, dai lavori tipicamente contadini sono passati all'artigianato, al commercio, al turismo, ecc., mantenendo sempre vive le caratteristiche della gente di montagna: parole poche, fatti tanti!

Generosi, ospitali e cortesi, si sono guadagnati la simpatia e la fiducia dei loro ospiti, i quali tornano sempre e volentieri a soggiornare nella valle.

Qui si vive ancora a misura d'uomo: niente rumori, inquinamento, turismo di massa, niente strade che arrivano dappertutto, niente palazzoni e condomini ad uso alveare, niente impianti a fune: sia d'estate che d'inverno sui monti si viaggia col... caval di S. Francesco (al massimo sulla neve si va con gli sci e le pelli di foca).

Ma questo è vivere il monte veramente, questo è assaporare il contatto con la natura intatta, questo è godere di albe meravigliose o di tramonti infuocati, questo è respirare aria pulita e pura o dissetarsi al ruscello gelato (famosa è l'acqua del Cop), questo è rincasare la sera affaticati e stanchi nel corpo, ma contenti e sereni nell'animo, questo, infine, vuol dire conoscere ed apprezzare una valle che non è, e non deve più essere, la Cenerentola delle valli bergamasche.

Tutt'altro, anzi, poiché la Valtaleggio è un'isola di quiete in un mare di verde!

T RA STALLA E PRATO

Sotto un portico sedeva il vecchio, disse di avere novant'anni, disse che ogni giorno in più era un regalo del Padreterno alla sua lunga, lunghissima esistenza. Disse che stava in salute, ma non sapeva se avrebbe visto il prossimo Natale; alla sua età – disse in quel dialetto duro dei montanari bergamaschi – si muore senza essere ammalati. «La candela si spegne – disse – perché finisce». Notavo in lui l'assenza di rimpianti, era un uomo in pace, guardava i prati del Dosso, sotto e intorno a casa, dove aveva brutalmente sfacchinato con il padre e con il nonno.

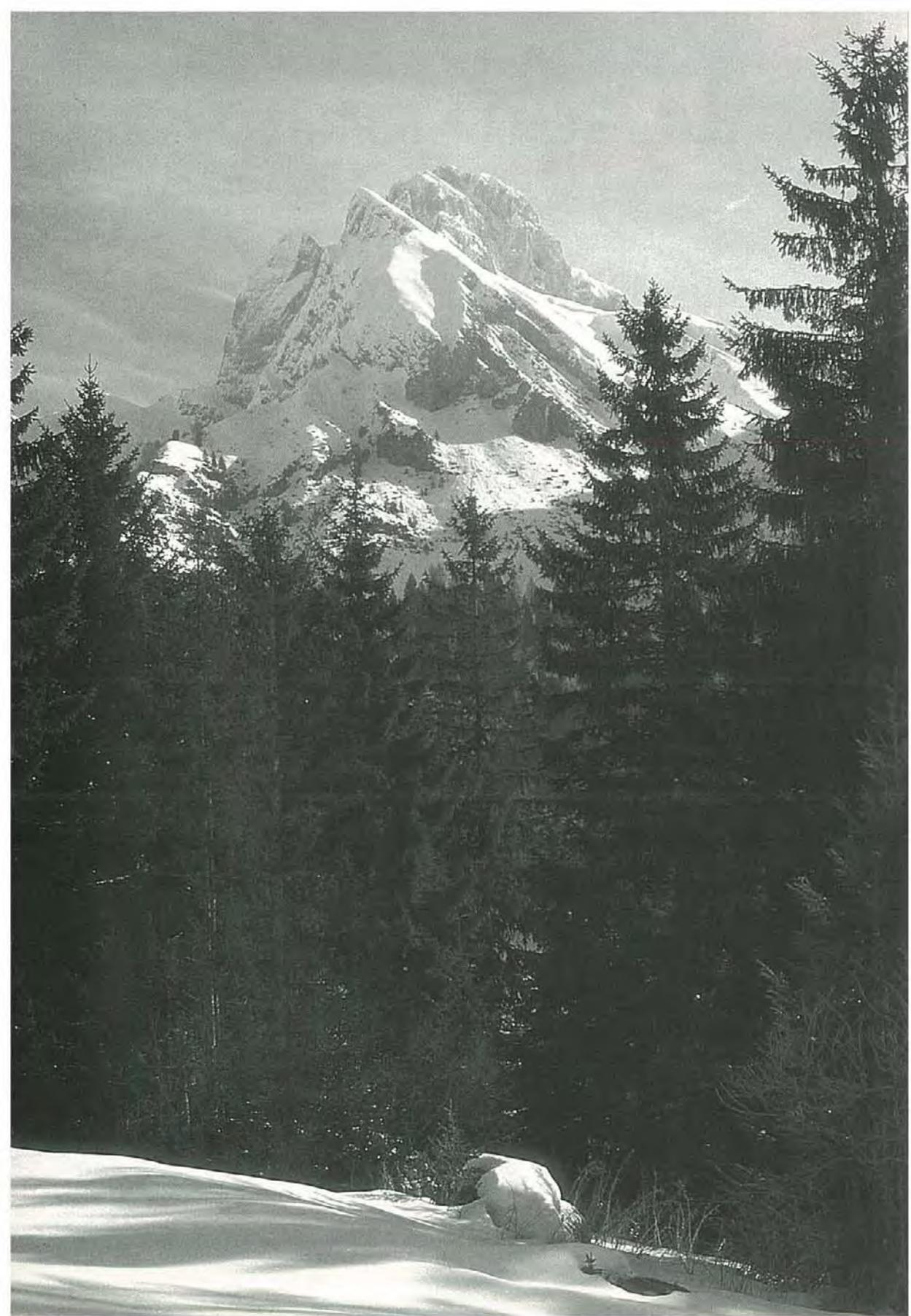
Suo nonno, disse, era nato in un anno non ricordava quale del Settecento, suo padre prima che l'Italia fosse unita e lui era un ragazzo quando i signori di città avevano festeggiato l'arrivo del ventesimo secolo; ma non se n'era nemmeno accorto, i suoi giorni e quelli di suo padre e dei suoi fratelli erano tutti uguali, tra stalla e prato, con la falce o il rastrello in mano, a guidare il mulo o a sorvegliare le vacche, a portare carichi di fieno o a tagliare legna; e non c'erano pause se non quella felice della messa di domenica giù a Nasolino, la madre davanti e i figli dietro, mentre il padre li aveva preceduti per un bicchiere di vino all'osteria.

Il Dosso è una frazione di Oltressenda, poche abitazioni sopra un poggio quasi allo sbocco della Valzurio su Villa d'Ogna; adesso ci si arriva in automobile, ma soltanto pochi anni fa era un villaggio fuori dal mondo; il vecchio parlava di inverni lunghi, di neve alta, di gelo, della famiglia presso il fuoco del camino, gli zoccoli ai piedi e i piedi dentro calze di lana grezza lavorata con i ferri dalle donne di casa, le calze venivano trasferite dai fratelli più adulti ai minori, non si contavano i rammendi, c'erano più rammendi che calze com'erano state all'origine, e la stessa cosa valeva per le camicie, per i pantaloni, per le maglie e tutto il resto.

La scuola, disse il vecchio, era troppo lontana per andarci e così lui era analfabeta; ora – disse – il mondo è diventato come una mela, lo si stringe in una mano, è piccolo, hanno fatto strade e ancora strade e su queste se ne sono andati i figli, i nipoti; la gente rimasta qui – disse – è nel cimitero di Nasolino perché al Dosso non abbiamo né cimitero, né chiesa, ma soltanto una chiesuola sempre chiusa.

«Lontani o morti – disse – non c'è più nessuno, ci sono io». Il vecchio parlava di vivi e defunti allo stesso modo, gli uni e gli altri erano per lui gente lontana e nient'altro; parlava con tranquilla rassegnazione; conosceva la vita in un solo aspetto: stalla e prati, mucche e fieno, falce e rastrello; e le stagioni che si alternano sulla montagna: la gioia della primavera, la frescura estiva, i colori dell'autunno, il gelo e l'isolamento dell'inverno. Il vecchio aveva vissuto così per novant'anni. E quando gli avevano raccontato di com'è il resto del mondo, aveva sempre ascoltato con intenta curiosità come si ascoltano racconti fantasiosi, belli e inarrivabili.

Del resto, fuori dalla sua antichissima dimensione, fuori dal Dosso – poche case so-



pra lo sbocco della Valzurio, case cadenti tra i pascoli - il vecchio sarebbe stato infelice. Era uno degli ultimi, apparteneva ad una specie estinta. Disse che dopo la guerra dovevano essere accadute cose importanti, giù nella città, cose che avevano cambiato la gente e che lui non capiva, ma gli importava niente di capire; era troppo vecchio.

Soltanto le montagne - disse additandole con le mani inerti che parevano legno - soltanto le montagne erano sempre uguali e immutabili. «E presto - disse l'uomo con saggezza - potrò vederle dall'alto, a Dio piacendo».

Quando scesi dal Dosso, mi infastidì l'impressione di una colpa: avere abbandonato quel vecchio nella solitudine della contrada deserta. Ma - pensai - la solitudine dei montanari è diversa dalla nostra di cittadini; noi la soffriamo tra la folla delle metropoli dove ogni sentimento è sterilizzato; l'uomo del Dosso era nato invece in un ambiente di cui la solitudine fa parte come ne fanno parte i boschi, le rocce, i sentieri, il canto degli uccelli, il volo disperato dei corvi, il silenzio, lo stormire delle foglie alla brezza, il concerto dei grilli a sera, la musica delle acque durante le notti, il fremito misterioso delle aurore, il brivido dei tramonti quando il sole, che è un disco arancione, si va a posare e a spegnere dietro il Monte Secco.

Una frase, la più semplice e la più vicina alla sua fede mi aveva colpito, del vecchio su al Dosso: «Presto vedrò le montagne dal cielo».

FRANCO IRRANCA

UN ATTREZZO ANTICO E SINGOLARE: LA TREGGIA

L'avvento della meccanizzazione e lo sviluppo tecnologico hanno portato, anche nell'agricoltura di montagna, profonde innovazioni tanto da modificare sensibilmente certi aspetti della cultura materiale contadina legati alla manualità e relegando in soffitta alcuni strumenti di lavoro non più usuali nella pratica di tutti i giorni.

Alcuni di questi attrezzi, che contano secoli di vita e una storia di evoluzione tecnica interessante, si possono rinvenire ancora appesi sotto i porticati delle cascine, di cui costituiscono ormai solo un motivo ornamentale, o nelle stalle delle baite, ma si tratta quasi di sopravvivenza legata all'agri-

coltura tradizionale e destinata a scomparire con la progressiva scomparsa di questa.

Lo studio, sia pure sommario, di questi strumenti rivela non solo aspetti caratteristici di una civiltà ormai al tramonto ma anche la testimonianza della genialità e della fantasia degli artigiani che li costruiscono obbedendo essenzialmente ai canoni della semplicità e della praticità.

Prima tappa all'interno della cultura contadina materiale valligiana, cioè entro quell'insieme di oggetti e strumenti di uso comune che l'uomo ha creato per affrontare il mondo fisico e le cui carat-

teristiche variano da zona a zona nello stile e nelle funzioni, in dipendenza da fattori diversi.

Ci occuperemo questa volta di un attrezzo non ancora del tutto scomparso e, fino a non molti anni fa, mezzo comunissimo, nelle zone di montagna, per il trasporto di materiali, in specie legna e fieno, prima che venisse soppiantato definitivamente dal trattore: la treggia o slitta.

Si tratta di un veicolo senza ruote, fornito di due pattini, impiegato per trasportare cose su terreni nevosi e ghiacciati. Un attrezzo agricolo, una sorta di slitta con traino umano o animale, usata prevalentemente nei mesi invernali. Un sistema antico di trasporto per trascinamento diretto di carichi pesanti, di largo uso nei paesi alpini e bergamaschi in particolare, ma che pare abbia nella Toscana la patria d'origine.

Il nome ha radici nel mondo latino: treggia deriva da «trahea» (trahere vale trarre, addurre, portare) che significa slitta, incrociato con l'osco «Veia» = carro. Il termine ha chiara origine onomatopeica, che richiama lo strisciare di un corpo su una superficie ruvida e scabrosa, come onomatopeico è slitta (dal tedesco «schlitten») che evoca il rumore del passaggio su superfici lisce, quali la neve o l'erba.

Diverso il nome che tale rudimentale mezzo di trasporto assume nelle zone di maggior uso: nell'Italia del nord la denominazione più frequente è quella di slitta, mentre treggia (o treia o treglia) è usata in quella peninsulare.

Diversificata anche la terminologia dialettale, che, nella bergamasca registra «trösa» (strüsà =

strisciare), a Bergamo, «Sléssa» a Colzate (slissà = scivolare), «Lésa» a Colere, «Lidda» a Valbondione, «tröna» a Valtorta (Valle Stabina).

Nella sua forma essenziale, la treggia si compone di due pattini in legno di acero, meno frequentemente di frassino, con le punte rialzate o leggermente incurvate, tenute equidistanti da assi trasversali ora rade ora continue sulle quali è posto, il carico: fieno, legna, animali, letame o, eccezionalmente, persone. In qualche caso i pattini sono sostituiti da rulli. L'uso invernale di questo attrezzo agricolo risulta il più accertato, specie per percorsi innevati, per il trasporto di legna o letame; d'estate il suo impiego avviene per il trasporto del fieno esclusivamente su percorsi limitati alle superfici erbose.

Il traino ha luogo per mezzo di animali (vacche, muli, asini) ma non infrequente è anche il trascinamento manuale, specie sulle superfici in discesa: a Colere la persona che guidava la treggia era chiamata «strüsi» e «pal dol strüsi» la pertica (un manico di badile munito di un rampone che fungeva da freno) usata per dare la direzione e regolare la velocità. Ancora in Val di Scalve, la treggia veniva usata per trasportare a valle il minerale cavato dalle miniere. La «Lésa» (questo era il nome dialettale della treggia), aveva pattini intercambiabili (i zonte) e viaggiava su una pista «piastrunada de còrne», cioè selciata di lastre di pietra. «Strüsi» era il nome degli uomini che trascinavano il minerale con la slitta («i strüsàa ol mineral co la lésa»). Ancor oggi queste particolari strade portano il nome di «vià di strüsi» e mostrano le pietre «livrade», cioè solcate dal passaggio dei pattini.

UN PIONIERE DELL'ALPINISMO BERGAMASCO: IL CONTE ING. LUIGI ALBANI

Il 4 luglio 1897 e il 18 agosto 1899, salendo rispettivamente in prima ascensione la parete est del Pizzo del Diavolo di Tenda e la parete nord della Presolana partendo dalla conca del Lago del Polzone, il conte ing. Luigi Albani compie le sue più belle ascensioni sulle Orobie.

Chi era l'ing. Luigi Albani che gli alpinisti e gli escursionisti bergamaschi di oggi ricordano soprattutto per il rifugio posto alle falde settentrionali della Presolana e che porta il suo nome?

L'ing. Luigi Albani, di nobile famiglia bergamasca, fu, assieme all'ing. Antonio Curò, al dottor Matteo Rota ed altri influenti cittadini bergamaschi, uno dei fondatori della Sezione del CAI di Bergamo nell'aprile del 1873.

Divenuto Segretario della stessa Sezione nel 1885 (e sue sono le relazioni annuali che con ricchezza di dati e di notizie riportano l'attività alpinistica ed organizzativa della Sezione), l'ing. Albani ricopre la carica di Vice Presidente dal 1888 al 1898 per poi divenire, per le sue

alte capacità alpinistiche e per il prestigio di cui godeva nell'ambiente cittadino, Presidente dal 1899 al 1915.

Cessata questa carica che l'ing. Albani ricoprì con altissimo senso di responsabilità elevando la Sezione di Bergamo ad un alto grado di prestigio, i soci vollero ricordare il loro Presidente e lo acclamarono Presidente Onorario, carica che ricoprì fino alla morte avvenuta il 14 marzo del 1935 nel suo eremo di Mozzo.

L'Annuario del CAI di Bergamo di quell'anno infatti riporta un commosso ricordo dell'ing. Luigi Albani, dicendo di Lui: «Gentiluomo asciutto di parole ma ognora pronto a dare, della propria aristocrazia nativa, le prove più cavalleresche e soccorrevoli, egli era, in montagna, il maestro e, insieme, il compagno ideale di tutti i novizi del suo tempo; l'illustratore, oltreché delle panoramiche bellezze e delle curiosità geologiche d'ogni plaga interessante, delle rarità della fauna e della flora alpina, e al tempo stesso l'austera, a volte persino ascetica guida delle numerose carovane che si formavano frequentemente intorno a Lui,

L'ing. Luigi Albani (il primo a sinistra) in una fotografia scattata a Sussia nel 1908. Il primo a destra è la guida Antonio Baroni (foto: Archivio CAI)



per compiere popolari escursioni sempre più festevoli, o classiche ascensioni sempre più ardue. Egli era inoltre, fra l'una e l'altra delle manifestazioni del benemerito sodalizio, il coordinatore delle iniziative ispirate allo sviluppo e alla propaganda dell'alpinismo, nonché l'idcatore ed il realizzatore di quelle riguardanti i primissimi rifugi nelle Prealpi Orobiche».

* * *

L'attività alpinistica del conte ing. Luigi Albani va praticamente dalla fondazione della Sezione cittadina del CAI fino al 1912, anno in cui salì per l'ultima volta la vetta del Pizzo Redorta. Una rara fotografia scattata su quella vetta nel luglio del 1912 dall'ing. Luigi Angelini ritrae l'ing. Albani in un curioso atteggiamento: lunga pipa in bocca, l'ing. Albani appare come coperto da un ampio mantello, forse per proteggersi dal freddo che su quella vetta doveva imperversare.

Dopo l'apprendistato sulle montagne attorno a Bergamo, l'ing. Albani il 10 luglio del 1878 sale la Presolana con la guida Carlo Medici, vetta che salirà altre volte ancora per la via comune e, come abbiamo detto, per la parete nord, allora ambito traguardo dell'alpinismo bergamasco.

Ancora nel 1878, con l'ing. Giuseppe Nievo, altro campione dell'alpinismo orobico del tempo dei pionieri, e l'avv. Scotti compie una gita in Engadina, patria dell'ing. Antonio Curò: sale alla Diavolezza e discende per il Vadret da Pers.

L'8 marzo del 1879 sale con l'ing. Nievo e la guida Antonio Baroni alla cima del Pizzo Arera, una salita invernale in piena regola dunque, a quei tempi assai appetibili e molto ricercate malgrado la scarsità e la primitività dell'equipaggiamento. Ecco cosa dice in proposito la relazione: «Si ascese facilmente un buon tratto di questo costone, ma il pendio aumentando, si trovò conveniente legarci colla corda al Baroni che, precedendoci, ci preparava collo zappino un sicuro gradino. La traversata della spaccatura si fece colla massima precauzione costeggiando prima un ripidissimo canalone di neve, poi un tratto di circa cinque o sei metri di parete verticale incrostata di ghiaccio. Infine dopo d'aver rotta la neve che sporgeva a tetto, si attaccò l'ultimo pendio più erto ancora de' precedenti ed alle 12 circa raggiungemmo la vetta. Il cielo era d'un sereno cupo, l'aere calmo e purissimo, il panorama impareggiabile. Due ore restammo insaziati ad ammirarlo».

L'ing. Luigi Albani sulla vetta del Pizzo Redorta nel luglio del 1912 (foto: L. Angelini)



Il cielo era d'un sereno cupo, l'aere calmo e purissimo, il panorama impareggiabile. Due ore restammo insaziati ad ammirarlo».

Nel settembre del 1879 compie una campagna di quattro giorni sulle montagne bergamasche, durante le quali sale alla Bocchetta del Camoscio (venne dato così questo nome per la prima volta avendo notato sulla bocchetta tracce di camoscio), sale sulla cima del Pizzo Coca e discende al Lago di Coca per il ripido canalone meridionale, compiendo così la prima discesa. Sono con lui il prof. Restelli di Bologna e le guide Zamboni e Bonetti.

Alla fine della campagna salgono il Pizzo Redorta per la via comune dal versante del Brunone.

Ancora una salita invernale. Siamo al 15 febbraio del 1881 e con Emilio Torri, l'ing. Nievo e la guida Antonio Baroni con la quale Luigi Albani si accompagnerà in moltissime altre imprese, sale la Grigna Settentrionale partendo da Mandello del Lario.

Un'importantissima salita viene realizzata il 3 luglio del 1881: la prima ascensione assoluta dalla parte del Brunone alla vergine punta più alta del Rodes, chiamata più tardi Punta di Scais. Sono con l'ing. Albani l'inseparabile ing. Nievo e le guide Antonio Baroni, Zamboni e Bonetti. L'anima di questa impresa, che coronava alcuni precedenti tentativi fatti anche dal versante di Coca, è naturalmente Antonio Baroni, il principe delle guide bergamasche, che con intuito formidabile e con capacità tecniche veramente eccezionali seppe aver ragione dell'arduo ostacolo.

Altre due bellissime imprese invernali di grande impegno per l'alpinismo orobico vengono realizzate nei primi mesi del 1882: l'Alben con l'ing. Nievo e il Pizzo del Diavolo di Tenda, il 15 marzo, con Nievo, Andreossi e la guida Baroni.

Il 26 febbraio del 1883 sale in invernale il Resegone partendo da Brumano in Valle Imagna: gli sono compagni l'ing. Nievo e l'ing. Finardi.

Poi il 22 settembre del 1883 tenta la salita al Monte Disgrazia con la guida Baroni e i fidi compagni Nievo e Restelli; purtroppo: «un presentimento ci diceva che non avremmo calcata la vetta. Verso le 5 1/2 sul ghiacciaio, ci legammo alla corda. Passati i primi crepacci, il Baroni diè mano allo zappino e si mise a scavare gradini nella direzione dello spigolo roccioso che sale quasi direttamente in vetta. Intanto il vento a soffiare, e noi, dovendo procedere lentamente, sentivamo acute trafitture nelle mani e nei piedi. Giunti alla roccia, la trovammo rivestita di un leggero strato di neve ghiacciata. Eravamo a livello del Monte Pioda (m 3433), quando fummo avvolti dalla nebbia.

Salimmo ancora per qualche decina di metri, lasciando in certi punti la roccia, resa difficile dal ghiaccio che la ricopriva e ... infine bisognò risolversi a tornare indietro, perché era evidente che la tempesta infuriava già sulla cima».

Nel 1885 l'ing. Luigi Albani diventa Segretario della Sezione cittadina del CAI e nella sua relazione, oltre a tutte le attività inerenti alla vita del sodalizio alpinistico, patrocinò l'erezione di una diga al Piano del Barbellino per il contenimento delle acque a scopi idroelettrici. Ecco cosa afferma: «Nella relazione dello scorso anno venne accennato come in compagnia dei colleghi Nievo, Frizzoni e Finardi io abbia fatto a tale scopo qualche rilievo del Piano del Barbellino e come i risultati fossero confortanti. Io vi risparmio delle esposizioni di cifre, posso però dichiararvi che con una diga da costruirsi in luogo opportunissimo dell'altezza di 33 metri si potrebbero immagazzinare nel serbatoio di Barbellino circa sei milioni di metri cubi d'acqua».

La geniale e precorritrice idea dell'ing. Albani avrà realizzazione negli anni '30 del nostro secolo con la grandiosa diga che, sbarrando le acque del Serio, formerà un bacino della portata di circa 18 milioni di mc.

A fine gennaio del 1885 sale in «invernale» il Corno Stella con l'ing. Nievo e l'ing. Finardi, e questa ulteriore impresa invernale sta a dimostrare come l'ing. Albani sfidasse i rigori dell'inverno pur di coronare le sue aspirazioni alpinistiche che a quei tempi erano avanzatissime. Un bel tentativo di salire la parete est del Pizzo Redorta viene affrontato, sempre con Antonio Baroni, Nievo e Restelli, l'11 settembre del 1885.

«La mattina seguente il tempo era poco promettente: tuttavia tentarono l'ascensione del Redorta dal lato orientale. Essendo i canali pericolosi per la caduta di pietre, del-

le quali una passò sibilando a pochi passi dai nostri alpinisti, questi si inerpicarono sulle rocce dello sperone che mette sotto la cima. S'innalzavano lentamente, e per la ripidezza delle rocce e per evitare di smuovere pietre. Arrivati ad un certo punto, il Baroni, lasciando gli altri rannicchiati negli anfratti di un canaletto, andò avanti ad esplorare la montagna; girando con ammirabile sangue freddo una roccia a picco, dominata da una sporgenza. Dopo forse un'ora ritornò e, considerando la neve e il ghiaccio che rivestivano le rupi più in su, e soprattutto il maltempo, consigliò la ritirata; la quale fu eseguita non senza energiche proteste, accompagnate da relativa energica mimica, del Nievo che non ebbe pace finché il vento e il nevischio lo convinsero della saggezza della risoluzione presa».

Pochi giorni dopo, e cioè il 16 settembre, l'ing. Albani con i suddetti compagni di cordata, è in Presolana per tentare di effettuare la prima salita alla parete nord dalla parte del Polzone. Inutile ma importante tentativo, dato che in questa occasione il Baroni fece miracoli di arrampicata malgrado la sua tecnica e la sua temerarietà, tuttavia l'esplorazione poté portare i suoi frutti nell'ulteriore sforzo di vincere la parete.

Nel maggio del 1886 l'ing. Albani è presente all'inaugurazione del nuovo rifugio al Barbellino dedicato all'ing. Antonio Curò e nell'occasione, con l'ing. Nievo, Cesareni e le guide Baroni e Zamboni di Gromo sale al Pizzo Torena dal Passo Grasso di Pila.

Nell'agosto del 1891 è in Valle di Scalve. Sale il Pizzo Camino, poi scala il Pizzo dei Tre Confini e raggiunge, per traversata, la cima del Gleno, la classica Berretta Negra degli scalvini. «Giacché parlo di nomi voglio ancora accennare che in Valle di Scalve il Gleno viene comunemente chiamato Berretta negra, dal colore nero della stratificazione, disposta orizzontalmente, dell'estrema punta di questo monte, sovrapposta ad altra di color rosso giallastro. Ricordo di averlo anch'io osservato dal Pizzo Camino: il Gleno mi sembrava portasse in capo un gran cappello da carabiniere».

L'attività alpinistica dell'ing. Luigi Albani non ha praticamente sosta. Gite sociali al Monte Legnone, al Pizzo del Diavolo di Tenda, al Pizzo dei Tre Signori; poi finalmente gli riesce l'ascensione alla parete est del Pizzo Redorta, quella tentata nel 1885. È il 15 agosto del 1893 e sarà la seconda ascensione a questa parete dopo quella effettuata dal Sinigaglia con la guida Baroni.

Nel 1894 all'ing. Albani è affidato l'incarico di progettare il nuovo rifugio della Brunone, incarico che assolve con puntualità e con perfetta conoscenza della montagna.

Ed ecco la prima salita alla parete est del Pizzo del Diavolo di Tenda effettuata con Nievo, Richelmi, la guida Baroni e il portatore Filisetti.

La parete si alza imponente dai Pascoli di Tenda, luogo dove nell'estate stazionano le greggi di pecore, e la cordata si apre la via su questa parete incontrando notevoli difficoltà. È inutile dire che anche in questa circostanza la guida Antonio Baroni è stata l'anima della buona riuscita.

Il 2 agosto del 1898 con la signora Emilia Nievo, l'ing. Nievo, il dottor Pellegrini, il notaio Leidi e la guida Baroni, l'ing. Albani sale alla Punta Gnifetti del Monte Rosa. Fra le attività extra-Orobic dei nostri primi alpinisti bergamaschi, questa impresa, con la presenza di una donna, è abbastanza significativa e dà la misura del livello al quale era giunto il nostro alpinismo.

Ancora una prima salita ed è la cresta nord del Pizzo Arera, compiuta il 29 giugno del 1898 con i fratelli Nievo, la signora Nievo e un portatore; infine, ecco la più bella e significativa impresa dell'ing. Luigi Albani, la prima salita alla parete nord della Presolana, compiuta con il dottor Luigi Pellegrini e la guida Manfredo Bendotti di Castello di Colere il 18 agosto 1899.



Primi alpinisti bergamaschi al Passo d'Aviasco nel luglio del 1902 (foto: L. Pellegrini)

La salita ha risvolti storici di grandissima importanza per l'alpinismo bergamasco: è la prima volta, dopo alcuni temerari tentativi, che la grande parete viene affrontata e vinta. È duopo premettere che l'avevano preceduta, dietro insistenze dell'Albani, i fratelli Bendotti che esplorarono la parete, i quali però non riuscirono a superare il livello raggiunto dalla guida Baroni nel suo precedente tentativo. Fu allora che il Manfredo Bendotti pensò di calarsi dall'alto dopo aver raggiunto la vetta della Presolana per la via normale da sud, e fu così che venne vinta la nord.

Conosciuta in tutti i suoi dettagli fu abbastanza facile alla comitiva Albani-Pellegrini risalirla dopo che il Bendotti vi aveva infissi alcuni chiodi in ferro per facilitare l'ascensione. Tuttavia la salita durò ben sette ore su un vuoto pauroso di oltre 500 metri: lungo la cengia che ora porta il nome di Bendotti raggiunsero la vetta della Presolana Occidentale e si chiuse così uno splendido capitolo della storia alpinistica bergamasca.

Con il passare del secolo anche l'ing. Albani ridusse la sua attività alpina. Gli impegni professionali, la famiglia, le cure della proprietà e ... gli anni, gli impedirono di continuare quell'attività di punta che fu la matrice del suo alpinismo e che lo caratterizzò per tutta la sua vita.

Oggi, ad oltre 54 anni dalla sua scomparsa, il suo nome non è assolutamente sconosciuto agli alpinisti bergamaschi. Il bel rifugio del CAI di Bergamo alle falde del versante settentrionale della Presolana, dal quale la «sua» via è perfettamente visibile in tutta la sua interezza, ricorda il suo nome e la sua passione alpinistica che riversò con generosità nell'animo dei suoi giovani discepoli.

AMÉ GORRET

L'ORSO DELLA MONTAGNA

Il Bollettino del Club Alpino Italiano degli anni 1865-1866, si apre con un articolo tratto dal Journal de Genève (18-7-1865) sull'ascensione del Gran Cervino dal versante svizzero compiuta da E. Whymper, C. Hudson, F. Douglas e M. Hadow, accompagnati dalle guide Michel Croz e Taugwalder padre e figlio; subito dopo un articolo tratto dalla Gazzetta di Torino (luglio 1865) sull'ascensione del Gran Cervino, dal versante italiano, compiuta dalle guide di Valtournanche G.A. Carrel, G. Bich, A. Meynet e dall'abate A. Gorret. Sempre sul medesimo Bollettino si prosegue con una lettera di Whymper al signor Rimini, segretario del CAI, sulla «Catastrofe del Monte Cervino» ed infine delle «Note sull'ascensione del Monte Cervino del Canonico Giorgio Carrel» in una lettera indirizzata al Presidente del CAI stesso.

È strano, ma ci si sarebbe aspettato un peana per la vittoria tutta italiana, strenuamente voluta dagli alti personaggi del CAI, anche se ottenuta tre giorni dopo la conquista della vetta, dal versante svizzero dalla cordata anglo-francese-svizzera di Whymper. Nessuna voce ufficiale si è inserita per commentare questa conquista, come se non si volesse irritare gli stranieri e in special modo gli inglesi, quasi unici alpinisti dell'epoca. Forse non si è voluto infierire anche sulla tragedia accaduta nel ritorno dalla vetta ai vincitori del Cervino dal versante dell'Hörnli. Forse tutte queste ragioni sono sicuramente concorse a rendere misconosciuta la parte avuta dall'Abate Amé Gorret, nella prima ascensione dal versante del Breuil.

Guido Rey, nel suo impareggiabile «Il Monte Cervino» racconta, con documenti ufficiali (lettere dell'ing. Giordano a Quintino Sella), quasi la cronaca delle giornate cruciali del luglio 1865.

Da una lettera di Giordano a Sella: «Torino 7 luglio 1865. Caro Quintino, parto per la nota destinazione armato poderosamente. Spedii l'altro ieri una prima tenda, trecento metri di corda, uncini e ganci di ferro, oltre a varie provviste di bocca per noi, una lampada ad alcool per riscaldare acqua, the, ecc... Mandai pure duecento lire a Carrel onde prendere questi oggetti a Châtillon e li porti a Valtournanche e a Breuil. Io sarò lassù domani a sera per sorvegliare l'operazione...». Sempre dall'ing. Giordano: «...Albergo di Breuil al piede del Theodul, 11 luglio sera ... Si organizzò subito la spedizione preparatoria con Carrel a capo ... Nella notte (10-11) partirono gli uomini con le tende, e spero che a quest'ora saranno assai in alto; il tempo però si volge nuovamente alle nebbie ... Carrel disse a me di non salire ancora, fino a che non mi mandi ad avvertire... Io ho cercato di tenere tutto nascosto, ma questo individuo (vedi Whymper), la cui vita sembra dipendere dal Cervino, è qui insospettito, e sta spiando ogni cosa...». Sempre Giordano: «...Albergo del Breuil 14 luglio... Oggi alle due pomeridiane con un buon cannocchiale vidi Carrel e soci sull'estrema vetta del Cervino, con me lo videro molti altri; dunque il successo pare certo... Whymper era andato a tentare dall'altra parte, ma credo, invano...». Ma la doccia fredda venne con la lettera del giorno seguente, sempre del Giordano: «...Breuil 15 luglio. Caro Quintino, ieri fu una cattiva giornata.



e Whymper finì per spuntarla contro l'infelice Carrel ... il 13 si fece poco lavoro, e ieri Carrel poteva essere alla vetta, o ne stava sotto forse solo da 150 a 200 metri, quando all'improvviso, verso le due pomeridiane, vide Whymper cogli altri già sulla cima... Il povero Carrel, quando si vide preceduto, non ebbe più il coraggio di seguirlo e ritornò con armi e bagagli...».

Rey si sostituisce ai documenti ufficiali e commenta: «...Carrel, vinto discese e corse a nascondersi nel suo casolare di Avouil, solo il giorno seguente ardì presentarsi a Giordano... Ecco dunque l'ingegnere intento con novello vigore a reclutare in fretta un esercito dopo la disfatta. Egli si trovava nella più umile posizione: ... gli uomini che avevano accompagnato Carrel si rifiutavano energicamente di ripartire, come se fossero invasi dal terrore del monte... Le risposte delle guide furono sconfortanti... Sorse Amé Gorret e si offrì a compagno di Carrel, gli ardori dell'antico seminarista non erano spenti nell'abate; la sua prima passione pel monte si era ridestata... Carrel accettò il forte volontario, e così due di quelli che avevano fatto, otto anni addietro, il primissimo passo per salire alla Becca, si trovarono uniti nell'ultima prova. Attorno ad essi, gli altri andavano dicendo ironicamente: - Oh! si il y a l'abbé, alors victoire! - S'aggiunsero J. Augustin Meynet e J. Baptiste Bich, servitori dell'albergatore Favre, e due portatori, e l'esercito fu pronto a partire...».

L'accenno di Rey al tentativo di «otto anni addietro», si riferisce, infatti, al primo tentativo conosciuto di scalata al Cervino dal versante italiano, primo in effetti assoluto da qualsiasi versante, con il raggiungimento della Testa del Leone (m 3723) compiuto da Jean' Antoine Carrel, Jean Jacques Carrel e dall'allora seminarista Amé Gorret. Sempre secondo Rey, a proposito di questo episodio dice: «...Quando lo seppe lo zio Canonico (Giorgio Carrel) si lasciò sfuggire detto che quella non era che una scappataggine. Ma in cuor suo dovette rallegrarsi e scommette che avrebbe desiderato di essere della partita...».

Ritornando ai fatti, dopo che il giorno di domenica 16 la squadra ebbe assistito alla messa alla Cappella del Breuil, la cordata partì; Giordano rimase triste e solo, al Giomein, e in una lettera al Sella commenta: «...Feci il sacrificio di attendere ancora ai piedi del picco, invece di salirlo, e ti assicuro che questo fu per me di vivissimo dolore...».

Sicuramente anche questo fatto contribuì al non ufficiale annuncio dell'avvenuta conquista della vetta del Cervino, dal versante italiano, meta ambita non solo da Whymper, ma da altri scalatori inglesi, che a quel tempo andavano per la maggiore, e che tante volte avevano cercato invano la vittoria finale.

Dall'articolo tratto dalla Gazzetta di Torino del luglio 1865 si legge: «...Il giorno 16 la comitiva, tra cui sempre il Carrel per capo, saltò di bel nuovo all'attendamento; il 17 muoveva alla prova, e senza quasi aver operato con ferri, ma procedendo con prudente coraggio, alle due pomeridiane dello stesso giorno piantava la bandiera italiana sul picco estremo, alquanto a ponente della bruna insegna che vi avean lasciato gli inglesi...» (La bruna insegna era il giubbotto della guida di Chamonix Michel Croz). Null'altro che un comune e scialbo bollettino, tratto da un giornale, di ciò che era stata la vittoria di anni e anni di infruttuosi tentativi: davvero poco!

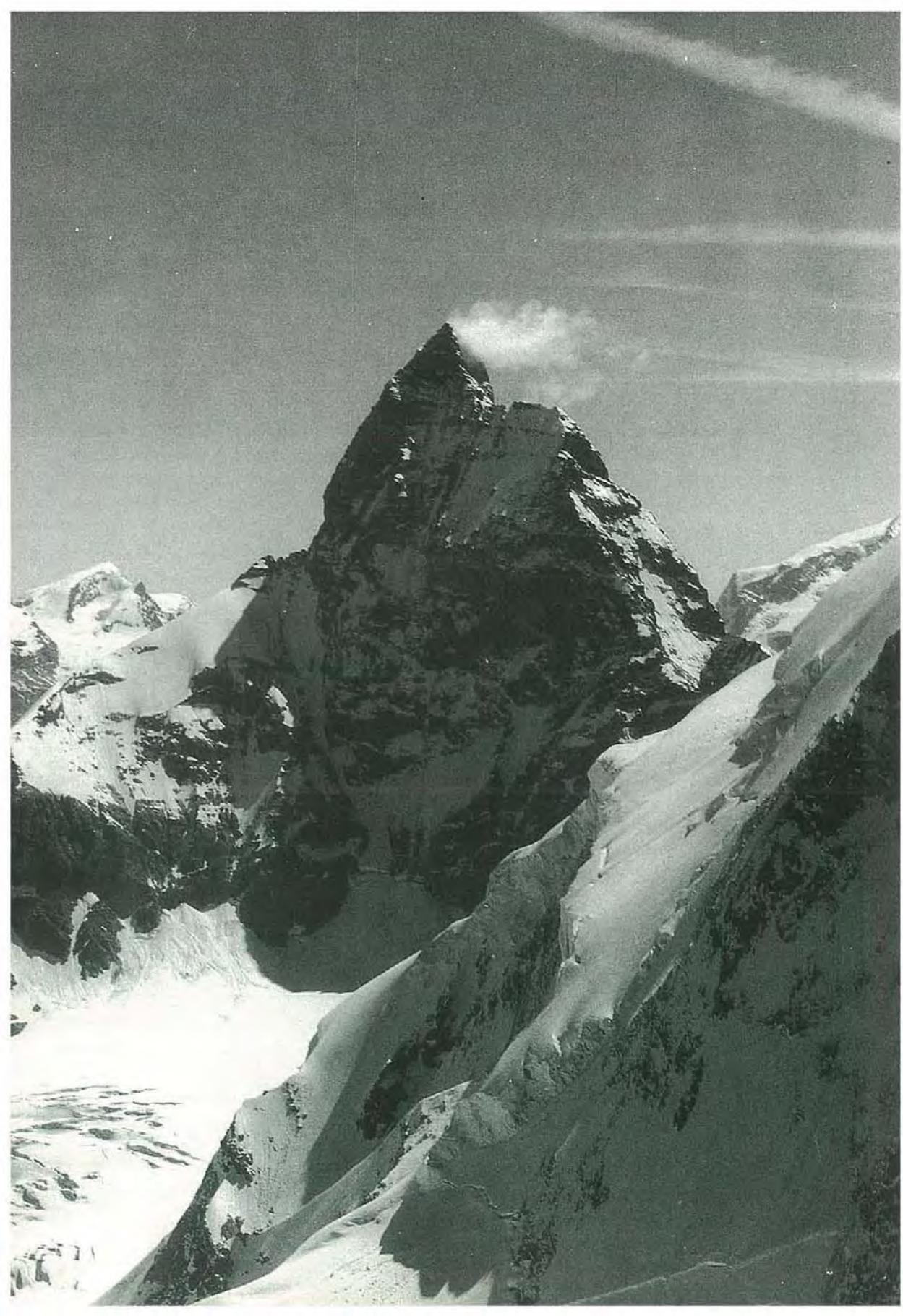
Finalmente dalle note del Canonico Giorgio Carrel, nella sua lettera al Presidente del CAI, si apprendono notizie più dettagliate, sempre però in forma molto ufficiosa. Tra l'altro è detto: «...Jean Antoine Carrel, detto il Bersagliere, capo-guida, J. Baptiste Bich detto Bardolet, Amé Gorret e J. Augustine Meynet, tutti di Valtournanche, partono dal Breuil verso le sette del mattino del 16 luglio... (il giorno seguente) si dirigono verso nord seguendo la cresta della Spalla... Salgono in seguito per mezz'ora per la cresta che trovano a destra verso l'ultimo mammellone della cima. Tornano in seguito a sinistra, verso ovest, e camminano nella direzione di un intaglio che intravedono nella cresta nord; ma avendo notato che questo passaggio potrebbe essere pericoloso, per la caduta di ghiaccioli e di pietre, che si staccano dalla parete che sta sopra, ritornano a destra si-

no alla base dell'ultimo picco che è strapiombante, da dove continuano pressoché in orizzontale verso nord marciando l'uno appresso all'altro e sostenendosi alternativamente con la corda, dato che la pendenza era molto forte e dato che non avevano il tempo di tagliare i gradini, né di fissare una corda. Questa traversata è più o meno lunga duecentocinquanta metri (soprannominata poi Galleria Carrel).

Carrel, arrivato per primo alla fine di questa galleria grida: - Siamo fermi! -; un profondo colatoio e una parete verticale gli si presentano davanti. Dopo un momento di riflessione e di esitazione, lo stesso Carrel si fa legare con due corde e discende il colatoio che era molto perpendicolare, soprattutto verso il fondo e che aveva un'altezza di circa dieci metri. Bich fa altrettanto dopo di lui. La guida Carrel fece qualche passo verso nord sino alla cresta, e vedendo che non vi era più alcun ostacolo, gridò: - Ci siamo; sì, tra un quarto d'ora saremo di ritorno -. Si decide per non mancare l'ascensione e per facilitare il ritorno, che i due primi saliranno da soli sulla punta estrema del Mont-Cervin e che gli altri due resteranno sull'alto del terribile colatoio per riprenderli al loro ritorno... Così è stato detto ed è stato fatto. Carrel e Bich prendono l'asta, la bandiera e una corda lunga da quaranta a cinquanta metri, e in meno di venti minuti verso le due e mezza (del 17 luglio), piantavano il drappo tricolore sulla sommità del Mont-Cervin, sulla vetta occidentale... Il loro ritorno fu un vero trionfo; i signori ingegnere Giordano ed Alessandro Gaspard e un gran numero di altre persone andarono loro incontro. La signorina Dauphine consegna una bandiera all'Abate Gorret, ma questi la passa al capo-guida Carrel...».

In questa narrazione non si dà grande rilievo al fatto che Gorret e Meynet hanno permesso con il loro sacrificio e la loro abnegazione la vittoria finale della cordata italiana.

Sul «Feuille d'Aoste» del 10-23-31 ottobre 1865, finalmente un protagonista dell'epica impresa parla ed è proprio uno degli eroi oscuri, l'Abate Amé Gorret e da lui sappiamo: «...Partendo per la Svizzera il signor W'hymper aveva detto nel lasciare l'albergo del Giomein: - Con le guide di Valtournanche non farete mai niente. Non lavorano per l'onore: cercano solo la giornata - ... Da parte mia, posi delle condizioni: l'ingegnere, benché privato del piacere di compiere lui stesso l'ascensione, ci offriva tutto il necessario, e quindi nessuno di noi doveva considerarsi a giornata o al soldo: andavamo volontari per riscattare l'onore del nostro paese, era una spedizione di vendetta nazionale. Chiesi anche che i rifornimenti ci fossero portati solo per il primo giorno per non dover in seguito dipendere da alcuno sino al ritorno, per non essere nemmeno distratti da notizie: si doveva passare il mare e bruciare i vascelli...». O la va o la spacca sembrerebbe il proposito che animava il gigantesco abate e così fu. Più avanti a proposito del fatidico episodio dice ancora Gorret: «...Benché questa cengia non sia più larga di due metri ed abbia un'inclinazione di almeno il 75%, la chiamammo con tutti i nomi più benevoli: il corridoio, la galleria, la ferrovia ecc. Tenendosi con le mani alla roccia sovrastante ci insinuammo nella galleria. - No sen fer! (siamo fermi) grida Carrel che era in testa alla banda... Un colatoio largo qualche metro e non avvistato sino ad allora ci divideva dalla cresta, dove la via appariva più facile e senza pericolo. Studiando bene la posizione vedevamo che sette od otto metri più in basso si poteva passare sulla cresta e raggiungere la meta. - Fissiamo la corda - . - Sì, ma dove? Non abbiamo tempo di attaccare un anello di ferro alla roccia (vi è qui da ricordare che a quei tempi i chiodi, oggi giorno tanto abusati, erano ancora di là da venire) non potremmo uscire di qui con la luce, e tuttavia non ci sono che pochi passi! Non rimane che quest'unico ostacolo! - Si tenne consiglio: io ero il più pesante e il più forte: se mi avessero coperto d'oro non mi sarei rassegnato; ma si trattava di un sacrificio. Pianto i talloni sull'orlo dell'abisso, appoggio la schiena alla roccia, stringo le braccia sul petto, e reggo due dei miei compagni che si calano uno dopo l'altro; il terzo vuol rimanere con me; ero felice... Pochi minuti dopo i miei due compagni erano fuori pericolo sulla cresta e galoppavano. Il sacrificio mi pesava; a caval-



cioni sulla cresta li guardavo, li incoraggiavo, spronavo il Cervino con calcagni come per farlo andare, per fargli capire che era domato: – Ci sei animale! –...».

E proprio grazie al sacrificio dell'Abate Amé Gorret il Monte Cervino veniva scalato per la prima volta dalla parte italiana. Sacrificio che al giovane alpinista deve essere costato moltissimo, in ricordo anche del tentativo effettuato otto anni prima. Ma solo dal suo articolo, apparso mesi dopo la faticosa impresa, viene messo in giusta evidenza il fatto determinante che ha permesso la riuscita della cordata tutta italiana.

Allora Gorret aveva 29 anni ed era nel pieno della sua forza fisica e si trovava come Vicario a Cogne, ma dato il suo carattere molto difficile e la sua innata franchezza e la mancanza di peli sulla lingua, aveva già da qualche anno iniziato il suo continuo cammino tra le varie parrocchie della valle, mandatovi dalle autorità ecclesiastiche, al punto che lui stesso si definiva «*domicilie en route*», non avendo mai una residenza fissa a lungo.

Nel Bollettino del CAI dell'anno 1868, il Canonico Carrel, nelle sue notizie «*La Vallée de Valtournanche nel 1867*», specie di guida turistica, ritorna sull'argomento ma non ne dà maggior risalto della prima volta, infatti dice: «*...Tuttavia, qualche giorno dopo questa umiliante sconfitta del 14 luglio, le guide di Valtournanche non hanno rinunciato alla loro impresa. Altri campioni si presentano e risollemano il coraggio abbattuto. Tentano inoltre e giungono sul Malenkov delle Alpi; l'onore nazionale lo esige. A questo scopo, il 16 luglio del medesimo mese, J.A. Carrel, l'Abate Amé Gorret, J.B. Bich detto Bardolet e J. Augustin Meynet, si partirono dall'albergo del Giomein. Il domani, 17, sono vicini alla vetta allorché un colatoio sbarra loro il passaggio. La carovana ha dovuto dividersi. Carrel e Bich, sostenuti dai loro compagni, discendono questo colatoio e i due rimanenti si fermano al colmo per poterli aiutare al ritorno...*». In questa narrazione, è ancor più minimizzato l'apporto effettivo dell'Abate Gorret, sembra che lo zio Canonico ne voglia nascondere l'importanza, perché non è più solo lui, grande e grosso, che tiene la corda e che permette il passaggio agli altri due, ma appare aiutato anche da Maynet, che invece si era soltanto offerto volontario a fargli compagnia.

Poi tutto cade nel dimenticatoio ed il povero abate continua la sua itinerante vita nella valle, rimane anche per quattro anni parroco in tre parrocchie del territorio francese. Quando nel 1884, un'improvvisa circolare del Ministero francese dei Culti, obbliga i vescovi a non servirsi più di clero italiano, ritornando in Italia sul registro dei viaggiatori del Piccolo San Bernardo annota: «*L'Abate Gorret, non ha mai amato tanto il suo paese, che dopo che ha conosciuto quello degli altri*».

Fu pochi mesi dopo invitato a reggere la misera rettoria di Saint-Jacques des Allemandes, così era allora chiamato l'ultimo paesino della Valle d'Ayas.

Nel 1869 fu eletto per acclamazione socio onorario del CAI, per la sua intensa attività alpinistica, così è detto, senza però alcun accenno all'episodio del Cervino.

Fu ben voluto e stimato da Vittorio Emanuele II, che spesso accompagnava nelle sue caccie in Val di Cogne, ed iniziò alla pratica alpinistica l'allora principe ereditario Umberto. Questa sua dimestichezza con il sovrano fece sì che alla morte di quest'ultimo Gorret fu invitato a scrivere un libretto sui soggiorni reali in Val d'Aosta: cosa che seppe fare con la sua verve di scrittore molto arguto.

Nella vecchiaia fu protetto ed aiutato anche dalla Regina Margherita.

Guido Rey, sempre nel suo volume ci dà un bellissimo ritratto di Gorret, all'epoca del primo tentativo al Cervino: «*...Il terzo per nome Amé, il più originale di tutti, contrastava singolarmente con questi due (i Carrel): era uno sbarbatello sui vent'anni, un tipo fra il chierico e il pastore, lungo, ossuto, diritto come un'abete, con un fare tra il timido e il risoluto nel contegno e nell'andatura: allegro compagno tuttavia, dalla risposta pronta ed arguta, e le gambe lo servivano*

bene. Lo sguardo attento, la fronte aperta e riflessiva, indicavano in lui l'abitudine di studio e di pensiero che non era negli altri due; non aveva il volto abbronzato di quelli, veniva al paese durante le vacanze...». Ritratto perfetto che ricalca in breve la vita dell'Abate, buon alpinista, ma soprattutto arguto e prolifico scrittore apprezzato, fuori dall'ambiente ecclesiastico, anche da alpinisti stranieri. Oltre a numerosi articoli su vari giornali della Valle d'Aosta e su vari giornali nazionali, scrisse tre guide della Valle, oltre al già citato volumetto su Vittorio Emanuele II.

Si definiva da se stesso «*Orso della montagna*» anche se talora, in vena di buon umore aggiungeva: «*che la vita non ha saputo addomesticare perché balli dinanzi agli uomini*», giustamente il Barone Bich, Presidente della Sezione d'Aosta del CAI, lo definiva «*nobile cuore sotto una rude scorza*».

Si può chiudere queste brevi note su un avvenimento, in un certo qual modo importante, ma misconosciuto, con le parole stesse del protagonista, incise su di una lapide, in parte alla sua tomba al cimitero di Saint-Pierre:

*Vi propongo un'escursione sulla montagna.
Là l'uomo ha bisogno dell'uomo.
Noi ci stringiamo la mano
ed ammiriamo insieme
La maestà e la grandezza della natura.
È opera di Dio,
Ed è degna dell'uomo.*

BIBLIOGRAFIA

Bollettino C.A.I. - Anni 1865-66 Volume I numeri 1-7.

Bollettino C.A.I. - Anno 1868 I semestre numero 12.

Guido Rey - Il Monte Cervino - Hoepli editore Milano 1904.

Aldo Audisio - Amé Gorret l'ours de la Montagne - Edizioni Museo della Montagna «Duca degli Abruzzi» CAI sez. Torino 1987.

Alfonso Bernardi - Il Gran Cervino - Edizioni Zanichelli Bologna 1963.

UN'ESCURSIONE PER TUTTE LE STAGIONI

Forse parlare di escursione è attribuire troppa importanza a una passeggiata. D'altra parte passeggiata è un po' riduttivo rispetto all'itinerario che brevemente mi accingo a descrivere e suggerire. Allora diciamo che è una via di mezzo tra l'escursione e la passeggiata; tanto più che, come vedremo, la prima parte è discretamente impegnativa in una sua frazione, mentre la seconda è quanto mai facile e distensiva. La prima è la via di salita, la seconda quella di discesa, del tutto diversa dalla prima.

Si tratta infatti di una traversata nel Lecchese e precisamente nei contrafforti meridionali del Coltignone, denominati i Pizzetti.

Raggiunta Lecco, da Bergamo, si attraversa la città lungo il suo asse maggiore - direzione sud nord - percorrendo alla fine il Corso Turati, al termine del quale sorge la Chiesa dei Cappuccini. A qualche centinaio di metri inizia il nostro sentiero, contrassegnato col numero 53 e denominato (targa) Alta Via delle Grigne. Il segnavia è un quadrato 25x25 cm rosso con al centro un quadratino azzurro; altri segnavia compaiono lungo il sentiero, ma non vanno presi in considerazione. Siamo a quota 250 m.

Il sentiero, con subitaneo slancio, si inerpica nel bosco di quercioli, mostrando di voler fare sul serio, quasi ad ammonire colui che vi si avventura che esso non intende perder tempo; il sottobosco è letteralmente tappezzato dal pungitopo, che verdeggia in ogni stagione, ostentando, per buona parte dell'anno le sue rosse lucenti bacche.

Il sentiero, sempre molto erto, mantiene per un buon tratto la primitiva direzione (est), volgendo, dopo una decina di minuti, verso destra. Ma in questa direzione la marcia non dura molto e viene presto bruscamente invertita: la nuova direzione

(nord-ovest) sarà mantenuta, salvo qualche dentro e fuori o qualche tornante, fino quasi alla meta: la Chiesa di San Martino.

Mano a mano che si procede, il bosco si fa meno fitto, e le essenze arboree prevalenti sono il Pino silvestre, la Betulla e il carpino nero. Sotto il nostro sguardo appare e sparisce continuamente il lago, dal quale, salendo sempre più in alto, ci manteniamo costantemente o quasi alla stessa distanza sul piano orizzontale, dai due ai trecento metri circa: si ha l'impressione di muoversi lungo la parete boscosa- rocciosa quasi a picco sul lago e sulla strada nazionale, un nastro sottile dove corrono centinaia di automobili delle quali giunge fino a noi, smorzato, il rombo dei motori e i radi ovattati colpi di clacson, mentre sul lucente specchio lacustre sfreccia sonante un veloce fuoribordo e si culla dolcemente una candida vela.

Dopo un'oretta di cammino, siamo supergiù a metà strada; da una forcelletta sulla destra si stacca una deviazione che porta sulla vetta di uno dei Pizzetti: val la pena di dedicare un po' di tempo alla breve ascensione, agevolata da una solida catena giacché il sentiero è ripidissimo. La vetta è spianata: vi è una croce, un altare, un massiccio e lucido tavolo con due comode panchine altrettanto solide e lustre; si è tentati di sedervi a consumare il pic-nic, ma ci si dovrà contentare di un sorso di tè, mentre si gode una visione indimenticabile; qui le riprese fotografiche si sprecano.

Si ridiscende alla forcellina per riprendere la salita, sempre lungo la direzione del lago. Il fondo del sentiero è quasi sempre buono, e anche di quando in quando pianeggiante, ma occorre vigilare e non lasciarsi tentare dal panorama, per contemplare il quale, come è giusto, ci si deve fermare: in parole povere si tratta di un sentiero como-

do, facile, ma un po' pericoloso, giacché la falda, a valle, è oltremodo scoscesa e una distrazione può essere fatale.

Il bosco cede per lunghi tratti a un terreno scoperto sempre più rocciosetto, fino a che si presenta alla vista un luccicante apparato di catene, che possono destare un certo sgomento in chi non è familiare con questo genere di cose; ma esse rappresentano un valido presidio alla nostra marcia e, per un tratto abbastanza lungo ci aiuteranno a superare dei consistenti salti di roccia, altrimenti insuperabili dal comune mortale che va per monti senza particolari ambizioni.

Questo percorso «attrezzato» raramente è molto esposto, però è abbastanza impegnativo, voglio dire faticoso, perché mette alla prova non solo le gambe, ma anche i muscoli delle braccia e delle spalle. Qui la progressione si fa lenta: bisogna studiare il passo più logico, la presa più sicura, l'appoggio meno precario: la fatica viene però premiata dal piacere di seguire una via «alpinistica», sia pure tra virgolette, ancorché agevolata dalle catene. Gli autori delle guide alpinistiche scriverebbero: ascensione «molto remunerativa», oppure «gratificante».

Conclusa questa frazione, la più bella sicuramente, il sentiero torna a imborghesirsi per l'ultimo breve tratto e si conclude per noi la via di salita alla Chiesina di San Martino. Il sentiero 53 proseguirà in altre direzioni addentrandosi nel gruppo delle Grigne.

La Chiesa di San Martino, 767 m è graziosa ed è quanto resta – mi dicono – di un eremo altomedievale; molto cara ai Lecchesi è meta di frequenti gite, specialmente domenicali, di gente di tutte le età che vi sale per lo più dalla via «normale», di cui diremo più avanti e che sarà da noi seguita per il ritorno a valle. Vi si incontrano intere famiglie, spesso con i nonni al seguito, una targa ricorda una visita del Card. C.M. Martini, che vi si recò in pellegrinaggio alcuni anni or sono.

Presso la Chiesa sorge un piccolo rifugio, dove, la domenica e nei giorni festivi, si possono consumare a prezzi davvero modesti, minestre e piatti di carne e sorbire un ottimo caffè. Nei dintorni, sui prati pianeggianti semiboscosi, sono distribui-

ti tavoli con comode panchine di legno, dove ci si può sedere a consumare il sacco.

Ci condurrà a valle il sentiero 52. Si tratta dunque, come ho già anticipato, di una traversata: si sale da una parte, si scende da un'altra, e precisamente si scende su Rancio, un sobborgo di Lecco, prossimo in linea d'aria alla Chiesa dei Cappuccini, da dove era iniziata la salita, (e dove dovremo tornare a riprendere l'automobile) ma, privi di ali come siamo, dobbiamo avvalerci delle vie cittadine, tre chilometri circa, se non si sbaglia strada.

Di qui l'opportunità di un'auto collocata a Rancio (Piazzale della Chiesa) fin dal mattino. Rancio è sulla strada di Laorca (ingresso della Valsassina) e si raggiunge facilmente da chi arriva da Bergamo, seguendo l'indicazione per la Valsassina.

Prima di descrivere la via di discesa, sulla quale, peraltro non ci sarà molto da dire, non mi lascerei scappare l'occasione di nominare le principali specie botaniche incontrate, di facile riconoscimento anche da coloro – che non sono pochi – che si dilettano senza pretese scientifiche, dell'osservazione della flora spontanea. Il sostrato calcareo condiziona qui, come altrove, la vita di piante, arbusti e fiori ben determinati. Trascurando le essenze arboree, di cui ho già fatto qualche cenno, nominerò, senza alcun particolare criterio i fiori e gli arbusti che più frequentemente si incontrano: *Cyclamen europeum*, *Polygala chamaebuxus*, *Daphne cneorum*, *Hepatica nobilis*, *Vinca minor*, *Helleborus niger*, *Sesleria coerulea*, *Amelanchier ovalis*, *Primula vulgaris*, *Ruscus aculeatus*, *Spartium junceum*, *Crategus monogyna*, *Erica carnea*, *Viola* sp., *Ruta*, *Potentilla Caulescens*, *Tragopogon Austriaco*.

La via di discesa inizia... con una salitina, che cede ben presto a un tratto pianeggiante, che, a sua volta, lascia il passo al divallamento vero e proprio, ora dolce, ora scosceso anziché no.

La direzione, da prima di senso inverso rispetto a quella di salita, quindi sud, si converte bruscamente a est in prossimità di una graziosa cappella, anch'essa dedicata a San Martino, che sorge su un balcone in posizione dominante (la si vede da ogni punto della sottostante città). La sosta è d'obbligo, ancora lago e poi l'Adda verso sud, i

monti del versante orientale del Triangolo lariano, il Resegone a sud-est, ecc.

Dopo la cappella, il sentiero entra nel bosco, senza particolari degni di ricordo, salvo il Resegone, che è sempre lì, e il famoso Corno di Medale sulla sinistra con la strapiombante parete. Ben presto ai nostri piedi vien fuori Rancio, dove, come ho detto, sarebbe comodo trovare l'automobile parcheggiata il mattino, per raggiungere in pochi minuti la Chiesetta dei Cappuccini e recuperare la prima macchina.

E concludo rispondendo a chi giustamente mi chiede la giustificazione del titolo della presente chiacchierata: un'escursione per tutte le stagioni; il titolo vale soprattutto per la sali-

ta: come ho già riferito, si può ben dire che il sentiero si snoda lungo una falda montuosa, quasi una parete, la cui esposizione è felicissima, onde anche la neve che vi cadesse, si scioglierebbe rapidamente. Non si dimentichi inoltre la prossimità del lago, che, come è ben noto, nella stagione fredda cede il calore accumulato d'estate, funzionando quindi da calorifero della regione circostante.

Pertanto, salvo i periodi delle piogge persistenti quali si verificano talora in autunno e in primavera, voi potete salire a San Martino in ogni stagione.

Dislivello 500 m circa; tempo di salita: un'ora e mezza, discesa un'oretta.



LA PRESOLANA

*Presolana sovrana dei monti,
muraglia d'argento
sotto il ciel di mezzanotte,
raggiante nell'alba e nei tramonti
contro l'azzurro del firmamento,
pensosa di nubi a frotte
ai meridiani orizzonti:
entro l'orrore delle tue grotte
dalle nevi estive
gemon perpetue sorgive;*

*giubilati le tue pendici
sotto la romba festiva;
ultima e prima appari
ai figli emigranti
alle contrade distanti
lontano dai focolari.
O materna Presolana
al figlio esule racconta tu
dell'infanzia più lontana,
vita e sogno, ciò che fu.*

Bortoli Sozzi

Il versante nord della Presolana in un dipinto del pittore E. Goggia



PUBBLICAZIONI SULLE OROBIE

OROBIE ESTATE

Con una copertina completamente rinnovata, raffigurante il versante sud della Presolana visto dai pianori erbosi del Monte Pora, è uscito in edizione aggiornata il volumetto: «*Orobie estate*». Come si ricorderà la prima edizione vide la luce nell'estate del 1986, auspice l'Assessorato al Turismo della Provincia di Bergamo in collaborazione con la nostra sezione, ed ebbe un immediato e meritato successo; questa seconda edizione, rinnovata ed arricchita di dati e di nuovi itinerari, tutt'ora edita sotto gli auspici dei due enti suddetti, si presenta, come formato, identica alla prima, ma con un maggior numero di pagine e di illustrazioni a colori.

La collaborazione per la stesura dei testi e per la raccolta dei dati è numerosa e ben qualificata: Sandro Ghezzi per la Provincia di Bergamo, Luigi Mora per la Commissione Sentieri, Massimo Silvestri per la Commissione Alpinismo giovanile, Gianni Teruzzi per la Commissione Tutela ambiente montano, mentre il progetto grafico, i disegni e l'impaginazione sono di Franco Radici. Stampa, come al solito accurata e di grande prestigio tecnico, della Tipolito Cesare Ferrari di Clusone.

Ed ora, dopo questa breve presentazione tecnica, lette le due prefazioni, la prima del geom. Valerio Bettoni, Assessore provinciale al Turismo, e la seconda del dottor Antonio Salvi, Presidente delle sezioni lombarde del CAI, prendiamo in esame il contenuto che si articola in diversi capitoletti trattati ognuno con competenza e con profondo amore per la montagna.

I capitoletti riguardano il paesaggio delle Orobie, i cento laghi alpini, gli appunti storici sulle Orobie, la presenza dell'uomo sulle Orobie, la fauna, la vegetazione e la flora alpine, il territorio e

la sua formazione, mentre gli itinerari si allineano fra i più belli e suggestivi delle nostre montagne. Ed ecco il Corno Stella, il Resegone, il classico giro dei laghi nella zona centrale delle Orobie, i laghi del Venerocolo, la Valle del Gleno, i Piani di Artavaggio, il Monte Timogno, la Valle Sambuzza, la Valle della Malgina Seriana, la traversata dall'Alpe Corte a Zorzone, la Cima Piazzotti, la Valle dei Mulini e infine il Sentiero naturalistico «Antonio Curò» che collega il Rifugio Curò al Passo del Vivione in Val di Scalve. Sono itinerari bellissimi e descritti con tutte le loro caratteristiche ambientali, per cui chi compie la gita ha accanto la descrizione della flora e della vegetazione che abbellisce ciascun itinerario.

Chiude il volumetto, con relativa illustrazione a carboncino, l'elenco di tutti i rifugi delle Orobie con i loro dati essenziali, come di chi è la proprietà, il numero di telefono, il nome del gestore, i posti letto, i periodi di apertura, gli accessi lungo i sentieri numerati e le escursioni che si possono effettuare da ciascun rifugio.

La tabella dei sentieri delle Orobie, numerati a cura del CAI di Bergamo e delle sue Sottosezioni, e una breve bibliografia necessaria per completare le nozioni qui raccolte, completano il volume, utilissimo vademecum per l'escursionista che desideri conoscere più approfonditamente le nostre montagne.

a.g.

PRESOLANA VOCI E SILENZI

Il 4 ottobre 1888 il Sac. Prof. Achille Ratti di Milano, con gli amici Principe Emanuele Gon-

zaga e Sac. Prof. Luigi Grasselli, accompagnati dalla guida di Castione Carlo Medici, regolarmente patentato dalla Sezione del CAI di Bergamo, raggiunsero la vetta della Presolana Occidentale, la più alta dell'intero massiccio.

La notizia, sotto l'aspetto alpinistico, non avrebbe sovrachio interesse storico se non ci fosse stato tra gli scalatori il Sac. Prof. Achille Ratti che trentaquattro anni dopo divenne Papa Pio XI, il Vicario di Cristo che per i suoi non indifferenti trascorsi sulle montagne fu definito il «Papa alpinista». In più vi è da aggiungere che la guida castionese Carlo Medici era colui che nell'ottobre del 1870 aveva, con l'ing. Antonio Curò e Federico Frizzoni, salito per la prima volta la suddetta cima.

Nel ricordo del Centenario di questa ascensione del 1888, il Comune di Castione della Presolana, oltre a realizzare altre ben riuscite manifestazioni, ha edito un elegante volume dal titolo: «Presolana - Voci e silenzi» con i tipi dell'editrice Cesare Ferrari di Clusone; ne sono autori dei testi Angelo Pagliarín, Angelo Gamba e Guerino Lorini, mentre le fotografie di epoca recente sono del fotografo Tito Terzi.

È un volume che armonicamente intreccia, a cenni di storia locale, una più che esauriente storia

alpinistica del gruppo dolomitico della Presolana, che solo Angelo Gamba, con la sua competenza, avrebbe potuto scrivere.

Dalla lettura si traggono utilissime informazioni non solo storiche, ma di tutto l'ambiente che gravita attorno alla «perla» della Bergamasca, la montagna più amata e forse più frequentata delle Orobie.

Non indifferente è poi l'apporto iconografico veramente vasto ed istruttivo nella sua parte storica: è una sequenza di foto o di riproduzioni di vecchie cartoline e stampe, che ci riportano a tempi lontani, quando la conca di Bratto e Dorga, ai piedi del versante sud della Presolana, era una deliziosa distesa di verdi pascoli, inframezzati a più oscure macchie di pinete, e non quella caotica congerie di ville, villette, condomini, alberghi, che al giorno d'oggi deturpano il paesaggio.

Le lettura del volume ci riporta ai tempi della nostra lontana infanzia, quando il raggiungere soltanto la Cantoniera della Presolana era già un'impresa ardua.

È un libro che non deve mancare nella biblioteca non solo degli appassionati di montagna, ma di tutti coloro che amano ed apprezzano profondamente la terra bergamasca.

Aleo

SCI RIPIDO E SCI ESTREMO SULLE OROBIE

Anche quest'anno l'Annuario ospita la rubrica dedicata alle discese con gli sci lungo nuovi itinerari sulle nostre montagne. Questa edizione offre peraltro, in aggiunta alle numerose relazioni tecniche delle prime discese realizzate durante la scorsa stagione, vari contributi di altro genere che certamente risulteranno di grande interesse per tutti gli amanti dello sci in bilico.

La bella monografia sul gruppo del Menna-Arera-Pietra Quadra, oltre ad illustrare le molteplici possibilità di discese attorno a Roncobello, offre la possibilità di presentare un ricordo di Celso Gilberti e del padre Vittorio, anch'esso tragicamente scomparso sui monti di Roncobello, che tanto amava e conosceva, esattamente un anno dopo di Celso in circostanze quasi identiche. Utilizzando il patrimonio di idee e di esperienze maturate insieme a Celso, il suo caro amico Guido Valota (socio del CAI di Sesto San Giovanni) ha scritto per gli amici bergamaschi, cui si sente legato particolarmente per origini familiari e per comune affetto alle montagne di casa, un articolo in cui presenta alcune considerazioni sull'attività dello sci ripido ed estremo.

Uno dei punti più critici nella sicurezza del discesista che procede slegato su di un pendio è costituito proprio dal fatto che egli non ha a disposizione la piccozza, come invece il ghiacciatore, per tentare di realizzare il bloccaggio di un eventuale scivolamento. La piccozza infilata obliquamente dietro uno spallaccio dello zaino è infatti inservibile in casi di emergenza (come ad esempio durante una caduta), e per di più può anche risultare causa di pericolosi contraccolpi alla nuca. Una soluzione fatta in casa prevede di legare la piccozza, prima dell'inizio della discesa, parallelamente al bastoncino mediante alcuni cinghietti, in modo da allineare la testa della piccozza con la manopola del bastoncino. Così facendo si può sciare impugnando contemporaneamente il bastoncino e la piccozza (che va tenuta con la becca rivolta in avanti), ma si ha il grosso svantaggio che il bastoncino destro resta fortemente sbilanciato dalla massa della piccozza, che impedisce agilità di manovra nelle serpentine. Essendo da poco in commercio un tipo di bastoncino che offre la possibilità di montare una specie di rostro che sporge anteriormente dall'impugnatura, l'abbiamo sottoposto a test, utilizzandolo in quasi tutte le discese dello scorso anno. Gli amici Mauro Soregaroli ed Angelo Moiola hanno molto gentilmente redatto la relazione tecnica su questi rostri, che sicuramente vanno ottimizzati, ma che comunque costituiscono un buon punto di partenza per dotare il discesista di un elemento di sicurezza indispensabile durante le discese su pendio ripido.

Come sempre, rammento che tutte le relazioni tecniche delle prime discese riportano dati sulle difficoltà del tutto indicativi: essi si riferiscono esclusivamente alle condizioni in cui le discese sono state effettuate! In condizioni diverse pendii o canali o singoli passaggi potrebbero presentarsi del tutto differenti quanto a difficoltà. È utile ricordare anche che tutte queste discese vanno effettuate in condizioni del tutto sicure, tipicamente con il migliore dei firm. Anche se i pendii superiori ai 40-45 gradi raramente si caricano eccessivamente, il distacco di lastroni o lo scivolamento degli strati superficiali è sempre in agguato.

Per concludere, rinnovo l'invito, per tutti i soci interessati, a far pervenire presso la sede, indirizzato allo scrivente, tutto il materiale riguardante articoli, relazioni, note di prime discese o ripetizioni, anche realizzate al di fuori delle nostre montagne.

ALPI OROBIE

GRUPPO DEL TRE SIGNORI

Anticima E del Pizzo Giarolo, m 2432, canale SE

Prima discesa: P. Brena, L. Serafini e M. Soregaroli, marzo 1988

Entusiasmante sciata e discesa di «ricerca», risolve il passaggio dei salti rocciosi che il contraforte SE del Giarolo presenta verso la Val d'Inferno, connettendo due canali quasi paralleli, il primo sbarrato dai salti al suo sbocco in Val d'Inferno, il secondo originantesi a metà parete. Tutto l'insieme è ben visibile (con l'apparenza di un unico canale a forma di diedro) dai rettilinei che portano da Piazza Brembana ad Olmo. Dalla Bocchetta di Val Pianella (m 2224) si risale il largo pendio E della quota 2314, da cui si origina la lunga cresta E del Pizzo Giarolo. Seguendola con alcuni passaggi divertenti (qualche cornice) si perviene all'anticima E del Giarolo, erroneamente quotata m 2332 in tutti i riferimenti della Guida Alpi Orobie, ma in effetti leggermente superiore ai 2400 m (forse proprio 2432).

Già dalla parte finale della cresta è ben visibile il canalino alto, che parte proprio dalla cima (in direzione SE) e sfocia su una conca intermedia molto ampia (continuo a 45 gradi).

Attraversata per intero la conca verso sinistra (E), si perviene ad uno stretto colletto, situato sul crestone che delimita la conca verso E. Dal colletto si origina il secondo canale. Un incassato camino-diedro preclude la discesa diretta: seguire la cresta per 20 metri in direzione S (esposto) e buttarsi sul pendio a sinistra, che riporta sul fondo del canalino (30 m, 50 gradi con un passaggio a 55). Discendere tutto il lungo canalino, che presenta alcune strozzature, fino ai pendii sottostanti (quota c. 1700 m). Per poter rientrare in Val Pianella, che offre un comodo accesso alla vetta del Giarolo (a partire dal sentiero che sale al Rifugio

Benigni), occorre portarsi in mezzacosta verso sinistra fino all'origine dell'abetaia, cercando di tenersi il più alto possibile sotto i salti rocciosi. Dopo lunga traversata nel bosco (qualche canalino richiede precauzione), si prende a risalire in direzione NE dove il bosco si dirada. Una valletta porta da ultimo alla quota 1928, che separa la Val Pianella dalla Val d'Inferno. In breve si è sul fondo della Val Pianella.

Dislivello: 700 m. Tempo impiegato: 2 h. Difficoltà: pendenze medie sui 40 gradi, con tratti a 45 ed un passaggio a 50-55 gradi, discesa molto complessa. Condizioni di scarso innevamento, con neve quasi primaverile ben assestata, tranne la parte iniziale sotto la vetta con qualche lastra crostosa, ed il tratto finale del canalino inferiore con neve pesante.

GRUPPO DEL PORIS

M. Cabianca, m 2601, parete N

Prima discesa: G. Valota, maggio 1988

Discesa molto ripida, ma soprattutto esposta: una delle più impegnative della zona. Dalla punta orientale del Cabianca aggirare l'eventuale cornice (di solito non proibitiva) spostandosi 20 metri verso E lungo la cresta ed entrare sul pendio NE (oltre 50 gradi) su cui si effettua la prima parte della discesa, in prossimità dello sperone risalito dalla via Cesareni-Luchsinger-Zaretti. Successivamente, il tratto di misto che si raccorda ad una cresta-selletta orizzontale è superabile derapando fra le rocce o destreggiandosi sulle stesse per calarsi con cautela sulla neve sottostante. Dalla cresta di raccordo con l'avancorpo derapare il più possibile, poi, con il salto di una roccia, scivolare direttamente lungo la massima pendenza per gli ultimi 50 m, risalendo di slancio sul pendio dello Spallone.

Dislivello: 250 m. Tempo impiegato: 30'. Difficoltà: pendenza media 50 gradi, con alcuni pas-



saggi più ripidi e delicati fra le rocce, in forte esposizione. Condizioni: neve superficialmente marcia ed inconsistente su fondo quasi estivo. Consigliabile verificare precedentemente in salita la percorribilità del tratto di misto.

M. Cabianca, m. 2601, canalino N

Sono ormai numerose le ripetizioni di questo simpatico canalino, che ben si presta ad un approccio iniziale alle discese di canali ripidi, dal momento che presenta inclinazioni dai 35 ai 40 gradi (una breve strozzatura a 45) su di un dislivello modesto (circa 150 m). Prestare attenzione ad eventuali salitori!

GRUPPO DEL PIZZO DEL DIAVOLO

M. Aga, m 2720, versante S

Prima discesa: C. Gilberti e G. Valota, aprile 1985.
Prima ripetizione: P. Brena, L. Fratus e L. Serafini, aprile 1988.

Discesa che va velocemente in buone condizioni, data l'ottima esposizione: si svolge sul largo versante che l'Aga offre proprio in direzione del Rif. Calvi. Solo una fascia di roccette interrompe la continuità del pendio. Viene riportata di seguito la relazione dei ripetitori. Dalla vetta principale si scia in un largo canalino delimitato sulla sinistra da una cretina rocciosa e dove il canalino si apre in un largo pendio si obliqua leggermente a sinistra fino ad una fascia di roccette che sbarra il pendio. Ci si cala malagevolmente sulle roccette e subito sotto si tende in traverso a destra ad un crinale che separa da un pendio, che porta in un canale. Il canale si stringe e sfocia dopo alcune decine di metri sui pendii basali. Con lunghe scivolate si guadagnano le baite di Armentarga.

Dislivello: 300 m. Difficoltà: pendenza media a 40-45 gradi, un passaggio (su roccette) a 50 gradi. Condizioni: neve molto marcia ed instabile.

M. Aga, m 2720, versante E

Prima discesa: G. Valota, aprile 1988

Nascosta e poco conosciuta, la parete E dell'Aga scende sull'alta Val d'Ambria con uno

scivolo di circa 700 m di dislivello, formando un vallone piuttosto ampio, spezzato a metà da un salto aggirabile. Ben visibile dalla Bocchetta di Podavit, da cui assume la forma elegante di una salita di neve di lunghezza non comune in questa parte delle Orobie. Il pendio in alto è uniforme a 40-45 gradi e non affiorano rocce. Dopo circa 200 m si articola, affiora qualche roccia ed aumenta l'inclinazione fino ai 50-55 gradi: la discesa è senza via obbligata, con una scelta di diverse uscite non eccessivamente esposte.

Condizioni di neve ideali, con circa 20 cm di neve fresca compatta su fondo duro, ma con visibilità scarsa, dovuta a neviccate intermittenti, che ha ostacolato la ricerca del passaggio migliore nella parte bassa.

GRUPPO DEL BARBELLINO

Pizzo del Diavolo di Malgina, m 2926, parete N

Prima discesa: L. Serafini e M. Soregaroli, luglio 1988

Dal fondo valle valtellinese il Pizzo del Diavolo appare con la sua bella e regolare forma conica: un canale ghiacciato incide obliquamente la sua parete N, scendendo sulla Vedretta di Caganiei in uno dei valloni più selvaggi e solitari di tutte le Orobie. La discesa segue questo canale, che sale parallelamente allo spigolo N, percorso per la prima volta nel 1889 da A. Baroni con A. Cederna e A. Valesini, e raramente ripetuto data la difficoltà di accesso dal versante valtellinese. Solo recentemente alcuni valtellinesi (W. Tognò e compagni) hanno salito per la prima volta il canale ghiacciato, mentre qualche anno fa avevano realizzato la prima discesa del versante ENE del Diavolo, che scende con un aperto pendio sul Passo della Malgina (300 m a 40-45 gradi).

Discesa sostenuta ed impegnativa, con un tratto esposto. Dalla vetta aggirare il primo salto di roccette sulla sinistra e guadagnare la sommità dello spallone tondeggiante che cala verso N fin sopra la fascia di salti. Sciare con precauzione sullo spallone che diventa sempre più ripido (da 35 a 40 gradi), finché alla sua destra si delinea un canalet-

to. Infilarsi (45 gradi) e guadagnare pochi metri sotto una stretta cornice che va verso destra sotto un salto: la cornice si esaurisce alla sommità di una placca rocciosa soprastante l'imboccatura del canale ghiacciato. Dopo aver disceso in arrampicata la placca (10 m, III) calzare gli sci su una stretta cornice alla sua base e con un movimento delicato guadagnare il pendio sommitale del canale (tratto a 45-50). Il pendio si allarga e permette una piacevole sciata in tutta la parte alta del canale (40 gradi), proprio sotto la grande fascia rocciosa che solca obliquamente tutta la parete. Il canale si stringe e diventa più ripido, cercando di sciare in pochi metri fra la rigola (inattaversabile) ed il muro roccioso. L'ultimo tratto sopra la terminale è il più ripido (45 gradi) e stretto, con qualche pericolo di scariche di sassi dall'alto. Con un passaggio delicato si attraversa l'unico ponte che solca il mu-

ro della terminale e si scivola velocemente sul comodo pianoro sottostante.

Per rientrare sul versante del Barbellino conviene dirigersi a sinistra sul pianoro fino ad uno stretto intaglio, ben visibile, situato alla base della cresta NNO. Lo si scavalca superando un muretto (5 m, IV) e si traversa in leggera salita la Vedretta di Caganiei, in direzione dello sbocco del canale che scende dalla Bocchetta di Valmorta. Varcata la terminale, conviene risalire il canale di sinistra, che raggiunge una depressione della cresta a sinistra (E), e più alta, della Bocchetta di Valmorta. Il canale presenta un'inclinazione di 40-45 gradi su un dislivello di circa 150-200 m. Dalla selletta sommitale è possibile, anche in stagione avanzata, scivolare velocemente a valle lungo i pendii nevosi della Valmorta, fino al lago di Valmorta (resti di slavine nei canali).

Sci estremo sulle Orobie (foto: L. Serafini)



PREALPI OROBIE

GRUPPO DELLO ZUCCONE CAMPELLI

M. Sodadura, m 2010, versante S

Prima discesa: L. Serafini, G. Mazzocchi, F. Zanetti, A. Salvi e G. Rota

Il largo e triangolare versante che il Sodadura manda verso la Val Taleggio si presta ad una piacevole sciata su pendio mediamente ripido e senza via obbligata, con partenza proprio dalla vetta. Solo alcune fasce di roccette vanno aggirate con qualche precauzione, fino allo sbocco in un canalino che porta sui pendii basali. Condizioni generalmente ottime, data la favorevole esposizione.

Dislivello: 150 m. Difficoltà: 35 gradi di pendenza media con qualche tratto a 40.

M. Aralalta, m 2006, versante NNO

Si ha notizia di discese effettuate lungo il lenzuolo che l'Aralalta presenta sul versante di Valtorta, con partenza dalla cresta che collega le due cime dell'Aralalta. Dopo circa 200 m di dislivello si può scavalcare un costone a sinistra per guadagnare in mezzacosta la conca di Baita Concoli. Da

qui si raggiunge in breve la Bocchetta di Regadur. Pendenza media attorno ai 40 gradi.

GRUPPO DELL'ALBEN

Canalino N del Pizzo della Croce, m 1978

Prima discesa: L. Serafini, aprile 1987

Discesa di «palestra», fra le rocce che il Pizzo della Croce presenta proprio sopra il colletto al culmine nel canalone risalito dai vecchi ski-lift della Conca dell'Alben. Circa 100 m sotto il colletto si diparte verso sinistra un ripido canalino fra pareti rocciose, che si interrompe dopo 4 m contro un salto.

A destra una cornice inclinata permette di guadagnare il pendio soprastante, formato da canaletti e nervature rocciose, fino alla cresta sommitale. La discesa si effettua lungo lo stesso itinerario: su di un dislivello di circa 150 m si alternano passaggi molto esposti, con inclinazioni dai 45 ai 50 gradi ed oltre. Condizioni di neve superficialmente marcia su fondo duro.

GRUPPO DELL'ARERA

Pizzo Arera, m 2512, versante S

L. Serafini e M. Soregaroli, marzo 1988
(prima ripetizione)

SCI ESTREMO

Monografia della zona Menna - Pietra Quadra

Come già annunciato nello scorso Annuario, ecco la monografia che raccoglie la grande mole di discese che il gruppo Gilberti-Valota-Gervasoni ha effettuato nel gruppo Menna e Pietra Quadra nell'arco degli ultimi 5-6 anni. La zona dei monti soprastanti Roncobello presenta un territorio così articolato e complesso da offrire una quantità praticamente inesauribile di possibili discese ripide ed estreme: abbondano i valloni, così come i canali e canalini più incassati, e non mancano certo esili ed esposte creste, o complessi pendii dove la discesa va inventata in un labirinto di salti e saltini rocciosi. Gran parte delle discese più evidenti è stata affrontata e risolta dall'attivissimo gruppo di amici di Roncobello, che hanno scoperto e valorizzato, in senso sciistico, questa bella zona delle nostre montagne, ormai proponibile come una vera e propria palestra per lo sci ripido e lo sci estremo.

Questa monografia costituisce un prezioso ricordo, e forse la migliore testimonianza, dell'attività e della figura del grande amico Celso, animatore e propulsore dell'attività del gruppo, scomparso sulla Nord del Menna durante un tentativo di salita.

Le relazioni di seguito elencate provengono dagli appunti personali di Celso, che suo padre ha pazientemente riordinato e rivisto. Le relazioni sono piuttosto schematiche, ed indicano generalmente la linea generale di discesa: manca, a volte, la relazione della via di salita, quando la discesa parte da vette o da punti ben noti che possono essere raggiunti mediante gli usuali itinerari sci-alpinistici. Le difficoltà segnalate sono del tutto indicative: come ben sanno coloro che si dedicano allo sci ripido ed allo sci estremo, le difficoltà dipendono molto più dalle condizioni dei pendii

che non dalla loro inclinazione, o dai singoli passaggi. Ho cercato, dove possibile, di aggiungere qualche informazione ulteriore per completare il quadro di alcune relazioni, al fine di aiutare il lettore ad identificare meglio alcuni itinerari poco delineati o del tutto sconosciuti.

Sulle cartine schematiche allegate è possibile individuare le varie discese, numerate secondo l'ordine di presentazione all'interno della monografia. Sulle cartine sono riportate alcune discese con linea tratteggiata e con una sigla di tipo P1, P2, etc. Queste rappresentano alcune delle possibilità di effettuare discese nuove che ancora esistono nel gruppo. Sono state individuate anch'esse da Celso: erano nei suoi programmi (e sogni) futuri.

Spero che queste righe che Celso ci ha lasciato possano spingere chi è appassionato degli sci in bilico e ripercorrere questi selvaggi e bellissimi itinerari. Auguro ad ogni ripetitore che possa trovare lo stesso entusiasmo, e gustare la stessa gioia che Celso provava, e che gli leggevo sul volto tutte le volte che, reduce da una nuova discesa, veniva a trovarmi nel mio studio, raggiante per la soddisfazione di aver scoperto un nuovo canale, una nuova cresta.

Forse questo è il modo migliore per ricordarne l'attività e la figura di sciatore ed alpinista: un esempio per tutti quelli che volano e voleranno con gli sci sulle nostre montagne.

1. Monte Vetro, quota 2057, costone NO.

C. Gilberti, 7-4-1980

Discesa continua ed esposta, che si svolge sul ripido costone che divide il pendio Ovest dai salti rocciosi del versante Nord. Dislivello del costone 400 m, su una pendenza a 45 gradi, con presenza di numerose roccette. Difficol-

tosu superamento della cornice. Difficoltà: S4-S4+. Tempo impiegato: 1 h e 30'.

2. Canalini al Passo del Vindiolo, dalla quota 2026 della cresta E del Pizzo (300 m a SO del Passo).

C. Gilberti, 30-6-1984

Si raggiunge la cresta per il canalino alla sinistra idrografica molto stretto, lungo circa 100 m, con l'uscita a 45 gradi. Per arrivare al canalino si percorrono 500 m di ampi pendii ed un canale nel vallone del Vindiolo, dopo aver percorso il sentiero sulla destra idrografica del vallone. Il canale alla destra idrografica è più largo e meno ripido, a parte una strettoia spesso ghiacciata. Difficoltà: S2-S3. Tempo impiegato: 30'.

3. Vallone del Vindiolo.

C. e V. Gilberti, 14-3-1982

Vedi relazione di questa magnifica sciata sull'Annuario 1986, pag. 231. Difficoltà: OSA.

4. Croce di Pizzo, 2040 m, versante E e cresta Ovest

C. Gilberti, 25-4-1985

Sicuramente il complesso di discese più impegnativo del gruppo, che si svolge in grande esposizione e sostenutez-

za dei pendii. Da realizzarsi con condizioni di neve particolarmente stabili sui pendii: non tutti gli anni ripetibile. Salita: dalla Corna Buca lungo il versante O, sfruttando un lungo canalino che porta alla cresta O all'altezza della parte rocciosa, quindi seguire la bellissima cresta fino a quota 2040, punto di incrocio di tre pareti.

a) Versante E. Dalla sommità della Croce di Pizzo, dove termina la cresta N del Pizzo, scendere lungo un aperto canale sul versante Vindiolo. Dislivello 200 m, pendenza 40-45 gradi, difficoltà S4. Giunti sul fondo della conca di Vindiolo, risalire lungo l'itinerario di discesa.

b) Cresta O. Scendere dapprima sul lato destro (scendendo) della cresta, fino alla croce, quindi passare sul lato sinistro, su pendii da 40 a 50 gradi. Molto difficile il valloncetto sopra la cresta: 55 gradi con accentuata concavità. Spostarsi poi sui ripidi pendii del versante N per scendere il canale che termina nel bosco. Dislivello 400 m. Difficoltà S4+-S5.

6. Cima di Menna, 2300 m, discesa diretta del versante S.

C. Gilberti, 24-2-1985

Discesa di notevole impegno per la lunghezza (700 m, di cui 600 senza possibilità di errore) e per l'ambiente: canali, canalini, pareti e lunghi traversi. Da quota 1600 la pendenza si mantiene costante sui 40 gradi, con lunghi



tratti più ripidi. Giunti per mulattiera alla Cascina Bianca in Val Vedra (quota 1548 m), si sale per il costone sovrastante fino alle rocce che lo chiudono in alto, per poi compiere un lungo traverso a sinistra e prendere il ramo sinistro del canale a Y che porta sotto ai torrioni che sostengono la cima. Si sale il secondo canalino da sinistra a destra, lungo 150 m e largo non più di 5-6 m, con strettoie di due metri, fino in cima. Discesa per l'itinerario di salita. Difficoltà S4-S4+. Tempo impiegato: 3 h e 45' per la salita, 1 h e mezza per la discesa.

7. Cima di Menna, 2300 m, Versante SO e canalino N dell'intaglio fra la Cima di Menna e l'anticima O.

C. Gilberti e G. Valota, 16-6-1984

Dalla Corna Buca, si risale nel bosco in direzione S come per il vallone del Menna, ma a quota circa 1450 si piega in direzione SE a prendere il vallone che sale fra le pareti settentrionali della Cima del Menna e quelle dell'anticima O (quota 2230). Lo si risale fino ad un pianoro a quota 1700 m. Da qui parte la salita terminale che inizia in un ampio vallone, per incunearsi poi in un canale di 250 m, che da una larghezza di una ventina di metri si restringe a due. Pendenza 35-40 gradi, con i 25 metri finali a 55 gradi. Per uscire allo stretto intaglio fra l'anticima e la Cima del Menna è necessario superare una strettissima colata di ghiaccio alta circa 3 m e poi 15 m di canalino con neve e ghiaccio ancora sui 45 gradi. Dall'intaglio si segue la cresta, che con cento m di dislivello porta in vetta. La discesa si svolge dapprima sul largo e triangolare pendio SO del Menna (ben visibile anche dalla pianura), con pendenze attorno ai 35-40 gradi. Dove il pendio va smorzandosi, si traversa decisamente a destra, per riguadagnare il colletto dell'intaglio fra l'anticima O e la Cima del Menna. La discesa in sci del canalino percorso in salita inizia 10 m sotto l'intaglio.

8. Anticima O del Menna, 2230 m, Versante NO.

C. Gilberti, G. Valota, M. Gervasoni e L. Scrafini

Dalla vetta dell'anticima si scende direttamente fra due costoncini di rocce poco marcati, in grande esposizione, su pendenze fra i 45 e i 50 gradi. Infilandosi gradualmente in un canale marcato, ben visibile anche dall'alto, lo si segue, superando alcune sue strozzature, mentre la pendenza scema verso i 35-40 gradi. Dove il canale sfocia su dei salti rocciosi, lo si abbandona attraversando a sinistra per pervenire ad un'ampia spalla, che precipita con una fascia di rocce sul fondo del vallone del Menna. Ci si porta all'estremità sinistra della spalla e, senza farsi tentare dal canalino alla sua sinistra, si scende direttamente su un ripido pendio con mughi ed un abete, ci si cala per pochi metri quasi verticali aggrappandosi ad un mugo, guadagnando un ripido pendio che riporta a sinistra in un colatoio (tutto questo tratto a 55-60 gradi). Un ultimo traver-

so fra tre larici porta nel vallone. Dislivello circa 400 m, tempo impiegato 1 h e mezza.

9. Canale di Baresi e Vallone dell'Asino.

C. e V. Gilberti, 25-4-1985

Dal Vallone O del Menna, raggiungibile dalla frazione Costa di Roncobello tramite la Corna Buca, si traversa, in corrispondenza delle conche alte sotto il Passo di Menna a quota 1750 ca., fino al costone spartiacque con il Canale di Baresi, che scende verso NO nel Vallone dell'Asino. Dal costone spartiacque si scia nel bosco che presenta una successione di bellissime radure, passando vicino alla Baita dei Muffi. Giunti sull'orlo del grande pendio del Canale di Baresi, lo si scende su pendenze fino a 40 gradi, tenendosi preferibilmente appena a destra del costolone situato sulla sua sinistra idrografica, che lo separa dal canalino dove scende la cascata dei Mughi. Continuando poi nel fondo del vallone, dove questo si trasforma in un canale con bosco rado, bisogna prestare attenzione al sentiero che si diparte in mezzacosta verso destra, circa a quota 950, risalendo leggermente nel bosco: questo conduce ai prati delle baite Valsecca, da cui, attraversando per mulattiera il fondo valle si perviene alla frazione Foppacava, poco sotto Baresi. Dislivello 950 m dal costone sopra baita dei Muffi: abbinato alla discesa dalla vetta del Menna, tramite il Passo del Menna, offre una bellissima grande course con un dislivello di circa 1500 m, con partenza da Roncobello (frazione Costa) ed arrivo a Baresi.

10. Canale dell'Asino, dalla cresta che porta dal Passo Branchino alla Marogella.

C. Gilberti, 4-5-1985.

300 m di dislivello del canale. Dopo 150 m di salita su un largo pendio inclinato a 30-35 gradi (molto rovinato dalle slavine) si prende l'ultima delle diramazioni verso destra, caratterizzata verso destra da una lama di roccia. Lungo questa si perviene alla cresta. Discesa lungo l'itinerario di salita: qualora il fondo del canale sia molto rovinato, diventa necessario sciare sui fianchi, con pendenze fino a 55 gradi. Difficoltà S2-S4+.

11. Canale che scende dalla cresta fra il Corno Branchino e il Passo di Marogella. Quota 1895.

C. Gilberti e V. Gilberti, 3-6-1984.

Trecento metri di dislivello con pendenza moderata e due brevi tratti più ripidi. Ambiente selvaggio. Abbastanza esposto il catino sommitale, disassato rispetto al resto del canale. Il passo è denominato «passada». Difficoltà S2.

12. Due canali che scendono dalla cresta tra Marogella e Monte delle Galline sul versante Mezzeno.

C. Gilberti, 2-1-1983.

Tra i diversi canali che scendono dalla cresta due sono i



più interessanti: uno stretto con pendenze sui 35/40 gradi, ed un canale-parete più largo e più alto che raggiunge i 45 gradi. Dislivello 350 m il primo, 400 m il secondo.

13. Canalino SE del M. Spondone (Canale a badile)
C. Gilberti, 21-2-1985

Il canale resta strettissimo (4/6 m) fino a 100 m dalla cima dove, dopo una strettoia molto ripida (50 gradi e 3 m di larghezza), si perde nell'ampio pendio sommitale con pendenza di 35/40 gradi. Inclinazione media del canale 40-45 gradi. Dislivello 400 m. Difficoltà S3-S4+.

14. Canale centrale della cresta Spondone-Pietra Quadra.

C. Gilberti, 21-12-1985.

La salita comincia con un canalino molto ripido, largo solo 3 metri, che parte a sinistra del vallone che da baita Croce (quota 1933) sale al Passo Mezzeno. Il canale diventa poi meno marcato fino a perdersi nell'ampio pendio sommitale, poco sotto la cresta. Dislivello 350 m circa, con una inclinazione media sui 40 gradi, massima 50 gradi. Difficoltà S3-S4+.

15. Canale «fantasma» al Pietra Quadra.

C. Gilberti, 21-12-1985.

Guardando in su dalla baita delle Foppe (quota 1864) è il primo a sinistra, subito sotto le grandi placche di roccia scura. All'ampio vallone soprastante la baita segue a sinistra uno stretto canale non più largo di 10 metri, con due strozzature di due metri. Partendo dalla cresta il canale si restringe gradatamente, e una caduta prima della curva a destra porterebbe sui salti di roccia che nascondono il canale stesso. Dislivello circa 400 metri, su pendenze nel vallone 25/30 gradi, nel canalino 35/40, nelle strettoie oltre 45 gradi. Difficoltà S3/S4+.

16. Versante S della quota 2359, situata sul contrafforte che si stacca dal complesso Spondone-Pietra Quadra, e domina le baite di Campo (q. 1879).

C. Gilberti e V. Gilberti, 18-2-1984.

Largo pendio di 300 metri di dislivello, con pendenze fra i 30 ed i 35 gradi, con alcuni passaggi che possono arrivare ai 40 gradi, a seconda dell'itinerario. Non esiste una linea di discesa obbligata: il pendio si presta molto bene, quando è ricoperto da neve primaverile ben assestata, per allenarsi a pendii ripidi e continui. Difficoltà S2-S3.

17. Pendio a Sud del pianoro delle baite di Campo.

C. Gilberti e V. Gilberti, 18-2-1984.

Si inizia nell'ampio bacino collettore del canale appena a destra del roccolo. Arrivati alla strettoia, si attraversa a si-

nistra, scendendo all'inizio il bel canale chiuso in alto da una barriera di rocce. Dopo 100 metri ripidi (35/40 gradi), il canale si riporta su una pendenza minore (30 gradi). Dislivello 500 m. Difficoltà S3-S4.

18. Canale NO della Mencucca.

C. Gilberti, 29-3-1987.

Il canale scende dal colle a quota 2030, compreso fra la cima Mencucca a NE e la Cima Lamalfa a SO, lungo il versante settentrionale. La discesa lo percorre interamente fino a Trabuchello. I primi 200 metri del canale non sono più larghi di 5-6 metri, con una pendenza di 40-45 gradi: il canale resta poi alquanto sostenuto fino a quota 1400 m. Se le condizioni della neve lo permettono, come in occasione della prima discesa, si può proseguire per la Valle Mencucca fino a Trabuchello, compiendo un dislivello di circa 1200 metri. Un'ora il tempo impiegato per la discesa.

19. Tentativo di discesa del versante O della quota 2287 del Pietra Quadra, direttamente su Trabuchello.

C. Gilberti, M. Gervasoni e G. Valota, 1-4-1986.

Dalle baite di Campo, si sale fino al pianoro a NO dei Tre Pizzi, sotto la bastionata del Pietra Quadra, e ci si cala nella Val Mencucca sino al «baitino», da cui si prende quel largo costone interrotto da salti che sale alla quota 2287 del Pietra Quadra. Discesa del costone effettuata a partire da circa quota 2600, in condizioni di neve molto cattive, in notevole esposizione. Si può ritenere che la parte alta sotto la vetta sia percettibile in sci solo con condizioni di neve particolarmente favorevoli.

20. «Supercouloir» del Pietra Quadra.

L. Serafini, 10-6-1984. Prima ripetizione C. Gilberti e G. Valota, 15-6-1986.

Dal Colletto che separa la quota 2287 dalla restante parte della bastionata del Pietra Quadra, situato a quota 2250 circa, parte sul versante settentrionale, ben visibile anche da Branzi e da Valleve, un incassatissimo couloir largo pochi metri, che scende con un dislivello di 250 metri nel vallone di Pietra Quadra, su pendenze di 40 gradi medie, con una strozzatura a 45 gradi larga 2 m. Molto caratteristico e suggestivo. Al colletto si perviene dal laghetto a Nord dei Tre Pizzi, superando un aperto canalino sul versante S della bastionata del Pietra Quadra.

21. Canale a «clessidra» sul versante N del Pietra Quadra.

C. Gilberti e G. Valota, 15-6-1986.

Dislivello 150 m. Pendenza media a 35/40 gradi con una strettoia di 10 metri a 55 gradi.

23. Pizzo Arera, cresta e canalino N.

C. Gilberti, 26-5-1985.

Si risale il canalino che scende dalla cresta N dell'Arera nella conca del Mandrone (sul suo lato destro idr.). Pendenza a 50-55 gradi, larghezza non più di 10 m. Ultimo tratto sotto la cornice a circa 70 gradi. Sbucati in cresta, la si risale fino in vetta lungo l'itinerario della via estiva attrezzata che sale dalla Valcanale. Discesa molto impegnativa per l'esposizione (in cresta) e la pendenza nel canalino (il salto della cornice è stato effettuato ancorandosi ad un martello di ghiaccio). Difficoltà S5. Dislivello 150-200 metri complessivi (di cui la metà nel canalino).

24. Pizzo Arera, versante S.

C. Gilberti, M. Gervasoni, 25-1-1986.

Dalla vetta, questa discesa cala lungo l'ampio gobbone Sud dell'Arera, proprio sotto la verticale della vetta su

pendii regolari, interrotti da fasce orizzontali di rocce che rendono l'itinerario piuttosto complesso. Scendere dapprima l'ampio pendio sommitale proprio sulla linea di massima pendenza, e dopo un centinaio di metri traversare decisamente a sinistra per prendere uno stretto canalino che permette di evitare la prima fascia di rocce. Allo sbocco del canalino traversare orizzontalmente verso destra lungo un'ampia cengia-pendio sovente percorsa dai camosci. La cengia permette di guadagnare il canalino che scende verso Sud dall'intaglio fra l'anticima O dell'Arera e la vetta (ben visibile da valle a sinistra della vetta). Lungo il canalino, dapprima largo e poco inclinato, poi incassato fra le rocce e più ripido, si guadagna la conca basale, dopo aver aggirato, allo sbocco del canalino stesso, l'ultima fascia rocciosa con un'ampia diversione sulla destra. Dislivello 300 m. Difficoltà: pendenza media attorno ai 40 gradi, alcuni tratti esposti, itinerario complesso. Tempo impiegato: 1 ora.



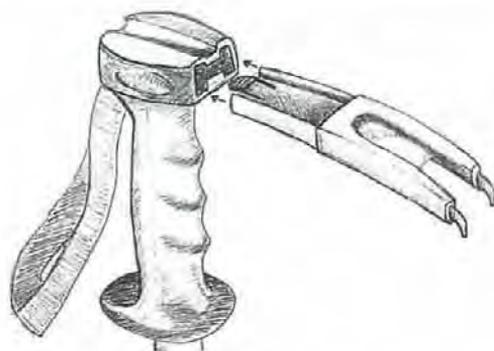
ROSTRI DA SCI

Un attrezzo utile per chi pratica lo sci ripido o quello estremo è quello prodotto dalla ditta Giron e messo in commercio già dall'inizio dell'88. Si tratta di una manopola montabile su quasi tutti i bastoncini da sci (è dotata di foro interno filettato), che viene venduta con un ramponcino a due punte inseribile nell'estremità superiore della manopola stessa.

Lo scopo è quello di fornire un mezzo d'arresto in caso di caduta durante discese in condizioni di notevole pendenza. Durante la salita o in situazioni di discesa normali l'impugnatura, priva di rostro, ricalca perfettamente quella tradizionale del bastoncino da sci, ma all'occorrenza, montando il rostro, si trasforma in una piccola piccozza, che può risultare provvidenziale per salvare le sorti di un eventuale capitolombolo.

È da notare che il montaggio del rostro risulta molto comodo e veloce: sotto prova, il rostro ha inoltre dimostrato di essere perfettamente bloccato all'impugnatura, escludendo, anche sotto sforzo, qualsiasi possibilità di fuoriuscita. Le due punte metalliche fuoriescono di un centimetro e mezzo dalla struttura di plastica e sono orientate verso il basso come una doppia becca in miniatura. Di peso e dimensioni ridotte (60 grammi la coppia, per una lunghezza di 15 cm ogni rostro), trovano spazio comodamente in una qualsiasi tasca dello zaino ed all'occorrenza possono levare da qualche guaio lo sciatore, o perlomeno gli possono dare quella tranquillità psicologica per meglio affrontare discese di questo tipo.

Sottoposti a test di caduta, i rostri hanno dimostrato una buona tenuta su neve dura ma non ghiacciata: su neve molto dura l'elasticità della struttura in plastica e la mancanza di dentini infe-



riori sulle lame dei rostri pregiudicano sia la penetrazione delle lame che la loro tenuta. Su neve molle o crostosa la spatola piatta dei rostri consente un bloccaggio efficiente.

L'idea della lama piatta è quindi buona, ma pensiamo che i rostri dovrebbero essere migliorati mediante l'adozione di un'unica lama metallica disposta a piatto (come nelle vecchie piccozze pique a plat), con una modesta curvatura verso il basso, di lunghezza analoga a quella dei rostri e dotata di dentini laterali di tenuta. In questo modo si potrebbe ottenere un bloccaggio efficiente anche su neve ghiacciata o molto dura, fornendo allo sciatore una maggiore sicurezza. Da studiare ovviamente il sistema di bloccaggio sull'impugnatura: con un rivestimento di plastica della parte posteriore della lama si potrebbe riprodurre il sistema di bloccaggio dei rostri, rivelatosi del tutto sicuro e molto comodo.

Ringraziamo l'AM Sport di Almé per la collaborazione nelle prove di tenuta dei rostri e per le utili discussioni su una loro ottimizzazione.

GRAN SASSO 1988

Relazione di una gita sci-alpinistica

Fervono i preparativi della ormai imminente partenza; quest'anno la meta scelta da Mario, Gianni, Franco ed altri è il massiccio del Gran Sasso. Come sempre, nonostante il 1987 non ci abbia permesso escursioni sci-alpinistiche nei Pirenei, l'appuntamento è presso Mario «ol Ros», dove, tra bottiglie e torte casarecce, viene con ogni buon auspicio stilato il prossimo programma. Non rimane altro che decidere il giorno della partenza, i mezzi di trasporto, preparare tutto l'occorrente che già, considerando gli impegni di ognuno, ci ritroviamo un sabato di marzo in autostrada. La prima sosta viene effettuata a Rimini, dove ad aspettarci c'è Bepi con la moglie, giunti lì la sera prima per trovare la figlia sposata. Grandi assenti sono Claudio per una improvvisa influenza, Nino e Consuelo, ormai in clima Mc. Kinley.

Il Gran Sasso ci accoglie che è già prossimo il tramonto e proprio tra le rosse nuvole si erge il maestoso triangolo di una delle nostre mete: il Corno Grande. È ormai buio, quando giungiamo a Prati di Tivo. Nonostante sia marzo inoltrato il freddo è pungente e l'amico Eolo è piuttosto sull'arrabbiato; non c'è cosa migliore che starsene al calduccio in albergo. È domenica e, contrariamente alle abitudini di tutti gli sciatori-alpinisti, abituati alle «alzatacce» impossibili, eccoci tutti a colazione alle 8,00.

Il tempo non è dei migliori. Eolo si è un po' calmato, accenna anche qualche sfavillio di neve; speriamo in qualche schiarita. Ci avviamo per un breve tratto a piedi con gli sci in spalla, tra gli sguardi interrogativi ed attoniti di alcuni sciatori e passanti occasionali. È il 27 marzo: nostra meta è il Rifugio Duca d'Abruzzi (2388 m).

Iniziamo a salire lungo la valle del Rio Arno in mezzo ad un bel faggeto, mentre il silenzio viene

interrotto solo dallo strisciare degli sci sulla neve e della neve stessa, che cade copiosamente sugli alberi.

I nostri sguardi non vanno oltre ad un muro di nebbia. Passate le «Cascate», la valle si allarga notevolmente e prende il nome di Val Maone e, tra un passo e uno sguardo di qua e di là, eccoci alla «Sella del Brecciaio». Essa delimita dal lato Sud-Sud ovest il comprensorio di Campo Pericoli, da dove si scorgono i comignoli quasi totalmente coperti dalla neve del Rifugio Garibaldi (2233 m). Proprio in prossimità del Rifugio, ci rendiamo conto del tipo di tempo con cui abbiamo a che fare. Lampi, fulmini, saette, il cielo diventa plumbeo ed un forte temporale si scarica sopra di noi. L'aria «frigge» tutta intorno, tale è l'elettricità statica nell'atmosfera. Come d'incanto ecco il sole: siamo nella conca di Campo Pericoli e già s'intravede di fronte sulla larga cresta il tetto del Rifugio Duca d'Abruzzi.

D'improvviso, quando siamo in cresta e manca poco alla nostra meta, un nuovo temporale con fare minaccioso si avventa sulla montagna: non resta altro da fare che sdraiarsi a terra, allontanando zaini e sci ed attendere, sperando almeno di non essere colpiti dai fulmini.

L'attesa è estenuante; il freddo incomincia a farsi sentire e visto che il tempo non accenna a migliorare, Mariolino, Franco e Bepi decidono nella nebbia di riprendere il cammino, lasciando ben al riparo in una buca i nostri sci, che comunque avremmo recuperato il giorno dopo per salire al Corno Grande.

La zona è caratterizzata da cambiamenti repentini di tempo: infatti dopo circa 1/4 d'ora di cammino alquanto difficoltoso in cresta, riusciamo a intravedere il Rifugio Duca D'Abruzzi.



In salita verso il Corno Grande del Gran Sasso (foto: G. Sartori)

Al nostro arrivo appare il sole pur persistendo un vento freddo e violento tale da rendere difficile lo stare in piedi.

Il rifugista Luca Mazzoleni provvede subito a rifocillarci con cibo caldo e pian piano ci riprendiamo, dopo esserci cambiati con indumenti asciutti e riscaldati alla grossa stufa. I vetri delle finestre, arabescati dall'impetuoso vento che fa volteggiare la neve, rendono l'atmosfera quasi natalizia. Sono solo le tre del pomeriggio e che fare se non un bel riposino, cullati sempre da un vento forte che a volte sembra voglia «staccare» il Rifugio stesso dalle sue fondamenta?

Verso il tardo pomeriggio, il locale mensa si rianima piano piano e iniziano le partite a carte, le discussioni più disparate in tema di politica dove ognuno ha la sua da dire. La discussione, tra un bicchiere e l'altro di vigoroso vino si anima ma alla fine, sia il Coordinato (Mariulì òl Ros) che il Coordinatore (Germano) rimangono ognuno con le proprie idee. Un frastuono di stoviglie e

posate annuncia che è quasi giunta l'ora della cena. Uno sguardo attento al programma del giorno dopo, con l'ausilio di cartine e relazioni varie, e poi eccoci tutti a tavola, anche con il rifugista Luca, corrotto dalla unica presenza femminile e nostra mascotte, Pinuccia.

Dopo cena i viziosi del fumo, Mario, Gianni, Sotto, Richi, io ed altri si devono rintanare tra le doppie porte del Rifugio, per potersi gustare una tanto sospirata «paglia»: fuori è impossibile andare, dentro non si può, mah!

Prima di rinchiuderci, è di rito il giretto fuori per ammirare luna e stelle e verso Campo Imperatore, con i suoi sinistri scheletri edilizi, fasto ed orgoglio di altri tempi. Sul lato sinistro, invece la costiera del Monte Brancastello 2385 m, per perdersi poi verso il Prena 2561 m e il Monte Camicia 2564 m. A tale vista siamo colti da un brivido di freddo e forse di malinconia.

Subito rimedia Gianni che «Sö scecc, stasira an canta mia?». Detto fatto, ognuno prende le quasi

rituali posizioni: ghé ol Mario chèl fa 'l prim, ol Giangi che, serio e con consumata esperienza, sta pronto per impostare la nota iniziale, Gianni Sotto che fa il basso, Gianni cineasta che fa la voce Jolly e via via tutti i restanti, compreso Luca il rifugista ormai uno dei nostri.

E avanti così con tutto il repertorio che inizia con gli Anziponeri e si esaurisce come sempre con «Signore delle Cime», in ricordo degli amici scomparsi in montagna. Tra una cantata e un grappino si conclude la prima sera al Rifugio Duca d'Abruzzi simile ad un rifugio alpino.

* * *

Anche stanotte Eolo ha dato pieno sfogo alle sue ire interiori e forse perché un po' stanco, verso le 3 del mattino si è calmato, fino ad addormentarsi. Lasciato il rifugio, neanche poi tanto presto, recuperati gli sci, tutto il gruppo si porta verso il Canalino d'attacco della Direttissima al Corno Grande.

Manca solo Gianni (detto anche puffo), impegnato a riprenderci con la sua fida cinepresa. Sarà per merito di Mario, Giangi e Bepi (promossi sul campo battitori ufficiali), sarà per le ottimali condizioni della neve, sarà che siamo stati anche fortunati poiché baciati dal sole, l'allegria brigata raggiunge la cima a m 2912. Lo spettacolo che ci si presenta è meraviglioso, perché sia ad Est che ad Ovest l'orizzonte si perde nell'azzurro intenso del Mar Tirreno e sul lato opposto del Mar Adriatico, mentre ai nostri piedi si dipartono le pianure e colline, che degradano fino alle coste. Tale panorama merita un attimo di meditazione ed un breve pensiero corre a chi è lì con noi a poche centinaia di metri e che si sta «sacrificando» per poterci riprendere durante la discesa. Fatte le foto di rito, recuperati gli sci iniziamo la discesa su una neve fantastica, facendo ogni sorta di volteggi, raggiungendo la Piana di Campo Pericoli.

Verso le 13,30 eravamo già di ritorno al rifugio, complimentati dallo stesso Luca per la celerità della escursione.

Ogni tanto qualcuno esce per ammirare la Direttissima baciata dalla luce del tramonto e il Pizzo d'Intermèsoli, meta del giorno successivo. Il secondo pomeriggio al Duca d'Abruzzi trascorre

tranquillamente, commentando, tra una fumata e l'altra la salita appena ultimata e pensando già a eventuali nuovi itinerari per il prossimo anno. Cennetta in compagnia, coro serale attorno alla stufa e poi a nanna, alquanto rilassati e soddisfatti. Il mattino successivo ci accoglie con un cielo di un blu intenso e tanto freddo, il che ci permette di evitare un lungo itinerario di avvicinamento all'Intermèsoli.

Lasciato il Rifugio, salutato Luca, ci portiamo sulla cresta del Monte Portella (m 2409), per poi iniziare una discesa e quindi giungere a quota 1957 m, località Capanna.

Dopo una breve sosta per mettere le pelli, la comitiva si incolonna verso la Sella dei Grilli (m 2270). Germano apre un passaggio aereo; dopo una breve salita lungo il pendio sottostante la vetta, lasciamo gli sci e raggiungiamo la cima a quota 2635 m da dove si può vedere la nostra terza salita al Monte Corvo, m 2623. Tornati agli sci, dopo un attimo di titubanza generale, Gianluigi (Giangi) rompe gli indugi lungo un canale a lato della Sella dei Grilli, che non sembra molto stabile e sicuro. Neve perfetta, discesa irripetibile. Dopo una breve sosta, nostro malgrado, torniamo nel pomeriggio all'albergo a Prati di Tivo. La mattina del 30, venerdì, nello svegliarmi, mi sento più stanco: ehì, ebbene sì, ho un anno in più e sono 42.

Poco dopo, eccoci pronti in partenza per la località di Prato Selva, da dove inizia la salita al Monte Corvo. L'itinerario, dopo un breve tratto sotto una seggiovia, continua verso dei faggeti e pinete meravigliose, che fanno quasi pensare d'essere nel grande Nord d'Europa. La pace è sovrana e, passo dopo passo, raggiungiamo un crinale posto tra due versanti, est-ovest.

Qui facciamo una breve sosta, per poi proseguire lungo il Vallone Crivellaro, di origine glaciale. Siamo ormai all'incirca a 2/3 di salita e inizia a nevicare: proseguire o fermarsi?

Le condizioni della neve lavorata dalla nebbia non sono delle migliori. Gianni insiste per raggiungere l'ultimo pendio, alquanto esposto, sotto la cima e s'incammina, seguito da Angelo, Mario Meli e alla spicciolata tutti gli altri.

Prevale comunque la saggezza, il senso della ri-

nuncia, abbinata alla esperienza, ed anche Angelo e Mario preferiscono capitolare, pur sapendo che la vetta è lì a poche decine di minuti sopra quel maledetto pendio. Intanto Gianni si è già appostato tra alcune rocce a lato per riprenderci tutti in discesa, lungo la parte alta del Canalone Crivellaro. La «scivolata» a valle è entusiasmante fino quasi alle auto, anche se in parte caratterizzata da muschi ed erba umida.

È la sera del commiato: l'albergatore è ormai diventato amico, dà un saggio d'arte culinaria locale, il tutto innaffiato con ottimi vini del posto.

È giunto così anche il momento del dessert e stavolta non più con vino nero, ma con del buon spumante Nazionale. La nostra Pinuccia ha il compito di tagliare la torta di nocciole di mia mamma, che ho portato da casa. Così con un bacio della mia omonima, auguri vivi e sinceri di buon compleanno da tutti gli amici di tante gite, si conclude la nostra settimana al Gran Sasso.

Pertanto io mi accomiato con la speranza di tro-

varci ancora tutti insieme il prossimo anno, compresi Claudio, Consuelo e Nino.

La mattina della partenza anche il tempo sembra partecipare alla nostra tristezza, infatti nevicca a più non posso ed Eolo, l'amico di sempre, è più arrabbiato del solito.

Non temete elementi della natura, chissà, forse più presto di quanto si possa pensare, noi tutti saremo lì a scoprire qualche nuova salita con gli sci.

Grazie di cuore ai compagni di ventura: a Gianni (il puffo, il cineasta), a Mario (ol Mariuli), Mario (ol Mario), Franco (ol meccanec), Bepi, Gianluigi (Giangi, la prima nota), Gianluigi (detto Sotto), a Germano (il coordinatore), a Piero, Angelo (Anghè), a Riccardo (Ricki), Franco, Belloli, Bonetti e, dulcis in fundo, un bacio a Pinuccia.

P.S. - Un grazie da tutti noi all'assente Claudio per l'impegno profuso alla ricerca di materiali, dati e contatti per la buona riuscita della gita.

Il Pizzo d'Intermésoli (foto: G. Sartori)



ATTIVITÀ DEL GRUPPO ANZIANI NEL 1988

Continuando ed accentuando le finalità statutarie del Gruppo nel 1988 sono state organizzate e portate a buon fine numerose attività. Tenendo presente che nella stagione invernale non viene svolta nessuna gita escursionistica di Gruppo, per tenere un certo collegamento fra i soci, il Consiglio ha stabilito di effettuare presso la sede sociale, un ciclo di proiezioni di diapositive scattate durante le gite svoltesi nella stagione estiva precedente con riunioni pomeridiane nei giorni 14-21-28 gennaio e 17 marzo.

Il 16 febbraio, in attesa di iniziare le vere e proprie gite in montagna, il Gruppo ha effettuato una gita a Torino al Museo della Montagna al Monte dei Cappuccini nella mattinata, con salita a Superga per il pranzo e visita al Museo Egizio nel pomeriggio che sono stati oggetto di interessanti e lodevoli attenzioni.

I partecipanti sono stati 40.

Il 12 marzo si inizia l'attività con la tradizionale gita invernale salendo questa volta da Barzio ai Piani di Bobbio con la visita ai vari rifugi e passeggiate sulla neve fino alla stazione d'arrivo della funivia di Valtorta con la quale erano saliti altri 4 del gruppo, godendo di una magnifica giornata di sole, ma trascurando la visita al rifugio Cazzaniga per pericolo di slavine. I partecipanti sono stati 38 tutti camminatori.

Martedì 22 marzo si è svolta in sede l'Assemblea generale del Gruppo che ha ascoltato, discusso e approvato la relazione del Presidente sull'attività sociale e finanziaria del 1987 nonché il programma escursionistico per il 1988.

16 aprile, gita al monte Misma programmato per il giorno 9 ma spostato causa il maltempo. Dal Santuario della Forcella il gruppo si divide, chi per la Cà in Aperto e chi per la Croce di S. An-

tonio per giungere poi tutti sulla cima e scendere alla chiesetta di S. Maria del Misma per la colazione al sacco e la visita alla chiesetta che risale ad epoca molto remota. 44 sono stati i partecipanti (fra i quali 4 ottantenni) compresi 6 turisti saliti anch'essi al Colle della Forcella per godere della bella panoramica.

Sabato 23 aprile. L'escursione programmata da Pianca al Cancervo passando per il rifugio «Gruppo Amici delle Baite», gentilmente messo a disposizione, e al Venturosa, si può realizzare solo in parte in quanto per la forte nebbia e l'abbondante neve, dopo il Cancervo e la discesa al Passo di Grialoggio, si ripiega a Cascina Piazzo indi a Pianca dove però un amico locale ci illustra e ci porta a visitare la trecentesca chiesetta. I partecipanti sono stati 24 con 6 turisti.

Il 21 maggio vede una gita al Monte Guglielmo per un incontro programmato con i Gruppi Anziani dei C.A.I. Lombardi. Il tempo è coperto e con forte nebbia in alto, il ché non impedisce di toccare, a gruppi, la cima del monte e ritrovarci poi in una sessantina di soci dei C.A.I. di Milano, Brescia, Lovere, Saronno, Val Trompia, Pisogne e nostro, all'accogliente Rifugio Almici in una cordiale riunione conviviale. Nella discesa sul costone sud il tempo peggiora e ci gratifica di una spruzzata di grandine e di un buon acquazzone. Ritrovatici tutti al Rifugio Piardi termina il primo cordiale incontro dei Gruppi Anziani Lombardi con l'augurio e la promessa di rinnovare l'iniziativa negli anni futuri. Partecipanti di Bergamo n. 42 di cui 7 turisti, con la presenza del Presidente Regionale rag. Sugliani.

Il giugno, sospesa la gita al Livrio per le abbondanti nevicate degli ultimi giorni, si ripiega su una gita casalinga al Rifugio «Penne Nere» all'Armen-

targa, dove si fa un lieto pranzetto, indi una visita al Rifugio Calvi. Anche questa giornata è stata favorita da un tempo discreto solo in mattinata poiché la minaccia di un temporale ha fatto accelerare la discesa. I partecipanti sono stati 24 alcuni dei quali si spinsero fino al Passo di Portula, 6 i turisti.

La gita del 25 giugno nel gruppo della Vigolana è stata decisamente turbata dal tempo avverso tanto che la salita al Cimetto ha anche causato, per la nebbia, inconvenienti non lievi per il distacco di alcuni partecipanti e conseguente sospensione della gita con ritorno al Rifugio Paradiso e discesa a Folgaria per l'attesa e la ricerca dei dispersi ricongiuntisi fortunatamente e casualmente nel tardo pomeriggio. Tale vicenda insegna a tutti il rispetto delle regole di corretta partecipazione a gite sociali che esigono una certa disciplina con la necessità di stare uniti particolarmente in presenza di condizioni atmosferiche avverse, per evitare, se non altro, preoccupazioni e perdite di tempo, quando non si verificano più gravi incidenti.

Per questa gita il Rifugio Paradiso e la funivia erano state poste in attività anticipata su nostra richiesta. I partecipanti alla gita sono stati 34 di cui 3 turisti.

8 e 9 luglio. Gita in Val Malenco. Nella prima giornata non manca la solita spruzzata d'acqua ma poi rimessosi al bello il gruppo sale al Rifugio Bignami per tornare poi al rifugio albergo Ristoro a Campo Moro dove si pernotta. Il giorno seguente con cielo limpido si sale al Passo di Campagneda indi al Passo di Canciano al confine Italo-Svizzero ammirando i pittoreschi laghetti per scendere poi in Val Poschiavina e a Campo Moro passando dal Lago Alpe Gera. Gita molto ben riuscita con piena soddisfazione di tutti i 39 partecipanti di cui 2 turisti.

22-23 luglio, una variazione apportata al programma iniziale, per non incorrere in inconvenienti pernottando tutti a quota 3647 del Rifugio Gnifetti, ad Alagna il gruppo si divide. Pochi alla Gnifetti e i più al Rifugio Pastore dando la possibilità a quest'ultimi di fare escursioni al Rifugio Crespi-Calderini, al Colle del Turlo, ecc., mentre il secondo giorno, ridiscesi ad Alagna, la maggior parte sale al Rifugio Mantova e Gnifetti. Di buon mattino però 10 amici saliti il giorno prima al rifugio, raggiungono la Punta Gnifetti del Monte Ro-

sa a quota 4554. Da sottolineare la presenza di una signora e l'impresa dell'ottantenne L.B. Sugliani che è salito e disceso da solo.

Il tempo è stato molto favorevole nelle mattinate mentre nel pomeriggio la zona è stata coperta dalle solite nebbie.

Partecipanti n. 48 di cui 3 turisti e alcuni aggregati.

6 agosto, un giorno nelle nostre Orobie ha come meta il Monte Ferrante. La giornata nebbiosa non ha favorito l'escursione che comunque non ha proibito a un buon gruppo di salire la cima e scendere poi al Rifugio Albani per unirsi agli altri che si erano sparpagliati nei dintorni. Anche in questo caso non è stata rispettata la regola di corretta partecipazione. Partecipanti n. 32 di cui 10 turisti.

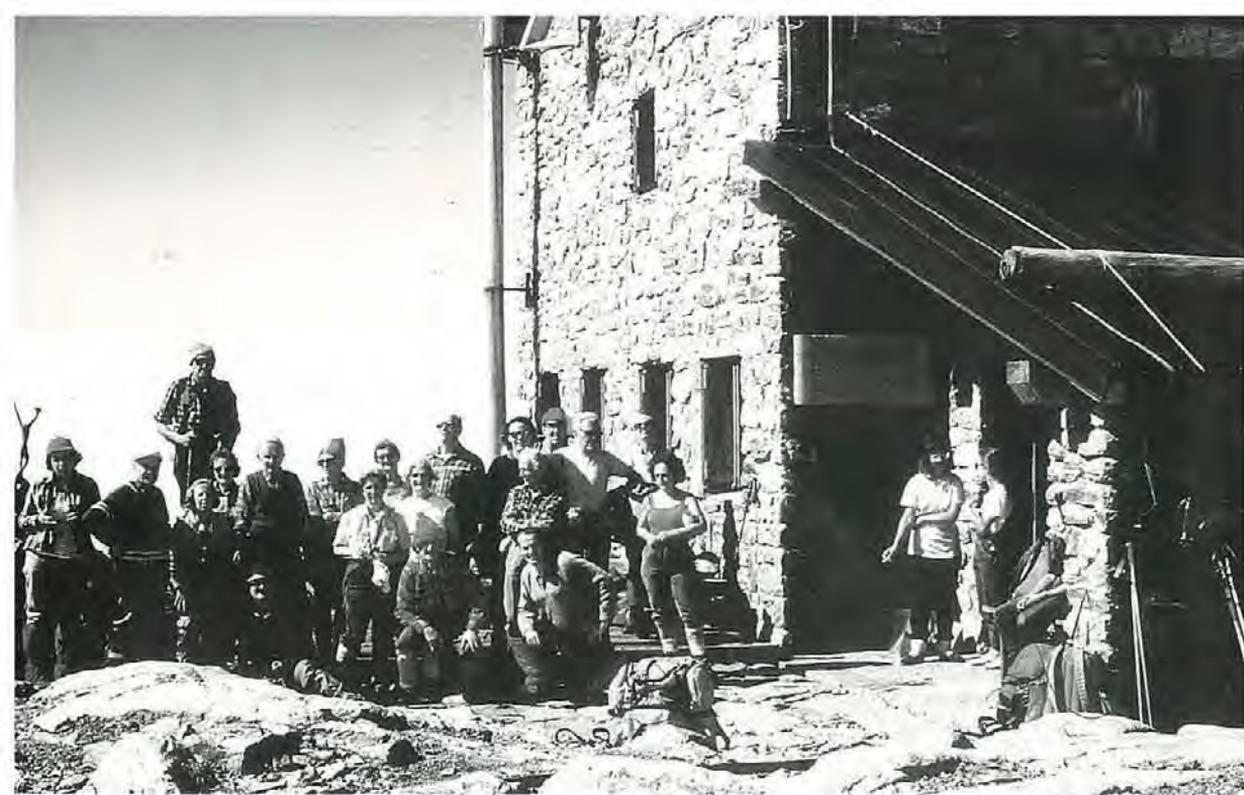
2-3 settembre gita alla Vetta d'Italia. Ancora il maltempo ha avversato l'escursione, con pioggia e neve in alta Valle Aurina. Nel pomeriggio del primo giorno un gruppo di 10 da Casere affronta acqua e neve e sale al Rifugio Tridentina. Il resto del gruppo se la spassa bene in albergo. Il secondo giorno il tempo migliora e un altro gruppo di 9 sale fra la neve al rifugio.

In 14 affrontano ugualmente la traversata sul sentiero detto «Via Vetta d'Italia» e raggiungono il Rifugio Vetta d'Italia superando alcune difficoltà per la neve gelata e abbandonando la salita alla Vetta. I turisti si sono fermati a Casere. Partecipanti n. 32 di cui 11 turisti.

Il 9-10 settembre, la gita progettata nel gruppo dell'Argentera è stata sospesa per l'esiguo numero degli iscritti. Solo 16. Forse per la troppa vicinanza alla precedente escursione o per il tempo.

Anche la gita programmata per il 23-24 settembre ai Laghi Orobiani è stata annullata per la chiusura del Rifugio Laghi Gemelli. A titolo di chiusura, il Consiglio il giorno 24 ha indetto una gita a Cà S. Marco lasciando libero ognuno di passeggiare dove voleva su per sentieri e cime vicine. La giornata in alto è stata bellissima fino al primo pomeriggio. Un buon pranzo alla montanara ha riunito tutti alla Cà S. Marco chiudendo così la nostra attività estiva. I partecipanti, pervenuti con mezzi propri sono stati 18 con 5 turisti.

29 settembre-3 ottobre. La stagione estiva ha avuto poi una coda straordinaria con un viaggio a Napoli. Accogliendo un invito e un programma



Il Gruppo Anziani al Rifugio Mantova al Monte Rosa (foto: G. Pirola)

dell'amico Gildo Pezzucchi, bergamasco e socio anche del C.A.I. di Napoli, i partecipanti, dopo un viaggio notturno in treno, la mattina del 30 settembre sono saliti sul Vesuvio dove, con la guida e l'assistenza di alcuni soci del C.A.I. di Napoli, hanno visitato il cratere scendendo per un tratto anche nell'interno. Il giorno dopo hanno percorso un tratto del famoso Sentiero degli Dei nella penisola Sorrentina, attraversando un paesaggio di rara bellezza e di un eccezionale interesse. Il terzo giorno, raggiunta l'isola di Capri, una bella escursione a Monte Solara e Anacapri ammirando bellissimi panorami, ha chiuso la stupenda gita sempre favorita da un tempo meraviglioso. Durante la notte si è fatto ritorno a Bergamo in ferrovia. Partecipanti n. 10.

La stagione, come di consueto, si è chiusa con il pranzo sociale a Monte di Nese il 12 ottobre con un buon numero di partecipanti alcuni dei quali, malgrado il solito tempo poco favorevole, hanno voluto fare una buona camminata nei dintorni. I partecipanti sono stati 51 con 43 turisti.

Per chiudere l'anno, in dicembre si fecero ancora 2 pomeriggi di proiezioni di diapositive in sede.

Si sono così organizzate nel 1988 ben 14 gite in cui, su un totale di 548 soci facenti parte del Gruppo Anziani, si ebbero 496 presenze suddivise in 364 camminatori e 132 turisti.

Il Consiglio si rallegra che tutte le 14 escursioni, nonostante il frequente maltempo, si siano svolte e concluse senza nessun incidente e tra la soddisfazione generale, rafforzando la volontà dei soci di mantenersi giovani in grazia proprio della loro attività, del loro amore per la montagna e la natura, dell'amicizia reciproca che costituisce la miglior medicina per tenersi lontano degli acciacchi dell'età e soprattutto dalla malinconia che tormenta chi ritiene di essere ormai «fuori gioco». Siamo sempre in gioco, diverso forse da quello di anni passati, ma non meno piacevole e gradito.

* * *

Si conclude così questa relazione sull'attività annuale, ed ora, come da Regolamento del Gruppo Soci Anziani, il Consiglio, che ha retto il Gruppo nel triennio 1986-1988 e che decade trasmettendo il «testimone» al nuovo Consiglio che sarà eletto, ritiene di poter riassumere brevemente

quanto ha fatto, bene o meno bene, con maggiore o minore fortuna, ma sempre con estrema onestà e leale impegno, svolgendo il suo non facile compito.

Nel 1986 si sono svolte 8 escursioni di cui una invernale, una nelle Alpi Apuane ed una di particolare interesse nelle Alpi Marittime nella Valle des Merveilles. Da ricordare anche la gita di tre giorni al Pelmo ed al Rifugio Locatelli dove ben 54 anziani hanno partecipato alla commemorazione del 50° anniversario della morte di Antonio Locatelli. Nell'annata si ebbero 345 presenze.

Nel 1987 le gite furono 11, delle quali una al Castel Regina e Pizzo Cerro, durante la quale si ricordò il 75° anniversario della scomparsa della guida Antonio Baroni alla casa di Sussia Alta in cui visse, posando a nome del C.A.I. una corona d'alloro sulla lapide commemorativa.

Di rilievo anche la gita al Teodulo e al Piccolo Cervino con ben 46 partecipanti lieti di attraversare nevali e ghiacciai con sicurezza e giovanile allegria. Così notevole l'attraversamento del Passo di

Slingia innevato con discesa nell'orrido di Val d'Uina in Engadina.

Da notare anche l'escursione al Rifugio Vajolet e al Rifugio Bergamo per la commemorazione del Centenario dello stesso, gestito dalla nostra Sezione.

Gita eccezionale poi quella al Gran Sasso d'Italia con visita al Santuario di Loreto nell'andata e alle Grotte di Frasassi nel ritorno. Durante l'anno i Soci del Gruppo erano saliti a 524. Alle gite si sono avute 483 presenze.

Quest'anno i Soci Anziani sono aumentati a 548 e nelle 14 gite organizzate, nonostante il tempo non troppo favorevole della stagione, le presenze furono di 496.

In totale nel triennio la partecipazione dei Soci è stata di 1324 presenze nelle 33 gite.

I Consiglieri che ora lasciano l'incarico augurano che i nuovi eletti abbiano entusiasmo giovanile, competenza e disponibilità a lavorare per gli amici, anziani ma sempre giovani, e sempre più innamorati della natura, della montagna e della vita.

ESCURSIONI INDIVIDUALI DEL GRUPPO ANZIANI

ALPI E PREALPI OROBICHE

TRAVERSATA Carona-Calvi-Gemelli-Carona: *F. Lebbolo*.

PIZZO ZERNA (Val Sambuzza) m 2572: *F. Lebbolo*.

TRAVERSATA Pian Cansaccio-Branchino per Passo di C. Piana e ritorno per B.te Branchino: *F. Lebbolo*.

DOLOMITI

M. MULAZ, m 2804: *F. Lebbolo, C. Marconi, A. e J. Michetti, E. Savoldi, L. Tironi*.

TRAVERSATA Rif. Fronza-ferrata Passo Santner, m 2741,-Vajolet-Coronelle-Fronza: *T. Basagni, D. Grandi, F. Lebbolo, A. e J. Michetti, B. Papa, E. Savoldi, L. Tironi*.

TRAVERSATA Passo Gardena-Passo Pordoi: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

TRAVERSATA Passo S. Pellegrino-Passo Selle, m 2529-Valle di S. Nicolò: *D. Grandi, F. Lebbolo, J. Michetti, B. Papa, E. Savoldi*.

CORNO NERO, m 2439: *E. e T. Basagni, D. Grandi, F. Lebbolo, J. Michetti, B. Papa*.

RIF. PUEZ, m 2475 da Passo Gardena per Passo Cir: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

GIRO DEL SASSOLUNGO da Ella Sassolungo a Passo Sella: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

RIFUGIO FIRENZE, m. 2038: *F. Lebbolo*.

PIZ PISCIADÙ, m 2985: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

CATENA DEI LAGORAI

CASTEL DE BOMBASEL, m 2535: *T. Basagni, D. Grandi, F. Lebbolo, A. e J. Michetti*.

ALPI LIGURI

M. CARMO DEL FINALE, m 1389, via di cresta: *F. Lebbolo, L. Tironi*.

M. GALERO, m 1708: *F. Lebbolo*.

M. RAVINET, m 1061: *F. Lebbolo*.

M. FAUDO, m 1149, M. Follia, m 1031: *F. Lebbolo*.

M. ALPE, m 1056: *F. Lebbolo*.

BRIC MINDINO, m 1879: *F. Lebbolo*.

MONTI ERNICI (Appennino Laziale)

M. LA MONNA, m. 1952: *F. Lebbolo*.

MONTI SIMBRUINI (Appennino Laziale)

M. AUTORE, m 1853: *F. Lebbolo*.



Le Punte Dufour e Nordend viste dalla Capanna Margherita al Monte Rosa (foto: E. Marcassoli)

AI 4559 METRI DELLA PUNTA GNIFETTI

Con la gita del Gruppo Anziani del CAI di Bergamo (22-23 luglio 1988) alcuni sono saliti alla Capanna Gnifetti, altri sono andati al Rifugio Pastore.

Dalla Gnifetti tre cordate di anziani, il giorno seguente (23), un po' tardino, verso le sei, sono partite per la Margherita.

Con molto rischio (questa è la mia quinta salita al Rosa e conosco la lunga serie di disgrazie avvenute anche solo poco fuori dal rifugio) non mi sono messo in cordata, perché la neve dura dava affidamento e perché il mio passo lento avrebbe ritardato la marcia.

Da solo inoltre avrei potuto usare le racchette da sci, mentre con le mani impedito dalla corda non avrei potuto usarle e le racchette sono di molto aiuto nel ridurre la fatica delle gambe.

Se poi si considera il mio bisogno di sosta per riprendere fiato, sempre più frequentemente man mano che si sale, specialmente oltre i quattromila, spiega, ma forse non giustifica il mio voler salire da solo.

Non era certo per compiere un'impresa che sono partito: avevo in programma di arrivare il più in alto possibile, magari fino al Colle del Lys.

Difatti al colle mi sono fermato un bel po', ma poi, considerato che stavo bene e che non ero molto affaticato, mi sono deciso a proseguire.

La lunga piana ai piedi della Parrot non era certo faticosa e alla fine ho proseguito e ho attaccato la ripida salita che seguiva.

Il ritmo qui si è fatto ancora più lento: cinquanta passi e una sosta, appoggiandomi alle provvidenziali racchette. Passi che erano passetti.

Ma stavo bene benché molto affaticato.

Quasi al ripiano successivo che è ai piedi della ripida salita finale, ho incontrato una cordata della nostra comitiva che scendeva. Gli amici si sono offerti di accompagnarmi, oppure di discendere con loro, ma ormai mancavano poco più di cento metri di dislivello per essere in cima, perciò ho deciso di vedere se ce la facevo.

Ho salutato e ringraziato gli amici e sono ripartito.

Le poche centinaia di metri mi hanno preso un'oretta e sono arrivato alla Margherita in condizioni abbastanza buone.

Il gestore del rifugio stava parlando con i pochi alpinisti presenti facendo presente dell'arrivo di una perturbazione, per cui ci consigliò di ripartire il più presto possibile, anche a quelli che intendevano pernottare in quanto l'indomani sarebbero stati bloccati in rifugio.

La mia sosta al rifugio è stata breve e dopo aver firmato il libro del rifugio, orgogliosamente seguito dalla mia data di nascita, sono ripartito.

Subito in fondo al primo ripido tratto di discesa, ho incontrato la nebbia. Fortunatamente scendevano con me tre alpinisti di lingua tedesca con i quali ho continuato a tentoni perché la pista era scomparsa.

Finalmente più sotto abbiamo potuto vedere il netto segno della pista e l'abbiamo raggiunta. Tornato il sole ho salutato i tre e mi sono fermato.

Dopo un quarto d'ora sono ripartito, ma al Colle del Lys è tornata la nebbia e di nuovo la pista scomparve.

Finalmente con tre italiani, pure alla ricerca della pista e con la scomparsa della foschia, l'abbiamo raggiunta.

Ma le tribolazioni non erano finite. La neve diventava marcia e anche il discendere era molto faticoso, ma soprattutto molto pericoloso. Ero preoccupato per qualche fragile ponte nascosto sotto la neve marcia. Si può pensare quanto il mio occhio, per quanto esperto, fosse allarmato.

Tutto però andò liscio e come Dio volle arrivai alla Capanna Gnifetti, troppo tardi per prendere l'ultima corsa della funivia di Punta Indren, cosicché sono stato costretto a fermarmi per la notte.

Devo ringraziare l'amico Giovanni Regonesi che si è fermato ad Alagna in attesa di mie notizie.

La grande fatica non ha avuto nessuna conseguenza per me, anzi i dolorette che accompagnano tutti o quasi tutti quelli della mia età sono scomparsi.

Che cura! Di tutto naturalmente io non ho nessun merito. La salute necessaria per poter fare queste cose c'è e non c'è. Io ce l'ho e devo per questo ringraziare il Padreterno.

Nota: A 80 anni Luigi Beniamino Sugliani, da solo, ha raggiunto la vetta della Punta Gnifetti al Monte Rosa.

DEMETRIO RICCI

UN NUOVO PUNTO DI «VISTA» DELLA MONTAGNA

Parapendio, un nuovo modo di vivere la montagna. Basta poco: una vela, voglia di salire, condizioni metereologiche adatte, ma soprattutto tecnica. Il concetto di volo è chiaro a tutti; si tratta in pratica, di poter sollevare da terra il proprio corpo e vivere un sogno che fin dai tempi più remoti ha affascinato l'uomo. Ma come avvenne per Icaro, anche ai nostri giorni qualche incidente è di norma e questo a causa del fatto che spesso il fattore estetico sovrasta quello tecnico: tutto è dato per scontato e dopo qualche volo ci si sente padroni della situazione.

Il parapendio è nato in Francia per mezzo di ex paracadutisti da lancio, che vollero rendersi indi-

pendenti dal mezzo per potersi lanciare, e così modificando la struttura delle loro vele, giunsero a creare i primi modelli di paracadute precursori dei ben più tecnici ed efficienti che attualmente troviamo sul mercato.

Il paracadute da pendio è costituito da un tessuto impermeabile all'aria, chiamato spinnakei e presenta nella sua parte anteriore delle bocche chiamate cassoni, chiuse sul lato opposto, che permettendo l'entrata di un certo volume di aria, creano la struttura portante ad ala.

Da questa struttura dipartono dei fasci funicolari al cui estremo è situato un imbrago in cui si sistema il pilota, e i comandi che permettono, me-



Scendendo in parapendio dal Monte Masoni. Sullo sfondo, nel centro, il massiccio della Presolana (foto: D. Ricci)

dianete svergolamento del bordo posteriore, la direzionabilità della vela.

Individuato un pendio, che permetta una rincorsa con possibilità di ricupero, nel caso che qualcosa non funzionasse, il pilota predispone alle sue spalle la vela stesa con le bocche verso monte. Sfruttando poi, (condizione necessaria) una brezza frontale e una rincorsa, la vela viene gonfiata e si porta sulla verticale del pilota, che a questo punto può staccarsi dal suolo.

Questo discorso esplicativo e rapido, non è che una minima parte del bagaglio tecnico che un futuro pilota deve acquisire prima di poter volare, e per fare ciò, senza correre rischi, consiglio vivamente a chi volesse avvicinarsi a questo sport, di frequentare una delle scuole con istruttori federali presenti nella Bergamasca. Questo mezzo fantastico offre oltre all'ebbrezza del volo, anche una serie di possibilità in campo alpinistico. Grandi nomi come Profit, Boivin hanno usato questo mezzo per compiere in tempo di record i loro ex-

ploits: la fatica e il rischio di una lunga e complessa discesa totalmente annullati da un peso di 3-4 kg.

Dalle tre nord di Profit, discese con parapendio, entriamo nel piccolo delle nostre Alpi Orobie, che possono essere sfruttate per una serie di voli più o meno difficili.

Diavolo, Cagianca, Coca, Masoni, Cadelle, Lemma, Chierico, Albenza, Cucco, Misma, Aera, Gardena, Tornone, Sasna sono alcuni dei monti da cui è possibile partire per librarsi nell'aria, tolgo però i primi tre che giudico estremi, discesi rispettivamente da Tiraboschi, Soregaroli e il sottoscritto.

Durante il volo nulla distrae la mente impegnata ad ammirare ciò che passa sotto i piedi. Uno spettacolo eccezionale carico di particolari visti da dove non si sono mai potuti vedere.

Le cose sfrecciano o passano lente a seconda della velocità impressa alla vela dai comandi o dalla direzione del vento.

Se poi ci si mette con la fantasia, si creano le

basi per un carosello continuo di evoluzioni che la tridimensionalità dello spazio può permettere: giri, cambiamenti di direzione, volteggi di 360°, ricerca dei punti con maggior termica per poter sfruttare l'efficienza della propria vela e giungere più tardi possibile all'atterraggio (sfruttando determinate condizioni

metereologiche si possono fare voli di ore).

In conclusione vorrei dire che il parapendio può essere considerato uno sport ecologico, notevolmente a contatto con la natura e spero destinato a diventare di larga diffusione, vista la semplicità con cui una persona, che gode di ottima salute, può avvicinarsi.

CLAUDIO MALANCHINI

«**R**ELAZIONE SULL'ATTIVITÀ 1988»

Commissione sezionale TAM

Presentazione programma operativo

È avvenuta nel corso di una serata, effettuata il 25 marzo, presso la Borsa Merci, colla partecipazione dei Presidenti la Commissione Centrale e Regionale TAM, Bruno Corna e Giancarlo Brambilla. Nel corso della serata sono stati proiettati gli audiovisivi: «Tre spots per l'ecologia», sulla tematica dell'inquinamento in montagna, realizzati da Pino Brambilla, col patrocinio del C.A.I. di Calco.

Allestimento mostre

Dal 10 al 29 marzo, presso la sede sociale è stata allestita la mostra dal titolo significativo: «Dissesto idrogeologico: prevenire o subire?» inerente ai temi trattati nel Convegno di Sondrio, del 7 novembre 1987, organizzato dalla CR lombarda TAM, successivamente agli eventi alluvionali che colpirono la Valtellina e la Valle Brembana. Tale

mostra, unitamente agli «Atti» del Convegno di Sondrio, è stata esposta in diverse sedi provinciali ed extraprovinciali;

dal 12 al 15 maggio, presso la Sede sociale, colla collaborazione del Gruppo Ecologico di Albino, è stata allestita una mostra riguardante: a) la ristrutturazione della antica mulattiera Albino-Selvino (eseguita dal Gruppo Ecologico) e b) l'antica mulattiera Vall'Alta-Altino, il sentiero per i Merà e la ricerca della mulattiera perduta (ricerche eseguite da alunni delle scuole elementari del luogo); dal 28 ottobre al 14 novembre, presso la Sede sociale, preceduta da un notevole lavoro preparatorio e pubblicitario, è stata allestita una Mostra-concorso fotografica, di documentazione sul degrado dell'ambiente montano delle Orobie; la mostra, che si è conclusa con la premiazione dei primi classificati nelle sezioni: stampe in bianco e nero e colori e diapositive, ha messo in evidenza l'utilità e lo stimolo alla osservazione in chi ha usato la macchina fotografica, come denuncia-
te-

stimonianza dello stato di degrado del territorio e delle ferite provocate all'ambiente, a causa dell'intervento sconsiderato dell'uomo.

Altre iniziative

- 17 marzo, partecipazione all'incontro-dibattito «Sport Motociclistico - Ambiente - Economia», organizzato dal Moto Club Bg; il C.A.I. ha richiesto che l'utilizzo dei mezzi fuoristrada venga validamente regolamentato;
- in seguito all'incontro-dibattito, è stata inviata ad autorità, Enti, ecc. una nota relativa alla necessità di riprendere il dibattito inerente la regolamentazione della pratica del fuoristradismo;
- presa di posizione avversa alla Gara Motociclistica di Enduro che si è svolta il 27 marzo, lungo sentieri e mulattiere siti nei Comuni di Palazzago, Almenno S. Salvatore e S. Bartolomeo, Roncola, Costa Imagna, Torre de' Busi, Caprino B. e Carlenno;
- adesione e partecipazione al «Raduno Dimostrativo per la difesa del Möschel (Valzurio)», svoltosi dal 1 al 3 luglio, al Möschel per iniziativa del Gruppo Logarini di Clusone;
- constatazione e segnalazione alle competenti autorità dei danni causati in luglio-agosto, in località Le Piane (Lizzola) (zona destinata dal PRG di Lizzola a pascolo), dalla pratica di attività agonistica con mezzi fuoristrada;
- dal 28 di ottobre al 14 di novembre (in parallelo allo svolgimento della Mostra-Concorso fotografica sul degrado delle Orobie) raccolta di firme, per la convocazione dell'Assemblea Straordinaria dell'Onu, per la discussione di un piano internazionale a difesa del patrimonio forestale del Pianeta Terra (iniziativa intrapresa anche da altre Associazioni e dal C.A.I. Roma ed altre Sezioni, in collaborazione col periodico «The Ecologist»);
- partecipazione alla trasmissione radiofonica «La Montagna ed il suo ambiente: conosciamolo insieme», organizzata da Radio Alta, colla collaborazione del C.A.I. Bg, intervenendo su temi ambientali.
- In dicembre è stata inoltrata una prima segnalazione alle competenti autorità, con richiesta di informazioni circa segnalazioni raccolte in

merito ad un ventilato progetto per la realizzazione di una nuova stazione sciistica, nel Gruppo dell'Alben, in Comune di Cornalba (Val Serina);

- in collaborazione e su richiesta dell'Istituto di ricerca sulle acque (IRS) del CNR di Brugherio, si sono effettuati prelievi su alcuni laghi alpini, per controllare lo stato di salute degli stessi.

Escursioni

- 10 aprile, al Campo dei Fiori (Va) in collaborazione coll'alpinismo giovanile;
- 15 maggio, lungo la mulattiera ristrutturata Albino-Selvino, in collaborazione col Gruppo Ecologico Albino;
- 3 luglio, lungo il Sentiero dei fiori (Gruppo del Pizzo Arera) colla collaborazione della Sottosezione di Oltre il Colle ed il Gruppo Flora Alpina Bergamasca;
- 29-30-31 luglio, lungo l'itinerario naturalistico «A. Curò» in collaborazione colla Sottosezione di Val di Scalve.

Rapporti colle istituzioni

Proseguendo l'impegno di presenza del C.A.I. quale Associazione protezionistica, in seno a Consulte e Comitati istituzionali, si è operato all'interno di:

- Commissione Provinciale Ambiente naturale: negli ambiti territoriali proposti dalla Regione Lombardia per l'istituzione del Parco del Serio, la Commissione ha individuato zone di rilevante interesse ambientale, proponendo il relativo regime di salvaguardia.
- Comitato Promotore del Parco delle Orobie: nel corso dell'anno il Comitato non è stato operativo, in quanto ha presentato nell'87 una propria proposta per l'istituzione del Parco che per quanto lo riguarda, non si sono più avute notizie circa l'attivazione di iniziative istituzionali tese alla approvazione della legge istitutiva del Parco stesso (ricordiamo che nel corso dell'anno è esplosa anche la crisi della Giunta Regionale Lombardia, la quale ha provocato la paralisi decisionale dell'Ente Regione);

– Consulta Provinciale Caccia:
nell'ambito delle facoltà previste dalla Legge Regionale n. 198 del 24-06-1988 per le Amministrazioni Provinciali, sono state avanzate precise ed interessanti proposte circa: apertura della caccia, chiusura della caccia, caccia alla migratoria, tutela dei cervidi (soprattutto tra i laghi di Endine ed Iseo).

– Comitati di gestione dei distretti venatori Alpini:
nelle frequenti riunioni dei Comitati, agli argomenti di carattere puramente tecnico ed organizzativo, si è cercato di operare con i seguenti argomenti: utilizzo, per il ripopolamento di selvaggina autoctona e non di importazione; sono state poi ripresentate alcune proposte avanzate nel corso del 1987 e che verranno sostenute anche in futuro, circa: esclusione definitiva dalla caccia, in zona Alpi, di cacciatori incorsi in gravi infrazioni; eliminazione dei lanci di selvaggina «pronta caccia»; censimento faunistico del territorio interessato a salvaguardia; unificazione dei Distretti venatori di Val Borlezza e di Valle Seriana.

Rapporti colle altre associazioni protezionistiche

Si è cercato di favorire un costante rapporto di scambio di informazioni inerenti i grandi temi di Tutela Ambientale che interessano la nostra Provincia, convinti della utilità di agire in comune; un rappresentante del C.A.I. partecipa alle riunioni del Coordinamento Provinciale delle Associazioni Protezionistiche; alcuni soci

del C.A.I. partecipano ai Corsi della locale Università Verde.

Considerazioni finali

L'8 e 9 ottobre 1988 si è svolto a Verona un «Seminario nazionale» organizzato dalla Commissione centrale del C.A.I. per la Tutela dell'Ambiente Montano, coll'obbiettivo di fornire precisi indirizzi operativi agli Esperti e Operatori TAM operanti in ambito C.A.I. A tale Seminario, presieduto dal Consigliere Centrale U. Oggerino, ha presenziato il Presidente Generale Ing. Leonardo Bramanti che ha portato il saluto del C.A.I. ai più di 100 partecipanti, provenienti da tutta Italia. Hanno preso parte al Seminario anche 5 soci provenienti dalla nostra Provincia: Borra, Ceribelli, Malanchini e Pagliani (Sez. C.A.I. Bg.) e Stucchi (Sezione C.A.I. - Romano di Lombardia).

Nel corso del Seminario sono stati trattati quattro temi operativi ritenuti prioritari:

- Legislazione e Ambiente (G. Giannini, vice presid. gener. C.A.I.)
- Dissesto idrogeologico (F. Villa, geologo Pres. Ass. Geologi Ital.)
- Parchi e aree protette (On.le Luigi Ceruti)
- Inquinamento e ambiente montano (G. Tartari, Istituto Ricerca sulle acque - CNR).

L'obbiettivo e la raccomandazione principale emersa è quella dell'impegno reale con cui il C.A.I., in veste di Associazione Alpinistica ma anche Ambientalistica deve affrontare le emergenze ambientali che sempre più evidenti, interessano senza confini di quota, tutto il nostro Pianeta Terra.

Sciare d'estate al Livrio

*da giugno
ad ottobre!!!*

*l'unico complesso al centro delle piste di sci
per più ore sulla neve con meno attese agli impianti*







Lo sci estivo nel mondo è nato sopra il Passo dello Stelvio con la scuola del LIVRIO nel lontano 1930. Attraverso oltre cinquant'anni di esperienza e di passione il LIVRIO si presenta oggi completamente ammodernato e rinnovato per gli anni ottanta.

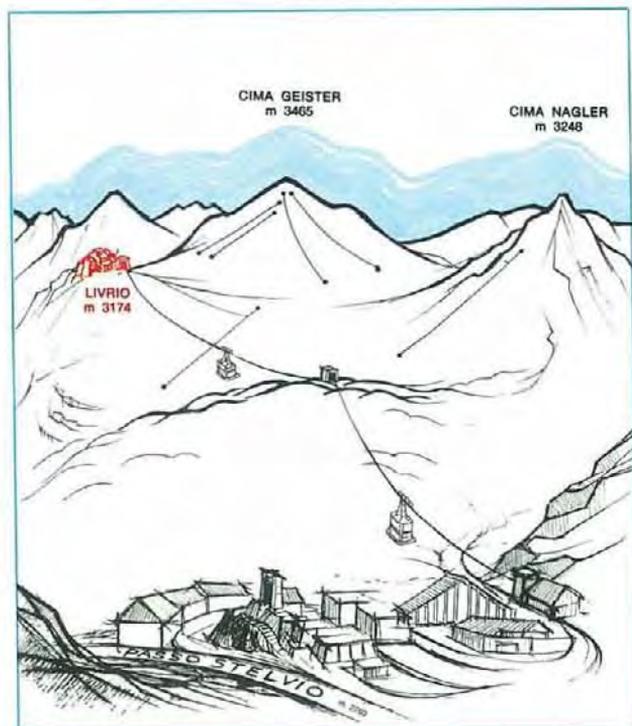
Il LIVRIO è l'unico e incomparabile complesso al centro delle piste, per sciare d'estate nell'infinito sole delle cime: un'ora in più di sci al giorno evitando le code agli impianti di risalita. Oltre 60 maestri di sci, con dieci funivie e sciovie e



decine di km. di piste, assicurano l'insegnamento o il perfezionamento della tecnica agli sciatori di ogni livello: dai principianti agli «agonisti».

Alla sera quando non c'è più sole sulle piste, si accendono le luci dei vasti soggiorni e della discoteca per le animate serate in vivacità ed allegria.





Iscrizioni ed informazioni:
CAI BERGAMO
 Via Ghislanzoni 15 - 24100 Bergamo
 Tel. (035) 244273

ALBERGO RIFUGIO LIVRIO
 Tel. 0342/904462-904414



SCUOLA ESTIVA DI SCI
 SOMMER-SKISCHULE

LIVRIO

TREKKING SULLE OROBIE VALTELLINESI

Introduzione

Da tempo pensavamo, Filippo ed io, di percorrere qualcuna delle valli che dalla cresta orobico-valtellinese si stendono a nord verso l'Adda. Trovati, più o meno all'ultimo momento, tre compagni, Maria, Giorgio ed Arturo, partiamo l'11 agosto da Carona. Nello zaino niente tenda, cibo per molti giorni, qualche oggetto voluttuario (libro di flora alpina, binocolo, macchina fotografica, flauto), un fornello e un pentolino, con l'idea di trovare rifugi occasionali o di dormire all'aperto.

Descrizione del percorso

I tappa

Da Carona (m 1100) si sale lungo la strada per il Rifugio Calvi, prendendo poi la deviazione per la Val Sambuzza (sentiero 209 per Passo Publino).

In cima alla valle, al lago (m 2085), si prosegue sulla mulattiera per il passo, ma al primo terrazzo erboso (circa m 2200) si piega a est verso Monte Masoni.

Si guadagna la cima (m 2663) o per il canalino franoso o sotto cresta; si percorre poi la cresta stando eventualmente in quota a destra, fino ad intercettare il sentiero ben segnato che dal Rifugio Longo va a Passo Venina (m 2442). Di lì si scende in Val Venina su traccia visibile, fino alle miniere. Tutte le baite appena sotto sono distrutte; noi scendiamo fino a Baita Dossello (m 1946). Dislivello: + 1563 - 717.

II tappa

Risaliti alle miniere si recupera una traccia che sale fino alla conca sotto Pizzo di Cigola, quindi taglia a nord, sale al passo (m 2430) senza nome, fra Pizzo Cigola e Cima Brandà. La discesa in Val

d'Ambria è libera, su terrazze, fino sull'ultimo salto, dove il torrente scompare in una gola. Lì non conviene scendere a sinistra, come su carta IGM ma trovare facili tracce a destra, verso la testata della valle, intercettando presto il sentiero che proviene da Baita Cigola (m 1870).

Il sentiero aggira la testata, sui ghiaioni che scendono dalla Bocchetta di Podavit, da Cima dell'Omo, da Pizzo del Salto. Non si devono perdere le tracce fra i cespugli di ontano e i piccoli frangimenti. Si sale quindi al Passo del Forcellino (m 2245).

Subito sotto, tenendosi a sinistra, sotto le falde del Pizzo Ceric, si trova il sentiero che scende in Val Vedello verso Lago Scais (m 1500). Da Baita Zocco (m 1814) si possono prendere ripide scorciatoie che precipitano sulla stradella di fondo valle.

Prima del lago si devia per il Rifugio Mambretti, su sentiero segnato in giallo-rosso. Si sale superando le Baite Caronno, fino al rifugio (m 2003).

(Accertarsi per l'apertura, l'invernale è piccolissimo). Dislivello +1332 - 1275.

III tappa

Dietro il rifugio, sul costone erboso, sale il sentiero ben segnato in giallo-rosso, fino a Passo

Biorco (m 2700), dopo aver superato il salto della cascata e l'ultimo canalino di sfasciume ripidissimo. Da lì si scende al Lago Reguzzo (m 2497) verso la Capanna Donati, bellissimo rifugetto privato. Si scende nella valle, su rocce lisciate dei ghiacciai. Se si vuole aggirare la valle in quota, poco sopra Baite di Quai si abbandona il sentiero per seguire tracce fino ad un intaglio a testa di rapace. Da lì il sentiero, ormai in disuso, prosegue poco visibile, su prati ripidi, franato spesso, invaso da vegetazione. Per scendere invece ai Forni (m 1296) si passa dalle Baite di Quai (m 1890) dove arriva la mulattiera da S. Stefano. La si segue fino alla galleria, quindi si scende dritti a fondo valle cercando di non perdere le scarse tracce. Evitare (l'abbiamo fatto noi!) la discesa diretta sotto Baite di Quai, nell'arbusteto.

Dislivello +697 -1410 (ai Forni).

IV tappa

Dai Forni, per sentieri, al Prataccio e all'Alpe Druet (m 1812). Di lì a Baita Pesciola (m 2004) su sentiero che si perde un po' fra rododendri.

Volendo proseguire si guadagna la cresta sul sentiero che poi prosegue in quota in Val della Malgina. Si dovrà quindi attraversare il costone roccioso e scendere sul ghiaione sottostante alla Vedretta di Caganiei fino a Baita Muracci (distrutta).

Alternativa è scendere a Baita Paltani (900 m di discesa) fra arbusti e risalire per un canalino di scolo fino a Baita Streppaseghel (900 m di salita!) come indica la carta Credaro.

La nostra variante vede la discesa a Campeï (m 1647) e poi a Baite la Foppa (m 1380). Si può dormire ovunque. Dislivello (del nostro itinerario) + 780 -690.

Bambini all'Alpe Druet (foto: G. Arzuffi)



V tappa (trasferimento)

Scendiamo a valle fino a Ponte in Valtellina. Treno fino a S. Giacomo, risalita a Caprinale (m 932).

VI tappa

Sopra Caprinale (indicazioni degli abitanti) seguendo dapprima la strada e poi il sentiero lungo il ruscello, si arriva a Bondone (m 1209). Su strada si prosegue fino ad un gruppo di baite (circa 1 ora), belle, con fontana. Sui prati retrostanti si sale a prendere un sentiero che si inoltra nel bosco fino a Baita Cantarena (m 2071). Da lì ci si porta momentaneamente sulla sinistra orografica del torrente per poter vedere Passo dell'Omo (m 2441), col caratteristico monolite. Quindi si torna a destra e si sale, zigzagando a piacere. Si scende in Val di Caronella fino alle Malghe dei Pastori (m 1858). Ospitalità dai pastori oppure in un edificio AEM.

Dislivello +1509 - 583.

VII tappa

Dalle Malghe si prende un sentiero, indicato dai pastori, che sale sulla cresta degradante da Cima Fraitina a nord. Si trova un passaggio, senza nome, e dopo un po' di prato si avvistano i laghi sottostanti. Si scende a piacere verso Lago Nero (m 2036) e poi verso lago di Belviso, fin sotto la diga (m 1373), per risalire dalla parte opposta. Si costeggia il lago fino alla deviazione per Alpe Frera, ben indicata (sentiero 14). Si passano diverse baite giungendo al fine ad Alpe Frera (m 1944).

Dislivello +1113 - 1027.

VIII tappa

Subito sopra la baita (m 2000) si intercetta la mulattiera per Passo Venerocolo. La si segue fino alla deviazione per Lago di Pisa, ben segnata in bianco e rosso. Dal lago (m 2446) ci si dirige a vista fino alla bocchetta fra Monte Telenek e Monte Sellero e da lì, per sfasciumi, sulla vetta del Monte Sellero (m 2744). Scegliamo la cresta verso Passo

Sellero, piuttosto disagiata e franosa, per abbandonarla presto: scendiamo per prati fino alle Malghe del Sellero. Da lì per la strada fino alla statale del Vivione, presto abbandonata, scendendo, per imboccare la stradella nel bosco (m 1415) verso Loveno, in Val Paisco (m 1300).

Dislivello +800 - 1444.

Note di viaggio

I giorno

(...) Già dal primo giorno si presentano quegli elementi che, in un fitto avvicinarsi, ci accompagneranno lungo tutto il percorso: il susseguirsi di paesaggi diversi, l'incontro inaspettato con animali, il variare del tempo e, con essi, il mutare rapido del nostro stato d'animo, segnato via via dalla curiosità e dall'attesa piuttosto che dalla fatica o dall'incertezza sul percorso.

(...) Da Carona verso la Val Sambuzza. Negli occhi di quelli che incontriamo c'è curiosità (siamo carichi e pittoreschi) e, in qualcuno, un po' di «vorrei non posso». Io stesso non so se e come me la caverò, ma cedere alla tentazione di lasciarsi rassicurare dagli amici è bellissimo. La strada che porta al Rifugio Calvi è troppo affollata, perciò entriamo volentieri nella Val Sambuzza. Il sollievo dura poco perché arrivano moto rumorose e puzzolenti. Non so quale sia il loro posto. Qui, no. Forse sono intollerante, forse è l'invidia indotta dalla fatica, chissà. Questi umori si sciolgono in fretta; subentrano altre sensazioni. Chissà se il tempo tiene. Sosta al laghetto in cima alla valle. Si mangia e si canta. Arturo, Alberto e Filippo intonano un memorabile «Già cantai». Le mie orecchie, stupite e sedotte, ringraziano. Saliamo verso M. Masoni, abbandonando a destra il sentiero che porta al Passo Publino. (...) Il tempo non è favorevole: proprio in cima ci avvolge la nebbia e ci colpisce una breve, improvvisa grandinata. Perdiamo l'orientamento, ma lo smarrimento lascia presto il posto allo stupore quando, al levarsi della nebbia, avvistiamo un'aquila che planando veloce sopra di noi, sorvola nei due sensi la valle. Squarci di luce radente dal cielo ancora nuvoloso ci ac-

compagnano mentre, lungo la cresta, raggiungiamo il Passo Venina e, scendiamo zigzagando verso le miniere alla ricerca di un rifugio notturno. (...) Il sentiero è un giardino di sassifraghe, potenti, astri. Le miniere sono a cielo aperto, è rimasto solo il forno; in compenso, poco sotto c'è la baita Dossello, dove riusciamo ad entrare. Dormiremo sotto un tetto. È la sera delle sorprese: Maria ha delle calze bianche e rosse e così, togliendo le scarpe, sembra abbia i piedi insanguinati; le stelle cadenti sono tante e vicine; il the è buono; e, al mattino, scopriamo di aver steso il sacco a pelo su centinaia di micro-cacche di topo. L'importante è dormire, e poi anche i topi hanno il diritto di farla da qualche parte, perché non li?

II giorno

(...) La partenza al mattino è sempre piuttosto comoda; nessuno rinuncia al sonno. Risaliamo lungo la Val Venina fino al passo tra Cima Brandà e Monte Cigola. Da qui comincia il saliscendi per valli parallele, cercando tracce di sentieri, secondo le indicazioni del «Sentiero Credaro» liberamente interpretate; la valle successiva, Val di Cigola, è una lunga discesa su terrazzi.

(...) Comincio a sentire qualche scricchiolio al ginocchio. Incontro una vipera ma non ci salutiamo. Ognuno va come gli pare; in fondo ci si ritrova per aggirare la testata. Sul sentiero ci cattura una distesa di mirtili: tutti fermi per riempire il pentolino e le pance. Dopo un'oretta di solerte raccolta ripartiamo. Nell'approssimarci alla conca terminale del sentiero sotto il Passo Forcellino, individuamo un branco di camosci che, mimetizzandosi tra rocce ed arbusti salgono rapidi lungo il crinale per poi sparire, lasciandoci un misto d'ammirazione e d'invidia. Dal Forcellino scendiamo, loro più veloci ed io più acciaccato che mai, verso il Lago di Scais. Ci imbattiamo in un simpatico allevatore di capre e maiali; mentre ci dà il latte e ci indica la scorciatoia per il lago, sta tranquillamente sgozzando un capretto: io e Maria ci guardiamo senza parlare. (...) Il lago è avvolto, qui a sud, da una cintura di bosco. Il paesaggio è cambiato completamente; innanzitutto il profumo delle resine al sole, poi la luce del bosco di lari-

ce, la più fiabesca delle conifere, e, ancora, il verde dell'acqua con il sole del tardo pomeriggio. Siamo stanchi e, al lago cerchiamo un rifugio per la notte. Il guardiano della diga ci consiglia di risalire verso il Mambretti; non ci dice però che le chiavi del rifugio le ha lui. Le poche case private ci respingono. Grazie lo stesso, avanti verso il Mambretti. Il buio incombe, useremo le pile. Mandiamo Filippo in avanscoperta per dire di salvare gli spaghetti. Lui effettivamente arriva prima, torna indietro ad aiutare gli ultimi, ma non osa dire la verità che scopriremo da soli: il rifugio è chiuso, c'è solo l'invernale, un autentico cunicolo a tre loculi. L'unica consolazione è il the al bergamotto. Durante la notte strani discorsi fra chi dorme, che veglia, chi è a metà.

III giorno

(...) Dopo una magnifica colazione a latte di capra e mirtili ripartiamo. Giorgio, ahinoi, ci lascia per «ginocchite». Il tempo è splendido. Attacciamo un sentiero in direttissima sul prato, quasi senza tregua fino al Passo Biorco, con canalino di sfasciume terminale. Di lì, vista sul Lago Reguzzo; pur sbilanciati dagli zaini, lungo un nevaio scendiamo velocemente al bivacco Donati. I rifugiati molto gentili ci offrono vino e caffè; ci danno però indicazioni sbagliate per proseguire. Dal Donati scendiamo alle Baite Quai. Alla ricerca di un sentiero che, rimanendo in quota, ci permetta di raggiungere l'Alpe Druet, perdiamo un mucchio di tempo. Dopo varie deviazioni e tentativi andati a vuoto decidiamo, ormai a tarda sera, di buttarci a capofitto giù verso i Forni. Non conoscendo però la via migliore, ci tuffiamo in un groviglio di ontani, rovi, ortiche e altre delizie del genere. Da questo inferno emergiamo, in prossimità del costone tra gruppi di betulle; è ormai troppo buio per proseguire ed è pure pericoloso.

(...) Ci accampiamo sotto le betulle; mi concedono l'ultimo sorso d'acqua perché ho un'inflamazione faringea; mangiamo le lenticchie: mai l'acqua delle scatole ci parve così buona. Filippo e Arturo si accucciano in una specie di concavità. Io mi puntello ad un tronco. Maria passa la notte a scivolare giù e a recuperare quota. È la notte mi-



In Alta Val d'Arigna salendo all'Alpe Druet (foto: G. Arzuffi)

gliore: l'aria è calda, tra le foglie rade delle betulle occhieggiano le stelle, alcune fisse, altre cadenti. I grilli e i loro parenti fanno la colonna sonora per lasciar posto agli uccelli alle prime luci. Dal versante opposto della valle segnali luminosi, preoccupati per noi, come scopriremo l'indomani.

IV giorno

(...) Neppure qui nel bosco ci alziamo all'alba. Troviamo presto i segni che, nella valletta, conducono giù verso i Forni lungo una via molto ripida, lavorata nella roccia.

La giornata è dedicata alla vita sociale: poca strada, molti incontri. Subito, ai Forni, ci intratteniamo a chiacchierare con il «barba Bruga», dalla tipica loquela valtelinesa contrappuntata da sibilanti. Poi, a Prataccio, troviamo, in baite ben ristrutturate, persone squisitamente ospitali; tra queste un vecchio cacciatore esperto della zona che, visti noi e i nostri zaini, vaglia la strada

migliore da suggerirci per proseguire in Val Malgina.

(...) Quindi, all'Alpe Druet, mentre scambiamo due parole con il pastore sbuca, da dietro una mucca, un bimbo biondissimo e sporchissimo: un autentico folletto dell'Alpe. Dopo poco ne compaiono altre tre, tutti biondi, sporchi, bellissimi; Arturo, unico pater familias tra noi, fra una foto e l'altra li fa giocare. Ci mostrano, fieri, la loro precaria dimora e rimangono incantati ad ascoltare Alberto che, per loro, diventa il pifferaio magico. Dal Druet, per un sentiero che presto si perde in mirtilli, ginepri e rododendri, raggiungiamo la Baita di Pesciola. La cresta poco sopra offre una vista sterminata sulla Valtellina e sulla Val Malgina. È ormai pomeriggio. Arturo deve purtroppo rientrare, perciò ci saluta e scende in Val d'Arigna. Domani deve rientrare anche Maria: non possiamo proseguire in Val Malgina. Scendiamo quindi verso valle portandoci fino al paese di Foppe. Il paesaggio qui in basso è stupendo: prati

enormi, frassini e baite in splendide posizioni. Chiediamo di dormire nel prato di una di queste, affollata di gente. Di notte, stelle cadenti e discorsi.

V giorno

(...) È ferragosto. Scendiamo rapidamente a Ponte di Valtellina. Maria prende il treno per tornare, noi per salire; abbiamo deciso di scavalcare la Malgina per tener fede al resto del percorso previsto. Qualcosa comincia ad andare storto ma non siamo preoccupati. Sbagliamo stazione e scendiamo a Tresenda. In un bar mangiamo i nostri panini ma ci riempiamo di liquidi come otri. Poi comincia stancamente l'autostop; fino a S. Giacomo va, poi più nulla. Saliamo a piedi in direzione di Carona. È uno stillicidio di frazioni e gruppi di case. Ogni regola del buon camminare è persa. Lo svaccamento è quasi totale, si prosegue per inerzia, ogni fontana è nostra. Ad un certo punto, mentre ci tuffiamo in una vasca, due fratellini incuriositi attaccano discorso. Dove andate? Siete alpini? Chi è il capo? «...facciamo un giorno per uno ..., oggi comando io ..., non siamo alpini, siamo cowboy ...». Gli occhi dell'infanzia vedono mondi di avventura dietro ogni cosa. Arrivati a Caprinale, parlando con gente del posto, ci troviamo ospitati a cena, altri ci prestano il bagno, poi ci danno il garage per dormire. Il mondo è davvero piccolo: la moglie del figlio maggiore è bergamasca e conosce mio fratello.

VI giorno

Non abbiamo dormito bene. La signora ci ha nutrito troppo amorevolmente: non si può passare da Simmenthal e fichi secchi ad una cena coi fiocchi e controfiocchi. Il viaggiatore è accolto come straniero benvenuto. Sembra che venire a piedi dalla Val Brembana sia più bizzarro che fare l'astronauta. «...Certo che fare le vacanze così è un impedimento al matrimonio...» diceva la signora ieri sera. «...Dipende se piace anche alla morosa...». Quanti discorsi durante la cena.

Questa seconda parte del viaggio si profila ricca di sorprese. Peccato, siamo rimasti soli. Al paesi-

no di Bondone, guardando oltre il campanile col binocolo, vediamo due rapaci giocare nella corrente ascensionale: salgono in spire, vicini uno all'altro, poi si lasciano cadere, ondeggiando come foglie; le ali sembrano accarezzarsi; sarà un rito di corteggiamento?

Alla Baita Cantarena il torrente è troppo bello: ci concediamo il bagno, il bucato, il pranzo, il riposo. Si inaugura il nuovo corso: più presto al mattino, piacevolzze nelle ore calde, riprendere nel pomeriggio. Scavalcato Passo dell'Omo ci affacciamo sulla Valle di Caronella. Arriviamo dai pastori della Malga Caronella giusto in tempo per evitare la pioggia. Serata e notte strana: ci difendiamo a stento da un torrente di vino ma dobbiamo condividere l'aria piena di fumo nella stanza da letto.

VII giorno

Partiti presto, su indicazione del pastore, scavalchiamo la cresta; in cima, sul prato, con vista sul Lago Nero, disfiamo gli zaini per far colazione. Molto lontano da noi un gregge pascola tranquillamente. Dopo il the, mentre si contempla il paesaggio e si valuta la meta della giornata, le pecore cominciano a scendere, prima lentamente, poi trotterellando, poi correndo freneticamente.

Ci guardiamo stupiti; non c'è cane, non c'è pastore, non c'è nulla; vengono qui da noi! Non è possibile! Ti dico di sì! Non facciamo in tempo ad alzarci che siamo già assaliti: mordono il sacchetto del cibo, la borraccia prende un calcio, il fornellino un altro, metto in salvo per un pelo la macchina fotografica; non riusciamo a difenderci; grida e scarpate in testa non le spaventano minimamente. Filippo, con idea geniale, strappa il sacchetto del cibo e fugge in discesa: tutte le pecore lo inseguono, ma il prato è molto scosceso, è pericoloso; scivola più volte; loro, invece, hanno quattro zampe; «vai in salita!» gli grido e lui, strategicamente, conduce il gregge su una rupe sopra di me; ma lì mi lancia il cibo; io butto tutto negli zaini; Filippo scende di corsa, afferriamo gli zaini e fuggiamo; e loro sempre dietro; poi, finalmente, si placano. Siamo abbastanza scossi e arrabbiati: dalle pecore



Il versante settentrionale del Gruppo del Coca (foto: G. Arzuffi)

Alla Baita Dossello in Val Venina (foto: A. Bonacina)



non ci saremmo aspettati un comportamento così incivile!

Giù al Lago Nero è un paradiso; c'è una baia con l'acqua bassa e calda. Facciamo un bagno vero; non è come nei torrenti - bagnarci e fuggi! -; qui si può star dentro tranquillamente e nuotare come al mare. L'isolotto dentro il lago gli dà una suggestione particolare. Più tardi scendiamo fino al Lago di Belviso e poi su verso l'Alpe Frera. La baita è agibile ma preferiamo dormire fuori, nel prato. Dopo cena stendiamo il telo e ci infiliamo nel sacco a pelo. La valle è amplissima, il silenzio sconfinato, l'immensità inebria l'anima. Una piccola falce di luna crescente è appena tramontata dietro il M. Gleno. Dai passi della Val di Scalve sale un po' di nebbiolina. Il cielo si accende di stelle. Mi tolgo gli occhiali e allieto la nostra fine giornata col flauto. Ad un tratto Filippo grida: «Guarda!» ma per me è troppo tardi. Una grande scia luminosa, un bolide, come confermeranno i giornali e le testimonianze di molti amici.

VIII giorno

Ci alziamo fradici; dormire nel prato a questa quota non è stata una buona idea; però in baita non avremmo visto le stelle. Ci resta poco da mangiare, beviamo solo il the. Raggiungiamo subito la mulattiera per il Venerocolo e poi la abbandoniamo per il Lago di Pisa. Là, presi dai morsi della fame, diamo fondo alle ultime scorte. Mentre mangiamo osserviamo un gregge lontano. Appena cominciano a muoversi verso di noi, ormai istruiti, raccogliamo tutto e ci allontaniamo. Ci raggiungono immediatamente, mentre ci imbat-

tiamo in un campeggiatore solitario. Insieme scacciamo il gregge che fruga nei dintorni della tenda. Il campeggiatore racconta di aver passato la giornata precedente a difendersi dalle mucche che gli hanno atterrato la tenda. Queste bestie, che brutte abitudini hanno! Proseguiamo verso il Monte Sellero, presto conquistato. È uno sfasciume squallidissimo. Scendiamo verso le Malghe del Sellero dove prendiamo latte e formaggio dai pastori.

Giunti sulla strada che scende dal Vivione, puntiamo verso Loveno, ultimo paese della Val Paisco, luogo di alcune estati della mia infanzia. Sono almeno quindici anni che non ci torno; nell'avvicinarmi ho un sentimento di attesa. Riconosco le stradine, le case ma ci sono anche i segni del "progresso": la cabina telefonica, un po' d'asfalto, molte antenne televisive. Eppure il paese muore e si spopola. Ci ospitano i nostri cari settantenni Lucia e Mario.

La serata con loro vale più di ogni altra emozione di questi giorni. La saggezza e la ricchezza di una vita intera durissima, passata nell'amore alle persone, ai luoghi, alla terra, unite all'intelligenza e all'interesse per un mondo che cambia velocemente.

E così ci raccontano delle miniere, di ciò che si faceva vent'anni fa; ma sanno anche di Chernobyl, Lucia mi chiede del Cesio 137, parliamo dell'origine dei monti, della tettonica a zolle, del futuro di Loveno, delle cooperative di lavoro. Ce ne andiamo a dormire pieni di ammirazione e rispetto.

La notte ripenso al senso del nostro viaggio, metafora del cammino di ogni giorno. Poter conservare lo stupore, il silenzio, la disponibilità all'incontro...

LA SEGNALAZIONE DEI SENTIERI DELLE OROBIE

La Commissione Sentieri del CAI di Bergamo, ad aggiornamento dell'elenco pubblicato lo scorso anno, segnala l'aggiunta dei seguenti sentieri.

Zona 1

Sentieri segnati dalla Sottosezione Alta Valle Brembana

- 121 Piazzatorre (Piazzo) - incr. sent. 119 (Torcola Vaga) (*)
 - 122 Piazzolo - incr. sent. 119 (Roccoli Grasso) (*)
 - 124 Moio de' Calvi - incr. sent. 119 (M. Torcola) (*)
 - 125 Fondra-Roccoli d. Fontane - incr. sent. 119 (*)
 - 127 Olmo al Brembo (Cugno) - incr. sent. 128 (Baita Maffenoli)
 - 128 Piazza Brembana-Baita Maffenoli-Cespedesio
 - 131 S. Giovanni Bianco (Pianca) - Cantiglio
 - 132 S. Brigida (Caprile)-Laghi Ponteranica
 - 133 Averara (Valmoresca) - incr. sent. 113 (Cantedolto)
 - 134 Piazzatorre (Piazzolo) - incr. sent. 115 (Begna)
- (*) in sostituzione dei pari numero già della Valle Taleggio.

Zona 2

Sentieri segnati dalla Sezione CAI Bergamo

- 213 Rif. Laghi Gemelli-Rif. Calvi
- 216 Rif. A. Corte-Passo Gemelli-Rif. Laghi Gemelli
- 218 Rif. A. Corte-Passo Branchino-Pizzo Arera
- 219 Baite Mezzeno-Passo Branchino
- 220 Valcanale-Rif. A. Corte

- 225 Rif. Calvi-Bivacco Frattini-Rif. Brunone
- 226 Rif. Calvi-Passo Portula
- 247 Carona (Pagliari)-B.ta Cabianca-B.ta Capra

Sottosezione di Gazzaniga

- 227 Fiumenero-Rif. Brunone

Sottosezione di Alzano

- 233 Gromo (Ripa)-Passo Portula

Sentiero segnato dal custode del Rif. Brunone (A. Moraschini)

- 251 Rif. Brunone-Passo della Scaletta

Zona 3

Sentieri segnati dalla Sezione CAI Bergamo

- 301 Valbondione-Rif. Coca

Sottosezione di Clusone

- 305 Valbondione-Rif. Curò

Zona 4

Sentieri segnati dalla Sottosezione Valle di Scalve

- 403 Colere-Rif. Albani
- 406 Teveno-Malga Polzone - incr. sent. 403 per Rif. Albani
- 407 Teveno-Passo d. Manina
- 408 Nona-Passo d. Manina
- 410 Bueggio-Lago Gleno-Passo Belviso
- 414 Ronco-La Paghera-Passo Venerocolo

Sezione CAI Bergamo

- 401 Passo d. Manina-Rif. Albani

Zona 5

Sentieri segnati dalla Sottosezione di Gazzaniga

- 516 Vertova-Stalla d. Corno-Val de Grü
- 522 Gazzaniga-Morona-Cà de Spi
- 523 Fiorano-Coldré-M.te Poieto
- 526 Oneta-La Plana-Bivacco Testa

Sezione CAI Bergamo

- 533 Bergamo (Monterosso)-Maresana-M.te di Nese-Salmezza

Sottosezione di Valgandino

- 544 Gandino-Valpiana-Monti di Sovere
- 545 Gandino-M.te Farno-Campo d'Avène
- 548 Gandino-Val d'Agro-Campc d'Avène
- 549 Gandino-Tribulina Guazza-Capanna Ilaria

Sottosezione di Valle Imagna

- 572 Pontegiurino-Cornabusa-Costa I.
- 573 Selino B.-Costa I.-Valcava
- 574 Valsecca-Costa I.-Convento Pertüs
- 577 Brumano-Cappella-Passo d. Palio
- 578 Brumano-Pozza-Passo d. Palio
- 580 Locatello-Disdiroli-Tre Faggi
- 582 Selino B.-Berbenno-Colle S. Pietro
- 586 Rota Fuori-Passo La Porta
- 587 Brumano-Rif. Azzoni al Resegone

Sezione CAI Lovere

- 554 Forcellino-Colle Colombina-S. Fermo
- 556 Songavazzo-Cà Masone-S. Fermo
- 557 Onore-Valle Frucc-Forcellino Ramello
- 558 Ceratello-Prà di Casera-Rif. Magnolini
- 559 Rogno-Rif. Magnolini

- 564 Cerete-Passo d. Croci
- 566 Castro-M.te Nà-S. Lucia

G.A.V. Vertova

- 518 Vertova-S. Patrizio-Cavlera
- 529 Vertova-Passo Bliben

U.E.P. Nese

- 531 Alzano-M.te Nese-Quota 1033
- 534 Alzano-Lonno-Salmezza

S.S. Marinelli Comenduno

- 537 Albino-Amora-Monte Poieto
- 538 Albino-Ganda

G.A.F. Pradalunga

- 539 Pradalunga-M.te Misma
- 540 Pradalunga-Mesolt

A.N.A. Casnigo

- 542 Casnigo-Pizzo di Casnigo-Conca d. Farno
- 543 Casnigo-Sciascia-Conca Farno

Cacciatori Cene

- 546 Cene-M.te Bue

Per le informazioni relative a tempi-quote-rifugi ecc. si rimanda alla *Carta dei Sentieri e Rifugi* delle rispettive zone (quella della zona 5 sarà disponibile nell'estate del 1989) in vendita presso la Sede Sottesezioni e Rifugi.

Si rinnova l'invito a tutti coloro che frequentando gli itinerari CAI rilevassero mancanze, di farne segnalazione per iscritto alla Sezione di Bergamo - Commissione Sentieri.

ESPERIENZE D'UN ACCOMPAGNATORE

Alpinismo giovanile

I due testi che pubblichiamo sono le testimonianze di un accompagnatore di alpinismo giovanile della Sezione di Bergamo del CAI e di due giovani che hanno frequentato l'attività giovanile 1988.

Paolo Manetti esprime in modo chiaro le sensazioni provate in diversi anni di sua attività come operatore di alpinismo giovanile, mettendo in risalto le finalità dell'avvicinare i giovani alla montagna ed evidenziando come l'accompagnatore sia in prima persona un educatore.

Anita Mazzoleni e Gabriella Pasini del gruppo «Alpinismo Giovanile» sezionale, rivivono come in un film, scene e sensazioni della propria attività escursionistica effettuata insieme ai coetanei. La soddisfazione più grande che un ragazzo può dare al proprio accompagnatore, è il momento in cui egli incomincia a percepire e visualizzare l'ambiente che lo circonda. Anita e Gabriela ce l'hanno fatta a scoprirlo.

Massimo Adovasio

Da circa cinque anni faccio parte della Commissione Alpinismo Giovanile del CAI Bergamo. All'inizio ero un giovane un po' intimorito dall'idea di diventare un componente di detta Commissione: pensavo di entrare in un ambiente piuttosto austero e serio, refrattario alle esigenze giovanili e di idee piuttosto conservatrici. Invece quel gruppo di persone che mi ha accolto con molta simpatia era un nucleo veramente umano che dava e continua a dare con entusiasmo e generosità una parte di sé alla montagna, e che dell'esperienza vissuta su sentieri, nevai e ghiacciai, fra cantate amichevoli e rifugi d'alta quota, si proponeva di amalgamare insieme i giovani virgulti bergamaschi, e indicare loro un ideale di vita.

A poco a poco questa Commissione mi si è rivelata un gruppo affiatato e compatto, impegnato nella realizzazione di un progetto educativo di notevole spessore. Il nostro scopo (ormai posso anch'io dire «nostro») è in poche parole condurre i giovani alla scoperta della montagna, facendoli divertire, insegnando loro qualcosa, praticando dell'attività fisica. Ma questo scopo – se ben si os-

serva – si allarga poi in una vasta area per occupare il campo dell'etica: attraverso la scoperta della montagna porta all'amore della natura, animata e inanimata. In un tempo in cui tutte le persone competenti lanciano ripetute grida d'allarme sulle ferite inferte alla natura dalla moderna civiltà, ognuno capirà bene quanto importante sia il compito che ci siamo prefissi.

In effetti sembra un obiettivo alquanto complesso, ma posso assicurare che tutti i componenti della nostra Commissione, nell'ambito delle proprie possibilità e impegnando parte del proprio tempo libero, fanno il massimo per trasmettere ai giovani quello spirito, quel senso di libertà e di gratificazione che ben conoscono gli appassionati della montagna. Far parte di un'associazione che si occupa di giovani ha senz'altro accresciuto il mio senso di responsabilità ed il rispetto verso il prossimo; insegnare qualcosa ai giovani fa bene non solo a loro, ma pure a me, al mio comportamento umano. Con ciò non voglio ergermi a psicologo o moralista; desidero solo far capire come una persona possa trarre giovamento e mi-

gliorare sia dall'esperienza di chi pratica da tempo l'attività alpina, sia da chi si avvicina per la prima volta ad un nuovo ambiente.

L'attività di accompagnatore sezionale al CAI di Bergamo prevede un costante aggiornamento mediante incontri con esperti ed attività pratiche sia «sul campo» che nelle scuole, dove anche si svolge una parte del nostro impegno. Questo ci permette di attuare con i ragazzi quel progetto ludico ed educativo che è il nostro scopo.

In questi cinque anni trascorsi nella Commissione ho conosciuto persone che mi hanno insegnato ad affrontare la montagna con serenità e sicurezza, e ho potuto visitare luoghi incantevoli, come le Cinque Terre, la Val Codera, molte località delle Dolomiti.

Insomma, l'esperienza fin'ora vissuta fra gente che ama la montagna e la natura è assolutamente positiva: mi accorgo di essere migliorato, di essere maturato come uomo. Per questo sono molto riconoscente al CAI di Bergamo.

Esercitazione di orientamento (foto: M. Adovasio)



COME IN UN FILM

Vorremmo riuscire a mettere nero su bianco tutti i nostri sentimenti, le nostre gioie, le sensazioni che ci hanno suggerito i colori ed i profumi della montagna. Sì, eppure quanti nostri stati d'animo sono contenuti in poche parole pronunciate come: «...andremo ora con il nostro caro vecchio zaino ancora più in alto risalendo una incantevole valle!...» oppure «...Ehi! Guarda questa fotografia! Mi sentivo piccolissima tra la natura così armonica e bella, tra quell'azzurro intenso riflesso nell'acqua calma e lucente. È un vero spettacolo questo paesaggio!...» o ancora «...come incantate osserviamo ed ascoltiamo: una atmosfera così luminosa, un sentiero, un vento velutato, un verde più vivo che mai, sotto il tiepido sole...».

Ma in realtà ciò che proviamo è amore per questa natura così vivace, così vitale nella sua apparente placidità. Lo spirito insito in essa ci sembra, nella sua saggezza e nobiltà, essere tanto grande che l'uomo al suo confronto diventa piccolo, pur credendosi abile nel dominarlo.

Ripercorriamo l'attività escursionistica 1988 del CAI di Bergamo con l'aiuto del programma stampato, e come in un film riviviamo scene e sensazioni.

Dal Monte Campo dei Fiori di Varese dove abbiamo fatto pratica di orientamento, visitato l'Osservatorio meteorologico e scoperto luoghi poco conosciuti come antiche fortificazioni costruite durante la prima guerra mondiale, voliamo al Rifugio Fratelli Calvi per assistere al Trofeo «Parravicini», entusiasmante manifestazione sci-alpina. Ricordiamo la ripida e lunga salita su un terreno innevato e un bosco dai colori insoliti: il verde, la neve davano un senso di serenità e pace. Al rifugio una marea di gente, una grande confusio-

ne: applausi e grida di entusiasmo al traguardo della gara.

E dal traguardo del Parravicini ci ritroviamo in Val Imagna per effettuare l'escursione nelle grotte «Europa» e «Bagassi», gita dello scorso anno ripetuta perché indimenticabile. E questa seconda esperienza in grotta sarà doppiamente indimenticabile, in quanto in grotta vi era un metro di acqua.

Chi non ama la natura non potrà mai credere che si prova piacere ad essere bagnati fradici e stanchi; eppure è proprio così. Lo ha dimostrato la gita in Val Canale: al Passo del Branchino non siamo riusciti ad arrivare e la frazione Capovalle di Roncobello l'abbiamo quel giorno solo sognata. Acqua a catinelle per tutto il percorso: ma cosa importava, eravamo una allegra compagnia!

Il sole ci è stato favorevole nella traversata Rifugio Albani - Passo della Manina - Lizzola, uscita escursionistica di due giorni. In questa gita l'incontro con i giovani dal CAI di Verona: tanta allegria e alla fine del primo giorno una fitta nebbia ci isolava dal mondo.

Ed eccoci per una settimana a quota 1640 metri, al Rifugio Gac nei pressi delle miniere della Manina. Venti ragazzi scatenati con una gran voglia di divertirsi e un po' meno di lavorare. Poveri accompagnatori! Ve ne abbiamo fatte di belle in quei giorni! Grazie comunque per la pazienza concessa!

La sesta uscita sulle Alpi Retiche, nel più vasto Parco Nazionale Italiano: lo Stelvio. Indescrivibile il gioco di luci e colori che hanno reso il paesaggio indimenticabile. Ai primi di settembre ecco un altro scenario da «mozzafiato»: le Tre Cime di Lavaredo. Chi non le ha viste non può neppure immaginare l'imponenza di queste vette: siamo



Il Gruppo Giovanile durante un'escursione (foto: M. Adovasio)

rimaste incantate con il fiato sospeso, come se il tutto fosse irreale, un sogno che potesse svanire.

E così ci ritroviamo alle ultime tappe delle gite 1988, Borno, con i suoi colori, la sua frana, il lago vuoto ed una vita che continua malgrado la grave disgrazia della frana. È ormai il 23 ottobre: fa già «frescolino» e noi siamo tra le limpide e gelide cascate dell'Acquafraggia in Val Chiavenna.

L'attività dell'alpinismo giovanile termina a novembre a Valcava in Val Imagna con la castagnata. In questa occasione sono stati premiati i ragazzi che hanno partecipato alle gite con maggiore interesse ed assiduità ed anche i vincitori delle prove di primo soccorso, orientamento e nodi: le altre attività previste nella giornata sono state sospese per il maltempo.

Tutte le esperienze che viviamo in montagna sono uniche e irripetibili. Le sensazioni che ogni volta proviamo, unite al nostro animo, permettono di costruire, migliorare e rinnovare noi stessi. Alcune volte ci sembra di essere in un mondo fiabesco; altre volte in un ambiente che emana il massimo equilibrio; altre volte ci sembra di avere a disposizione un immenso spazio per i nostri pensieri utopistici.

Un grazie a tutti coloro che si sono impegnati nel CAI giovanile di Bergamo per farci conoscere il mondo della montagna ed agli stessi il nostro augurio di un buon lavoro per l'organizzazione dell'attività 1989. Vi raccomandiamo: «spremete-vi le meningi», perché a forza di vedere vette maestose, siamo diventate esigenti.

ALPINISMO GIOVANILE

NELLA SOTTOSEZIONE DI OLTRE IL COLLE

In Consiglio era stata scelta una bella meta, di sicuro effetto sui ragazzi che avevamo intenzione di portare con noi: le Tre Cime di Lavaredo. Ora dopo la scelta, era la volta dell'organizzazione; telefonate, lettere, attese... tutto inutile, le Dolomiti per quest'anno non ci vogliono, ma l'anno prossimo...

Nuova riunione, nuova meta più «nostrana»: il Monte Ferrante m 2437 nella zona della Presolana. Riparte l'organizzazione e questa volta sembra tutto a posto. Contattiamo persino le seggiovie per favorire i più lazzaroni e i piccoli delle elementari.

È il 28 settembre, finalmente si parte. Il pullman comincia la sua «raccolta»: Serina, Oltre il Colle, Zambla, Cantoni, Oneta, Gorno... già, perché da queste parti per riempire un pullman, bisogna chiamare in causa due vallate, altrimenti... chissà, forse perché noi abbiamo la fortuna d'averle le montagne a portata di mano...

Già si può individuare il gruppetto dei «dissidenti», quelli che si sono iscritti all'escursione ma non han voglia di camminare... sono tutti in fondo al pulmann, con in mano una lattina e un sacchetto di patatine; chissà le proteste quando dovremo dir loro che le seggiovie hanno smentito la loro «collaborazione». Dopo un po' di ballottaggio, prende il microfono Adriana, lo speaker ufficiale: «Ragazzi, ci dispiace, ma dovremo percorrere tutto a piedi... al ritorno ci sarà una sorpresa però!». Coro di proteste come previsto, ma ormai è fatta! Arrivati a Colere carichiamo gli zaini e par-

tiamo. Il gruppetto già nominato, (sempre con lattina in mano) è ultimo, dieci passi e una sosta, qui si mette a dura prova la pazienza, non il fiato! Intanto il grosso del gruppo, ha preso un buon passo, con loro c'è persino un bimbo di quattro anni con la mamma che trotterella felice... Bene o male, in un'oretta, siamo arrivati tutti ad un bivio, il Rifugio Albani è vicino, chi vuole può raggiungerlo, gli altri invece possono proseguire per la sospirata meta, c'è ancora un'ora di cammino. Con soddisfazione nostra, la maggior parte prosegue (ah, il fascino delle vette...).

Si ritorna dopo un paio d'ore al Rifugio, entusiasti perché lassù a sentir loro, era tutto limpido e favoloso; sono affamati ma soprattutto orgogliosi, specie i piccoli. In quell'ora di sosta che segue, finalmente i «grandi» possono riunirsi per chiacchierare e per il classico passaggio della bottiglia, mentre i piccoli pensano bene di visitare il rifugio.

È ormai ora di scendere in paese. Più che una discesa è una cavalcata, la maggior parte dei ragazzi corre (e scivola) tra i sassi e l'erba, ma con questo sistema arriviamo subito alle prime case.

È il momento di mantenere le promesse, la sorpresa annunciata, non è altro che un bel gelatone per tutti, ottimo finale per la nostra cavalcata. Adesso è proprio l'ora di andare, con il pullman, il Passo della Presolana non finisce mai, tutto sommato è stata davvero un'ottima giornata, i ragazzi sono felici quanto noi; il saluto è un arrivederci all'anno prossimo, sulle Dolomiti possibilmente!

ALTERNATIVE INVERNALI

È stata una cosa improvvisa e inaspettata.

Arrampicare al mare, e non il solito mare: quello di Sardegna. L'idea è partita da Luca Serafini e mi è stata sottoposta da Mauro Soregaroli. Non ho potuto che accettare e già nella serata si ponevano le basi per la sua realizzazione.

Qualche giorno per l'organizzazione e per risolvere piccoli problemi e come dal nulla siamo sull'aereo diretto ad Olbia con l'intenzione di gustare e vivere il paesaggio gallurese, non solo, ma anche per tastare con mani quello che abbiamo visto e sentito nelle serate antecedenti la partenza.

Grazie ad un ottimo calendario abbiamo a disposizione quattro giorni, decidiamo di riempirli il più possibile.

Iniziamo con l'esplorazione di una zona dell'interno situata a qualche chilometro dall'abitato di San Teodoro, il paese di Biasi, nelle cui vicinanze sono state avvistate due bastionate separate e staccate dal vicino Monte Casteddaccio: la Punta dei Banditi ed il battezzato sperone della Mantide.

La visione mattutina delle imponenti placche liscie granitiche ci lascia allibiti: le pareti esposte ad ovest hanno subito negli anni l'erosione continua del vento e degli agenti atmosferici, che ne hanno modellato le forme e sagomato le sottili ed aeree creste. L'entusiasmo è il massimo, ma subito veniamo ridimensionati da quella che è una realtà locale: la macchia mediterranea.

Una fitta coltre, non eccessivamente elevata, costituita da corbezzolo, ginestra spinosa, mirto, ginepro e cisto marino ci procura qualche graffio e difficoltà nell'avvicinamento alle pareti. In queste distese visitate da pochi cacciatori di cinghiali, si aprono rari passaggi frutto degli antichi carbonai che operavano in questa zona.

Siamo sotto lo sperone della Mantide e attac-

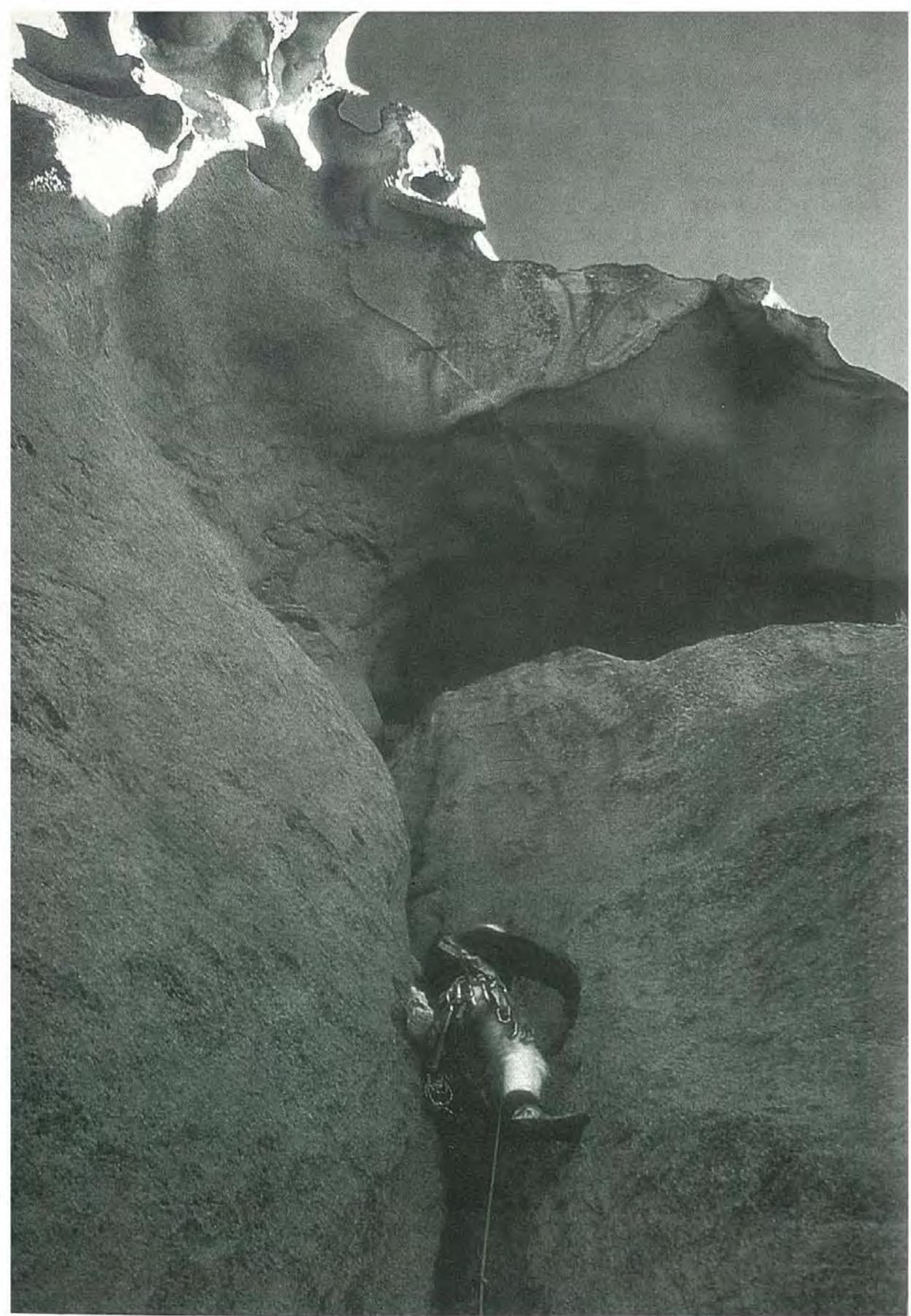
chiamo la parete con decisione; il clima è ottimo, ci permette di procedere con una semplice felpa. Con qualche tiro giungiamo a superare un torrione staccato e dopo una breve calata superiamo una delicata placca in aderenza. Nel frattempo il vento di tramontana (inusuale di questa intensità) spazza la parete e il sole si abbassa sempre più all'orizzonte, colorando il paesaggio. Qualche tiro ancora e siamo in vetta, velocemente discendiamo e recuperiamo il materiale che è ormai buio.

Attraverso la macchia con le frontali accese ad un passo sostenuto parliamo già della prossima giornata volgendo lo sguardo alla Punta dei Banditi. Le nostre voci smuovono la vita ormai dormiente; qualche uccello fugge e un fruscio piuttosto marcato ci fa raggelare: è un cinghiale. Aumentiamo il passo e raggiungiamo l'auto che ci porta al ristoro e al riposo, entrambi meritati.

Neanche ci siamo messi a dormire che la sveglia ci chiama.

Oggi, come da apparenza, il compito è ben più duro: si tratta di superare inizialmente un infido camino che incide a mezzaluna la parete e di seguito un diedro verticale che porta ad un'enorme grotta al centro della parete stessa. Poi chissà... Arranchiamo nel camino; con impegno e concentrazione si supera il diedro e si raggiunge la grotta. Sento Luca: «Deme come va?» Uno spettacolo favoloso mi impedisce di parlare. Dal buco in cui sono entrato vedo le forme e i contorni del paesaggio esterno, il verde della macchia sottostante. All'interno un gioco di luci, creato dalle varie uscite e fori, disegna ed illumina l'ambiente in penombra.

Siamo euforici. Usciamo dal tafone attraverso un buco laterale, superiamo una placca e una fessura giungendo alla vetta.



Il granito aranciato di questa zona offre un'aderenza favolosa, i microgranelli superficiali consumano la pelle delle dita ad una velocità impressionante. Le canalette verticali svasate, dai bordi arrotondati, disegnano la parete offrendo la possibilità di effettuare un'arrampicata inconsueta di notevole impegno.

Sicuramente nei dintorni, cercando, è possibile scoprire nuove zone appaganti sia dal punto di vista estetico che arrampicatorio.

Soddisfazioni non ne abbiamo sprecate recandoci a visitare il tempio dell'arrampicata locale: le Torri di S. Pantaleo e del Monte Caun a pochi chilometri dalla città di Olbia. Grandi blocchi di granito immersi nel verde offrono una serie di itinerari tracciati da arrampicatori come Manolo, Bernardi, Mozzanica, Gogna ecc. Ne ripetiamo un paio e grazie alla favolosa struttura di queste pareti tracciamo varianti, scendiamo, superiamo tetti e strapiombi, in un gioco che non vorremmo finisse mai. Il clima è stupendo, la maglietta è già troppo e qualche momento di relax fra un tiro e l'altro viene utilizzato per bagni di sole.

Nella zona ci sono molte altre pareti famose che potrebbero essere visitate, ma purtroppo, il tempo è poco e così, come ultima soddisfazione, dopo tre giorni di granito affonderemo le mani su una magnifica e spettacolare parete calcarea a picco sul mare: l'Isola di Tavolara.

L'avvicinamento effettuato alla corsara con abordaggio alla spiaggia mediante una barca a motore sa già di conquista.

Ci portiamo sotto una cresta con l'intenzione di ripeterla, ma ci accorgiamo ben presto che la relazione è notevolmente imprecisa. Abbandoniamo i consigli e lavoriamo per conto nostro. La prima parola che ho profferito dopo qualche metro è stata: «eccezionale». Senza dubbio il calcare più ruvido che abbia mai provato, vergine e compatto.

Si arrampica con soddisfazione a picco sul mare; la cresta è esposta e in un traverso non difficile si è sopra uno strapiombo di 200 metri: dai piedi al mare solo il vuoto.

Superata una favolosa placca giungiamo in vetta, è tardi e siamo stanchi. Dopo qualche veloce foto di prammatica corro verso la placca poco inclinata, che dà sul mare nella speranza che il vento mi dia la possibilità di partire con il parapendio, che mi sono portato appresso. Niente da fare, il vento maledetto è ruotato e una brezza alle spalle mi impedisce il decollo.

È ormai poca la luce quando, dopo una corsa in discesa, sudati ed entusiasti raggiungiamo il molo, ci vestiamo e ci tuffiamo in acqua: è l'11 dicembre.

Grazie Sardegna!

RELAZIONI TECNICHE

Gruppo del Casteddacciu - Gallura Orientale

Sperone della Mantide (quota circa 500 m)

Spigolo ONO - Via Per Elena

Prima salita: D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli 8-12-1988

Avvicinamento: dalla spalla 436 m, alla base del versante O della P.ta dei Banditi, la grande placconata O della Mantide è ben visibile verso SE. La via risale lo spigolo al suo margine sinistro, scavalcando nella metà inferiore un caratteristico torrione staccato. Scendere in mezzo alla macchia una ampia valletta fino ad un muretto a secco, che si segue verso sinistra in direzione della base dello spigolo. L'attacco è situato in corrispondenza di due grossi lecci alla base di un grosso camino.

Relazione: Superati i lecci si risale il camino di destra fino al suo esaurimento sotto uno strapiombo, quindi si esce a sinistra sfruttando una fessura con cespugli fino ad un co-

modo terrazzo con pianta (30 m, IV, IV+ e VI-, S1). Alzarsi leggermente ed afferrare una crepa che incide il muro soprastante, attraversare a sinistra ad una nicchia, e seguire una fessura sinuosa che traversa una placca ed adduce ad una seconda placca muschiosa; risalirla sfruttando inizialmente la fessura di destra ed afferrando poi lo spigolo che la delimita a sinistra, fino ad una lama che porta ad una stretta cornice con pianta (35 m, V, IV+, V e VI, 3 ch e 1 chf, S2). Alzarsi a destra per una lama e risalire verso sinistra una fessura che porta alla vetta del torrione staccato: calandosi pochi metri lungo la cresta raggiungere una forcellina con spit per calata (25 m, IV e IV+, S3). Calarsi in doppia nell'intaglio, sopra un grosso masso incastrato (8 m, 1 chf, S4). Risalire centralmente la placca fino ad una cengia che porta verso destra al limite del lungo strapiombo sovrastante (40 m, V+, VI-, 2 ch e 2 chf, S5). Risalire una fessura con alberello, afferrare una lama che porta ad un gradino, attraversare la placca verso destra e guadagnare un sistema di fessure e lame che porta ad una

selletta, da cui con breve traversata a destra si guadagna l'inizio di una fessura-camino (40 m, V, V+, 1 ch, S6). Risalire la larga fessura arrotondata e le placche successive, prendere poi uno spigolletto a destra di un canalino con cespugli che porta alla sella fra la vetta e l'anticima (45 m, IV+ e IV, S7). Superare la fessura-camino che porta al terrazzo sommitale (20 m, IV+, S8).

Dislivello: 200 m.

Tempo impiegato: 5 h 30'.

Difficoltà: TD+.

Materiale impiegato: 7 ch (6 lasciati) e 5 chf (tutti lasciati), nuts e fettucce.

Discesa: Essendo questa la prima salita documentata alla vetta della Mantide, ne descriviamo l'itinerario di discesa seguito. Con una calata di 20 m su spit e spuntone si guadagna la forcella a monte dello sperone (si è qui sotto il grande tetto che costituisce la testa della Mantide). Scendendo per il canale-camino a ridosso della parete N dello sperone, fra massi incastrati e cespugli, si raggiunge un terrazzo alla base del camino che scende dal torrione staccato. Dirigersi verso alcune piante (in direzione NO), staccandosi dalla parete del torrione, e calarsi sulle placche sottostanti fino all'attacco.

Gruppo del Casteddacciu - Gallura Orientale

Punta dei Banditi (quota 560 m)

Parete O - Via Black Hole

Prima salita: D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli 9-12-1988

Avvicinamento: la via supera centralmente la parete O, caratterizzata da un grande grottone tafonato, che si risale internamente, uscendo sulle lisce placche sovrastanti. Raggiunta la spalla q. 436 seguendo l'avvicinamento della cresta SSO della P.ta dei Banditi, attraversare la valletta fino alla base della parete, costeggiandola in direzione N in

leggera discesa fino ad un ripiano con un caratteristico dente.

Relazione: Risalire alcune placchette fessurate obliquamente a sinistra in direzione di un terrazzo con due grossi alberi di ginepro, posti sotto la verticale del grande grottone tafonato, all'inizio di un caminetto che incide obliquamente a destra tutta la grande placconata di base. Risalire il muretto soprastante mediante una lama, ed infilarsi a destra nell'origine del lungo camino: abbandonarlo dopo pochi metri per risalire sulla destra ad una clessidra, attraversare a sinistra mediante una lama e rientrare nel camino risalendolo fino al suo sbocco su un ripiano erboso (45 m, V, V+ e V, 1 chf, S1). Rimontare direttamente le svasature che incidono la placca soprastante fino alla base della fessura-camino che sale al grottone tafonato (15 m, IV, 2 chf, S2). Risalire interamente la fessura, superando due rigonfiamenti, fino ad un ripiano all'ingresso del grottone (30 m, V+, VI+ e V, 1 ch e 3 chf, S3). Proseguire nel camino superando due strapiombi, abbandonarlo a destra in traversata su placche che portano ad un catino (45 m, V e IV+, S4). Uscire sulla cresta che delimita esternamente il catino, volgere a destra (N), ed aggirato uno spigolletto risalire delle fessure svasate verso destra fin sotto uno strapiombo: da qui traversare una liscia placca a destra e prendere una svasatura che conduce ad una nicchia con alberello (45 m, III, IV e V, S5). Traversare due metri a destra e superare un muretto che adduce ad una canaletta da seguire fino alla cresta sommitale (20 m, VI-, V e V+, 2 ch, S6). Per facili rocce verso destra alla vetta.

Dislivello: 200 m.

Tempo impiegato: 4 h 30'.

Difficoltà: TD+.

Materiale impiegato: Nuts, fettucce, 3 ch + 6 chf, tutti lasciati.



CRONACA DELL'OTTAVO RAID DELL'ENGADINA

Caro Alex,

mi scuserai se non ti ho iscritto all'Ottavo Raid dell'Engadina, in compenso mi sono iscritta io, non è certamente la stessa cosa ma ti assicuro mi sono divertita e, come sempre, impegnata.

Dunque, si parte alla 6,35, manca qualcuno, forse ritardatario che non riesce a farsi raccogliere come te all'angolo di via Papa Giovanni con via Paleocapa, peccato! si perde veramente qualcosa di irripetibile. Le solite facce, nemmeno tanto assonate, forse perché sembra quasi primavera e non è così disagiata affrontare la temperatura del mattino prima dell'alba. Breve augurio di buon viaggio e proseguimento di sonno ad angolo retto invece che piatto come un'ora prima della partenza.

Cielo sereno, purtroppo! Chissà che tipo di neve ci aspetta! Abbiamo già saputo che il percorso sarà ridotto per scarsissimo innevamento; invece al Maloia scendono tre ardimentosi, come mi piacciono! e si saprà, con molto stupore, che la notte ha gelato il lago e la brina ha messo qualche cosa sui binari molto simile a neve candida, vuoi vedere che i nostri folletti del bosco premiano davvero i coraggiosi?

Che tu lo creda o meno, a Pontresina abbiamo notizia che i 40 km iniziali erano buoni e si filava come solo i tre che hanno affrontato l'incognita della scarsità di neve potevano sperare. Sono felice per loro, e, come sempre, li invidio di cuore per non poter essere stata la quarta dietro di loro, ma non lo sa nessuno, solo io e te.

A Pontresina finalmente calziamo gli amati sci e via verso l'avventura (si fa per dire) ma per me è proprio così; conservo nel profondo di me stessa un entusiasmo davvero fuori luogo per la mia età.

Chi se ne importa! Basta non farlo capire agli altri, mi ha detto una volta Gianni.

Bella la pista fatta di 9 binari leggermente gelati, se non avessi sciolinato troppo con la «viola» corrierei come piace a me senza fatica! Invece devo fare un alternato piuttosto spinto per stare dietro a Roberto che fila via quasi senza fatica. Che rabbia! Ma no, è bellissimo lo stesso, il paesaggio è tutto bianco, il cielo azzurro e sulla neve tantissime le orme di animali del bosco, chissà, se sarò fortunata ne vedrò qualcuno.

In tutta l'Engadina ci siamo solo noi, pochissimi altri sciatori, che bello! Bellissimo il trenino rosso che viene in senso contrario al nostro e lancia una serie di fischi, forse per salutarci. Gli sci frusciano sui binari ben tracciati e siamo ormai alti sopra il letto dell'Inn che scorre quasi come noi, senza fatica. Dopo la cava ad una curva mi sento osservata, giro gli occhi e sulla mia sinistra a pochissimi metri dai binari vedo un bellissimo camoscio color bruno, come la corteccia dei pini, che mi osserva con attenzione con due occhi profondi e neri; poco distante da lui, o da lei, un camoscino che, immobile, attende ordini sul da farsi. Non posso fermarmi, quanto avrei desiderato scattare una foto! ma io, contrariamente a te, non tengo la camera a tracolla e così non ci riesco, mi resta però impresso quello sguardo vigile del camoscio e ne sono felice.

Iniziamo le amate discese, bellissime, freno ma non troppo ricordando i consigli di Gianni: «abbiate fiducia nei binari». Così faccio e arrivo fresca come una rosa a Zernez in un buon tempo e soprattutto molto divertita della traversata solitaria. Pian piano arrivano tutti, si puliscono gli sci, si fa una doccia ristoratrice, si va a cena, ci si intrattiene a chiacchierare piacevolmente ora a questo ora a



Fondisti bergamaschi al Raid dell'Engadina (foto: L. Benedetti)

quel tavolo con gli amici ormai fedeli di tante domeniche di sci. Qualcuno esce per una «fiaccolata», non è proprio il mio caso, vado a letto con negli occhi la bella gita, i camosci, il trenino e la slitta trainata dai cani che ho visto al termine della discesa «inebriante».

Dopo un ottimo sonno, via di corsa sul pullman, i migliori (il tuo gruppo) sono già partiti alle otto, sempre indecentemente invidiati da me che non posso seguirli. Per fortuna ho dei cari amici che mi ragguagliano con particolari soddisfacenti per me sul percorso e sull'avventura a me negata. Il tempo è sempre sereno e non fa freddo. Il pullman ci porta a Scuol e lì calziamo impazienti gli sci, ci aspetta un pistone con tanti binari ben tracciati che ci invitano a scivolare sempre senza fatica poiché la neve è in ottime condizioni e anche noi siamo ben allenati. Via di corsa come tanti pazzi allegri. Mi piace partire subito perché non si arrischiano ammucciate e perché mi piace lasciarmi andare, gli sci sono ubbidienti e questa volta

snobbo i binari perché c'è un tratto liscio dove è anche più bello lasciarsi andare. Gli occhi piangono, di freddo e di felicità, è una vera ebbrezza, il sole è ancora nascosto e noi siamo nell'ombra azzurrina della valle. Sembra un gioco meraviglioso, l'acqua dell'Inn scorre non troppo veloce perché quest'anno è poca ma, passato il ponte coperto, formazioni di ghiaccio, bianche alla riva, grigio-verdine verso l'acqua, accompagnano a volte trascinate dall'acqua color verde-giada trasparente il nostro andare: noi sul binario, loro nel letto del fiume, è una gioia per gli occhi e il cuore, sembra che il tempo non esista più. La galaverna infiora di formazioni di sottile ghiaccio gli arbusti e le piante che stanno lungo il percorso del fiume, forse sono salici; gli abeti sembrano imbiancati per essere fotografati per un calendario svizzero. I binari corrono serpeggiando tra il bosco, a volte sembra di veder sbucare qualche folletto, non mi meraviglierei, lo saluterei con familiarità.

Quasi sempre in alternato, qualche volta con

passo spinta e poi giù per i pendii innevati perfettamente con i soliti binari ben tracciati, che noiosi questi svizzeri! Scherzo, è tutta invidia. Rincorro un terzetto di mia conoscenza, vanno molto bene col passo regolarissimo del primo che dà un tempo armonioso a tutti e quattro. Per un po' riesco a stargli alle code. Poi si fermano e io proseguo. Insieme a me una ragazzina che fa l'ultimo tratto di percorso dietro di me. Bello, bello, bello! Non vorrei più fermarmi né ritornare a casa, invece fra cristalli di neve, acque chiare, curve e discese stupende arriviamo a Martina. Che peccato. Quasi senza fatica abbiamo percorso i 21 km e ci godiamo il sole e la temperatura mite per questa stagione.

Ho anche sciolinato i tuoi sci con la «multigrade» che forse tu non conosci, e che per altro va benissimo, e li ho fatti correre per un po' facendo un anello di ritorno incontro alla Zina e alla Teresa. Corrono ancora benissimo perché ho fatto rifare il fondo dal Renato e sono in perfetto ordine, peccato non usarli!

Piano piano ci raduniamo tutti in attesa del gruppo partito da Zernez alle ore 8. Eccoli tutti arrivati, felici, nonostante il percorso parzialmente

senza neve e a tratti su ghiaccio. Hanno tutti un viso felice e un po' rosso per il sole e il freddo. Bacio la Carla che sempre con modestia e capacità affronta i suoi 38 km e alla fine dice «beh, sono contenta e ce l'ho fatta!» E Umberto sorride sornione, senza dare troppo nell'occhio. Sugli altri non mi dilungo perché è ormai scontato che sanno il fatto loro e la loro composta felicità parla da sola. Si è rotto un attacco ma Giorgio, come dice Grazia, sa sciare anche con i piedi; come te, ricordi?

Ore 14,30, si parte per Bergamo con l'autista soddisfatto che riusciamo a partire con un'ora di anticipo. Gianni prende la parola ed è evidentemente rilassato e sorride contento e ci fa sempre dei complimenti come si fa con i bambini che sono stati buoni. A Colico sosta per una bicchierata offerta alla nostra salute e all'ottima riuscita dell'Ottavo Raid dell'Engadina.

Questo è tutto, mi scuso se non sono stata più esauriente, ci risentiamo alle prossime uscite.

mamma

P.S. - Tutti ti ricordano e Lucio, quando mi vede, mi dà sempre un bacio, che io accetto volentieri perché so che è per te.

ATTIVITÀ ALPINISTICA 1988

Raccolta e ordinata a cura di Paolo Valoti

L'accurata raccolta di attività alpinistica svolta nel 1988 e ordinatamente messa a punto da Paolo Valoti, ci induce, contrariamente agli anni passati, a qualche riflessione. Innanzitutto notiamo la mole dell'attività in sé stessa, che gli alpinisti bergamaschi tutti, da quelli della Sezione a quelli delle Sottosezioni, hanno realizzato nel corso dell'anno.

Salite solitarie, salite invernali, prime ascensioni, concatenamenti, ripetizioni di vie importanti, ecc. stanno a dimostrare che l'alpinismo bergamasco delle nuove generazioni è vivo, è sanissimo, è pervaso da entusiasmo e da capacità tecniche veramente esemplari.

Poi, e ci piace sottolinearlo, ecco la rivalutazione delle nostre montagne bergamasche (alla faccia di quelli che dicono che sono di seconda categoria!), quelle montagne che alcuni anni or sono, per malintesi concetti, molti snobbavano per altri gruppi alpini e che invece, inaspettatamente e con nostra somma gioia, si ripresentano alla ribalta con tutte le loro caratteristiche, con tutte le loro meraviglie, con tutti i loro silenzi e con tutta quella suggestività che, forse, molte montagne alla moda non hanno più.

Ecco allora le salite al Cimone della Bagozza, quelle

sulla Presolana, la montagna che pare abbia sempre qualcosa da dire al cuore dei bergamaschi, ecco quelle al Cabianca, al Pegherolo, al Coca, alla Cima del Becco, al Pizzo del Diavolo di Tenda, al Redorta, al Recastello, ecc. per non nominare che le più note.

Sono quelle montagne che i nostri pionieri hanno amato, che noi stessi abbiamo sentito come cosa nostra, insostituibili anche se conoscevamo altri gruppi di montagne, affascinanti e bellissime tanto che hanno preso non solo il nostro cuore ma, e ci compiacciamo vivamente, anche quello delle giovani generazioni.

Ecco quindi la scoperta di angoli sconosciuti, dimenticati, quelli che negli alti circhi recavano ancora qualche «novità» e qualcosa, scorrendo l'elenco, ne è venuto fuori.

Per il resto l'alpinismo bergamasco è presente su tutto l'arco delle Alpi, dal Monte Bianco alle Dolomiti con salite di grande impegno e di rinomata attrattiva, segno indubbio che i nostri alpinisti e i nostri arrampicatori sono all'altezza dei tempi, come sempre, anche negli anni passati, è stato l'alpinismo bergamasco.

Angelo Gamba

PREALPI COMASCHE-BERGAMASCHE

Cimone della Bagozza m 2409

Spigolo N (Via Cassin)

D. Rota, M. Arezio

Parete NNE (Via Mary Poppins)

D. Ricci, M. Soregaroli

Traversate Creste dal P. Campelli

D. Rota (solitaria)

Corna di Valcanale m 2174

Spigolo NO (Via Longo-Martina)

R. Canini, S. Negroni

Monte Moregallo m 1276

Cresta OSO

G. Silvagni, G. Piazzoli; D. Rota

Pilastrini di Rogno

(Via Anestol Sublime)

N. Invernici, A. Nordera

(Via Le mìa dal cul)

N. Invernici, A. Nordera

Pale della Presolana-Punta

Carmen

Parete NO (Via Belingheri-Tagliaferri)

G. Noris Chiorda, R. Pasetti

Presolana Centrale m 2517

Spigolo SSO (Via Bramani-Ratti)

G. Testa, F. Buitelli; C. Gervasoni,

R. Rizzi; G.P. Averara, P. Palazzi;

D. Rota, F. Rossi; R. Canini,

S. Negroni; G. Bresciani,

C. Donzelli

Parete SE (Via Emmenthal Strass)

R. Fenili, V. Pirovano; P. Pellizzari,

L. Guerini; G. Noris Chiorda,

C. Panna, G. Ravasio (invernale);

G. Noris Chiorda, C. Panna;

G. Noris Chiorda, R. Pasetti

- Parete S (Via Ernestino)*
P. Palazzi, A. Nordera
- Spigolo S (Via Longo)*
G. Noris Chiorda, C. Panna
(*invernale*); R. Canini, S. Negroni;
G. Noris Chiorda, C. Panna
- Parete S (Via SA.VI.AN)*
N. Invernici, C. Gritti; V. Pirovano,
F. Baitelli
- Parete SE (Via Yhook)*
G. Noris Chiorda, R. Pasetti
- Presolana del Prato m 2450**
Versante S (Via a sud di nessun nord)
F. Nicoli, M. Rizzi, M. Carrara
- Presolana di Castione m 2474**
Parete SSO (Via Federico)
G. Testa, V. Pirovano; P. Palazzi,
F. Averara; D. Rota, F. Rossi;
N. Invernici, A. Nordera, P. Palazzi
- Presolana Occidentale m 2521**
Parete S (Via Balico-Botta)
N. Invernici, L. Cavagna
- Parete N (Via Bosio)*
G. Noris Chiorda, C. Panna
- Spigolo NO*
(*Via Castiglioni-Gilberti-Bramani*)
G. Noris Chiorda, C. Panna
(*invernale*); G. Noris Chiorda,
M. Cortinovis
- Spigolo NO (Via col vento)*
G. Noris Chiorda, E. Zambelli, R.
Pasetti, Carrara (*1ª ascensione*)
- Parete N (Via dei moci)*
G. Noris Chiorda, E. Zambelli
- Parete N (Via Lilion)*
G. Noris Chiorda, E. Zambelli
- Parete S (Via Scudeletti-Dainesi)*
T. Previtali, C. Agazzi
- Parete SO (Via Tramonto di Bozart)*
D. Ricci, M. Soregaroli
- Parete N*
(*Via Un giardino per Gianmario*)
G. Noris Chiorda, T. Riva
(*invernale*);
M. Soregaroli, D. Ricci (*estiva*)
- Traversata delle Creste dal M. Visolo*
D. Rota, M. Arezio;
D. Rota (*solitaria*)
- Rocca di Baiedo m 865**
(*Via Solitudine*)
G. Bresciani, M e G. Meli
- Torrione dell'Alben m 1884**
Spigolo E (Via Bonatti)
T. Previtali, C. Agazzi
- Torrione di Baione m 2370**
Spigolo O (Via Basilli-Longoni)
N. Calegari, B. Piazzoli
- Parete O (Via del Leone)*
D. Rota, M. Arezio, G.P. Manenti
(*1ª ascensione*)
- Zucco dell'Angelone m 1165**
(*Via La pera è matura*)
G. Bresciani, T. Previtali
- Zucco di Pesciola m 2092**
Cresta O (Cresta Ongania)
G. Bresciani, C. Donzelli
- Parete N (Via Gasparotto)*
R. Canini, S. Negroni
- Zuccone del Campelli m 2161**
Versante O
(*Via Comici-Dall'Oro-Cassin-Varale*)
R. Canini, S. Negroni

ALPI OROBIE

Cima Orientale di Piazzotti m 2179

Bastionata SE (Via Francesca)
D. Ricci, M. Soregaroli;
A. Cremonesi, E. Lo Palo, F. Arrigoni

Monte Aga Anticima Sett. m 2720

Parete N (Via Calegari-Farina)
N. Calegari, B. Piazzoli;
D. Rota, M. Arezio

Monte Cabianca m 2601

Parete N (Via 25ª Alpina Excelsior)
D. Rota, M. Arezio (*1ª ascensione*)

Parete NO (Via Calegari-Betti)
G. Bresciani, S. Nervi;
C. Gervasoni, R. Rizzi

Parete N
(*Via Cesareni-Luchsinger-Zaretti*)
G. Silvagni, G. Piazzoli

Monte Pegherolo m 2369

Traversata dal Monte Cavallo
N. Calegari, B. Piazzoli, D. Petteni
(*invernale*)

Pinnacolo di Maslana m 1857

Versante SSE (Via Sacro Tempio)
G. Noris Chiorda, R. Pasetti

Versante SSE (Via Vent'anni di Sfiga)
G. Noris Chiorda, R. Pasetti;
A. Cremonesi, E. Lo Palo, F. Arrigoni

Pizzo Coca m 3050

Canale NE
(*Via Balabio-Calegari-Redaelli*)
P. Valoti (*invernale solitaria*)

Canalone NO
(*Via Baroni-Cederna-Valesini*)
G. Bresciani, C. Donzelli

Cresta E (Via Luchsinger-Sala-Perolari)
P. Valoti, M. Brembilla, G.P. Manenti

Cresta S
(*Via Perolari-Luchsinger-Sala*)
C. Gervasoni, G. Valota (*invernale*)

Pizzo del Becco m 2507
Parete NNE (Via Calegari-Rbo)
C. Gervasoni, S. Valota

Pizzo del Diavolo di Tenda m 2914

Spigolo SSO (Via Baroni)
D. Ricci, Perazzali;
C. Gervasoni, G. Valota;
N. Calegari, B. Piazzoli;
G. Bresciani, C. Donzelli

Pizzo del Salto m 2665
Parete N (Via Nuova)
G.P. Averara, G. Riva (*1ª ascensione*)

Pizzo Giarolo m 2443
Castolone Meridionale
E. Martina, G.B. Rivellini

Pizzo Porola m 2981
Cresta E (Via Longo-Martina)
G. Bresciani, C. Donzelli, S. Nervi

Pizzo Recastello m 2886
Canale N (Via Corti-Marco-Perego)
R. Canini, V. Canini

Pizzo Redorta m 3038
Canale Tua (Via Luchsinger-Sala)
D. Ricci, Mamoli

Traversata al P. Porola
D. Ricci, Mamoli

Couloir Fantasma
V. Gadaldi
(*2 volte in solitaria invernale*)

Pizzo Torretta m 2543
Parete N
N. Calegari, B. Piazzoli, C. Bonaldi

Punta di Scais m 3038*Canale Centrale**(Via Baroni-Steinitzer)*C. Gervasoni, G. Valota, A. Riva
*(invernale);*P. Valoti, M. Brembilla *(invernale);*

G. Bresciani, P. Palazzi, A. Nordera

Cresta NO (Cresta Corti)

G.P. Averara, G. Riva, G. Riva

Punta Osvaldo Esposito m 2170*Diedro NNE**(Via Calegari-Poloni-Farina-Consonni)*

G. Bresciani, T. Previtali;

C. Gervasoni, R. Rizzi, G. Valota;

N. Calegari, B. Calegari, B. Piazzoli;

N. Invernici, L. Cavagna,

M. Geneletti;

T. Previtali, G. Bresciani

Traversata delle Sei Cime**dal P. Redorta al P. di Coca**

N. Calegari, A. Carminati,

B. Scannabessi *(invernale);*D. Ricci *(solitaria invernale)***GRIGNE****Antimedale***Parete SO (Via Frece perdute)*

N. Invernici, A. Nordera, P. Bettinelli

Parete SO (Via Via Chiappa-Mauri)

N. Invernici, A. Nordera,

P. Bettinelli

Parete SO (Via di Marco)

D. Rota, M. Arezio

Bastionata della Segantini m 2124*Parete S (Via Zucchi-Canova)*

G. Bresciani, C. Donzelli, S. Nervi

Corna di Medale m 1029*Parete SE (Via Bianchi)*

D. Rota, M. Arezio;

S. Longaretti, L. Longaretti

Parete S (Via Boga)

D. Rota, M. Arezio;

G.P. Averara, G. Riva;

P. Palazzi, F. Averara

Parete SO (Via Brianzi)

S. Longaretti, L. Longaretti

Parete S (Via Cassin)

T. Previtali, C. Bianchini

Parete S (Via Colnaghi)

T. Previtali, G. Manini

Parete SE (Via dell'Anniversario)

F. Nicoli, F. Dobetti;

N. Invernici, C. Gritti;

T. Previtali, C. Bianchini;

G.P. Averara, P. Palazzi

Parete S (Via Gogna)

T. Previtali, G. Manini;

S. Longaretti, L. Longaretti;

R. Ferrari, Fantini;

G.P. Averara, P. Palazzi

Parete S (Via Messico Nuvole)

F. Nicoli, M. Rizzi

Parete S (Via Milano 68)

D. Rota, M. Arezio;

T. Previtali, G. Manini;

R. Ferrari, Fantini

Parete SE (Via Saronno 87)

G. Noris Chiorda, M. Luzzi;

F. Nicoli, M. Carrara, M. Rizzi

Parete SE (Via Sulla rotta di Poseidone)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli

Parete SE (Via Susanna sotto le gocce)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli;

F. Nicoli, G. Minali

Parete SE (Via Tavoggia)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli; T.

Previtali, G. Manini

*Parete SE**(Via Tavoggia-Cassin-Bonatti)*

R. Fenili, V. Pirovano

*(concatenamento)***Il Fungo m 1713***Spigolo S (Via dell'Oro-Varale)*

C. Gervasoni, R. Rizzi

La Torre m 1728*Parete E (Via Corti-Riva)*

C. Gervasoni, R. Rizzi

Lancia m 1730*Cresta SSO (Via degli Accademici)*

C. Gervasoni, R. Rizzi

Pilastro Rosso m 450*Parete SO (Via Panzeri-Riva-Passeri-
ni)*

G. Noris Chiorda, E. Zambelli

Punta Giulia m 1563*Parete SO (Via Boga)*

R. Canini, S. Locatelli, F. Gargantini

Spallone Irene m 870*Parete SSO (Via Sogni proibiti)*

S. Longaretti, L. Longaretti

Torrione Magnaghi Centrale m 2045*Cresta SO*

C. Gervasoni, R. Rizzi

Torrione Magnaghi Meridionale m 2040*Parete S (Via Albertini)*

R. Canini, S. Locatelli;

P. Valoti, E. Stucchi;

C. Gervasoni, R. Rizzi

Torrione Magnaghi Settentrionale m 2078*Parete S (Via Lecco)*

P. Valoti, E. Stucchi;

R. Canini, S. Locatelli;

C. Gervasoni, R. Rizzi

**APPENNINO LIGURE
PIETRA DI FINALE****Rocca di Perti***Versante O (Via del Tamburo)*

N. Invernici, A. Nordera, S. Meli

Versante O (Via Florivana)

N. Invernici, A. Nordera, S. Meli

**GRUPPO
DELLE ALPI COZIE****Punta Caprera m 3387***Spigolo NO (Via Bessone)*

N. Calegari, B. Piazzoli

Monviso m 3841*Cresta E (Via Kind-Valbusa-Weber)*

E. Martina

**GRUPPO
DELLE ALPI RETICHE****Pizzo d'Emet m 3210***Traversata Cresta S-NE*

E. Martina

**GRUPPO
DELLE ALPI BIELLESI**

Monte Mars m 2600
Cresta So (*Via Carisey*)
N. Calegari, B. Piazzoli;
M. Meli, E. Sangiovanni

**GRUPPO
DEL GRAN PARADISO**

**Becca Merdionale della
Tribolazione m 3360**
Parete SE (*Via Malvasora*)
N. Calegari, B. Piazzoli

Ciarforon m 3640
Parete N (*Via diretta*)
D. Ricci, Badoni

Parete N (*Via normale*)
D. Ricci

El Sergent (Valle dell'Orco)
(*Via della Rivoluzione*)
F. Nicoli, G. Iezzi

(*Via Fessura della Disperazione*)
F. Nicoli, G. Iezzi

**GRUPPO
DEL MONTE BIANCO**

Petit Jorasses m 3649
(*Via Bonatti*)
A. Gaffuri, G. Bassanini, D. Rao
(*prima femminile*)

Aiguille du Midi m 3800
Parete Sud (*Via Super Dupont*)
A. Gaffuri, G. Bassanini

Parete Sud (*Via Contamine-Bron*)
A. Cremonesi, E. Lo Palo

Aiguille du Peigne m 3192
Parete Sud (*Via Lapasse Mongole*)
A. Gaffuri, G. Bassanini

Aiguille du Rochefort m 4001
Cresta Ovest (*Via Croux-Allegra*)
C. Gervasoni, G. Valota

Dente del Gigante m 4013
Versante O
C. Gervasoni, G. Valota

Grand Capucin m 3838
Parete E (*Via degli Svizzeri*)
A. Cremonesi, E. Lo Palo;
R. Ferrari, C. Bianchini, G. Manini,
E. Nembrini

Mont Blanc du Tacul m 4248
Traversata delle Aiguilles du Diable
D. Rota, N. Calegari

Monte Bianco m 4810
Sperone della Brenva
F. Nicoli, L. Tomiczek, M. Rozycki

Petit Dru m 3733
Pilastro SO (*Via Bonatti*)
F. Nicoli, M. Rizzi

Pic Adolphe Rey m 3535
Spigolo E (*Via Salluard-Busi*)
R. Ferrari, C. Bianchini, G. Manini,
E. Nembrini

Parete SE (*Via Super Lionel*)
F. Nicoli, G. Minali, F. Milani

Tours des Jorasses m 3813
Diedro S (*Via Macchetto*)
A. Cremonesi, E. Lo Palo;
A. Gaffuri, M. Ferrari;
A. Gaffuri, A. Azzoni (*1^a invernale*);
A. Azzoni, M. Previtali

Tour Ronde m 3792
Parete N (*Via Beribod-Gonella*)
C. Gervasoni, G. Valota

**GRUPPO DEL
CERVINO-MONTE ROSA**

Cervino m 4478
Cresta SO (*Cresta del Leone*)
V. Pirovano, G. Merelli

Cima di Iazzi m 3804
Versante O (*Via normale*)
P. Pedrini, P. Nogara

Norden m 4612
Traversata dal Breitborn Occ.
P. Pedrini, P. Nogara

Piramide Vincent m 4215
Parete SO (*Via Andreis*)
D. Ricci (*solitaria*)

Punta Gnifetti m 4554
Cresta E **Cresta Signal**
P. Pedrini, P. Nogara

Lyskamm Occidentale
Cresta O
M. Soregaroli, P. Brena

**GRUPPO
DEL VALLESE**

Obergabelhorn m 4063
Cresta N (*Arete du Cour-Arbengrat*)
P. Valoti, M. Brembilla

Täschhorn m 4490
Cresta SE (*Via Almer*)
N. Calegari, C. Bonaldi

Zinalrothorn m 4221
Cresta S
P. Valoti, M. Brembilla

**GRUPPO DEL GOTTARDO
ALPI DI URI**

Gandschijen
Via S-Pfeiler
A. Gaffuri, G. Gaffuri

Chelrenalhorn m 3202
Spigolo S
N. Calegari, C. Bonaldi,
A. Manganoni

Grimsel Pass
(*Via Motorehead*)
A. Gaffuri, A. Azzoni;
A. Cremonesi, E. Lo Palo;
F. Nicoli, F. Dobetti, M. Rizzi
(*Via Septumania*)
A. Cremonesi, E. Lo Palo, G. Gaffuri;
F. Nicoli, F. Dobetti, M. Rizzi

Salbitschijen m 2920
(*Via Villiger-Gruter*)
F. Nicoli, F. Dobetti

Grave Wand m 3172
Parete S (*Via Niederman*)
R. Ferrari, C. Bianchini, G. Manini,
E. Nembrini

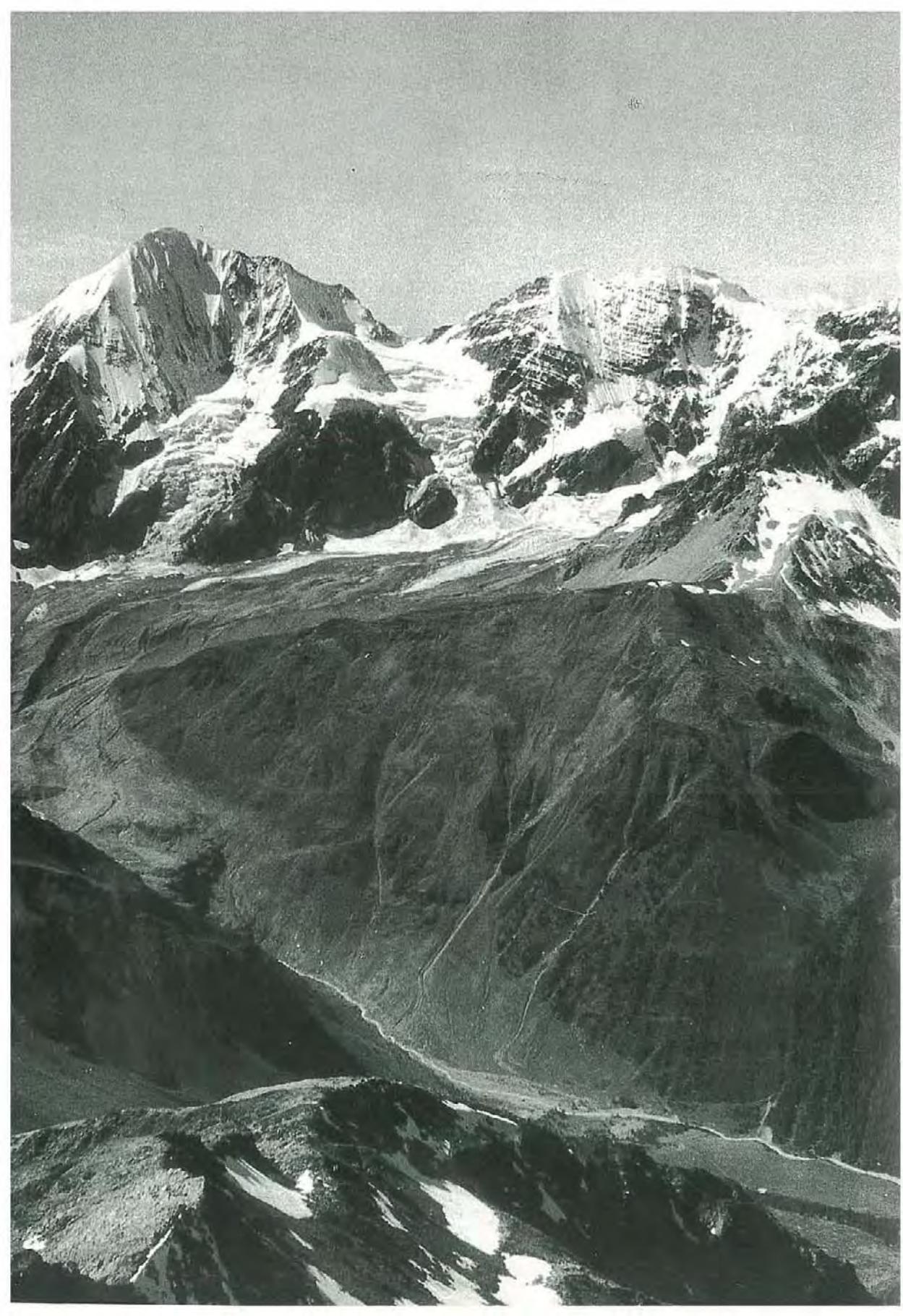
GRUPPO DEL BERNINA

Pizzo Bernina m 4050
Cresta N (*Via Bianco-grat*)
C. Gervasoni, G. Valota

Pizzo Palù Centrale m 3905
Sperone N (*Via Bumiller*)
P. Valoti, G.P. Manenti;
N. Invernici, L. Cavagna;
P. Palazzi, A. Nordera

Pizzo Palù Orientale m 3882
Sperone N (*Via Kuffner*)
P. Valoti, M. Brembilla

*La parete N-E del Gran Zebrù e il Monte Zebrù.
Sul fondo la Val di Solda (foto: Archivio CAI)*



GRUPPO DEL MASINO- BREGAGLIA-DISGRAZIA

Bastionata dei Dinosauri m 1450

(Via *Albero delle pere*)

G. Merelli, L. Baratelli;

R. Fenili, L. Guerini

(Via *Risveglio di Kundalini*)

S. Longaretti, L. Longaretti;

N. Invernici, A. Nordera;

V. Pirovano, G. Merelli;

G.P. Averara, F. Averara, P. Palazzi;

G. Noris Chiorda, E. Zambelli,

C. Panna;

G. Baratelli, L. Fenili;

G. Testa, L. Guerini

(*Pilastrò di Bastogene*)

G. Noris Chiorda, M. Luzzi

Cima di Cantone m 3354

Parete N (Via Godet-Rutter)

P. Valoti, M. Brembilla, G.P. Manenti

Cima di Rosso m 3369

Parete N (Via Burg-Haselbeck)

P. Valoti, M. Brembilla

Monte Disgrazia m 3678

Parete N (Via Albertini-Schenatti)

P. Valoti, A. Riva, F. Bordonici;

D. Ricci, Mamoli

(Via *Baroni*)

P. Pedrini

Monte Sissone m 3331

Versante S

P. Pedrini

Picco Luigi Amedeo m 2800

Parete SE (Via Taldo Nusdeo)

A. Gaffuri, G. Gaffuri;

A. Azzoni, M. Previtali

Pizzo Badile m 3308

Parete NE (Via Cassin)

N. Invernici, C. Gritti, A. Nordera

Pizzo Cengalo m 3371

Pilastrò Kasper

A. Gaffuri, A. Azzoni, G. Alberti

Spigolo Vinci

F. Baitelli, V. Pirovano;

M. Carrara, G. Capitano

Precipizio degli Asteroidi m 1918

Parete S (Via Amplesso Complesso)

F. Nicoli, F. Dobetti, G. Minali

Parete S (Via Il cerchio di gesso)

F. Nicoli, F. Dobetti, G. Minali

Parete S (Via Piedi di piombo)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli

Punta Allievi m 3176

Spigolo S (Via Gervasutti)

P. Palazzi, A. Nordera;

M. Carrara, F. Baitelli

Punta Baroni m 3203

Cresta NO

P. Pedrini

Scoglio delle Metamorfosi m 1971

(Via *Luna nascente*)

P. Palazzi, C. Gritti;

G. Noris Chiorda, E. Zambelli,

C. Panna; N. Invernici,

A. Nordera, P. Bettinelli;

S. Longaretti, L. Longaretti;

V. Pirovano, G. Merelli;

L. Baratelli, R. Fenili;

G. Testa, L. Guerini

(Via *Polimago*)

F. Nicoli, M. Carrara, G. Minali

Tempio dell'Eden m 1278

(Via *L'alba del Nirvana*)

N. Invernici, P. Bettinelli,

M. Geneletti

(Via *Stomaco peloso*)

N. Invernici, P. Bettinelli,

M. Geneletti

Torrión di Zocca m 3010

Spigolo Parravicini

M. Carrara, F. Baitelli;

R. Fenili, F. Testa

GRUPPO DELL'ORTLES-CEVEDALE

Monte Rosole m 3556

Canale NNO

N. Invernici, M. Geneletti

GRUPPO ADAMELLO-PRESANELLA

Corno Gioià m 3087

Spigolo NE (Via Castiglione-Bramanti)

N. Calegari, B. Piazzoli

GRUPPO DELLE PREALPI TARENTINE

Brento m 1200

Versante SE (Via Claudia)

D. Rota, M. Arezio

Cima Colodri

Parete E (Via Barbara)

A. Cremonesi, E. Lo Palo

Parete E (Via Renata)

A. Cremonesi, E. Lo Palo;

S. Longaretti, L. Longaretti

Cima delle Coste m 900

Parete E (Via Martini-Tranquillini)

D. Rota, G.P. Manenti

Monte Baldo

Parete O (Via delle Grole)

D. Rota, M. Arezio

Monte Brento m 1345

Spigolo SE (Via Betti)

D. Rota, M. Arezio

GRUPPO DELLE DOLOMITI DI BRENTA

Campanile Basso m 2877

Diedro SO (Via Febrmann)

A. Cremonesi, E. Lo Palo;

T. Previtali, R. Ferrari

Cima d'Ambiez m 3100

Parete SE (Via Linea nera)

R. Ferrari, C. Bianchini, G. Manini,

E. Nembrini

GRUPPO DEL CATINACCIO

Roda di Vacl m 2806

Parete O (Via Eisenstecken)

S. Longaretti, L. Longaretti

Torri del Vajolet m 2813

Spigolo O (Via Delago)

G. Bresciani, S. Nervi

GRUPPO DEL SELLA-PORDOI

Piz Ciavazes m 2828

Parete S (Via Bubl)

A. Azzoni, G. Iezzi

(Via *del Torso*)

L. Baratelli, L. Guerini;

R. Fenili, F. Testa

Parete S (Via Micheluzzi-Castiglioni)

L. Baratelli, L. Guerini;

G. Noris Chiorda, E. Zambelli,

R. Pasetti

Parete S (Via Schuber)

L. Baratelli, L. Guerini;
G. Noris Chiorda, E. Zambelli;
S. Longaretti, L. Longaretti

Diedro SO (Via Vinatzer-Riefesser)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli;
A. Azzoni, G. Iezzi;
N. Invernici, C. Gritti;
S. Longaretti, L. Longaretti

Prima Torre del Sella m 2533

Parete S (Via Steger)
R. Canini, S. Negroni

Versante S (Via Rossi-De Marchi)

R. Baratelli, L. Guerini;
R. Fenili, F. Testa

Sass Pordoi m 2950

Pilastrò S (Via Maria)
G. Bresciani, C. Donzelli

Seconda Torre del Sella m 2597

Spigolo NO (Via Glück-Demetz)
R. Canini, S. Negroni

Parete N (Via Messner)

A. Cremonesi, E. Lo Palo

Terza Torre del Sella m 2628

Parete NO (Via Haberein)
R. Canini, S. Negroni

Parete SO (Via Jane)

R. Canini, S. Negroni

Parete O (Via Vinatzer)

G. Noris Chiorda, E. Zambelli

GRUPPO DELLA MARMOLADA

Marmolada di Rocca m 3309

Parete S (Via Gogna)
R. Ferrari, G. Manini, E. Nembrini

Parete S (Via Vinatzer)

R. Ferrari, G. Manini, E. Nembrini

Punta Penia m 3343

Versante S (Via Messner-Renzler)
F. Nicoli, F. Dobetti

GRUPPO DELLE PALE DI S. MARTINO

Sass Maor m 2812

(Via Solleder)
S. Longaretti, L. Longaretti

GRUPPO DELLA CIVETTA

Pan di Zucchero m 2726

Parete E (Via Schober-Liebl)
S. Longaretti, L. Longaretti

Torre di Babele m 2310

Parete S (Via Soldà)
S. Longaretti, L. Longaretti

Torre Trieste m 2458

Spigolo O (Via Tissi)
S. Longaretti, L. Longaretti

Torre Venezia m 2337

Spigolo SO (Via Andrich-Fai)
F. Nicoli, G. Iezzi

Parete SSO (Via Ratti-Panzeri)

S. Longaretti, L. Longaretti

Parete SSO (Via Tissi)

M. Soregaroli, P. Bonalumi, L. Fratus

GRUPPO DELLE CONTURINES

Sass d'La Crusc m 2825

Parete O (Diedeo Mayerl)
R. Ferrari, C. Bianchini, G. Manini,
E. Nembrini

Parete O (Via Messner-Frisch)

S. Longaretti, L. Longaretti

GRUPPO DI FANIS

Cima Scotoni m 2874

Parete SO
(Via Lacedelli-Ghedina-Lorenzi)
A. Gaffuri, A. Azzoni *(invernale)*;
S. Longaretti, L. Longaretti

LAZIO-SPERLONGA

Parete del Chiromante

(Via Picchiami sulle bolle)
S. Longaretti, L. Longaretti

Torre Elena

(Via Del povero Elia)
S. Longaretti, L. Longaretti

SARDEGNA

Monte Cannone m 564

Cresta NO
D. Ricci, L. Serafini

Punta Balbacanù m 420

Parete ONO
D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli

Punta dei Banditi m 560

(Via Black Hole)
D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli
(1ª ascensione)

Punta Muironc m 451

Parete O
D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli

Sperone della Mantide m 500

(Via per Elena)
D. Ricci, L. Serafini, M. Soregaroli
(1ª ascensione)

JUGOSLAVIA - PARCO NAZIONALE PAKLENKA

Anika Kuk m 712

Parete O (Via Brid za Mali Cekic)
S. Longaretti, L. Longaretti

Parete O (Via Karabore)

S. Longaretti, L. Longaretti

Parete NO (Via Mosoraska)

G. Noris Chiorda, M. Cortinovis,
P. Ferrante;
S. Longaretti, L. Longaretti

Parete O (Via Petrova)

S. Longaretti, L. Longaretti

Parete NO (Via Velebitaska)

A. Azzoni, M. Previtali;
G. Noris Chiorda, P. Ferrante;
S. Longaretti, L. Longaretti

ANDE PERUVIANE CORDILLERA BLANCA

Alpamajo m 5947

(Via Ferrari)
D. Ricci, Salvi; Panza, Panza

Chopicalqui m 6354

(Via normale)
D. Ricci, Salvi; Panza, Panza

II CORSO APPROFONDIMENTO TECNICA SCIALPINISTICA

Iniziato domenica 24 aprile 1988 presso il Rifugio Forni di Santa Caterina Valfurva nel Gruppo «Ortles Cevedale» e terminato sabato 30 aprile 1988 ha visto la partecipazione di 8 allievi e 5 istruttori (2 fissi e 3 alternati) anche se, rispetto al precedente Corso, la ammissione non era subordinata all'aver precedentemente partecipato ad un Corso di base ma anche previo una documentazione scritta dall'attività svolta negli ultimi anni.

Nonostante la scarsa affluenza di partecipanti (20 max ammessi) il programma si è svolto regolarmente favorito sia dalle ottime condizioni atmosferiche che dall'impegno e dalla preparazione degli allievi e istruttori.

Sono stati approfonditi tutti i campi inerenti la pratica scialpinistica riprendendoli, con qualche ripasso, dal punto in cui erano stati lasciati alla fine dei vari Corsi propedeutici con l'intento di creare degli scialpinisti in grado sia di svolgere tutte le gite del programma invernale dello Sci CAI Bergamo che di condurre con adeguata sicurezza una attività propria.

Le lezioni teoriche hanno spaziato dal tipo e dall'uso dei materiali alla topografia ed orienta-

mento, dalla nivologia al soccorso travolti da valanga e per ultimo, ma non meno importante, alla condotta di una gita scialpinistica.

Le lezioni pratiche sono state effettuate in funzione dell'argomento trattato la sera precedente e direttamente nell'ottica della gita scialpinistica con un particolare riguardo all'uso dell'ARVA:

- Ricerca con ARVA
- Topografia ed orientamento
- Stratigrafia e studio del manto nevoso
- Trasporto infortunato con barella di soccorso
- Tecnica di ghiaccio e recupero da crepaccio
- Tecnica di roccia
- Tecnica di sopravvivenza
- Tecnica di discesa scialpinistica.

Nel periodo di svolgimento del Corso sono state effettuate, contemporaneamente alle lezioni pratiche, le salite alle seguenti vette:

- Cima Confinale
- Monte dei Forni
- Palon de la Mare.

Il livello dei partecipanti si è rivelato decisamente buono ed hanno mostrato un notevole interesse per il Corso impegnandosi costantemente e con volontà di apprendimento.

XIII CORSO DI SCIALPINISMO

Il 14 febbraio 1988 si è concluso, con l'ultima uscita di 2 giorni al Rifugio Gherardi ai Piani dell'Alben in Val Taleggio, il XIII Corso di Scialpinismo 1987/88 svolto in modo completo sotto la direzione di Consuelo Bonaldi coadiuvato da 20 istruttori impegnatisi seriamente e costantemente per tutto il periodo di svolgimento dello stesso. Gli allievi iscritti al Corso sono stati 41 (di cui 2 ritirati quasi subito per motivi di lavoro) permettendoci di dare inizio alle lezioni come da programma, lunedì 21 dicembre 1987 con la consueta e fondamentale lezione sui *materiali ed equipaggiamento* dello scialpinista per poi proseguire regolarmente tenendo sempre come regola fondamentale «la sicurezza innanzi tutto». Anche quest'anno, come il precedente, agli allievi è stato consegnato, in uso, l'ARVA per permettergli di capacitarsi personalmente dell'importanza dello strumento ai fini di una buona riuscita dell'attività scialpinistica: operazione che ha riscosso parere favorevole da parte degli allievi.

L'età media dei partecipanti al XIII Corso è stata di 25 anni (2 allievi minorenni e il più anziano aveva 57 anni). Un leggero calo della tecnica sciiistica si è invece verificato in quanto solo il 28% era in possesso della tecnica del parallelo ed il 28% del superparallelo; scarsa è stata la provenienza

dall'ambiente alpinistico, infatti la maggior parte degli allievi proveniva dallo sci da pista. La chiusura del corso è avvenuta il 25-2-1988 con la consueta «Cena di fine Corso» presso il ristorante «Camoretti» di Almenno S. Bartolomeo dove sono stati consegnati gli attestati ed i distintivi della Scuola:

- 12 Attestati di frequenza con profitto e distintivo
- 10 Attestati di frequenza con profitto
- 11 Attestati di frequenza

A 6 allievi non è stato consegnato alcun attestato per aver effettuato più di 2 assenze nelle lezioni pratiche come da regolamento.

Si può definire, quindi, buono il livello di preparazione raggiunto dagli allievi a fine Corso.

Un plauso particolare va agli ottimi Germano Fretti e Consuelo Bonaldi, rispettivamente Direttore della Scuola e Direttore del Corso, che hanno per l'ennesima volta dimostrato di essere consapevoli dell'impegno assunto nei confronti della Scuola e degli allievi; nonché agli istruttori tutti per essersi, ancora una volta, dedicati con costanza e passione durante lo svolgimento del XIII Corso.

Un ringraziamento particolare va a Gianni Scarpellini per la ottima collaborazione offerta alla Scuola Nazionale dello Sci CAI Bergamo.

SCUOLA DI ALPINISMO VALSERIANA

Chiudendo il secondo anno di attività possiamo sicuramente affermare che quanto programmato nella riunione Istruttori è confermato dal Direttivo sia stato realizzato nel migliore dei modi.

Qualche nuovo elemento si è inserito nell'organizzazione logistica e si è notato un netto miglioramento, anche se non siamo ancora al meglio.

Ogni Istruttore o aiuto, ha partecipato allo svolgimento di un solo corso come auspicato nella riunione preliminare.

I corsi si sono svolti nel periodo migliore e cioè maggio e giugno, proprio all'inizio dell'attività degli appassionati di alpinismo e arrampicata. Sicuramente questa scelta ha impegnato maggiormente gli istruttori che sacrificano o ritardano l'inizio della loro attività individuale, ma sicuramente gli ottimi risultati ottenuti valgono un poco di rinunce personali.

Si è provveduto alla revisione delle metodiche di insegnamento nell'intento di uniformarle, onde ottenere risultati più probanti. È emersa pure la necessità di organizzare corsi di perfezionamento per istruttori (oltre al normale aggiornamento). Si sono così svolte due uscite durante l'anno con interventi teorico-pratici, tenuti dagli istruttori nazionali, con particolare riferimento alla tecnica di ghiaccio, dove alcuni istruttori risultavano carenti.

Quest'anno si è aggiunto all'organico della Scuola (6 Sottosezioni del CAI Bergamo) la Sezione di Romano di Lombardia, ufficializzando così la collaborazione che da qualche anno offrivano alcuni soci di quella sezione (vedi anche Scuola di Sci Alpinismo).

È stato pure corretto il regolamento, ora all'approvazione della Commissione Nazionale Scuole.

Relazione Corsi

Il corso di arrampicata libera, diretto dall'I.A. Marco Carrara e coadiuvato nella preparazione e organizzazione da Tiberio Riva, si è avvalso della collaborazione di 12 validi istruttori che hanno seguito con grande capacità i 16 allievi iscritti. Entusiasmo sì, ma anche qualche difficoltà all'inizio da parte degli allievi a seguire gli istruttori, forse anche a causa della scelta di palestre molto impegnative.

Tutti soddisfatti al termine delle sei lezioni teoriche in palestra e delle sei uscite pratiche un poco avversate dal maltempo che ha ridotto il tempo di impegno.

Al corso di escursionismo hanno partecipato 32 allievi seguiti da istruttori ben affiatati.

È stato ottimamente realizzato, con 7 lezioni teoriche seguite da 5 uscite in 7 giornate di impegno, dove si sono perfettamente intrecciati argomenti teorici e pratici, sviluppati su itinerari appaganti anche per l'indovinata scelta delle località. Seguito con passione ed impegno dal Direttore, l'I.A. G. Enrico Ravasio, coadiuvato da 15 istruttori, ha avuto unanimi elogi dagli allievi interessati.

Al corso di alpinismo, diretto dall'I.N.A. Danilo Barbisotti, e svolto come base logistica presso la Sottosezione di Clusone si sono effettuate 6 lezioni teoriche sempre ben preparate dagli istruttori, presso la biblioteca civica (g.c.).

Hanno partecipato al corso 34 allievi provenienti da tutta la bergamasca, seguiti nelle 6 uscite con 8 giornate di impegno da 17 istruttori molto qualificati.

Nel complesso, lo svolgimento del corso è stato positivo, con altissima frequenza degli allievi.

Un elogio particolare va fatto agli istruttori ed aiuto che hanno saputo adeguarsi perfettamente alle capacità degli allievi, ottenendo così un largo consenso anche da parte di quelli non sempre all'altezza del momento.

Una sola critica va fatta, di cui il direttivo dei corsi ha preso atto, con conseguenti probabili modifiche al programma per i futuri corsi. E la critica è che per le lezioni di ghiaccio bisogna trovare o una località adatta per effettuare l'uscita nel mese di giugno, oppure la stessa va spostata a luglio.

Questa è l'attività didattica svolta quest'anno dalla nostra Scuola. Speriamo che tutto questo sia un ottimo trampolino di lancio verso traguardi più significativi.

A dicembre, in occasione della riunione regionale istruttori di alpinismo, siamo stati incaricati di esporre una relazione sull'esperienza della nostra Scuola intersezionale quale valido confronto

didattico-organizzativo con altri due tipi di scuole: uno tradizionale (sezionale) e uno extra-sezionale, quindi fuori dal controllo di sezioni o sotto-sezioni.

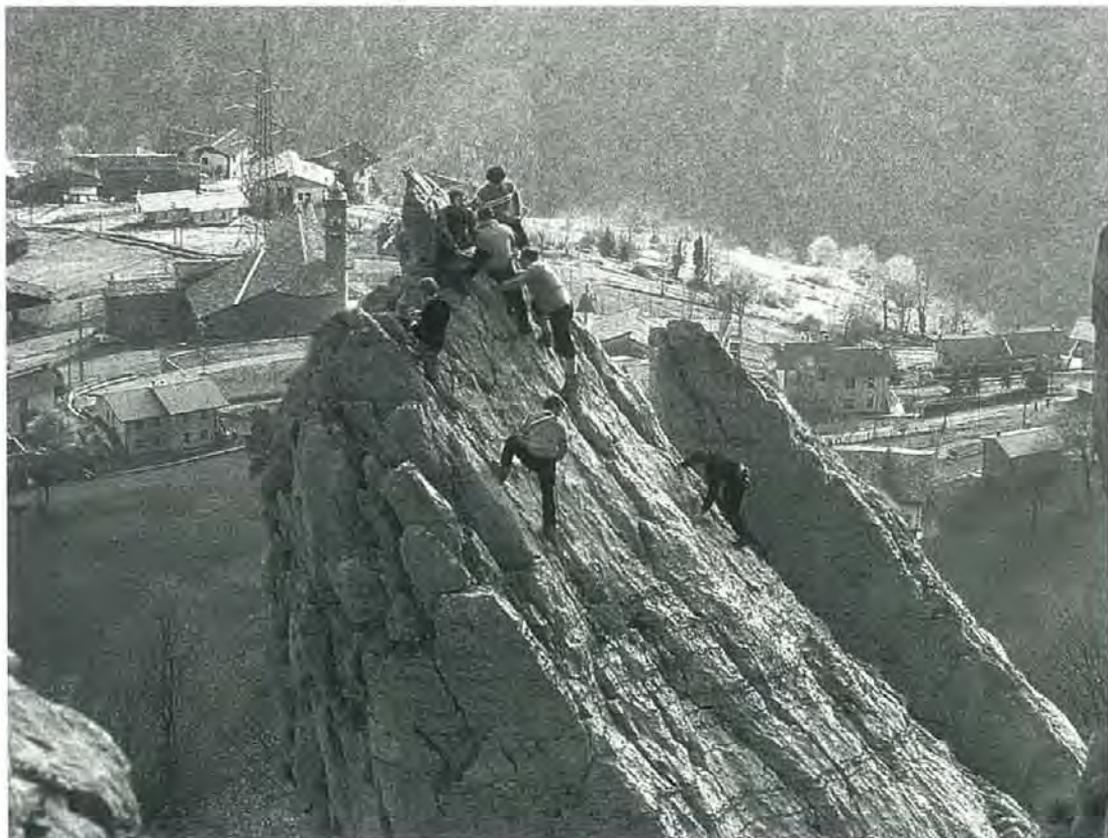
Anche quest'anno il bilancio finanziario non è dei peggiori ma, nonostante il contributo delle Sottosezioni, non riusciremo a completare il magazzino materiali.

A questo proposito dobbiamo segnalare i contributi ricevuti nel 1988 e cioè n. 2 corde da 11 mm dalla Sezione di Bergamo e dalla C.N.S.A. n. 2 corde da 11 mm e n. 1 corda da 9 mm.

Concludiamo ringraziando tutti i collaboratori ed in modo particolare gli istruttori per la loro sempre grande disponibilità.

Un grazie anche all'Amm.ne Comunale di Gazzaniga che ci ospita presso i locali della biblioteca civica ed a quella di Clusone che ha ospitato il corso di alpinismo presso l'Auditorium.

Arrampicando sui torrioni della Cornagiera (foto: E. Marcassoli)



RELAZIONE DELLA SCUOLA DI SCI ALPINISMO MEDIA VALSERIANA

L'idea di unire gli sforzi di più Sottosezioni per costituire la Scuola di Sci Alpinismo si vanno sempre più concretizzando.

Infatti con il 1988, oltre alle Sottosezioni di Albino, Alzano, Clusone, Gazzaniga, sono entrate nell'organico della Scuola la Sottosezione di Gandino e la Sezione di Romano di Lombardia, che già da diversi anni collaborava con alcuni istruttori.

Speriamo quindi che le buone intenzioni non rimangano sulla carta ma che le finalità didattiche organizzative che questa comporta diventino un impegno di tutte le componenti della Scuola.

Il corso 1988, come al solito diviso in due livelli, ha avuto un numero record di partecipanti, sia come allievi, 23 al secondo livello (avanzato) e 40 al primo livello (base), ma anche come istruttori.

Infatti, pur lasciando a riposo alcuni istruttori, che avevano impegni personali o familiari, si è sopperito alla loro mancanza con l'inserimento di nuovi aiuto istruttori provenienti sia dal corso avanzato 1987 che da gruppi di soci che svolgono da parecchio tempo attività nelle Sottosezioni.

Dobbiamo aggiungere le nostre congratulazioni al nuovo I.N.S.A. Giuseppe Piazzalunga e ai nuovi I.S.A. Claudio Panna, Enrico Stucchi e Antonio Visini usciti dai corsi 1988 della Scuola centrale.

Dato lo scarso innevamento e pur spostando le uscite nelle località dove era possibile svolgere l'attività, sicuramente non si è riusciti a differenziare notevolmente la parte didattica dei due livelli. Certamente si è riusciti a portare a termine tutto il programma predisposto, anche se le discese si sono quasi sempre avvicinate a piste battute.

Il corso diretto dagli I.N.S.A. Roby Zanoletti, Piero Birolini e Giuseppe Piazzalunga, si è svolto in chiusura del 1988 con uno strascico nel 1989.

Nelle 8 lezioni teoriche tenute presso la sede della Biblioteca civica di Gazzaniga (g.c.) e le 7 uscite pratiche, si è cercato di dare il massimo risalto alla preparazione delle gite, alla sicurezza dell'andare in montagna con gli sci con particolari esercitazioni sull'uso dell'ARVA.

Hanno seguito gli allievi, oltre ai direttori dei corsi, 7 istruttori I.S.A. e 12 istruttori sezionali e 17 aiuto istruttori. 39 appassionati che con ammirevole volontà e spirito di sacrificio hanno messo a disposizione il loro tempo libero affinché gli allievi imparino gli elementi necessari a svolgere questa bella attività con sicurezza.

La nuova esperienza di uscite di 2 giorni sicuramente dà più tempo per lo svolgimento dei programmi, oltre che a creare sempre più l'atmosfera di amicizia sia tra allievi che tra questi e gli istruttori.

Resta però l'handicap delle assenze degli allievi impegnati per lavoro, od altro, nella giornata prefestiva. Il vantaggio è tutto da valutare.

Il corso di sci fuori pista, preparato quale compendio al corso di Sci Alpinismo 1987 - organizzato per la nostra Scuola dalla Sottosezione di Albino, ha avuto un lusinghiero successo. Era diretto dall'I.S.A. Giovanni Noris Chiorda, con la partecipazione della Guida Patrizio Merelli e dal maestro di sci Lino Berera. Hanno partecipato 17 allievi per 4 domeniche consecutive con lezioni pratiche integrate da nozioni tecniche durante i periodi di riposo.

Per la primavera del 1989 è già in programma un corso di perfezionamento organizzato dalle quattro scuole di Sci Alpinismo bergamasche.

Un sentito ringraziamento a tutti i collaboratori e istruttori con un arrivederci all'anno prossimo.

V CORSO DI EDUCAZIONE SANITARIA

Buon esito anche di questa 5ª edizione del corso di educazione sanitaria, svoltosi regolarmente dal 7 aprile al 9 maggio 1988; 32 attestati di frequenza sono stati consegnati agli iscritti che avevano seguito almeno 6 delle prime 8 lezioni, 36 gli iscritti in totale.

Collaudati relatori sono stati i dottori Cittadini, Malgrati, Parigi, la Sig.ra Viganò (C.R.I.) ed il Sig. Zanotti (C.N.S.A.) che hanno esaminato i diversi temi dell'urgenza medica con la consueta competenza e capacità didattica; volenteroso il dott. Balicco - tempestivo sostituto del dott. Sgherzi - che ci ha fatto pervenire anche il testo scritto della propria relazione.

Come annunciato nello scorso Annuario, quest'anno si è inteso raggiungere una valutazione dell'andamento del corso attraverso le opinioni degli stessi iscritti, e si è quindi redatto e consegnato un questionario, alla penultima lezione, che ci è stato restituito in 26 copie correttamente compilate. Diamo pertanto di seguito alcuni dati desunti da una «media» delle risposte pervenute: sia pure in maniera approssimativa e senza la pretesa di alcun rigore statistico, emergono alcune indicazioni utili per futuri miglioramenti della serie di lezioni. Dati riferiti per 26 risposte pervenute.

– *Età degli iscritti e professione* - Predominano decisamente i giovani (tra i 20 e i 30 anni), per lo più impiegati ed operai.

– *Soci CAI* - Solo due su ventisei non risultano iscritti al sodalizio, 12 da meno di tre anni, 3 con meno di 10 anni di iscrizione e 8 con più di 10 anni.

– *Attività in montagna* - Gli iscritti frequentano regolarmente l'ambiente alpino, sia d'estate che d'inverno: attività preponderante è l'escursionismo, segue lo sci alpinismo, la discesa, ed il fondo.

Solo 5 coloro che si sono definiti «alpinisti».

– *Occasioni di soccorso in montagna* - Solo tre persone erano state coinvolte in precedenza in prestazioni di primo soccorso, e nessuna di questa si era sentita all'altezza della situazione. Nessuno aveva prima frequentato questo corso, e solo 4 allievi avevano partecipato a corsi di generico primo soccorso.

– *Pubblicazione del corso* - Significativo il fatto che 11 iscritti abbiano appreso del corso attraverso l'opuscolo delle attività invernali del CAI, 8 da amici, 5 da «Lo Scarpone», 2 dalla bacheca della Sezione.

– *Argomenti e linguaggio adottato* - Le tre lezioni introduttive sono quelle risultate di più facile comprensione, a conferma delle indubbie capacità della signora Viganò e del fatto che l'esercizio (dell'insegnamento) migliora anche l'insegnante; seguono quelle traumatologiche. Queste ultime sono indicate anche come le più interessanti, unitamente a quella sul travolgimento da valanga, mentre la più difficile è la lezione sulle «condizioni di stress in montagna». Si deve considerare per questa la difficoltà intrinseca del linguaggio, che tocca argomenti di fisiologia del circolo e della respirazione, di biochimica, ed il fatto che il relatore (di questa edizione del corso) ha d'improvviso ricevuto questo incarico, a supplenza del dott. Sgherzi, impossibilitato ad intervenire.

– *Esercitazioni pratiche e durata del corso* - Giudicate comunque sufficienti dai più, un buona compagine di iscritti vorrebbe tuttavia un corso più lungo (in relazione alla mole dei temi presentati) e soprattutto maggior spazio per le esercitazioni pratiche. Desiderio però che forse meglio si esprime sulla carta che nella realtà, notandosi - all'atto

pratico delle esercitazioni – una qual riluttanza o timidezza a partecipare.

– *Preparazione conseguita* – 16 allievi si sono infine sentiti più preparati, 5 «abbastanza» e 1 poco.

È stata segnalata la necessità inoltre di una dispensa «su misura» di supporto alle lezioni, e di un eventuale incontro periodico (annuale?) di richiamo delle nozioni apprese.

WALTER AGLIATI

QUALCHE IDEA PER LO SVILUPPO DELLO SCI ESCURSIONISTICO IN BERGAMASCA

È difficile parlare di sport invernali dopo aver vissuto una stagione arida come quella dello scorso anno. Persino i fondisti, a cui generalmente basta una nevicata di pochi centimetri per poter calzare gli sci, hanno avuto difficoltà – soprattutto nei mesi centrali dell'inverno – nel praticare la loro disciplina preferita.

Si è vagato, alla ricerca dell'oro bianco, spostandosi spesso all'estero: Svizzera, Austria, un po' di Francia.

A ben pensarci, però, nemmeno negli anni più ricchi di neve la solfa era stata molto diversa. Per abitudine il fondista bergamasco, sia quello con mire agonistiche, sia chi privilegia l'escursionismo fuoripista, mantiene la spiccata attitudine a divagare fuori provincia. Preferibilmente al di là delle Alpi.

Anche i corsi organizzati costringono i loro pulmanns a compiere trasferte di 200/300 chilometri; sopportando magari ore di coda al rientro, per svolgere lezioni sul campo che non durano mai più di tre ore.

In questo caso sono però evidenti i problemi logistici: i corsi sono frequentati da molte persone, con esperienza sciistica molto etero-

genea. Occorre quindi individuare località facilmente raggiungibili con le autocorriere, che offrano tracciati e percorsi di diversa classificazione.

È necessario infine considerare l'impatto di gruppi di 50/100 o più persone su un'unica pista, cercando di evitare la sgradevolissima sensazione di far parte di un caotico assembramento di fondisti.

Probabilmente quindi, per molti anni ancora la meta privilegiata dei corsi resterà l'Engadina; anche se, tanto per provare, si potrebbe suggerire che pure l'Altipiano di Asiago non è poi così distante ... nebbia padana permettendo.

* * *

La necessità delle scelte razionali comporta però il grosso rischio di inaridirsi a sciare sempre fra le stesse montagne, sulle rive dei soliti laghi ghiacciati, solcando binari già battuti e straconosciuti.

Cioè l'esatto contrario della filosofia dello sciscursionista, perennemente alla ricerca di itinerari diversi, capaci di offrire ogni volta suggestioni nuove.

L'ambiente che si crea attorno ad un corso di

fondo escursionistico (e, per la nostra provincia, quello dello SCI-CAI è l'unico: gli altri sono corsi per lo sci di fondo!) può stimolare questa ricerca, mettendo a confronto esperienze individuali per farne così patrimonio collettivo. Si tratta cioè di sfruttare la curiosità degli insegnanti e degli allievi di buon livello per sperimentare percorsi nuovi in una provincia considerata, a torto, terra sciagurata per lo sci-escursionismo.

Fra le aspre rugosità delle Alpi Orobie si possono individuare tracciati interessanti, su terreni mai elementari, forse talvolta un po' obbligati, ma sicuramente dalle difficoltà stimolanti.

In Bergamasca non mancano stradette forestali od agro-silvo-pastorali percorribili con gli sci nella stagione invernale. Per non parlare di altopiani e cretoni che possono offrire varie divagazioni.

Alcune idee hanno già preso corpo.

Nella zona Pianone-Pendesà, lo Sci Club 13 di Clusone ha predisposto un progetto che prevede un tracciato agonistico, una pista turistica ed itinerari sci-escursionistici anche di collegamento con la piana della Montagnina ed il Monte Farno.

Attorno al Rifugio Gherardi del CAI di Zogno (Val Taleggio), la fantasia del gestore ha attrezzato una serie di percorsi alla scoperta dei Piani dell'Alben.

Anche l'altopiano di Bossico, eccezionale balcone panoramico sul Sebino, viene spesso frugato dall'itinerare di singoli sci-escursionisti.

Per non parlare di curiosi che percorrono la stradetta forestale della Val Sedornia, o di che si è affrettato ad ammirare la Valzurio vestita d'inverno prima che qualche discutibilissimo progetto di valorizzazione turistica riesca a stravolgerne i tratti essenziali.

Sono ambienti che hanno ben poco da invidiare alle località solitamente prescelte per lo svolgimento delle lezioni ordinarie dei corsi di fondo escursionismo.

Non ne possono essere l'alternativa per i motivi già citati in precedenza.

Possono però rappresentare complemento ideale per un gruppo di appassionati che, divertendosi, offrirebbero a se stessi ed agli altri fondisti i risultati di una efficace ricerca di nuove prospettive per lo sci escursionismo in bergamasca.



Il Monte Ferrante chiude ad est la Valzurio (foto: E. Marcassoli)

SCIANDO IN KRISTAL

Facendo un piccolo bilancio dopo 14 anni di corsi di fondo con lo SCI CAI possiamo tranquillamente calcolare di aver avuto ai nostri corsi almeno 2.000 fondisti.

Molti, naturalmente si sono persi lungo la strada per i più svariati motivi; essendo fra l'altro lo sci di fondo escursionistico un'alternativa alla discesa e introduzione allo sci alpinismo.

Alcuni, quelli più tenaci, rimangono nel club e partecipano tuttora ai nostri corsi e alle nostre escursioni.

Tra questi vi è un gruppo che migliorando tecnicamente, ha avuto la volontà di cimentarsi in manifestazioni sportive nazionali e internazionali e un'altro gruppetto più altruista ha scelto l'insegnamento ed ora superati i corsi abilitanti fa parte del nostro corpo di istruttori.

Ma io qui vorrei parlare di un'altra categoria che sono da noi chiamati i «KRISTAL» (misto di scioline per tutte le nevi) e cioè quegli amici fondisti che dopo aver frequentato per alcuni anni i

nostri corsi hanno raggiunto uno stabile livello medio.

Personalmente ritengo che queste persone anche se non esprimono un gesto tecnico di alto livello possono benissimo fare delle escursioni in pista e fuori; facendo magari qualche lungo raid di due o più giorni e poi dopo aver riposto gli sci e bevuto un bicchiere di the o vino ha poi il coraggio di dire che si è divertito.

E oggi con le svariate possibilità di itinerari che abbiamo ormai conosciuto, sia nelle nostre zone che fuori, e con l'evoluzione dei materiali si può passare una giornata con gli sci ai piedi in maniera appagante. Pertanto queste persone saranno sempre un numero crescente ed inoltre sono veri amanti della natura; spesso li vedi silenziosi aggirarsi fra valli e boschi alla ricerca di un bel panorama o di un ruscello ghiacciato oppur osservare l'impronta di qualche animale.

Questo penso sia anche un obiettivo che il CAI e le sue scuole possono prefiggersi.

Sciando in «Kristal» (foto: L. Benedetti)



TROFEO PARRAVICINI

40^a edizione

Il meglio dello scialpinismo nazionale ed internazionale ha preso il via il 24 aprile 1988 alla 40^a edizione del Trofeo Parravicini.

Un forte temporale notturno e pesanti nubi basse hanno un poco allarmato l'organizzazione.

Lo splendido sole mattutino, l'azzurro intenso tipico del dopo bufera, hanno sollevato l'animo di tutti: lo svolgimento della gara è assicurato.

È sempre emozionante la partenza in linea sino allo sgranarsi degli atleti verso la tenda del Grabiasca; si sta col fiato sospeso nel vedere gli atleti precipitare giù dal Grabiasca e poi, la corsa al Reseda, la tremenda salita al Madonnino con 900 e più gradini da fare tutti d'un fiato, la traversata e la salita al Cabianca e poi la vertiginosa scivolata sino al traguardo. Arrivano Weiss-Milesi primi, seguono Pedretti-Pasini e poi via via tutti gli altri fi-

no all'ultima coppia. Finita la gara si tira un sospiro di sollievo.

Un grande pubblico ha accolto quest'anno i concorrenti nella conca del Calvi, lungo il percorso e sulle cime, un pubblico appassionato di camminatori e sciatori.

Poi la corsa a Carona per la premiazione su un bel palco allestito dall'Amministrazione comunale e dalla Polisportiva arricchito da numerosissimi premi, anticipati da una ottima degustazione di vino e formaggio locale.

Hanno partecipato 36 squadre (tra cui tre dello Sci CAI Bergamo).

Complessa come sempre l'organizzazione in cui sono stati impiegati: 6 tracciatori - 25 controlli - 2 cronometristi - 3 medici dislocati sul percorso - 5 persone della Polisportiva di Carona - 2 uomini del Soccorso alpino

Concorrenti in gara nel Trofeo Parravicini (foto: L. Merisio)



con elicottero (presente il bravo Zanotti) - 3 agenti di P.S. addetti al servizio d'ordine - 1 spicker - 2 giornalisti. In totale: 50 persone.

La Commissione Parravicini ha lavorato sodo e bene, infatti l'organizzazione e lo svolgimento della gara non ha mostrato sbavature di rilievo.

CLASSIFICA UFFICIALE

1	Weiss Luigi - Milesi Davide	FF.OO. Moena	1.38.12
2	Pedretti Lanfranco - Pasini Alfredo	S.C. A.V.B.	1.38.43
3	Negrone Luca - Mazzocchi Fulvio	C.S. Forestale	1.41.21
4	Milesi Osvaldo - Bianzina Carlo	S.C. B.P.L. Goggi	1.42.58
5	Capitanio Giulio - Eisendle Hubert	S.C. Carabinieri	1.44.37
6	Gervasoni Alberto - Bonetti Donato	S.C. Gromo	1.45.30
7	Midali Celestino - Vairoli Michele	C.S. Forestale	1.49.36
8	Vanini Corrado - Vanini Paolo	S.C. B.P.L. Goggi	1.49.53
9	Felicetti Luigi - Bernardini Silvano	Sportfull Fonzago	1.51.02
10	Spielman Peter - Laessiak Sepp	ISV Innsbruck	1.55.12
11	Presslaber Helmut - Leitner Manfred	Union Virgen	1.56.56
12	Lazzarini Severo - Pasini Maurizio	B.P.L.	1.57.53
13	Bertocchi Alberto - Rottigni Andrea	Sci CAI Valgandino	1.59.39
14	Boffelli Bruno - Milesi Silvano	S.C. A.V.B.	2.03.05
15	Galizzi Pietro - Midali Stefano	CAI Vimercate	2.03.15
16	Bonazzi Giovanni - Franchina Tarcisio	Sci CAI Valgandino	2.03.51
17	Bonacorsi Bettino - Benzoni Chiaffredo	S.C. 13 Clusone	2.05.03
18	Bonandrini Vincenzo - De Ruschi Ettore	S.C. Lefte	2.05.28
19	Tiraboschi Arduino - Gervasoni Fabio	S.C. A.V.B.	2.06.16
20	Carrara Roberto - Marchesi Roberto	S.C. Esercito	2.06.33
21	Messina Antonio - Sonzogni Sergio	U.S. S. Pellegrino	2.11.27
22	Casari Fulvio - Invernizzi Domenico	S.C. Lecco	2.13.20
23	Gervasoni Giuseppe - Migliorini Antonio	S.C. A.V.B.	2.13.36
24	Capitanio Pietro - Radici Fausto	S.C. Lefte	2.16.26
25	Fornoni Paolo - Giacometti Marino	Sci CAI Bergamo	2.16.34
26	Agazzi G. Celso - Todisco Angelo	Sci CAI Bergamo	2.17.57
27	Polvara G. Franco - Arrigoni Natalino	S.C. Barzio	2.18.54
28	Tassis Alessandro - Costantini Luigi	S.C. B.P.L. Goggi	2.24.55
29	Gatti Giorgio - Mascetti Claudio	S.C. Città Varese	2.27.03
30	Gamba Gianni - Malgrati Daniele	S.C. B.P.L. Goggi	2.27.08
31	Pasini Andreino - Morstabilini Antonio	S.C. Gromo	2.33.21
32	Martinelli Sergio - Pezzoli Ulisse	S.C. Lefte	2.41.48
33	Castelli Lucia - Ghilardi Anna	S.C. Lefte	2.51.36
34	Carozzi Luigi - Mocchi Fabio	Sci CAI Bergamo	2.53.53
35	Zanchi Gianni - Testori Vincenzo	S.C. Speedy Sport	3.04.17

IL TROFEO GHERARDI DI SCI-ALPINISMO

Il G.S. Forestale - con la coppia Fulvio Mazzocchi-Luca Negroni - ha conquistato il primo Trofeo Angelo Gherardi (alla memoria), disputato il 4 aprile 1988 sulle montagne di Taleggio, dove sorge il rifugio voluto dalla Sottosezione di Zogno del Club Alpino Italiano, che ha così ricordare - con una manifestazione agonistica che dal prossimo anno entrerà nel calendario ufficiale dello sci- alpinismo - uno dei soci fondatori del sodalizio alpinistico ed escursionistico brembano,

perito tragicamente nel corso di un'escursione sul Corno Stella. I due della Forestale hanno ampiamente dominato un lotto di concorrenti quanto mai qualificato del quale facevano parte atleti di indiscusso valore e di chiara notorietà, tra i quali Luigi Weiss, Roberto Marchesi, Elena Desderi, Lanfranco Pedretti, Alfredo Pasini ed altri ancora.

La gara - disputata con sci da fondo - si è sviluppata per una ventina di chilometri con partenza ed arrivo nei pressi del Rifugio ai Piani d'Al-

Concorrente al Trofeo Gherardi (foto: Archivio CAI)



ben, passando per la vetta del Pizzo Aralalta, nella Valle Raisere, i Piani di Artavaggio, il Pizzo Soudura e Campofiorito. I concorrenti si sono trovati a dover far fronte oltre che alla lunghezza ed alle difficoltà congenite al percorso, anche ad una fastidiosa tormenta che ha imperversato per buona parte della gara rendendo la vita dura agli atleti. Ha vinto - come detto - la Forestale con i due gromesi Mazzocchi e Negroni che sono specialisti in materia, infliggendo un notevole distacco ad un'altra delle coppie favorite, quella formata da Lanfranco Pedretti e Alfredo Pasini dell'Alta Valle Brembana, che ha accusato un distacco di quasi 4 minuti.

A seguire, al 3° posto s'è piazzata la coppia Luigi Weiss-Davide Milesi delle Fiamme Oro di Moena, e quindi, al 4° posto, una formazione del BPL Goggi, Osvaldo Milesi-Carlo Bianzina. Di tutto rispetto il piazzamento del Festiona con Ele-

na Desderi, che sarà anche al Parravicini e del Leffe «C», tutto femminile, con Anna Ghilardi e Luisa Bianchi.

La manifestazione ha avuto un secondo importante momento con la cerimonia di premiazione svoltasi con la partecipazione del presidente del CAI Zogno Antonio Mascheroni, della vedova del compianto Angelo Gherardi e del sindaco di Taleggio prof. Angelo Curnis. Mascheroni e Curnis hanno in particolare sottolineato la collaborazione instauratasi tra il CAI di Zogno e Taleggio dove è nata recentemente un'altra Sottosezione. «È un momento di gemellaggio sportivo tra le due comunità - ha affermato in proposito Curnis - che vogliamo approfondire in futuro per la crescita sportiva ed umana dei nostri ragazzi». Quindi si è proceduto alla consegna dei premi, tra i quali un magnifico trofeo messo a disposizione dall'Amministrazione comunale di Taleggio.

CLASSIFICA UFFICIALE

1	Mazzocchi Fulvio - Negroni Luca	G.S. Forestale	1.37.02.9
2	Pedretti Lanfranco - Pasini Alfredo	S.C. A.V. Brembana «A»	1.41.09.4
3	Weiss Luigi - Milesi Davide	Fiamme Oro Moena	1.42.46.4
4	Milesi Osvaldo - Bianzina Carlo	S.G. Goggi B.P.L. «A»	1.46.31.7
5	Gervasoni Fabio - Gervasoni Alberto	S.C. A.V. Brembana «B»	1.54.26.8
6	Vanini Paolo - Carrara Ermanno	S.C. Goggi B.P.L. «C»	2.00.28.4
7	Buzzoni Ruben - Marchesi Roberto	S.C. S. Pellegrino T. «A»	2.05.08.0
8	Sonzogni Sergio - Milesi Emiliano	S.C. S. Pellegrino T. «B»	2.07.11.1
9	Lazzarini Severo - Pasini Maurizio	B.P.L.	2.08.42.4
10	Galizzi Pietro - Migliorini Antonio	CAI Vimercate	2.11.27.8
11	Messina Antonio - Bosio Angelo	Leffe «A»	2.13.57.0
12	Desderi Danilo - Desderi Elena	Sci Club Festiona (Cn)	2.20.02.1
13	Bonandrini Vincenzo - Deruschi Ettore	Leffe «B»	2.29.54.8
14	Agazzi Celso - Zanchi Giovanni	Sci CAI Bergamo	2.40.42.9
15	Ghilardi Anna - Bianchi Luisa	Leffe «C»	3.02.58.6
16	Tassis Alessandro - Costantini Luigi	S.C. Goggi B.P.L. «B»	3.22.24.5
17	Severgnini Giovanni - Benedetti Umberto	S.C. S. Pellegrino SpA	3.37.02.3

V ERBALE DELL'ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEI SOCI DELLA SEZIONE DEL CAI DI BERGAMO 29 MARZO 1988

Salone Maggiore del Palazzo Borsa Merci

A termini dell'avviso di convocazione, regolarmente inviato ai soci in data 14-03-1988 alle ore 21,05, il Presidente della Sezione Antonio Salvi, dichiara aperta l'Assemblea in seconda convocazione e, secondo il 1° punto dell'o.d.g., propone i seguenti nominativi: Giancarlo Salvi come Presidente, Attilio Leonardi come Segretario, nonché Lorenzo Rovetta, Claudio Marchetti e Mario Ceribelli come Scrutatori.

L'Assemblea approva per alzata di mano, salvo la contestazione dei soci Ceribelli e Pagliai, che non accettano l'approvazione per acclamazione.

Alle ore 21,10 il Presidente dell'Assemblea Giancarlo Salvi, constatata la validità dell'Assemblea stessa, passa al 2° punto dell'o.d.g. e cioè: premiazione dei «soci venticinquennali» (che ricevono il distintivo d'argento); indi dei «soci cinquantennali» (che ricevono il distintivo d'oro, il diploma e la medaglia ricordo del Centenario del Rifugio Bergamo), quindi dei «soci sessantennali» (con diploma, medaglia del Centenario del Rifugio Bergamo e distintivo speciale).

Alle ore 21,25 il Presidente dell'Assemblea passa al 3° punto dell'o.d.g., cioè premiazione dei «soci meritevoli». Dal Presidente della Sezione Antonio Salvi, vengono consegnati un diploma ed un trofeo all'uopo predisposto ai seguenti soci:

- Ferruccio Parietti: «da 25 anni regge in modo esemplare gli uffici amministrativi della Sezione»;

- Gino Spadaro: «da oltre 25 anni direttore sportivo della Scuola di sci estivo del Livrio»;

- Enzo Suardi: «da un decennio Presidente della Sottosezione di Alzano Lombardo e consigliere sezione: vivace porta bandiera dei soci di Provincia»;

- Angelo Caludio Marchetti: «per anni ha seguito con grande cura la manutenzione del complesso Livrio»;

- Giambattista Villa: «per oltre vent'anni solerte e preciso tesoriere della Sezione».

Dopo la sua premiazione, il socio Enzo Suardi - a nome di tutte le Sottosezioni della provincia - offre come ricordo al Presidente uscente Antonio Salvi un dipinto di soggetto alpino del pittore Sarzilla socio del CAI, nonché una pergamena con parole di apprezzamento e gratitudine, offerta dalle Sottosezioni con la firma di tutti i Presidenti delle Sottosezioni stesse.

Alle ore 21,35, si passa al 4° punto dell'o.d.g. e cioè alla relazione sull'attività del 1987, spedita come sempre con congruo anticipo all'indirizzo di tutti i soci e della quale Antonio Salvi, previo accordo dell'Assemblea, legge tutti i passaggi importanti, dando per lette alcune parti non essenziali allo scopo di abbreviare i tempi di esposizione e di lasciare più tempo alla discussione.

Alle ore 22,15 si passa al 5° punto dell'o.d.g. - Prende la parola il Revisore dei conti Vigilio Iachelini, che legge una chiara relazione dei Revisori dei conti, nonché tutte le voci del bilancio (Stato Patrimoniale al 31-12-1987 e Conto Ricavi e Costi anno 1987), già consegnati a tutti gli intervenuti prima dell'entrata in sala, terminando con puntuali delucidazioni

sulle varie voci del bilancio stesso.

Alle ore 22,30 il Presidente dell'Assemblea apre la discussione sulla Relazione Morale e sul Bilancio presentati.

A questo punto riprende la parola il Presidente Antonio Salvi, al termine del suo mandato presidenziale. In primo luogo egli rivolge un ringraziamento caloroso a tutti i membri del Consiglio Sezionale ed ai Revisori dei conti, aggiungendo che è per lui motivo di tristezza lasciare, dopo 36 anni di appartenenza, il Consiglio del CAI di Bergamo, del quale per 10 anni è stato Vicepresidente e per altri 10, ininterrottamente, Presidente.

D'altronde questo è un disposto del Regolamento sezione da lui stesso proposto alcuni anni fa. Per Antonio Salvi (sono parole sue), il CAI, dopo il lavoro e la famiglia ha rappresentato tutto, anche come impegno di tempo, tanto che poco gliene è rimasto per dedicarlo all'attività alpinistica. Peraltro l'attività a favore delle sorti della Sezione lo ha profondamente gratificato con tante e grandi soddisfazioni morali e sul piano umano. Aggiunge che dieci anni fa, all'inizio del ciclo della sua Presidenza, si era prefisso di portare la Sezione a 10.000 soci, (programma questo realizzato con largo margine) ed inoltre di coltivare l'ambiente esterno (ed in particolare tutti gli Enti pubblici) al fine di migliorare sempre più l'immagine del CAI Bergamo, con positivi riflessi anche sulle possibilità di acquisire finanziamenti utili all'attività sociale (e ciò in analogia anche ad altre istituzioni meno importanti nel contesto della nostra

Provincia). Antonio Salvi aggiunge che, secondo lui, l'attività futura deve continuare più all'esterno del Sodalizio che al suo interno.

Venendo alla parte finanziaria, Antonio Salvi ricorda che nel 1978 vi erano debiti verso le banche di circa 300.000.000, che alla fine dell'87 sono diventati 280.000.000, ma questa riduzione, consistente soprattutto in termini di potere d'acquisto, non ha impedito la realizzazione di opere straordinarie di grande impegno, quali, ad esempio, la ristrutturazione dei Rifugi Livrio e Calvi (naturalmente senza trascurare la manutenzione ordinaria di tutti gli altri rifugi). Ringrazia poi, in particolare, i componenti delle Commissioni TAM e Alpinismo Giovanile, che hanno operato molto anche al di fuori del Sodalizio, nonché il Gruppo Anziani, (il più attivo in Italia). Ringrazia ancora per la collaborazione i Consiglieri attuali e quelli che in questi ultimi dieci anni si sono avvicendati, gli impiegati della Sede ed infine i componenti il Comitato di Presidenza. Al successore augura di fare meglio e di più di quello che è stato fatto fino ad oggi, e di poter contare su collaboratori efficienti come vi sono stati fino adesso. Antonio Salvi conclude il suo saluto con le seguenti parole: «...tra tutti i valori ideali, quello che più conta è la vera, sincera amicizia, forza traente di questo nostro grande e caro Club Alpino Italiano». Calorosi gli applausi da parte dell'Assemblea alla fine di questo suo excursus-commiato.

Alle ore 22,44 viene aperta un'unica discussione sulla Relazione Morale e sul Bilancio presentati.

Chiede ed ottiene la parola il socio Meani, che, dopo parole di apprezzamento per la grande mole di lavoro svolto nel 1987 dal Consiglio sezionale, fa presente che nella relazione morale è stata omessa la settimana bianca dei fondisti a Dobbiaco; inoltre auspica che si pensi seriamente ad una nuova sede più funzionale e possibilmente decentrata. Sul bilancio, sottolinea che il debito bancario è fortemente diminuito, mentre le

erogazioni alle varie commissioni gli sembrano piuttosto basse.

Ottiene poi la parola Prandi che lamenta l'eccessiva lunghezza della relazione morale la cui lettura in Assemblea comporta quasi sempre troppo tempo. Secondo lui sarebbe opportuno abbreviarne il testo per la parte consuntiva e dare invece più spazio ai programmi di futuro lavoro in seno alla Sezione.

Inoltre segnala l'urgentissima necessità di dotare il Rifugio Brunone di una condotta d'acqua potabile, perché a suo dire la situazione è diventata insostenibile.

Segue l'intervento di Sugliani, che lamenta di non essere stato consultato per la compilazione della nuova guida sciistica delle Orobie (che, tra l'altro, non è esatto definire «guida», trattandosi di una raccolta di itinerari), ed inoltre segnala la difficoltà di consultazione, in gita, di una pubblicazione del formato previsto. Si augura, comunque, che la pubblicazione risulti ben fatta ed abbia successo. La sua «Guida sciistica», edita nel lontano 1939, era completa, illustrando tutti gli itinerari sciistici delle Orobie, indipendentemente dal loro interesse, e Sugliani ne propone una nuova edizione aggiornata (proposta, questa, che rivolge al nuovo Consiglio).

In seguito prende la parola Vavassori, che pure lamenta il troppo tempo impegnato nella lettura della relazione morale, ed inoltre fa presente che già nella relazione del 1984 si era parlato di acquedotto per il rifugio Brunone; ora siamo nel 1988 e, non solo esiste ancora il problema dell'acqua, ma è sorto anche quello del sentiero di accesso, che è in buona parte distrutto, mentre anche le condizioni del rifugio sono diventate precarie.

Sull'argomento richiede nuovamente la parola Prandi per aggiungere che il problema, circa l'acquedotto per il rifugio Brunone, non è di facile soluzione, perché non esistono più né il nevaio, né la piccola vedretta sul Monte Brunone, per cui ci si dovrà rivolgere al non vicino ghiacciaio del Redorta.

A questa prima serie di interventi risponde il Presidente Antonio Salvi, il quale premette che le sue risposte saranno parziali, in quanto non potrà dare risposte che investiranno le decisioni del futuro Consiglio.

A Meani risponde che la settimana bianca di sci di fondo non è stata citata per una involontaria dimenticanza dai responsabili dello Sci-CAI, i quali non l'hanno comunicata alla Segreteria all'atto della stesura della Relazione Morale. Per quanto riguarda la nuova sede sociale, già se ne è parlato e si sono fatti anche progetti: è sicuramente un problema da affrontare.

A Prandi e Vavassori risponde che la relazione morale, che quest'anno per la prima volta è stata letta in Assemblea in forma parziale, non può essere data interamente per letta; sul fatto stesso di leggerla o meno in Assemblea si è discusso già in Consiglio, e non una sola volta, e la maggioranza è sempre stata a favore della lettura. Circa la richiesta di Prandi di presentare in Assemblea un programma futuro da svolgere, per poterlo discutere, ricorda che da qualche anno a questa parte i progetti più importanti sono sempre stati preventivamente presentati alla Assemblea, e da questa approvati.

In tema del Rifugio Brunone, non è pervenuta al Consiglio nessuna richiesta e proposta della Commissione Rifugi riguardo all'acquedotto; le altre richieste urgenti sono state evase.

A Sugliani precisa che la prossima pubblicazione scialpinistica non si chiamerà sicuramente «guida»; la necessità dell'edizione è dettata dall'esigenza, più attuale e moderna, di illustrare gli itinerari migliori, in analogia con quanto fatto da altri editori di guide. La proposta di una riedizione della vecchia guida è già stata studiata e valutata nel Consiglio, che ha espresso parere negativo, in quanto la seconda edizione è solo da poco esaurita.

Richiede ancora la parola Vavassori avanzando la proposta che tutti gli ispettori dei rifugi facciano parte del-

la Commissione rifugi. Risponde subito il Presidente Antonio Salvi per precisare che la Commissione citata tiene sempre conto del parere degli ispettori, ma è preferibile che essa continui ad essere formata per lo più da professionisti con competenze specifiche nei vari settori inerenti i problemi che si devono risolvere e i lavori che si devono affrontare nei rifugi.

Intervengono successivamente i seguenti soci:

- *Borra*, asserisce che nei rifugi della Bergamasca sono necessari urgenti lavori per l'adeguamento alle attuali disposizioni concernenti lo smaltimento dei rifiuti (solidi e liquidi). Inoltre chiede che nei nostri rifugi i soci del CAI siano in qualche modo privilegiati nella possibilità di pernottamento.

- *Malanchini*, che ritiene ancora necessario molto lavoro all'interno del CAI, per una maggiore maturazione delle coscienze individuali di fronte ai problemi ambientali. Ribadisce, inoltre, l'importanza del problema smaltimento dei rifiuti dei rifugi, che sono in effetti le nostre case.

- *Enzo Suardi*, che, quale segretario della Commissione Rifugi, ringrazia Vavassori per le sue segnalazioni agguerrite, circa il suo secondo intervento, che per decisione unanime della nuova Commissione rifugi, in caso di emergenza di particolari problemi nei rifugi ogni ispettore dovrà essere affiancato, nelle sue ispezioni, da un membro della Commissione stessa, specificatamente addetto a determinati interventi.

Antonio Salvi interviene asserendo che quanto appena detto da Suardi fa parte di ciò che già è stato deciso, ma nel 1988, per cui non rientrava nella relazione morale del 1987.

- *Pirola*, che chiede notizie su quanto è stato deciso in una riunione del Consiglio Centrale a proposito dell'attività dei Gruppi Anziani e della costituita Commissione Nazionale apposita. Il Presidente Antonio Salvi gli risponde che, essendo il Presidente della Commissione Anziani della Lombardia il bergamasco

Sugliani, reputava che questi lo tenesse informato di quanto accade nell'ambiente nazionale.

A Borra, sempre Salvi, risponde che vi è un tacito accordo con i gestori per tener riservati alcuni posti per i soci del CAI nei nostri rifugi. Il problema poi dell'adeguamento dei rifugi sarà sicuramente affrontato al più presto, e ciò comporterà comunque oneri rilevanti che sottrarranno risorse ad altre possibili attività.

- *Riva*, il quale asserisce che per i veri alpinisti i rifugi bergamaschi sono inospitali, mentre plaude per quanto è stato fatto secondo la delibera assembleare del 1986, per i locali invernali. Spezza ancora una lancia in favore di una migliore accoglienza degli alpinisti nei rifugi, la cui gestione non deve essere solo fonte di guadagno per la Sezione, ma deve divenire all'altezza delle esigenze. Per quanto si riferisce alla pubblicazione sullo scialpinismo nelle Orobie, secondo lui si doveva interpellare Sugliani, come grande competente.

Gli risponde subito il Presidente Antonio Salvi, asserendo che Sugliani non solo è stato interpellato, ma ha avuto già contatti con un compilatore del nuovo volume; in più vi è l'impegno di continuare ad interpellarlo nel caso che venissero ripresi itinerari già citati nella sua vecchia guida.

A proposito dei rifugi afferma poi che non bisogna dimenticare che essi sono frequentati da una grande massa di escursionisti, dei quali bisogna quindi favorire l'accoglienza; smentisce che dai canoni d'affitto dei rifugi derivino alla Sezione degli utili e cita l'esempio del Calvi, la cui ristrutturazione è costata più di un miliardo e che rende alle casse sezionali venti milioni annui, il che non è certo un introito economicamente valido rispetto all'esborso fatto. Termina il suo intervento asserendo che nelle Orobie non verranno costruiti altri rifugi, ma quelli esistenti verranno mantenuti nel miglior modo possibile.

- *Vitali*, che - quale rifugista - asserisce che il regolamento dei rifugi

non prevede alcuna facilitazione al socio per il pernottamento, se non dietro prenotazione.

- *Locati*, che dà notizia della prossima pubblicazione di un nuovo opuscolo con le regole principali per la conduzione dei rifugi, edito dalla Commissione Centrale Rifugi.

Alle ore 24 viene messa in votazione la relazione del Consiglio, che viene approvata all'unanimità per alzata di mano, come pure all'unanimità, sempre per alzata di mano, viene approvato il bilancio.

Il Presidente dell'Assemblea Giancarlo Salvi, vista l'ora tarda e constatato che parecchi soci, dopo la votazione, si sono alzati per abbandonare la sala, ritiene opportuno chiedere ai presenti di anticipare lo svolgimento della parte straordinaria della Assemblea rispetto ai punti 6 e 7 della parte ordinaria. La conseguente votazione dà risultato positivo con 5 voti contrari ed un astenuto.

Sempre Giancarlo Salvi legge allora il testo della modifica proposta al Regolamento sezionale che dopo il VI comma dell'articolo 17 prevede la seguente aggiunta: «Gli ex presidenti sezionali hanno facoltà di intervenire alle riunioni del Consiglio e di prendervi la parola».

A questo punto viene ridata la parola ai soci e *Prandi* chiede il motivo dell'introduzione di questa modifica.

Risponde il Presidente Antonio Salvi asserendo che l'aggiunta al Regolamento Sezionale rappresenta un adeguamento del Regolamento del Consiglio Centrale dell'Associazione, che prevede appunto la presenza dei past-presidenti; tale presenza in seno al Consiglio sezionale, con solo diritto di parola - e non di voto - può essere utile e proficua per il contributo di esperienza che essi possono portare.

Il Presidente dell'Assemblea Giancarlo Salvi mette poi ai voti la proposta che viene approvata, per alzata di mano, a maggioranza, con 7 voti contrari e 1 astenuto.

Si torna quindi allo svolgimento

della parte ordinaria passando al 6° punto dell'o.d.g.. Chiede ed ottiene la parola la socia *Ceribelli* ed avanza la sua candidatura per l'elezione a membro del Consiglio sezionale, asserendo di non aver avuto alcuna risposta alla richiesta in tale senso da lei avanzata precedentemente per iscritto al Consiglio. Fa presente che non è democratico proporre una rosa di soli cinque nomi a fronte di altrettanti consiglieri in scadenza; i nomi avrebbero dovuto essere almeno sei, per dar modo ai soci di fare una scelta.

Risponde il Presidente Antonio Salvi, precisando che il Consiglio

aveva dato incarico al consigliere Malanchini di comunicare alla *Ceribelli* la risposta negativa del Consiglio stesso alla sua offerta. La rosa dei candidati consiglieri da proporre nella scheda è stata approvata dal Consiglio a maggioranza con un solo contrario, e d'altronde si ritiene opportuno suggerire l'inserimento nel Consiglio di persone che abbiano vocazione nei molteplici settori delle attività sezionali e, in questa ottica, si è tenuto conto del fatto che è già presente come consigliere sezionale il presidente della Commissione T.A.M.

Chiede ed ottiene nuovamente la parola la socia *Ceribelli* che, ammette

di aver, sì, avuta risposta orale da Malanchini, ma avendo lei inoltrata richiesta scritta, si sarebbe aspettata da parte del Consiglio parimenti risposta scritta.

Chiede ed ottiene infine la parola *Soregaroli*, che si associa al parere di non democraticità della scheda presentata con soli 5 nomi proposti, su 5 consiglieri in scadenza, e dichiara che pertanto si asterrà dal voto.

Non essendovi ulteriori richieste di interventi né da questo punto, né sul punto 7° dell'o.d.g. (varie ed eventuali) alle ore 24,27 il Presidente dell'Assemblea Giancarlo Salvi dichiara chiusa l'Assemblea.

SOTTOSEZIONI

ALBINO

Composizione del Consiglio

Presidente: Lorenzo Carrara; *Vice presidente:* Corrado Fiameni; *Consiglieri:* C. Acerbis, F. Bellavita, L. Birolini, M. Brumana, G.V. Fassi, G. Noris-Chiorda, C. Panna, M. Cortinovis; *Segretario:* E. Carrara.

Situazione Soci

Ordinari: 395; Familiari: 121; Giovani: 146; Totale 662.

Attività invernale

Prescistica: due i corsi tenuti, da ottobre a febbraio, per 91 iscritti. Le lezioni si sono tenute nella palestra di via A. Moro, il martedì ed il giovedì sera.

Sci: si è curata l'organizzazione di tre corsi:

a) di discesa, libero a tutti, il sabato, a Lizzola, per 6 lezioni di due ore, 78 gli iscritti;

b) di discesa, per i ragazzi interessati ai giochi della Gioventù (in collaborazione con il Comune - Assessorato allo Sport - e col G.S. Marinelli), il mercoledì agli Spiazzi di Gromo, per 48 partecipanti;

c) di discesa fuori pista, con la Scuola Media Valle Seriana, a Lizzola, per 6 uscite domenicali e 18 partecipanti.

Come sempre, la sottesezione si è interessata anche del corso di sci-alpinismo, la cui organizzazione è stata magistralmente coordinata dalla Scuola Media Valle Seriana e che ha visto la partecipazione di 34 neofiti.

I fondisti che hanno preso parte alla Marcialonga dello scorso anno, si sono puntualmente ripresentati anche all'edizione '88 riuscendo a figurare tutti più che dignitosamen-

le. Visto il successo dell'iniziativa lo Sci-CAI ha deciso di «sponsorizzare» i soci che rappresenteranno la sottosezione in competizioni importanti, inerenti il fondo; ciò anche per incrementare la pratica di questa attività.

Gite: 12 le uscite programmate, 5 delle quali sono state sostituite da altre a causa di condizioni ambientali e di innevamento non adeguate. Difficilmente il calendario delle gite suddette potrà, anche in futuro, essere rispettato, in quanto stabilire mete adatte, in pieno periodo estivo, richiede rare doti divinatorie.

Gare: oltre all'iscrizione alla F.I.S.I. per alcune gare di fondo e di discesa, la sottosezione ha curato la sistematica partecipazione alle gare C.S.I. da parte del gruppo giovani. Sette le competizioni cui ha partecipato, per complessive n. 192 presenze. Agli atleti è stato offerto un corso sci di «aggiornamento».

Gare sociali: è ormai consuetudine che le gare sociali si svolgano nell'arco di due giornate. Quest'anno si sono disputate il 13 marzo ed il 27 marzo rispettivamente a Colere per lo sci-alpinismo e a Gromo-Spiazzi per la discesa.

Campioni sociali per il 1988 sono risultati:

Rally: Luigi Arnaboldi.

Slalom: Senior m. Raffaello Ceruti

Senior f. Laura Gritti

Amatori m. Renato Nembrini

Amatori f. A. Maria Carrara

Junior m. Stefano Vismara

Junior f. Rossella Ceruti

Ragazzi m. Maurizio Ceruti

Ragazzi f. Laura Sironi

Cuccioli m. Michele Bulandi

Cuccioli f. Nadia Allegrini

Combinata m. Felice Colombo

Combinata f. Laura Gritti.

Il Trofeo Giancarlo Bellini, gara nazionale di sci-alpinismo, organizzata con la preziosa collaborazione degli amici del G.A.N. Nembro e dello Sci Club Lizzola, è giunto alla sua quarta edizione e, finalmente, è stato favorito dal bel tempo. Bello ed impegnativo il percorso, qualificata la partecipazione.

Ai primi tre posti si sono classificate nell'ordine: A. Pasini-A. Gervasoni dello S.C. Alta Valbrembana;

Bianzina-Milesi B.P.L. Goggi; Bonelli-Lubriani, S.C. Gromo.

Lo S.C. Alta Valbrembana si è aggiudicato il trofeo, opera dello scultore T. Pizio, avendo vinto anche l'edizione 1986.

Attività estiva

Gite ed escursioni: più puntuale la realizzazione del programma estivo, di quanto non sia avvenuto per quello invernale. Delle sette uscite previste, solo una è stata sostituita. Particolarmente riuscita quella del 3-4 settembre alla Ferrata Costantini (Moiazza) e quella alla Cresta di Rochefort (M.te Bianco) il 10-11 settembre.

Campo estivo: anche per l'88 si è dato un nostro contributo, in accompagnatori, all'espletamento di una delle attività previste dagli organizzatori del campo estivo per ragazzi: l'attività escursionistica. Gruppi di giovani, distinti per età, sono stati accompagnati in uscite nella zona del rif. Albani e in Dolomite (Pale di S. Martino).

La sottosezione ha attivamente partecipato sia con istruttori (10) che con allievi (20) ai corsi di alpinismo curati dalla Scuola Media Valle Seriana, nel periodo maggio-giugno.

Entro l'autunno è stata ultimata la realizzazione di una parete artificiale d'arrampicata, presso la palestra delle scuole medie di Desenzano-Comenduno. La struttura offre ampie possibilità di allenamento e didattiche. È assai frequentata, sia da appassionati della nostra sottosezione che provenienti da altre.

È gradita l'occasione per ringraziare nuovamente la Presidenza ed il Consiglio d'Istituto della Scuola Media suddetta e l'Assessorato allo Sport del Comune di Albino che ne hanno consentito l'installazione ed i soci che, con tanta perizia, ne hanno curato l'allestimento pratico.

Varie

Il socio Ivano Camozzi è stato caldamente festeggiato, a marzo, al suo ritorno da Galgarj, dove ha ottenuto un prestigioso 4° posto nella gara olimpionica di slalom gigante.

Al termine dell'apposito corso, il socio C. Panna ha conseguito il titolo di istruttore di Sci-alpinismo.

La biblioteca della Sottosezione si è arricchita di altri 70 volumi (per lo più guide) e di n. 200 carte topografiche al 10.000 relative ad Alpi e Prealpi lombarde. Confermato l'abbonamento a: «Alp», «Sciare» e «La Rivista della Montagna».

In una cornice particolarmente festosa si è tenuta, presso il Rifugio S. Lucio di Clusone, l'annuale pranzo in onore dei soci venticinquenni. Tre, quest'anno i festeggiati: G. Sala, G. Manzoni, D. Piazzoli. La giornata è stata chiusa, nel tardo pomeriggio, con la consueta «cattagnata».

La S. Messa in suffragio dei Caduti della montagna è stata celebrata il 18 ottobre nella zona del Rif. Calvi - Passo di Valsecca.

A stagione ormai conclusa, trovava purtroppo tragica fine il socio Vittorio Martinelli, perito nella zona del Cevedale, durante un'escursione con alcuni amici.

ALTA VALLE BREMBANA

Composizione del consiglio

Presidente: Giovanni Zonca; **Vice presidente:** Cesare Calvi; **Segretario:** Mauro Arizzi; **Consiglieri:** G. Battista Borsotti, Tullia Dentella, Alberto Gervasoni, Alberto Pedretti, Fiorenzo Pedretti, Enzo Ronzoni, Letizia Rossini, Giuseppe Salvini; **Revisori dei conti:** Mario Farese e Patrizio Bianchi.

Situazione Soci

Ordinari: 322; Familiari: 44; Giovani: 23; Totale 389.

Con il 1988, anno che ancora una volta ci ha visti pienamente impegnati nelle varie attività, si chiude anche il triennio di operatività del Direttivo della Sottosezione eletto il 18 gennaio 1986.

Come in precedenza, anche in

questo periodo il lavoro svolto è stato notevole e gli apprezzamenti ci sono giunti da più parti. Lo conferma anche il costante aumento del numero dei Soci che, in tre anni, è passato da 189 a 389 iscritti.

Fra non molto, infatti il «cambio» scaturirà dalle elezioni del prossimo 17 dicembre, un nuovo Direttivo verrà insediato e dovrà farsi carico, oltre al lavoro rimasto da fare, della conservazione e del miglioramento di quel patrimonio morale e materiale laboriosamente costituito nei tredici anni di vita del Sodalizio.

Agli Amici Consiglieri uscenti, il più vivo e sincero ringraziamento per la fattiva collaborazione; ai rieletti, un fervido augurio di buona continuazione.

Attività invernale

L'attività in programma per la stagione 1988 è stata svolta con lusinghieri risultati. Delle 16 gite in calendario, ben 12 sono state effettuate con buona partecipazione di nostri Soci. Oltre 200 le presenze registrate in totale. È doveroso elogiare la disponibilità dei Capi gita. Il loro apporto è indispensabile per coloro che frequentano le gite, sempre più numerosi.

Quest'anno inoltre avevamo in programma il IV Raduno Intersezionale Bergamasco di Sci-Alpinismo in collaborazione con la Sottosezione di Oltre il Colle. Purtroppo a causa del maltempo e del pericolo per la stabilità del manlo nevoso, il raduno ha dovuto essere sospeso. È stato un vero peccato perché ormai era tutto pronto e tutto il lavoro organizzativo è stato vanificato.

Un grazie comunque a tutti i Soci che si son dati da fare.

Attività estiva

Le gite estive che, come tutti gli anni, la nostra Sottosezione organizza grazie ad alcuni Soci che si prestano con impegno e serietà come accompagnatori, prevedevano un programma di 17 uscite. Comprendevano gite da un giorno, per lo più di domenica: Giro dei Roccoli - Cima Vallocci - Monte Pedena - Monte Venturosa - Rif. Cazzaniga -

Valli di Ornica - Sentiero Naturalistico Curò - Monte Alben - Presolana - Cime di S. Pellegrino, e gite di due giorni: Gran Zebrù - Dòm de Mischabel, nonché due giri di una settimana sul Sentiero delle Orobie e sul Sentiero Roma.

Il programma è stato rispettato salvo per la gita in Val di Scalve, non effettuata per il cattivo tempo e al Gran Zebrù per mancanza di posti al Rifugio.

Tutte ben riuscite, in particolare: il Sentiero Roma con 15 partecipanti, molti dei quali «nuovi» all'attività escursionistica del CAI. Al di là dell'itinerario, suggestivo e molto noto, va rilevato l'ottimo grado di affiatamento fra i partecipanti, che ha permesso di prolungare di un giorno l'escursione fino a giungere a Chiesa Valmalenco. Problemi particolari non ce ne sono stati, dato il percorso prevalentemente escursionistico; resta da rilevare comunque l'entusiasmo di tutti i partecipanti, che han pensato già da adesso di programmare un simile giro anche per l'anno prossimo. Analogo successo ha avuto l'uscita per il Dòm de Mischabel, m 4545 nel Vallese, con una comitiva di 19 Soci, che in condizioni di tempo bellissimo hanno raggiunto tutti la vetta.

Sin qui tutto bene e tutti contenuti, però anche quest'anno si è verificata una partecipazione incostante. Quasi nulla nelle gite di giugno, luglio e settembre; numerosa invece in agosto. Il fenomeno è attribuibile al fatto che questa attività è poco sentita dai nostri Soci, mentre è apprezzata dai turisti, numerosi nel mese di agosto.

Riuscitissima sotto ogni aspetto l'XI Festa della Montagna, anche per la felice scelta del luogo: Pusedosso (m 1038), la frazione più alta di Fondra, comoda da raggiungere e bellissima come paesaggio. Siamo perciò grati agli organizzatori - amici del luogo - che con grande impegno hanno davvero pensato a tutto ed agli abitanti per la loro generosa accoglienza.

A Monsignor Montevicchi e Concelebranti, ci perdonino se li citiamo per ultimi, il nostro più vivo ringraziamento.

Sul finire della stagione non pote-

va mancare l'altra festa: l'Incontro con gli Amici del CAI Morbegno. In un clima di schietta amicizia i Valtellinesi, numerosi come sempre, hanno onorato l'impegno di unirsi a noi per una giornata al Rifugio Benigni.

Alla Santa Messa, quest'anno celebrata da don Walter di Roncobello, ha fatto seguito un'ottima colazione con un finale di canti nella più serena armonia.

Alpinismo giovanile

È un'attività molto importante, alla quale bisognerebbe dedicare più forze per far conoscere, amare e rispettare la montagna, di conseguenza la natura, ai ragazzi sin dalle scuole elementari.

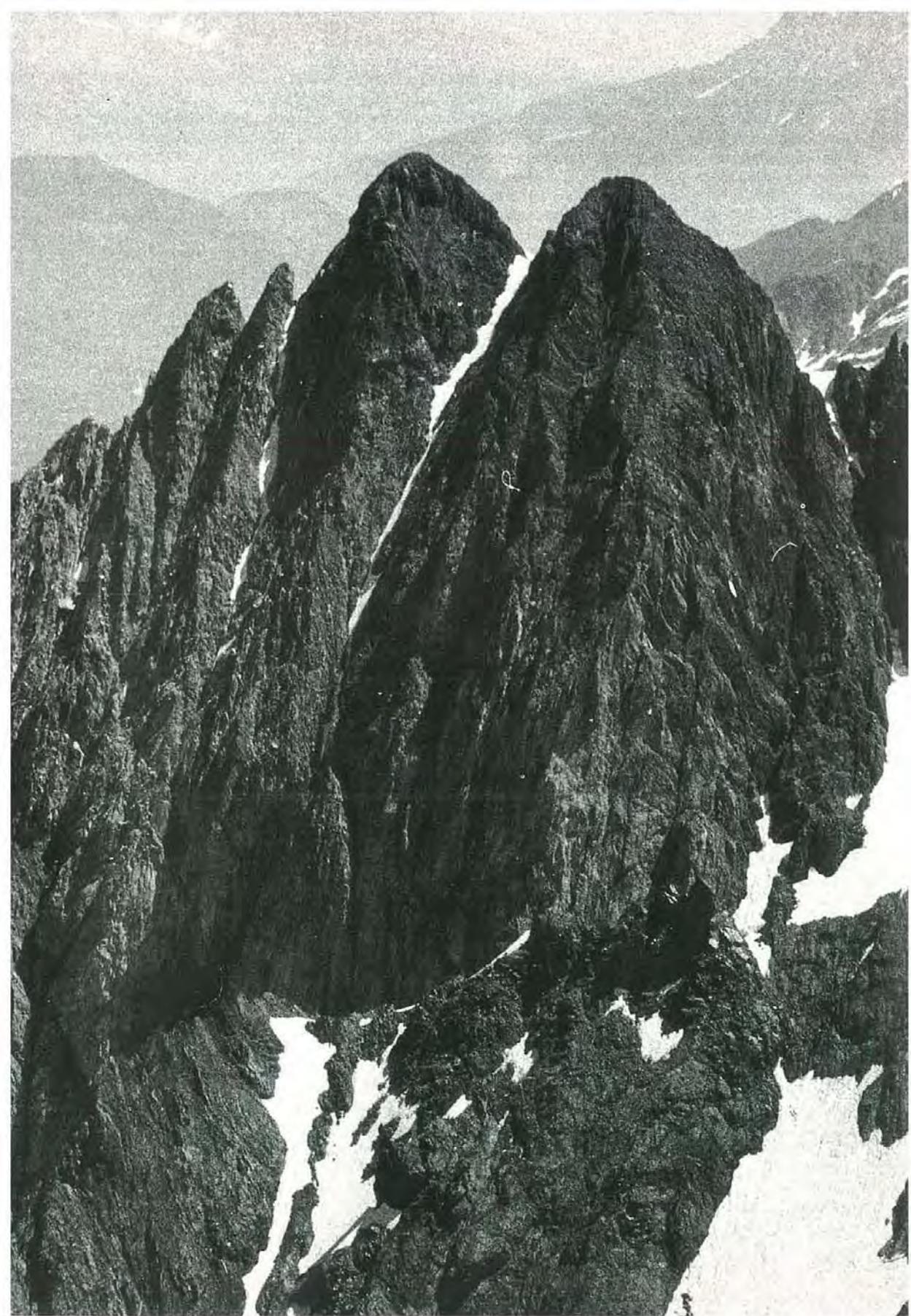
Nelle classi di Olmo, Piazzatorre e Cassiglio, sono state proiettate diapositive commentate, riguardanti: Lettura di un paesaggio montano - Forma ed evoluzione delle montagne - Invito alla montagna - Natura alpina. Inoltre, su richiesta dell'Insegnante di Cassiglio, è stata organizzata una gita con gli scolari al Rifugio Cazzaniga.

Informiamo che le diapositive commentate, sono disponibili in Sede, per gli Insegnanti che fossero interessati.

Rifugio Cesare Benigni

Notevole anche quest'anno l'affluenza di appassionati, che favoriti dalle buone condizioni del tempo, hanno potuto godere le bellezze del luogo. La gestione, a ragione, ha lamentato la mancanza di un valido collegamento con il fondo valle. Avevamo buone probabilità di poter installare l'impianto telefonico, ma purtroppo, nonostante tutto l'interessamento, non è stato possibile entrare quest'anno nel numero di impianti stabilito. L'anno prossimo dovrebbe essere senz'altro il nostro turno. Lo speriamo vivamente.

Novità di rilievo: il locale invernale. A tempo di record, si son succedute le fasi di assemblaggio in laboratorio, la preparazione del basamento, il trasporto ed il montaggio. Risultato: una struttura in legno capace di 6-7 posti, molto funzionale e perfettamente centrata ambi-



talmente. È piaciuta a tutti ed ora è disponibile e corredata del necessario.

Ai frequentatori, la raccomandazione di utilizzarla con riguardo, come fosse cosa propria.

Sentiero delle Orobie Occidentali

Sempre interessati alla rete dei sentieri, ma essendo venuta un po' meno la disponibilità di volontari nella stagione propizia, ci si è limitati quest'anno ai seguenti lavori:

— Sentiero 106 (Ornica-Valle Inferno) Lavori di riparazione su di un tratto di circa 350 metri;

— Sentiero 107 (Ornica-Passo Salmurano) Prosecuzione dei lavori di riassetto. Ricuperato a tutt'oggi l'80% dell'intero tracciato (circa 6.400 m);

— Sentiero 115 (Ponte dell'Acqua-Passo S. Simone) Revisione della segnaletica;

— Sentiero 119 (Valnegra-Forcolino di Torcola) Approntamento picchiettoni per segnaletica zone pascolive;

— Sentiero 134 (Piazzatorre-incrocio sentiero 115 località Begna). Eseguito la segnaletica.

— Sentieri zona di Mezzoldo - Posa in opera cartelli indicatori.

Resta pertanto ancora molto da fare, e ce ne sarà sempre anche in futuro se si vorrà mantenere efficiente l'intera rete.

Un appello perciò ai Soci affinché trovino, nel loro tempo libero, ancora un po' di spazio da dedicare a questa attività.

Auspicabile e sufficiente l'interessamento dei Soci di ogni Paese dell'Alta Valle per i sentieri del loro territorio.

Soccorso alpino

Non sembrerebbe vero, ma stupisce quando a fine anno, tirando le somme, i risultati evidenziano cifre così elevate. Nel 1988, in ben 14 uscite, la nostra Squadra è intervenuta per 16 persone, delle quali: 6 morti - 1 disperso - 3 feriti gravi - 1 ferito leggero - 5 illesi.

È purtroppo un pesante consuntivo che fa riflettere e che dovrebbe

anche scoraggiare quanti affrontano ancora con troppa leggerezza la montagna. Ci auguriamo che in futuro la gente sia più prudente. La Squadra, sempre disponibile, ha operato con tempestività e preparazione. Per questo, vada a tutti i volontari il nostro plauso.

Un doveroso ringraziamento vada al Direttivo della Sottosezione per l'aiuto finanziario concessoci, pur a titolo di prestito, grazie al quale abbiamo potuto potenziare l'equipaggiamento di ricetrasmittenti e l'installazione di un ponte-radio sul Monte Torcola.

ALZANO LOMBARDO

Composizione del consiglio

Presidente: Enzo Suardi; *Vice presidenti:* Renzo Chiappini, Giorgio Marconi; *Segretario:* Renzo Bonomi; *Tesoriere:* Roberto Guerri; *Consiglieri:* Luciano Beni, Giuseppe Floridi, Giovanni Mandola, Guglielmo Marconi, Luigi Pelliccioli, Luigi Roggeri, Paolo Rossi, Pasquale Luigi Zanchi, G. Carlo Valentini; *Revisori del conti:* Vittorio Gandelli, Walter Masserini, Giuseppe Zanchi.

Situazione Soci

Ordinari: 480; Familiari: 134; Giovani: 47; Totale 661.

Nel 1988 si sono svolte le votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo che durerà in carica sino al 1990. Hanno votato oltre il 51% degli aventi diritto al voto.

Prima di esporre analiticamente le attività svolte nel corso dell'anno che ha visto, fra l'altro, la celebrazione del «XV Anniversario di rifondazione della Sottosezione» e del «Decennale della Baita Cernello», il Consiglio Direttivo in nome proprio e per conto di tutti i soci esprime e rinnova ai familiari di Alessandro Acerbis, Angiolino Carminati e Cesarina Carrara il senso della più sentita partecipazione al cor-

doglio per la loro immatura scomparsa.

Se gli scorsi anni sono stati ritenuti di «normale amministrazione», il 1988 è stato un anno di intensa attività soprattutto per l'impegno profuso da tanti soci nella programmazione ed attuazione delle suaccennate celebrazioni a suo tempo proposte dal Consiglio Direttivo alla Assemblea dei Soci e da questa accettate alla unanimità.

Anche il numero dei soci si è ulteriormente incrementato; segno evidente che la conduzione tecnico-amministrativa ha riscosso fiducia e comprensione da parte di tutti gli iscritti e ciò lascia a ben sperare per il prossimo futuro, con l'augurio di un ulteriore incremento quantitativo e qualitativo dei soci.

Attività invernale

Anche il Consiglio Direttivo dello Sci-CAI è stato rinnovato per il triennio 1988-1990 ed è così composto: *Presidente:* G. Franco Zanchi; *Vice Presidente:* Luigi Pelliccioli; *Segretario:* Armando Pandolfi; *Tesoriere:* Paolo Rossi e Luigi Roggeri; *Consiglieri:* Renzo Bonomi e Roberto Guerri.

Al nuovo Consiglio Direttivo va riconosciuto il merito di aver continuato la strada intrapresa dal precedente con piena soddisfazione di tutti gli appassionati dello «sport bianco» che, con la loro presenza, hanno ricompensato gli sforzi degli organizzatori.

10 gennaio: (50 partecipanti) La gita sci alpinistica con meta la vetta del Corno d'Aola non è stata portata a termine causa il cattivo tempo.

24 gennaio: (50 partecipanti) Dalla Cima Bianca di Colere al Monte Ferrantino e dalle baite del Möschel salita al Pizzo Timogno con discesa finale a Villa d'Ogna.

31 gennaio-6 febbraio: (22 partecipanti) Con base fissa presso la Casa Alpina al Passo Pordoi i partecipanti hanno percorso le innumerevoli piste dolomitiche note come «Stella Ronda».

21 febbraio: (50 partecipanti) Da La Thuille salita al Colle d'Orgère.

28 febbraio: (40 partecipanti) Con altrettanti soci dello Sci-CAI di

Bergamo è stata raggiunta, da Lizola, la vetta del Monte Barbarossa con discesa a Teveno.

6 marzo: (70 partecipanti) Gara sociale di sci-alpinismo sulle nevi di Vallorta.

13 marzo (50 partecipanti) Gita sciistica con meta il giro dei Passi dolomitici Gardena, Campolongo, Pordoi e Sella.

27 marzo: (100 partecipanti) Causa il maltempo, la prevista Traversata del Monte Bianco non è stata effettuata per cui la giornata è stata consumata sulle nevi di Courmayeur.

23-25 aprile: (20 partecipanti) Con base il Britanniahütte sono state raggiunte le cime dell'Allalinhorn e dell'Alphubel.

30 aprile-1 maggio (25 partecipanti) In collaborazione con la Sottosezione CAI di Nembro è stata effettuata la traversata dalla Capanna Marinelli al ghiacciaio di Morteratsch attraverso i ghiacciai di Fellaria e di Pers.

Altre gite in programma non hanno avuto esito positivo causa il maltempo, ivi compresa la gara sociale di discesa che doveva aver luogo il 5 giugno sulle nevi del Canalone della Bagozza.

Attività estiva

Anche se l'affluenza dei soci partecipanti è stata inferiore alle previsioni, tutti quelli che hanno preso parte alle gite in programma sono stati pienamente soddisfatti esprimendo agli organizzatori il loro plauso per la scelta delle località. Il Consiglio direttivo si augura, in futuro, una maggiore partecipazione onde evitare quei maggiori costi che potrebbero incidere sul bilancio economico della sottosezione.

15 maggio: Piani di Bobbio (50 partecipanti). La maggior parte ha raggiunto la cima dello Zuccone dei Campelli.

12 giugno: Rifugio Nani Tagliaferri (45 partecipanti). La gita imperverata dal maltempo non ha permesso di raggiungere il rifugio.

2-3 luglio: Barre des Écrins (40 partecipanti). Trenta alpinisti hanno dovuto rinunciare, causa il maltempo, alla vetta della Barre des Écrins

di m 4101 ricongiungendosi sulla via del ritorno con il gruppo di escursionisti che avevano pernottato al rifugio Glacier Blanc posto in prossimità del rifugio-museo dedicato a Tuckett.

24-24 luglio: Rifugio Payer (30 partecipanti). La maggior parte ha raggiunto, per la via normale, la vetta dell'Orles di m 3905.

10-11 settembre: Rifugio Vajolet (42 partecipanti). La gita prettamente escursionistica, grazie alle ottime condizioni del tempo, ha soddisfatto i partecipanti che, partiti da Vigo di Fassa, hanno raggiunto il Rifugio Bergamo con discesa a Tires lungo la bellissima Val Ciamin.

9 ottobre: (70 partecipanti). La gita culturale, a chiusura del programma estivo, si è svolta nella città di Mantova con visita ai più importanti monumenti dei Principi Gonzaga e con pranzo in un caratteristico locale di Valeggio sul Mincio.

Serate culturali

Durante l'anno gli appassionati di montagna hanno preso parte a diverse serate culturali tenute da notissime personalità del mondo alpinistico. Alla prima di queste era presente *Tony Valeruz* che, reduce da una difficilissima impresa di «sci estremo» compiuta nel massiccio del Gran Sasso d'Italia, ha intrattenuto il folto pubblico presente nella sala del Cinema Capitol sulle sue più importanti imprese di sci estremo compiute in tutto l'arco alpino. Come noto, recentemente, ha subito un gravissimo infortunio tale da precludergli, forse, il proseguimento della sua specifica attività. I soci della nostra sottosezione augurano all'amico Tony una pronta guarigione ed una presto ripresa dei suoi exploits sciistici.

Nel mese di marzo è stata ospite la guida alpina Renata Rossi che con il marito Franco Giacomelli, anch'esso guida alpina, ha esposto al numeroso pubblico presente, una serie di diapositive della Val Bondasca sul tema «Una donna, una valle, una storia».

Nel mese di giugno le Guide Alpine di Madonna di Campiglio hanno ultimato presso l'Auditorium di

Montecchio, la loro tournée per propagandare, oltre alle bellezze delle Dolomiti di Brenta e del Parco Naturale dell'Adamello, la ricorrenza del Bicentenario delle Dolomiti.

Infine, il 30 settembre è stata gradita ospite Goretta Casarotto la quale ha proiettato al numerosissimo pubblico presente le diapositive delle più grandi imprese in solitaria di Renato Casarotto. La serata sul tema «Ricordando Renato» è stata organizzata in collaborazione con la Sottosezione CAI di Nembro, col Gruppo Alpinistico Nembrese (GAN) e con il Gruppo Alpinistico Redorta di Villa di Serio. Prima della proiezione alcune personalità del mondo alpinistico bergamasco (Ottavio Dezza, Mario Cumis, Franco Maestrini, Piero Nava, Giuliano Rodigari) hanno tracciato un profilo umano di Renato Casarotto raccontando, ognuno di essi, aneddoti personali sulla figura dell'Amico scomparso.

XV Rassegna dei Cori Alpini e XIII Concorso Fotografico «Trofeo Natale Zanchi»

Con larga partecipazione di pubblico ha avuto luogo, presso il Cinema Capitol di Alzano, la XV Rassegna di Cori Alpini con la partecipazione del coro «Le Due Valli» di Alzano, del coro «I Cantori del Caldone» di Mantova e del coro «Montasio» di Trieste.

Durante la serata, oltre alla premiazione dei vincitori del XIII Concorso Fotografico, sono stati premiati da Gianluigi Sottocornola, membro del Consiglio della Sezione CAI di Bergamo, i soci venticinquennali Piero Berizzi, Sergio Castellani, Giovanni Trussardi e Cesare Valsecchi, mentre agli ex Presidenti della Sottosezione Luciano Beni ed Antonio Algeri è stata consegnata dal Presidente in carica, la targa del Decennale della Baita Cernello in segno di riconoscenza per quanto da loro fatto nell'ambito del sodalizio.

Il Concorso Fotografico, nonostante gli sforzi organizzativi, non ha avuto la partecipazione di cui si sperava anche se il bando di concorso era stato inviato a tutte le Se-

zioni lombarde del CAI tanto che il «Trofeo Natale Zanchi» non è stato assegnato a causa del modesto numero di opere presentate. Comunque la giuria, composta da Santino Calegari, Gianni Scarpellini e Tito Terzi, ha assegnato i seguenti premi:

Sezione bianco e nero: 1° Roberto Zambonelli con «Gente e luoghi delle nostre valli», 2° non assegnato, 3° Fiorella Locatelli con «Scultura»;

Sezione colore: 1° Roberto Zambonelli con «Aspetti della Val Malenco», 2° Gianni Agazzi con «Sovvern Alp», 3° Antonio Algeri con «Adamello»;

Sezione diapositive: 1° Maria Toffetti con «Miròir», 2° P. Angela Bonanomi con «Bimba Boliviana», 3° Giorgio Marconi con «Sci Alpinismo a Saas Fee».

XV Anniversario di rifondazione

Nel mese di settembre si sono svolte, in due giornate, le celebrazioni del XV Anniversario di rifondazione della Sottosezione. Nella prima giornata, con la collaborazione del Gruppo «Amici di Alfredo», si è svolta sulle colline circostanti il paese, una «Camminata non competitiva».

Hanno partecipato oltre duecento persone in maggioranza giovani in età scolare ai quali, al termine della gara, è stato distribuito del materiale scolastico «Linea Ecologica» offerto dalla Cartiera Paolo Pigna di Alzano oltre ad un libro edito dalla Comunità Montana di Albino sulla Media Valle Seriana.

Al mattino del giorno seguente, nell'ampio Parco di Montecchio, il Nucleo Antincendio del Corpo Forestale dello Stato di Bergamo coadiuvato dal Gruppo Volontari Antincendio di Alzano e Olera ha eseguito una dimostrazione pratica di spegnimento del fuoco usando i mezzi meccanici più sofisticati in loro dotazione. Tutte le operazioni sono state coordinate dal Maresciallo Andrea Bertini dando, al numeroso pubblico presente, tutte le indicazioni di operatività e anche di pericolo personale cui sono sottoposti

gli operatori nelle diverse fasi di spegnimento del fuoco.

Nel pomeriggio si è esibito il gruppo corale «Lampiusa» di Parre nelle tradizionali danze dei pastori bergamaschi ed in canti popolari della alta Valle Seriana che grazie a loro e ad altri gruppi simili sono riusciti a raccogliere e conservare per le generazioni future.

Decennale della Baita Cernello

Domenica 25 settembre, in una splendida giornata di sole, oltre cinquecento persone hanno partecipato alla ricorrenza del Decennale della Baita Cernello durante la quale, dopo la celebrazione della S. Messa officiata, come di consueto, da don Achille Sana è stato benedetto un artistico crocefisso in bronzo. Alla cerimonia hanno assistito anche parecchie autorità civili e militari fra le quali l'avv. Alberto Corti e Nino Poloni rispettivamente Presidente e Vice presidente della Sezione CAI di Bergamo, il Sindaco e gli Amministratori del Comune di Valgoglio, il maresciallo Andrea Bertini ed il dott. Italo Dierico del Corpo Forestale dello Stato oltre al maresciallo Mocellin della Stazione Forestale di Clusone, i dirigenti dell'ENEL ing. Franco Berzizi, p.i. Ermidio Cominotti, ing. Mario De Cobelli, il Presidente del Gruppo ANA di Alzano rag. Luciano Beni e tanti altri rappresentanti delle varie Sottosezioni del CAI.

Al termine della cerimonia sono stati letti diversi telegrammi di partecipazione fra i quali quello di S.S. Giovanni Paolo II, del Vescovo Ausiliario di Bergamo Monsignor Angelo Paravisi, dell'ing. Leonardo Bramanti Presidente Generale del CAI e del dott. Antonio Salvi Presidente del Convegno Lombardo del CAI.

Non vanno giustamente dimenticati tutti coloro che con il loro lavoro hanno contribuito alla riuscita della manifestazione e quelli che nel corso dell'anno, specie nei mesi di maggior afflusso di escursionisti alla Baita, hanno autogestito la stessa contribuendo in modo concreto e determinante al buon nome della nostra Sottosezione e del Club Alpino Italiano.

Varie

Nel mese di ottobre, in località Forcella di Pradalunga, si è svolta la tradizionale «Castagnata» che, come sempre, è stata frequentata da parecchi soci e simpatizzanti.

La vigilia di Natale, in collaborazione con il Gruppo ANA di Alzano ed il Gruppo «Folgore Amici dell'Atalanta» di Alzano, è stata fatta visita agli anziani della Casa di Riposo «Martino Zanchi» distribuendo dei piccoli ed utili doni a tutti. La notte di Natale, dopo aver assistito alla S. Messa di mezzanotte nella piccola chiesa di Brumano, un numeroso gruppo di soci si è ritrovato nella sede della Sottosezione per il tradizionale scambio di auguri.

BRIGNANO GERA D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente: Martino Poletti; *Vice presidenti:* Franco Allevi e Giuseppe Bresciani; *Segretario:* Franco Ravasi; *Tesoriere:* Ivan Mulazzani; *Delegato per la Sezione:* Antonio Bonardi; *Consiglieri:* Antonio Allevi, Mario Bianchi, Marco Bombelli, Lidia Belloli, Gianni Conti, Rina Magni, Giuseppe Pinotti.

Situazione Soci

Ordinari: 84; Familiari: 29; Giovani: 38; Totale: 151.

Potremmo dire che il 1988 è stato un buon anno per la nostra Sottosezione.

Sono aumentati i Soci del 15% ed è un aumento considerevole.

Abbiamo fatto cose importanti, cose significative: il corso di ginnastica presciistica ad esempio, per la verità un poco avventuroso per la mancanza di una adeguata sede; il corso di sci di discesa; la prima esperienza di un week-end sulla neve con la suggestiva fiaccolata notturna dei nostri giovani sciatori; la riunione a Brignano di tutti i Presi-

denti della Sezione e delle Sottosezioni del CAI di Bergamo.

Abbiamo partecipato con quattro Soci al Corso di avvicinamento alla montagna.

Abbiamo mantenuto fede a tutte le escursioni in programma, fino dove è stato possibile mantenere fede, perché il maltempo ci ha purtroppo intralciato non poco.

Avverliamo attorno a noi interesse misto a curiosità, simpatia ed anche un po' di riconoscenza, che ci fa piacere perché ci ripaga dell'impegno che abbiamo profuso e perché anche noi abbiamo bisogno di un po' di sostegno per andare avanti con fiducia.

E poi, persone di paesi vicini hanno partecipato alle nostre iniziative ed alcuni di essi sono ora nostri Soci e altri lo diverranno nei prossimi mesi a riprova della buona considerazione di cui siamo gratificati. Ed anche questo ci fa piacere.

Per questi e per una decina di altri motivi ancora, dovremmo poter dire che l'anno che è passato è stato un anno positivo.

Lo diciamo, ma senza il dolce in bocca, perché il 1988 ci ha anche offerto inequivocabili spunti di seria riflessione.

Abbiamo detto che siamo aumentati di numero.

Anche se ci fa piacere essere in tanti, non dobbiamo rincorrere a tutti i costi le iscrizioni.

Essere dieci o venti in più può non voler dir nulla, se poi non c'è fra noi coesione, cameratismo, amalgama. Se poi molti non si fanno mai vedere in Sede e sono sempre i soliti a tirare la carretta.

Non c'è tra noi chi è il primo, come non c'è chi è l'ultimo.

Vorrebbe dire non aver capito nulla. La Sottosezione è di tutti con pari doveri e con pari diritti. Di dire e di ascoltare. Di proporre e di accettare.

Ciò che ci unisce è la montagna. Dobbiamo nei prossimi anni scoprire il piacere di andarci tutti insieme.

La «Settimana della Montagna per Ragazzi», era l'obiettivo primo del 1988. L'abbiamo mancato. Ed è il rammarico più grosso che ci ha lasciato l'anno che è passato. Tra l'altro, avevamo scelto una località, il

Rifugio Aviolo nel Parco Naturale dell'Adamello, splendida per la posizione a ridosso del Gruppo del Baitone e che si sarebbe ottimamente prestata con il lago e l'immensa piana allo svolgimento della settimana. Quali le cause? Molte e non tutte imputabili a noi. Troppe le improvvise ed inaspettabili coincidenze, troppe le insapute sovrapposizioni ed iniziative.

Ma le nostre colpe ce le dobbiamo prendere.

Il secondo errore è stato di averla annullata. Avremmo dovuto invece ugualmente effettuarla con i pochi ragazzi che si erano iscritti.

Avremmo dimostrato più serietà e credibilità presso le famiglie ma innanzitutto presso i ragazzi. Teniamo sempre presente che i ragazzi, come coinvolgerli come avvicinarli alla montagna, costituiscono il punto fermo del perché della costituzione della nostra Sottosezione. A loro noi dobbiamo ogni attenzione.

Attività invernale

È stata una attività essenzialmente improntata sullo sci.

Dopo il corso di sci di discesa che per cinque consecutive domeniche ci ha portato al Monte Pora con 18 allievi e un folto gruppo di già provetti sciatori e di semplici giganti, l'attività è proseguita con le escursioni a Courmayeur, a Cervinia, al Presena oltre allo week-end in Valcanale.

Sempre folta la partecipazione, tanto da dover ricorrere in alcuni casi al secondo pullman e perfetta l'organizzazione favorita anche dalle splendide domeniche incontrate.

Abbiamo scoperto, ed è stata una lieta sorpresa, che sono tanti gli appassionati dello sci nel nostro paese e tanti sono anche ragazzi che vogliono imparare. Questa constatazione ci ha convinti dell'opportunità di istituire uno Sci-CAI, che è stato affidato alle Sig.ne Rina Magni e Lidia Belloli, a Mario Bianchi e a Marco Bombelli. A loro abbiamo chiesto di riunire e di tenere uniti tutti gli appassionati dello sci brigianesi; di intensificare per quanto è possibile le iniziative e di promuovere oltre allo sci di discesa, anche

lo sci di fondo e lo sci alpinismo. Per quest'ultimo sarà opportuno innanzitutto favorire un approccio culturale.

Attività estiva

Il cattivo tempo ci ha messo in notevole difficoltà, ma con alcune opportune varianti le escursioni che avevamo in programma le abbiamo portate tutte a termine. Erano escursioni di grande interesse, anche culturale e storico oltre che naturalistico.

Abbiamo fatto: gli Spiazzi di Boario-Ave-Ardesio; la Val Vertova sino alle baite di Sedernello; la Grigna occidentale; il Pizzo dei Tre Signori; la Cima di Lagoscuro; il Rifugio Aviolo; il Pizzo Recastello.

È saltata per un malinteso con il rifugista, l'escursione al Rif. Bergamo e ne siamo vivamente dispiaciuti.

Dopo le prime due escursioni la partecipazione è andata scemando.

Contrariamente allo scorso anno, sono venuti meno i giovani, tanto che il Consiglio Direttivo non ha ritenuto nessuno di essi meritevole della targa d'argento, che in occasione della giornata sociale viene ogni anno consegnata al giovane che più si è distinto per partecipazione ed impegno.

La media comunque dei partecipanti è stata di 25-30 persone. Non male. Una cosa: ci sono persone non più giovani che volentieri si aggregerebbero alla domenica per una salutare passeggiata di evasione solo che l'escursione non fosse troppo faticosa per loro.

Riteniamo di poter dire ed assicurare che nella programmazione del prossimo anno si è tenuto presente questo desiderio.

CISANO BERGAMASCO

Composizione del consiglio

Presidente: Andrea Cattaneo; Vice presidente: Adriano Chiappa;

Segretaria: Daniella Lombardi; **Consiglieri:** Luciano Bonanomi, Maria Flachsel Lombardi, Emilio Galbusera, Bruno Panza, Massimo Ravasio, Angelo Sala, Gianfranco Torri.

Situazione Soci

Ordinari: 152; Familiari: 31; Giovani: 21; Totale 204.

Siamo arrivati al 29° anno della fondazione della ns. sottosezione, che seppure piccola come numero di soci, continua ad aumentare gradualmente.

Ma più che aumentare in numero di soci, aumenta maturando in fatto di mentalità alpinistica, di organizzazione e di spirito sociale.

Quest'anno finalmente, dopo una movimentata trafila e dopo tanti tentennamenti, grazie all'aiuto apportato da altre associazioni, siamo riusciti a riaprire e rendere accessibile il sentiero del periplo del «Castello». I componenti del consiglio direttivo della nostra sottosezione, si sono già riproposti di rimettere mano a questa meravigliosa opera per migliorarla sempre più, con la speranza un giorno di poter realizzare quel percorso vita che da tempo auspichiamo.

Attività invernale

La nostra scuola di sci-alpinismo, nata sei anni fa, per incrementare ed aiutare i giovani che vogliono frequentare i corsi, per imparare oltre che ad andare in montagna, soprattutto ad evitare gli incidenti che in montagna possono accadere, riprenderà quest'anno con un corso di alpinismo in primavera.

A proposito della scuola, si vorrebbe in futuro poter svolgere vari corsi sia di ghiaccio ed alta montagna, che di sci-alpinismo e sci da fondo. Bisognerà però che chi è interessato alla scuola stessa, entri nella *convinzione* che la scuola perché funzioni, abbisogna di istruttori Nazionali, Regionali e Sezionali. Forza dunque! Se non si vuole che la nostra scuola finisca per spegnersi.

Una soluzione potrebbe essere quella di riunire più sottosezioni per

poter usufruire di un numero maggiore di istruttori. Il problema è aperto, stà a noi risolverlo.

Attività estiva

Le gite estive si sono svolte tutte, anche se all'inizio siamo stati ostacolati del maltempo. Ricordiamo ancora l'arrivo sulla vetta della Presanella con una bufera di neve ed impossibilitati a vedere ad un palmo dal nostro naso per la nebbia che ci avvolgeva.

Poi il tempo cambia e fra le più belle gite ricordiamo la salita alla Cima Grande di Lavaredo, e tante salite nelle Dolomiti nel mese di agosto.

Le bellissime giornate che ci hanno visto nelle «Cinque Terre», anche se per il vero le ore di cammino erano piuttosto pesanti.

Il più significativo ed il migliore degli impegni di quest'anno è stato senz'altro la «Spedizione di un gruppo di soci in Perù» dove, oltre alla esperienza di toccare con mano e di vedere e conoscere questo favoloso paese, questi nostri soci sono riusciti a portare a termine una bellissima salita all'Albamayo.

Un'impresa questa che ci onora e che mette senz'altro in evidenza le capacità dei nostri alpinisti, ormai maturi e temprati per ogni genere di alpinismo, sulle Alpi ed altrove.

A questo gruppo deve senz'altro andare il ns. grazie per l'impegno e la capacità dimostrata in questa bellissima conquista.

Alpinismo giovanile

Penso che la prima uscita sia rimasta impressa nella mente di tutti quelli che si trovavano in Grigna quel fatidico 12 giugno. Sembrava diluviasse. Nel pomeriggio il «Coro Val San Martino» era con noi nella chiesetta del Piano del Resinelli e sarebbe stato bello poter terminare con i ragazzi quella giornata tutti assieme ma purtroppo, fradici come erano, s'erano dovuti rassegnare e tornarsene alle loro case con il gelo nelle ossa.

Poi invece la bella gita al Rifugio Benigni, risalendo la valle di Salmu-

rano fino al lago Piazzotti dove appunto sorge il rifugio.

Un'altra gita bellissima con l'alpinismo giovanile è stata quella che ci ha visto al Rifugio Cernello. Zona ricca di laghi. Il lago Nero, il lago Succotto, il lago dei Campelli Alto e lago Basso ed il lago di Aviasco che abbiamo avuto modo di ammirare e di fare ammirare ai nostri ragazzi seguendo un sentiero che passa ai lati di questi laghi veramente affascinanti.

La solita castagnata sociale, assieme al gruppo Alpini nei pressi del campo sportivo l'8 di ottobre per i ragazzi delle scuole, ed alla cappella degli Alpini il giorno seguente, suggella l'affiatamento delle nostre due associazioni che continuano questa bella tradizione.

Varie

La cena Sociale di quest'anno sarà da ricordare (100 partecipanti).

Ottimo trattamento da parte del Ristorante «Fatur» che ci ospitava, e allegra come sempre la compagnia.

Con la fiaccolata assieme a tutte le associazioni del paese, l'anno sociale si è chiuso a meraviglia.

CLUSONE

Composizione del consiglio

Presidente onorario: Battista Lonardini; *Presidente:* Osvaldo Lattuada; *Vice presidente:* Aldo Locatelli; *Segretario:* Mario Monti; *Consiglieri:* Angelo Balduzzi, Dario Balduzzi, Danilo Narbisotti, Franco Benzoni, Luigi Giudici, Flavio Poloni, Franco Trussardi, Lena Trussardi, Antonio Visini, Roberto Zanoletti; *Delegato per Sezione:* Giulio Ghisleni.

Situazione Soci

Ordinari: 726; Familiari: 129; Giovani: 47; Totali: 902.

Attività invernale

Con una nutrita presenza dei soci appassionati allo sci-alpinismo sono iniziate le gite programmate: la prima, il 17 gennaio, ha avuto come meta la Cima Campione, in zona Campelli; il 24 gennaio s'è svolto l'attraversamento Valcanale-Passo laghi Gemelli-lago Branchino; ultima del mese la salita al Monte Frerone, situato sopra il Passo Crocedomini. Purtroppo il maltempo ha condizionato le prime gite di febbraio, ma il 21 si è saliti al Pizzo Tre Signori in una bella giornata di sole. La prima domenica di marzo si è percorso l'itinerario dell'11° Rally della Presolana, gara sci-alpinistica effettuata il 13 marzo, valida per l'assegnazione dei trofei: Angelo Castelletti e Piera Lazzari.

Lungo un valido percorso, degno di una collaudata organizzazione, si sono date battaglia 36 squadre e la coppia dello S.C. Lizzola composta da Vittorio Semperboni e Bonaventura Piffari è salita sul podio più alto, aggiudicandosi le prove di salita e discesa. La stessa coppia ha bissato il successo vincendo anche la gara sociale effettuata il 28 febbraio, lungo il tradizionale percorso della traversata del Pizzo Formico. Purtroppo il maltempo non ci ha permesso di rispettare il calendario delle ultime uscite del mese di marzo ed inizio aprile.

Il giorno 17 aprile, in una giornata afosa si è effettuata, nel gruppo dell'Adamello, la discesa della Vedretta del Pisgana. Nei giorni 24 e 25 dello stesso mese si è saliti al gruppo del Monte Rosa con traversata da Alagna a Zermatt, in Svizzera e risalita al Plateau Rosa sopra Cervinia. Quindi, dopo un'emozionante discesa, si è giunti a St. Jacques in Val d'Ayas. L'8 maggio è stata raggiunta la Cima Laione dal Passo Croce Domini attraverso la Valle Fredda. Anche sul finire della stagione il maltempo ha condizionato il nostro programma, e la gita in Valpelline, fissata per l'ultimo week-end di maggio con la salita alla Becca Rayette, si è svolta parzialmente in quanto la pioggia ha convinto i partecipanti al loro rientro a casa. Nell'attività sci-alpinistica sezionale, va menzionata la parteci-

pazione del nostro socio Alessandro Benzoni alla spedizione Città di Premana, con meta la salita con gli sci al Cho Oyo m 8202 nel Nepal. L'impresa, riuscita da alcuni membri della spedizione, non è stata purtroppo coronata dal nostro socio che ha dovuto rinunciare, per assistere e riaccompagnare a casa un compagno colpito da gravi disturbi. È stata la prima spedizione italiana a salire un «ottomila» con gli sci.

Vanno elogiate inoltre le coppie di nostri soci che si sono cimentate nell'intera stagione rallystica ottenendo buoni risultati.

Attività estiva

Iniziato il 5 giugno con la salita al Pizzo Arera, il programma è stato rispettato, ad eccezione di alcune gite che sono state sospese a causa del maltempo. Il 17 luglio, sotto la direzione di due rappresentanti femminili, un considerevole numero di soci ha raggiunto la Cima Salimmo, nel gruppo dell'Adamello. Il 31 dello stesso mese, i 52 partecipanti alla gita del Gran Zebrù hanno raggiunto la vetta dove, in uno scenario incomparabile, Padre Costante ha celebrato la S. Messa. Dopo la pausa di agosto altre gite interessanti sono risultate la via ferrata delle Mesules nel gruppo del Sella sulle Dolomiti, e la salita al Salbit in Svizzera. Il 14 Ottobre è stata organizzata, presso il Rifugio S. Fermo al Pizzo Camino, l'annuale raviolata, ed il giorno seguente si è percorso il periplo della suddetta montagna sotto un sole quasi estivo. La gita di chiusura dell'intero programma è stata effettuata al Monte Alben il giorno 30 ottobre. A coronare l'attività «alpinistica» della Sottosezione, alcuni soci hanno effettuato diverse salite impegnative sulle nostre Orobie ed anche fuori territorio. Nuove vie sono state aperte nel gruppo della Presolana ed esattamente: «Un sorriso per Marilena», via aperta il 7 agosto da Biagio Ferrari, un giovane promettente di Castione della Presolana, in compagnia di Marco Dondi e, successivamente ripetuta con Marco Caserio, entrambi amici di Milano. Il mese successivo, il 4 settembre, i fratelli Gian Mario e

Giacomo Colombo anch'essi di Castione, hanno aperto, dopo due tentativi effettuati nell'anno precedente, la «Via Rino Olmo» sulla parete sud-ovest della Presolana di Castione. Un grazie a questi due nostri soci che hanno voluto ricordare con una nuova via l'indimenticabile figura di Rino Gregorio Savoldelli, nostro socio e guida alpina, in compagnia di Ugo Pegurri del CAI Lovere ha aperto sulla parete nord, il 9 ottobre, la via «Le Medaglie di Mattei» dopo 14 ore di arrampicata ed alcuni tentativi nei giorni precedenti. Gregorio ha inoltre salito lo spigolo nord e la via «Un Giardino per Gian Mario» in Presolana, via Cassin parete nord alla Cima Ovest di Lavaredo, il Dente del Gigante al Monte Bianco, la salita invernale alle vie: «Rino Olmo» in Presolana, «Mary Poppins» e «Pukajirka» sulla nord della Bagozza. Ha partecipato alla spedizione alpinistica «Lombardia 88» che ha raggiunto la cima «Mascherbrum Far West» di m 7200 nel Karakorum. Duplice lo scopo della spedizione: la scalata alla vetta ancora inviolata e l'effettuazione di rilevamenti topografici della zona. Altro nostro socio da menzionare è Simone Castelli, che è stato componente della spedizione «Ande Australi 88» organizzata con l'intento di scalare il Cerro Torre in Patagonia. Purtroppo per le pessime condizioni meteorologiche non è stato centrato l'obiettivo tanto ambito dai componenti la spedizione.

Alpinismo giovanile

Sotto la vigile guida dei nostri accompagnatori si sono svolte le programmate gite con buona partecipazione dei ragazzi. La prima uscita è stata effettuata il 29 maggio alla Cornabusa, sul Pizzo Camino, seguita il 12 giugno dalla gita al Monte Secco; la domenica successiva si è saliti al Pizzo Arera. La tradizionale settimana di «Montagna Ragazzi», vanto dell'attività giovanile della nostra Sottosezione, è stata programmata nel periodo dal 26 giugno al 3 luglio presso il Rifugio del Forni, in Valfurva (So): 117 ragazzi, assistiti da 15 accompagnatori, hanno trascorso una settimana, a detta di tut-

ti, meravigliosa! In una zona così vasta ed ancora incontaminata, si sono potute effettuare escursioni lungo le vicine morene dei ghiacciai, scoprendo aspetti interessanti di un ambiente tanto affascinante ed austero nello stesso tempo; grande è risultata la soddisfazione dei ragazzi nell'incontrare sul loro cammino alcune specie di animali viste prima d'ora solo sui libri di scuola. Un sincero ringraziamento è doveroso verso coloro che ogni anno si impegnano nell'organizzare ed accompagnare i giovani in questa loro indimenticabile esperienza. Il programma dell'attività giovanile si è concluso con la gita del 24 settembre al Rifugio Alpe Vaccaro raggiunta da una simpatica raviolata.

Attività culturale

In primavera si sono tenute presso le Scuole Medie di Castione alcune conferenze con lo scopo di far conoscere agli studenti i molteplici campi nei quali si muove l'organizzazione del CAI. I nostri responsabili hanno incontrato i ragazzi molto attenti ai diversi problemi ambientali delle nostre zone, ed interessati agli insegnamenti che le nostre scuole possono loro offrire. Un analogo lavoro è stato svolto anche in un albergo di Lizzola, in occasione delle settimane bianche frequentate da giovani della pianura. Sono state organizzate inoltre alcune serate: il 4 marzo la proiezione di diapositive sulla spedizione al Fitz Roy effettuata nel dicembre '87 da due nostri soci; il 7 maggio la presentazione della mostra sul dissesto ambientale idro-geologico della Val Brembana e Valtellina in occasione della alluvione di luglio, con immagini commentate dall'ing. Gianluigi Borra di Bergamo. Il 3 giugno presso la nostra Sede, il presidente della Sottosezione di Gandino, Sig. Gabriele Bosio, ha proiettato due filmati sulle sue spedizioni in terra Peruviana.

Il 3 agosto in collaborazione con la Turismo Pro Clusone è stata sperimentata una serata con proiezione di due filmati all'aperto presso la piazza Orologio, esperienza molto positiva con la presenza di numero-

si villeggianti, e verrà sicuramente ripetuta l'estate prossima.

Il 13 agosto è stato nostro ospite Hans Kammerlander, alpinista di fama mondiale, che ha presentato immagini delle sue imprese più esaltanti sugli ottomila himalaiani, alla presenza di circa 600 appassionati. La serata è stata organizzata in collaborazione con la ditta Bosio Lina Sport. Ultima serata, non certo per la sua importanza, è stata programmata il 19 novembre con la proiezione di diapositive della spedizione sci-alpinistica al Cho Oyo, con la presenza di alcuni componenti della spedizione e del capo spedizione Oreste Forno.

Varie

L'anno 1988 sarà ricordato per l'intensa attività svolta in collaborazione con il Comune di Castione in occasione delle manifestazioni indette per festeggiare il Centenario della salita di Papa Ratti in Presolana avvenuta il 4 ottobre 1888. Nei mesi di luglio ed agosto sono state effettuate sul massiccio della Presolana interessanti escursioni guidate dai nostri soci esperti sulla geologia, flora e fauna della zona, ma il riscontro da parte dei villeggianti non è stato altrettanto interessante. Presso un'accogliente locale messo a disposizione dal Comune di Castione è stata allestita una mostra sulla Presolana, dove figuravano vecchie fotografie di illustri personaggi dell'epoca ed immagini della zona, oltre a vecchi cimeli che ricordavano l'impresa di Papa Ratti. Il CAI era presente con i materiali in uso alle squadre di soccorso, in dotazione presso il Centro Operativo di Clusone. Il giorno 4 ottobre è stata raggiunta la vetta della Presolana Occidentale ripercorrendo l'itinerario di cento anni prima con partenza dalla piazza di Castione, e la sera è stata portata in vetta la fiaccola passata per mano di molti volontari distribuiti lungo tutto il percorso. Il programma prevedeva l'illuminazione con fotoelettriche delle cime della Presolana, ma una fitta nebbia in quota lo ha impedito, provocando un vero rammarico alle centinaia di

persone salite al Passo per godersi l'insolito spettacolo.

Tra i vari compiti che competono alla nostra Sottosezione ricordiamo la manutenzione alla via ferrata sul Sentiero della Porta con bollatura e segnaletica dei sentieri; un doveroso grazie ai soliti volontari che si dedicano ogni anno a questi preziosi lavori.

Il giorno 10 settembre è stato ricordato il nostro caro Rino Olmo con una S. Messa officiata da Don Martino alla chiesetta del Crosio, in collaborazione con il gruppo ANA e lo Sci Club 13 di Clusone, mentre la prima domenica di ottobre, alla Cappella Savina di Presolana, è stata celebrata la S. Messa in suffragio di tutti i caduti della montagna, alla presenza di numerosi soci ed amici, e nella stessa giornata sono state portate nuove coperte al bivacco Città di Clusone, giunto al ventesimo anno della sua installazione. Ricordiamo la cena sociale del 19 marzo presso il Ristorante «da Giorgio» ad Ardesio con la presenza di 120 soci, e la tradizionale castagnata a Bossico nel mese di novembre a chiusura delle nostre manifestazioni. La notte di Natale si è svolta la tradizionale e suggestiva fiaccolata con partenza dalla Spessa e arrivo a S. Lucio dove, vista l'insolita temperatura, Don Arturo ha celebrato la S. Messa di mezzanotte sul sagrato della chiesa, seguita poi dallo scambio di auguri presso il rifugio. Sempre molto attive le Scuole di Alpinismo e Sci-alpinismo effettuate in collaborazione con le Sottosezioni della media Valle Seriana. I corsi erano diretti dai nostri istruttori nazionali: Danilo Barbisotti e Roberto Zanoletti.

Soccorso alpino

Nel corso dell'anno 1988 le squadre del soccorso alpino operanti presso il Centro Operativo di Clusone hanno effettuato un totale di 50 interventi su tutto il territorio della Bergamasca. La squadra di Clusone è intervenuta in sei occasioni, recuperando 3 persone illese, 2 ferite gravemente ed una morta.

Per garantire un rapido intervento della squadra di soccorso, in caso

di incidenti in montagna, sono state installate 6 colonnine S.O.S. dislocate lungo i percorsi più frequentati dalle nostre Orobie. Le colonnine permettono di mettersi direttamente in contatto col Centro Operativo di Clusone.

GANDINO

Composizione del consiglio

Presidente: Gabriele Bosio; *Vice presidente:* Domenico Della Torre; *Segretario:* Gianpietro Guerini; *Responsabile Sci-CAI:* Paolo Lanfranchi; *Segretario Sci-CAI:* Antonio Castelli; *Consiglieri:* Luciano Bendotti, Alberto Berlocchi, Vincenzo Bonazzi, Franco Giudici, Eugenio Mecca, Sergio Moro, Anastasio Pirola; *Rappresentanti nel consiglio della scuola di Alpinismo «Valle Seriana»:* Gianpietro Guerini e Piersandro Camilli.

Situazione Soci

Ordinari: 197; Familiari: 60; Giovani: 26; Totale: 283.

Al termine del mandato, il consiglio ringrazia tutti i membri dello stesso che in questo triennio hanno contribuito con la loro opera fattiva al buon andamento della nostra Sottosezione.

Sono stati anni densi di attività, una attività che si è manifestata in campi e modi diversi.

Non abbiamo la presunzione di dire di aver fatto molto, l'attività svolta è stata portata a termine con la convinzione e la volontà di arricchire il patrimonio della nostra associazione.

Il consuntivo di un certo periodo di lavoro, ci induce inevitabilmente a riflessioni che hanno pur sempre valore di bilanci, bilanci non solo fatti di cifre, ma di concretizzazioni di idee e realizzazioni di programmi.

Alcune volte di fronte a impegni e difficoltà (sempre più crescenti) siamo rimasti perplessi sulla via da seguire, ma non siamo mai indie-

traggiati credendo sempre nei nostri principi dove il volontariato è il cardine della nostra associazione e senza il quale tante istituzioni non esisterebbero.

Ma nonostante la nostra buona volontà molte cose sono rimaste ancora da fare. È questo che il consiglio uscente lascia in eredità ai neoeletti. È una eredità che ci è stata lasciata anche a noi dai nostri predecessori, e che noi abbiamo cercato di coltivarla nel migliore dei modi.

Purtroppo anche quest'anno alcuni nostri soci ci hanno lasciato.

I soci scomparsi sono: Antonietta Caccia e Renato Bettinaglio.

Attività invernale

Sono state effettuate le seguenti gite: Pizzo Arera - Saint Moritz (Corvatsh) - Cervinia; scialpinistica al Monte Tresero; alcune gite sui monti locali.

Un discreto numero di giovani iscritti al CAI Valgandino ha preso parte con profitto ai corsi organizzati dalla Scuola di Alpinismo alla quale fa parte anche la nostra Sottosezione. Questa scuola ha organizzato anche quest'anno tre corsi a vari livelli per quanto riguarda l'alpinismo e un corso di sci-alpinismo.

Una attività di rilievo quella che lo staff dirigenziale dello Sci-CAI ha organizzato nel corso dell'anno. In primo piano troviamo sempre il Raid del Formico. Questa gara ormai giunta alla 14ª edizione, diventa anno dopo anno sempre più competitiva e spettacolare merito questo oltre che dalla partenza in linea anche da alcune varianti aggiuntive al percorso.

Ancora una volta ai vertici della classifica troviamo i nomi di Pasini e Pedretti ormai veterani della nostra manifestazione.

Da segnalare le buone prestazioni dei nostri atleti che con tenacia hanno tenuto alto il nome del nostro Sci-CAI.

La gara sociale di fondo che si è svolta in Montagnina ha avuto un discreto numero di partecipanti, una trentina di atleti si sono dati battaglia su un percorso di 8 km. Il più tecnico Giovanni Bonazzi ha avuto

ragione sul forte Luca Torri laureandosi così campione sociale per il 1988.

Nella categoria femminile Mara Suardi non ha avuto rivali, confermando una preparazione e una serietà di impegno notevole.

La staffetta salita discesa, anche se non ha avuto il successo dello scorso anno (a causa del brutto tempo) si è svolta regolarmente. Sono 8 le coppie partecipanti (un po' pochine). Speriamo che nel prossimo futuro la partecipazione a questa gara sia più numerosa.

Le classifiche:

Gara di fondo: 1° Giovanni Bonazzi, 2° Luca Torri, 3° Diego Della Torre, 4° Eugenio Caccia, 5° Eugenio Bonazzi;

Staffetta, frazione salita: 1° Maurizio Mosconi, 2° Luca Torri, 3° Aldo Moretti;

Staffetta, frazione discesa: 1° Mauro Imberti, 2° Cristian Cassina, 3° Andrea Spampatti;

Classifica finale: 1° Maurizio Mosconi-Massimo Mosconi, 2° Aldo Moretti-An nibale Colombi, 3° Diego Della Torre-Cristian Cassina.

Attività estiva

Gite effettuate: Monte Alben - Monte Guglielmo - Monviso - Grande Traversier - Pizzo Coca.

Come di consueto si è iniziato con gite facili, per portarci poi gradatamente a gite di un certo impegno.

La partecipazione dei soci ha lasciato alcune volte a desiderare, ma questo ormai rientra nella normalità. Purtroppo oggi organizzare bene una gita comporta sempre una serie di problemi, il più grosso è quello di trovare capigita e accompagnatori disponibili e idonei. La disponibilità di alcuni rifugi e il costo dei pullman ecc., ci costringono alcune volte a scartare gite interessanti.

Il problema rimane però sempre la reperibilità dei capigita e accompagnatori. Speriamo che con l'auspicato inserimento dei giovani in seno al consiglio, questa lacuna venga colmata.

Attività individuale

Come sempre l'attività individuale è stato un punto di forza, i nostri soci si sono sbizzarriti tra pareti e ghiacciai raggiungendo cime anche attraverso itinerari difficili.

Il gruppo dei giovani si sta muovendo con molta sicurezza e determinazione sempre nel rispetto delle regole apprese ai corsi di Alpinismo organizzati dalle Sottosezioni. Una piccola parte di questi si dedica anche al cosiddetto sassismo, attività che negli ultimi anni ha avuto un notevole sviluppo tra i giovani. Da segnalare (anche se ostacolata dal maltempo) l'attività svolta da un gruppetto di soci nell'Oberland Bernese.

Varie

Tra le varie attività che il CAI organizza, da segnalare:

- La gita di apertura alla quale hanno partecipato circa 100 persone;
- La festa al Tribulino della Guazza;
- La festa alla Croce di Corno preceduta al sabato dall'illuminazione della Croce stessa;
- La castagnata in casa Rudelli.

Infine il pranzo sociale effettuato presso l'Albergo Grotta al Passo della Presolana, durante il quale sono stati consegnati i distintivi ai soci venticinquennali: Maria Ongaro, Lisetta Ongaro, Renato Bonazzi, Agostino Calderoni, Gianni Ruggeri e Gabriele Servalli.

GAZZANIGA

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Baitelli; *Vice presidente:* Valerio Pirovano; *Segretaria:* Lidia Bonandrini; *Cassiere:* Stefano Bernardi; *Consiglieri:* Giovanni Aceti, Luigi Baratelli, Giuseppe Bonomi, Adrio Corsi, Eugenio Engel, Anna Minelli, Bruno Secomandi; *Revisore dei Conti:* Silvio Masserini.

Situazione Soci

Ordinari: 283; Familiari: 86; Giovani: 20; Totale: 389.

Immaginiamo di aver installato nella sede della Sottosezione una cinepresa. Immaginiamo ora, dopo 15 anni di attività, di rivedere i filmati. Saremo sicuramente sorpresi e meravigliati del cambiamento avvenuto. E non solo nella parte estetica relativa all'arredamento, ma sono cambiate anche le persone con i loro umori, le emozioni e le sensazioni che si provano. È una analisi facile da fare. Davanti a noi scorrono i fotogrammi e si rivedono amici oramai, purtroppo, scomparsi. Si vedono facce nuove diventate familiari ed altre mai più riviste. Si rammentano i nomi, i caratteri, il lavoro svolto assieme. Poi arriva un momento di crisi per il gruppo. La prematura scomparsa di alcune persone importanti fanno scivolare la Sottosezione in una comprensibile crisi. Ma dura poco. Pian piano, come l'Araba Fenice, la Sottosezione rinasce. Ritorna l'entusiasmo e l'interesse. È una maturazione lunga, ma costante. Gli interessi per la montagna sono ora numerosi e diversificati: alpinismo puro; escursionismo; free-climbing; sci alpinismo; ghiaccio; alpinismo giovanile, culturale, ecc. E tutto ciò è tenuto attivo dai «capi storici» della Sottosezione instancabili e insostituibili. I «vecchi» e i «giovani» si trovano così piacevolmente amalgamati e gratificati dal lavoro svolto. È stato detto che questa è una analisi semplice, forse anche semplicistica. Ma tentiamo comunque di capirci qualcosa. Il prossimo anno, infatti, scocca il 15° della fondazione della Sottosezione ed allora sarà veramente momento di consuntivi.

Attività invernale

L'attività preminente del periodo invernale è ovviamente dedicata allo sci-alpinismo. Le gite sociali sono sempre seguite da numerosi partecipanti. Inoltre si riscontra una buona attività svolta da gruppi di soci che sviluppano programmi alternativi. Solo la bizzarria del tempo ha

un po' penalizzato le gite di aprile e maggio per cui gli organizzatori sono stati costretti a modificare parzialmente il programma. Le gite di fine calendario sono state dedicate ai 4.000 del Gruppo del Michabel. Questa ultima fatica ha visto l'adesione di 16 partecipanti.

Le gite sono state precedute da una buona preparazione svolta dal corso di «ginnastica presciistica» che ha avuto inizio ad ottobre.

Si è pure svolto, per il secondo anno consecutivo, il «Corso di Sci di pista» al Monte Pora con ottimi risultati e la partecipazione entusiasta di numerosi allievi.

Analogamente, ma a Lizzola, si è svolto il corso di «Sci fuori pista».

Ancora in crescendo è risultata la partecipazione degli allievi iscritti alla «Scuola di sci Alpinismo della Valle Seriana». Complessivamente hanno partecipato 43 allievi selezionati in corsi di 1° e 2° livello. Ottima ed encomiabile la preparazione degli Istruttori e degli Aiuti.

Si è pure felicemente svolto il consueto «Rally sci alpinismo Rinaldo Maffei» sulle nevi di Lizzola. Il percorso fino ai Tre Confini e ritorno, ben scelto dagli organizzatori, è stato apprezzato dalle 40 squadre partecipanti e dai numerosi appassionati che hanno seguito la competizione. Ha vinto la Squadra dello S.C. Gromo con la coppia Fabrizio Santus e Oscar Negroni, secondi si sono classificati Semperboni e Piffari di Lizzola. Un buon 6° posto ha ottenuto il CAI Gazzaniga con i giovani S. Coter e F. Paganessi. La medesima coppia ha poi partecipato a numerosi altri Rally sempre con buoni piazzamenti (9° al Rally della Presolana - 6° al Rally Pelliccioli-Nembrini).

La Gara Sociale di Sci Alpinismo, intitolata al compianto Michele Ghisetti, si è pure svolta sulle nevi di Lizzola. Il percorso al Monte Cavadola e al Laghetto di Vigna Vaga e ritorno ha assunto, quest'anno, un sapore didattico-sportivo, per la prova di orientamento e nodi, inserita alla fine. Buono il risultato raggiunto, grazie anche alla bella giornata e all'entusiasmo dei partecipanti. La gara è stata vinta dalla coppia Battista Perani e Lidia Bonandrini.

Attività estiva

L'attività estiva ha subito il fascino della novità e della attualità. Si osserva, infatti, un lento ma graduale passaggio verso i nuovi orientamenti dell'alpinismo moderno. Sono in diminuzione le gite alle salite «classiche» che hanno come unico obiettivo la vetta. Sono, invece, in aumento le salite brevi, ma più impegnative presso le palestre di roccia. I moderni «climbers» hanno salito vie su numerose palestre d'Italia dalle più famose, alle meno frequentate, e si sono spinti fino in Francia e in Jugoslavia. È la moda, è vero, ma è piacevole e, forse, la salita in palestra presenta meno incognite e pericoli. Cionondimeno sono pervenute in Sede segnalazioni di salite impegnative effettuate nel Gruppo del Monte Bianco, in Val Masino-Bregaglia, nelle Dolomiti e nelle nostre Orobiche.

Le gite sociali hanno avuto un inizio difficile (pochi partecipanti a causa, forse, del brutto tempo). Poi, man mano le cose sono migliorate e c'è stato un aumento di presenze e di interesse. Le ultime gite sono state le più seguite e partecipate. Alcuni soci hanno effettuato un interessante trekking in India. È stata visitata la regione del Ladak con la traversata della Valle dello Zaskar e il superamento di passi posti a 5.200 m di altezza. La zona posta a Nord dell'India, confina con il Pakistan e la Cina, è comunemente denominata «Piccolo Tibet».

Pure buono è l'interesse suscitato dall'allestimento di una palestra artificiale con appigli in resina su un muro interno dell'Oratorio di Gazzaniga. La collaborazione tra CAI e giovani dell'Oratorio sta dando buoni frutti. Una seconda palestra, più ampia e più naturale, è in preparazione in località Corna Altezza, sopra Rovalto. Grazie al concorso di alcuni sponsor e alla volontà dei nuovi climbers si pensa di ultimare i lavori verso la primavera del 1989.

Attività culturale

L'attività culturale ha avuto luogo presso la Biblioteca di Gazzaniga con la proiezione, in più serate, di

films che hanno appassionato e divertito il pubblico. Ha aperto il programma una serata dedicata ad un classico: «La via è la meta», primo tentativo della conquista della parete Nord dell'Eiger; poi è stata la volta di «Christophe» e di «Cumbre» esperienze di grandi arrampicate; l'ultima proiezione ha visto una carrellata sulle principali zone di arrampicata del Nord America ed in Italia con i films: «Non sei veramente in alto» e «Le rocce del desiderio».

Sentieri

Con l'instancabile Giovanni Aceti e la collaborazione del GAV Vertova si è continuato nei lavori di ripristino dei sentieri della zona. Inoltre lo stesso Aceti ha avuto l'incarico di coordinare i 36 responsabili della manutenzione di tutti i sentieri della Comunità Media Valle Seriana. È infine in allestimento la nuova carta topografica dei sentieri della citata Comunità Montana che ha pure elargito un congruo contributo.

Varie

La Festa della montagna è stata penalizzata da due combinazioni sfavorevoli: 1) il cambio di località, dai consueti Campelli di Schilpario a Lizzola; 2) il tempo decisamente inclemente. Ciononostante cinque storici amici hanno raggiunto (sotto l'acqua) la vetta del Monte Vigna Soliva, come programmato. La rimanenza del gruppo ha preferito, assennatamente, attendere a valle riparato dentro le tende.

La Festa Sociale d'autunno è diventata ormai un appuntamento «culinario». C'era gente lungo i sentieri oggetto della camminata, molta la gente presente alla S. Messa presso la Chiesa di Ganda, e molti i giovani saliti in Cornagiera ad arrampicare (come da programma). Il pioniere si è però avuto solamente durante il pranzo e la successiva castagnata.

La Sede è stata parzialmente ristrutturata. Tinteggiatura, nuovo rivestimento in legno, panche e qualche mobile nuovo, hanno contribuito a migliorare «l'immagine» della Sede e renderla così più accoglien-

te e confortevole. La Sezione di Bergamo ha elargito un contributo, mentre la Sottosezione ha risposto con un soddisfacente aumento di iscritti.

LEFFE

Composizione del consiglio

Presidente: Pietro Zenoni; *Vice presidente:* Luciano Suardi; *Segretario:* Renato Gelmi; *Cassiere:* Massimo Pezzoli; *Consiglieri con incarichi vari:* Guido Beltrami, Simone Bertocchi, Gigi Calderoni, Luigi Caprotti, Antonio Gelmi, Mario Gatti, Virgilio Nessi, Darico Bertoni, Alessandro Panizza, Oriana Pezzoli, Iseo Rottigni, Angelo Suardi, Bepi Suardi.

Situazione Soci

Ordinari: 174; Familiari: 52; Giovani: 35; Totale: 261.

Il notevole impegno, sia finanziario che di manodopera, necessario per la ristrutturazione della Baia «Golla», giunta ormai in fase di ultimazione, non ha impedito il regolare svolgersi delle varie attività.

L'attività alpinistica, sia estiva che invernale, praticata dai soci è stata impostata soprattutto a livello escursionistico.

Da qualche tempo si rileva una carenza di attività alpinistica qualificata, ci si augura nei prossimi anni, soprattutto con la partecipazione di alcuni soci ai corsi di alpinismo e scialpino, che questa attività venga incrementata.

Attività invernale

Con il corso di ginnastica prescristica si è iniziato il programma delle attività invernali.

La partecipazione è sempre stata ottima.

Le gite in montagna sono state penalizzate dalla ormai cronica carenza di neve.

Abbiamo cercato di soddisfare le esigenze dei scialpinisti e dei patiti della pista effettuando gite nelle seguenti località: Cima Timogno, Monte Bondone, Corvatsch, S. Bernardino.

A coronamento dell'attività scialpina si è svolta a Lizzola la tradizionale gara sociale di Slalom dove ben 76 concorrenti si sono affrontati con bonaria rivalità.

L'attività sci alpinistica, praticata da un buon numero di appassionati, è rimasta attiva con diverse salite sulle cime delle nostre Orobiche.

Attività estiva

Quest'anno con i ragazzi delle Scuole Medie ci siamo recati sul Monte Vaccaro, l'ansia che il tempo peggiorasse più di tanto ha condizionato la giornata rendendo così la gita un po' affrettata.

Il calore che il sole non ci ha dato, l'abbiamo avuto grazie alla cura dei responsabili del Rifugio che ci hanno accolti.

Il maltempo ha condizionato anche la gita nell'affascinante Val Cordera, accentuando i caratteri di questa valle sospesa nel tempo.

La Cima Menna ci ha regalato dopo tre ore di salita un immenso nebbione.

Dopo la nebbia dei duemila metri il sole ci allietava sulla Cima Jazzi (Gruppo M. Rosa) raggiunta dal versante svizzero.

Passati gli ozii agostani un gruppo di sessanta persone raggiungeva l'Alpe di Siusi dove percorreva la ferrata Maximilian lungo le Cime di Terra Rossa raggiungendo il Rifugio Bolzano.

A conclusione dell'attività ufficiale la bella attraversata tra i passi Venano e Venerocolo passando per il nuovo rifugio Tagliaferri.

Il gruppo escursionistico appositamente creato per avvicinare gli appassionati, ha effettuato varie gite lungo i Sentieri delle Orobiche.

Attività culturale

In occasione dell'Anno europeo dell'ambiente abbiamo voluto sensibilizzare la ns. comunità con una mostra sul dissesto idrogeologico a

cura della Commissione TAM del CAI preceduta da una interessante conferenza illustrata dall'ing. G. Borra.

La visita alle Piramidi naturali di Zone (Bs) ci ha fatto conoscere questo curioso fenomeno dovuto all'erosione.

A novembre una interessante serata, tenuta presso il Cinema Centrale, dall'Avv. P. Nava, ci ha portato idealmente nel cuore del Monte Bianco.

Il materiale fotografico che i soci raccolgono durante le attività viene poi presentato il venerdì sera presso la nostra sede.

Varie

I lavori presso la Baita «Golla» sono proseguiti regolarmente rispettando il programma stabilito e rendendola agibile.

Nuovo percorso per la tradizionale gara podistica a coppie svolta lungo il sentiero ecologico attrezzato dal nostro Comune.

Successione per la consueta castagnata effettuata nella piazza principale con castagne e vino a volontà.

La cena sociale ha chiuso il ns. anno di attività sociale.

NEMBRO

Presidente: Franco Maestrini; *Vice presidente:* Emilio Moretti; *Segretario:* Emilio Marcassoli; *Consiglieri:* Mario Belloli, Giovanni Cugini, Claudio Bertocchi, Gianni Algeri, Teresa Armati, Franco Bonetti, Imre Nagy, Paolo Facchinelli.

Situazione Soci

Ordinari 410; Familiari: 132; Giovani 35; Totale: 577.

La tendenza che vede aumentare di anno in anno il numero dei nostri soci si è manifestata anche nel 1988 e questo sta a sottolineare la validità complessiva dei programmi e delle attività che la nostra sottosezione porta avanti.

Non per questo si è dimenticato il discorso qualitativo che ha visto quest'anno impegnati i responsabili della nostra sottosezione nell'ampliare la gamma dei mezzi di documentazione e di informazione di cui i Soci hanno necessità rendendo sempre più accogliente ed efficiente la sede.

I canali nei quali si è indirizzata la nostra attività nel 1988 sono stati i consueti e cioè: escursionismo estivo, escursionismo invernale e scialpinismo. Una parte più modesta l'hanno invece avuta momenti di attività varie e di vita associativa.

Attività invernale

La grande passione per lo scialpinismo che coagula numerosissimi nostri soci ha reso possibile l'effettuazione delle gite in programma e numerose altre che hanno portato a salire le vette di un po' tutto l'arco alpino non disdegnando neppure gli Appennini e i Pirenei.

Va detto che questo tipo di attività è stata preceduta da un corso di ginnastica presciistica frequentato da 60 persone, mentre un altro consistente gruppo di Soci ha dato vita ad un corso di preparazione fisica più specifica per arrampicatori.

La gara sociale di scialpinismo a coppie sorteggiate ha rappresentato un momento di grande festa poiché a Schilpario, oltre all'ottantina di concorrenti, sono giunti molti familiari e simpatizzanti che successivamente, in un ristorante della zona, hanno festeggiato i vincitori.

Il tracciato della gara si snodava da Schilpario fino alla Corna Busa salendo dalla Val Voia con discesa alla Malga Epolo e sulle piste di sci.

Un cenno a parte lo merita poi la nostra Scuola Nazionale di Scialpinismo, dedicata all'indimenticabile Sandro Fassi, giunta quest'anno alla dodicesima edizione del corso con la partecipazione di numerose allievi, alcuni dei quali non hanno potuto trovare accoglienza per l'insufficiente numero di istruttori. Questo ha maggior valore se si considera il proliferare negli anni recenti di iniziative analoghe. Il corso si è svolto come di consueto con lezioni teoriche ed uscite pratiche; ad esso

la direzione della Scuola e l'organico degli istruttori hanno dato il meglio di se stessi per dotare gli allievi di quelle norme basilari per gustare in sicurezza le bellezze della montagna nel periodo invernale.

Attività estiva

L'estate del 1988 ha visti impegnati i nostri soci ad effettuare tante e varie escursioni che li hanno portati dalla Marmolada alle Cinque Terre.

Le due gite di giugno, di carattere nostrano e con una buona partecipazione, avevano come meta una il Monte Alben e l'altra la Cima Pradella.

A luglio invece le mete sono state un po' più distanti e ci hanno visti nella zona del Parco del Gran Paradiso per salire la Punta Nera (che le avverse condizioni climatiche ci hanno negato) e il 16-17 luglio abbiamo salito la Marmolada (Punta Peria) con discesa alla Fedaià.

Dopo l'interruzione ferragostiniana le gite ufficiali sono riprese a settembre con la salita al Redorta con discesa dal Rifugio Coca e con un'altra gita di due giorni alle Cinque Terre.

Ad ottobre le gite sono rientrate nell'ambito locale e hanno riguardato il Monte Venerocolo, il Vigna Vaga. A chiusura della stagione è stata effettuata la tradizionale castagnata che ci ha visti per la prima volta a Lonno; questa scelta si è rivelata felice in quanto ha favorito al massimo la partecipazione non solo dei soci ma anche dei familiari e simpaticizzanti.

Varie

Quest'anno la nostra sottosezione festeggia il venticinquesimo della sua fondazione e come prima cosa si è pensato di consegnare il distintivo d'argento ai soci venticinquennali. La cosa è avvenuta durante la cena sociale tenutasi il 5 novembre con un centinaio di partecipanti.

Sempre per festeggiare questa ricorrenza sono allo studio diverse idee da attuare nel 1989 per cui ne ripareremo a tempo debito.

La nostra sottosezione ha partecipato all'organizzazione di una serata, tenutasi a Villa di Serio, con Gorella Casarotto per onorare il ricordo di Renato Casarotto. Ne è uscito un incontro veramente inconsueto e interessante con la più viva soddisfazione dei partecipanti.

Nel corso dell'anno, infine, è continuata l'opera di mantenimento e di valorizzazione del percorso vita da noi ideato e realizzato nei pressi di Lonno. È una realizzazione che ci ha dato molte soddisfazioni perché è costantemente utilizzata da persone anche non nembresi per mantenere ed accrescere la forma fisica facendo del movimento in un ambiente veramente incantevole.

OLTRE IL COLLE

Composizione del consiglio

Presidente: G. Battista Cortinovis;
Vice presidente: Raffaella Maurizio;
Segretario: Claudio Tiraboschi;
Consiglieri: Consuelo Bonaldi, Vincenzo Cabrini, Marco Palazzi, Adriana Ghilardi, Daniele Gibellini, Renato Maurizio, G. Franco Scanzi, Andrea Zanchi, Diego Compagnoni.

Situazione Soci

Ordinari: 143; Familiari: 46; Giovani: 14; Totale 203.

Ci sia consentito un cenno, che non vuole essere polemico, ma spunto di meditazione, sulla scarsa partecipazione dei soci e popolazione in generale, alle iniziative di carattere sociale e civico riguardanti l'ambiente che viviamo tutti a Oltre il Colle. Il programma della sottosezione aveva la pretesa di continuare su quanto già impostato negli anni precedenti:

- sensibilizzazione dei giovani alle problematiche legate all'ambiente della montagna;
- tutela dell'ambiente montano, inteso come bene di cui tutti devono godere e quindi da non distruggere;
- organizzazione e segnalazione

di una rete di sentieri che sia il più razionale possibile e non sconfini in opere troppo artefatte e stonanti con l'ambiente della montagna.

L'opera di sensibilizzazione e di coinvolgimento dei giovani nella conoscenza dell'ambiente montano, sta effettivamente dando i suoi frutti. L'accostamento dei giovani alle varie attività sportive collegate alla montagna, è sempre più frequente e il senso civico di rispetto per l'ambiente è decisamente migliorato. È piacevole constatare che spesso sono le nuove generazioni a ricordare alle vecchie di non sporcare, di non estirpare fiori, di rispettare l'ambiente in generale.

Il 1988 è stato l'anno delle incomprendimenti a Oltre il Colle, come in tutta la Val Brembana, sulla tutela dell'ambiente montano. Ci riferiamo in particolare al progettato Parco delle Orobie, dove l'immobilismo politico, unito alla scarsa conoscenza della realtà montana delle Orobie, hanno screditato e messo in cattiva luce il progetto iniziale promosso dal Club Alpino Italiano.

Di giudizi arbitrari e superficiali ne abbiamo sentiti a iosa; ci interessa in questa sede sottolineare che il CAI non si sente portavoce di iniziative che sono solo politiche e che spesso non trovano riscontro con la realtà.

Non ci resta ancora una volta che sperare in un coinvolgimento più diretto di altri organi e della popolazione; il prossimo nostro consiglio direttivo si adopererà con tutti i mezzi di cui può disporre per poter continuare quanto sopra riportato e per riaprire un dialogo sereno e costruttivo con tutte le realtà operanti nel Comune.

Attività invernale

Quest'anno la commissione ha programmato 11 gite, ne sono state effettuate 7.

Per gli appassionati di sci alpinismo, il nuovo anno si è aperto il 31 gennaio con una gita rivolta anche ai principianti, al Monte Grem, numero dei partecipanti 15.

Il giorno 6 marzo ancora una sci alpinistica, a Cima Campione m

2150 con partenza da Schilpario. Numero dei partecipanti 9.

Sempre in collaborazione con i Giovani Allegri di Zambla Bassa, il giorno 17 aprile è stata organizzata una gita scistica ad Andermatt, con possibilità di sci alpinismo e fondo.

Attività estiva

Discreta la partecipazione. Il giorno 3 luglio è stata effettuata una visita guidata al giardino botanico dell'Arera e al museo delle miniere, con proseguimento lungo il sentiero dei fiori fino al Lago Branchino. La gita è stata organizzata in collaborazione con il gruppo FAB e il TAM del CAI di Bergamo. Scarsa la partecipazione alla gita al Passo del Vo fino al Passo del Venerocolo, seguendo il sentiero naturalistico effettuata in data 17 luglio.

Il giorno 31 luglio si è svolta una escursione in Val Sambuzza, Passo del Publino. Nonostante la bellezza del paesaggio i partecipanti erano solo 7.

Il 15 agosto si è svolta la tradizionale fiaccolata sul Monte Alben, a cui hanno partecipato per la prima volta 10 persone attratte dalla particolarità dell'evento.

Non sono state effettuate le gite al Rifugio Calvi, al Rifugio Curò e all'Uia di Ciarnarella (Alpi Cozie) per mancanza di partecipanti. A questo proposito ci si riserva di discutere in consiglio una formula diversa per ampliare il numero dei partecipanti alle gite. Il consiglio è sempre aperto e disponibile ad ascoltare qualsiasi proposta in merito.

Sentieri

Sempre sotto la comune direzione della Commissione sezionale sentieri del CAI Bergamo, la nostra sottosezione ha provveduto a segnalare i seguenti sentieri:

- 501 - dal Passo della Crocetta al bivacco Carlo Nembrini;
- 502 - dal Pian della Mussa al Passo del Saplì alla forca dell'Alben.

Sono stati inoltre «restaurati» i sentieri:

- 244 - dal Rifugio Saba al Passo di Valmora;

234 - da Zorzone alla Cima di Menna.

Saranno inoltre rivisti i sentieri che da Zambla portano in Grem.

In questa sede ci sia permesso sottolineare la richiesta di una maggior partecipazione dei soci a queste iniziative.

Sistemare e segnalare sentieri è un lavoro «volontario» che si svolge nell'interesse di tutti e quindi non deve essere inteso come esclusivo compito del CAI.

Bivacco Nembrini

Anche quest'anno il bivacco Nembrini ha svolto la sua funzione a favore di coloro che sono appassionati alla montagna e che hanno scelto il Monte Alben come meta delle loro escursioni o scalate, tentando di offrire loro il meglio.

Per rendere ancora più accogliente ed efficiente il bivacco sono state effettuate opere di manutenzione e di ammodernamento. Le principali di queste consistono in: - installazione di un pannello solare per la produzione di elettricità necessaria ai locali del bivacco; - lavori di ulteriore impermeabilizzazione che sembrano aver risolto l'annoso problema delle infiltrazioni d'acqua;

- messa in opera di un nuovo livello gentilmente offerto dalla Sig. Cesarina Seghezzi.

Naturalmente queste opere hanno richiesto sforzi finanziari che hanno indebolito le riserve finanziarie del bivacco, tuttavia questi sforzi, per il momento, non sono stati ripagati, dato l'esiguo numero di coloro che sono affluiti al bivacco, confermando la tendenza degli ultimi anni. Quest'anno hanno fatto uso del bivacco 34 persone, di cui 5 non soci. Ultimamente il bivacco ha assunto la funzione di base d'appoggio ad un gruppo di persone che ha compiuto lavori straordinari alla croce. Questo per dimostrare che il bivacco ha una sua utilità che si riscopre maggiormente in queste occasioni.

D'altra parte, perché questa struttura mantenga le condizioni indispensabili per dare ospitalità, è necessario che tutti i suoi ospiti si im-

pegnino a lasciare in ordine ciò che trovano, in modo che chi giunge dopo trovi la stessa accoglienza.

Tutela Ambiente Montano

L'impegno prioritario della commissione è stato rivolto alla conoscenza più approfondita di tutti i problemi relativi al rispetto per la montagna. In particolare si è voluto allestire a Oltre il Colle, presso la palestra, la mostra itinerante del CAI di Bergamo «Montagna da vivere o da consumare?» nei soli giorni 23 e 24 luglio. Il venerdì precedente, presso l'Arena, l'Ing. Gianluigi Borra del CAI di Bergamo, aveva ampiamente illustrato e commentato le diapositive esposte alla mostra. Il contenuto era relativo ai danni provocati dall'alluvione del luglio in Val Brembana e Valtellina e tendeva a dimostrare che il danno era stato tanto e tale soprattutto perché l'uomo ha occupato e costruito in zone appartenute da secoli alle piene dei fiumi. Una parte della mostra era dedicata al degrado più in generale: insediamenti costruiti in quota, adirittura lungo le direttrici delle valanghe, per cui sono state necessarie imponenti opere di protezione, discariche abusive ecc. L'affluenza alla mostra è stata a nostro parere ottima, molte persone hanno dimostrato vero interesse per questi temi, altre hanno preferito ignorare la mostra ritenendola un attacco diretto. Nessun attacco da parte nostra, solo la speranza di una maggior presa di coscienza di argomenti più vicini a noi di quanto sembri.

Alpinismo giovanile

La commissione dell'alpinismo giovanile ha rivolto, anche questo anno l'invito alla montagna ai ragazzi dei comuni di Oltre il Colle, Serina, Gorno e Oneta. Per problemi organizzativi non è stato possibile effettuare l'escursione alle Tre Cime di Lavaredo e ci si è orientati verso le montagne della nostra zona: Monte Ferrante m 2437 nella zona della Presolana. Lodevole, come l'anno precedente, è stata la partecipazione dei ragazzi e degli adulti della Val del Riso ben 40 presenze

su 54. La salita al Monte Ferrante è stata più impegnativa del previsto, perché le seggiovie già contattate erano fuori servizio; nonostante questo la maggior parte dei ragazzi ha raggiunto la meta.

Grazie alle ottime condizioni meteorologiche e al magnifico panorama la gita può dirsi ottimamente riuscita.

Resta un ultimo dubbio: come coinvolgere i ragazzi del comune di Oltre il Colle e Serina?

Soccorso alpino

La squadra di soccorso quest'anno era composta da 15 uomini di cui 3 alla prima iscrizione, Capo stazione Maurizio Sergio e vice Cabrini Vincenzo. La squadra è stata chiamata 4 volte recuperando in due casi feriti gravi, impiegando 3 volte l'elicottero. Tutti hanno collaborato attivamente alla realizzazione e alla buona conduzione del centro operativo di Soccorso Alpino sito in Clusone tel. 0346/23123.

Si sono svolte 3 esercitazioni di delegazione e 2 di stazione. Si ricorda la encomiabile iniziativa di alcuni uomini della stazione che hanno formato un gruppo cinofilo di Delegazione per ricerca di travolti in valanghe.

PONTE SAN PIETRO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Trovesi; *Vice presidente:* Veriano Venti; *Segretario:* Alessandro Colombi; *Tesoriere:* Augusto Burini; *Consiglieri:* Giovanni Algeri, Giuseppe Arsuffi, Fabio Corti, G. Carlo Gatti, Antonio Perico, Piero Palazzi, Giannelto Rocchini, Guglielmo Rocchetti, Giuseppe Sangalli.

Situazione soci

Ordinari: 247; Familiari: 104; Giovani: 52; Totale 403.

Sfogliando il consuntivo del 1988 c'è subito da evidenziare il costante incremento del numero di nuovi soci iscritti alla ns. sottosezione.

È sempre senza dubbio una nota positiva con motivo di soddisfazione per il consiglio ed auspicio a ben sperare per il prossimo futuro.

Anche quest'anno è stato funestato dalla scomparsa dei soci Bugada Imerio e Perico Fiorenzo. Alle rispettive famiglie esprimiamo il nostro più profondo cordoglio, rinnovando nel contempo l'espressione della più viva partecipazione al loro dolore a nome di tutti i soci.

Sempre vivo l'interesse dei partecipanti alle varie attività programmate, dimostrando di venir sempre più attratti dal richiamo della montagna, consapevoli di ritrovare lassù quella serena libertà che ritempra lo spirito ed il corpo e nella reale dimensione unisce tutto quanto l'agire umano.

Attività invernale

Corso di ginnastica presciistica: come ogni anno inaugura l'inizio della stagione invernale, con nutrita partecipazione di soci e non soci, molti dei quali ne hanno beneficiato per proseguire con il corso sci alpinismo effettuato con regolare svolgimento nel mese di gennaio sulle nevi di Foppolo.

Di buon livello l'attività dei fondisti, che caparbiamente hanno dovuto affrontare lunghi trasferimenti per trovare altrove l'innevamento, perché totalmente assente per tutto l'inverno sui tracciati delle nostre Orobie.

La Festa della neve è stata effettuata sulle piste di Valcanale con le prove di Slalom gigante e di Sci Alpinismo nella quale si evidenzia con piacere il meritato successo del giovane Michele Cisana seguito dal Presidente Antonio Trovesi e dal socio Riccardo Bonati.

Questi i nomi dei soci che hanno avuto la meglio nella prova di Slalom:

Cuccioli maschi: Claudio Rocchetti
Junior m.: Luca Pressiani
Junior f.: Federica Algeri
Senior m.: Foiadelli
Senior f.: Lucia Magens.

Le gite sciistiche si sono svolte: a Selva Val Gardena - Bormio - Courmayeur - Crissolo - Andermatt - Cervinia.

La settimana bianca è stata effettuata in Val d'Isere con la partecipazione di 16 soci.

Attività estiva

Il programma delle gite estive prevedeva 9 itinerari che con graduale impegno avrebbero permesso ai soci di effettuare interessanti ascensioni dalle Orobie ad alcune più importanti cime delle nostre Alpi. Alcuni avversi fattori meteorologici, ed in qualche caso lo scarso numero di iscritti, hanno compromesso solo in parte l'effettuazione dell'intero programma compiuto con lo svolgimento delle seguenti gite: 1° Monte Sodadura - 2° Pizzo Camino - 3° Cima Castello - 4° Pizzo del Diavolo di Malgina - 5° Rifugio Tagliaferri e l'ormai tradizionale gita al mare con camminata sui sentieri di Portofino.

A settembre festa sociale sul Monte Linzone con S. Messa in suffragio dei soci defunti e di tutti i caduti della montagna e successiva premiazione presso la sala civica, del socio venticinquennale Antonio Consoli. Chiusura della stagione estiva con conviviale ritrovo al «Canto» di Pontida per la tradizionale castagnata.

Serate culturali

Nel mese di febbraio presso il centro giovanile Giovanni XXIII interessante e molto gradita proiezione di diapositive a dissolvenza incrociata gentilmente presentate dal socio Emilio Moreschi, inerenti la spedizione in Groenlandia, effettuata da un gruppo di nostri soci nel mese di agosto 1987 ai quali rivolgiamo il nostro più vivo riconoscimento.

Un ringraziamento particolare anche ai soci Stefano Prezzati, Tiziano Viscardi e Vincenzo Pellicoli per la loro gradita collaborazione nelle serate dell'assemblea e presentazione programmi estivi ed invernali con proiezioni sul tema: Storia delle genti sulle Orobie e Parco del Gran

Paradiso (Prezzali-Viscardi) e la montagna nei vari aspetti (Pelliccioli).

Nel mese di maggio si è effettuata la consueta gita con i ragazzi delle classi terze medie delle scuole dell'obbligo: a Valnontey (Parco del Gran Paradiso).

Ringraziamo vivamente tutti coloro che si sono prestati nelle varie attività augurando un futuro di ulteriore collaborazione ed entusiasmo.

VALLE DI SCALVE

Composizione del consiglio

Presidente: Francesco Tagliaferri;
Vice presidente: Agostino Albrici;
Segretario: Pierluigi Rossi; *Consiglieri:* Tiziano Toninelli, Giuseppe Fasola, Don Giovanni Plebani, Dina Romelli, Marilena Romelli, Silvio Visini.

Situazione soci

Ordinari: 146; Familiari: 19; Giovani: 14; Totale: 179.

In apertura di questa nota riteniamo sia doveroso ricordare la scomparsa del nostro socio e segretario della Sottosezione Pierluigi Rossi strappato alla vita a soli 32 anni. Il suo impegno e la sua disponibilità resteranno sempre nella memoria di chi l'ha conosciuto.

La relazione delle attività per l'anno 1988 non mette in evidenza fatti di particolare rilievo rispetto agli scorsi anni. Volendo esprimere un giudizio globale sull'andamento della Sottosezione si può dire che le numerose attività, diventate ormai tradizione, hanno «tenuto» bene, mentre si è dato corpo anche ad iniziative particolari.

Anche quest'anno la nostra sottosezione è stata principalmente impegnata nella gestione del Rifugio «Nani Tagliaferri» al Passo Venano che dopo la dotazione del generatore e del telefono può essere considerato completo. Come per il passato non è mancato l'entusias-

mo da parte dei volontari e neppure il gran numero di escursionisti provenienti da tutte le direzioni è venuto meno, la scelta delle persone preposte alla gestione si è dimostrata particolarmente felice dando dei risultati ottimi, gestendo la struttura con serietà e con la competenza che questa richiede.

La sottosezione ha festeggiato con l'anno 1988 il 10° Anniversario di fondazione, la ricorrenza si è concretizzata in due giornate di iniziative particolari: giovedì 29 dicembre dopo la consueta Assemblea annuale si è tenuta la cena sociale presso un ristorante locale; venerdì 30 dicembre nella sala del Cinema Prealpi di Schilpario con la presenza di Goretta Casarotto sono state proiettate le immagini più significative delle imprese di Renato Casarotto. Dopo le presentazioni fatte da Silvio Visini membro del Consiglio che aveva curato l'organizzazione della serata, ha preso la parola l'amico Erizo Suardi il quale da sempre sta dimostrando particolare attenzione per tutte le sottosezioni.

La presenza massiccia di pubblico ha reso onore all'ospite che si è dimostrata particolarmente grata; la serata si è conclusa con la consegna del nuovo tagliandetto della sottosezione ai componenti del primo consiglio e agli attuali. Nel corso della serata è stata effettuata pure una lotteria con numerosi premi offerti da Pizio Sport di Schilpario.

Attività invernale

Per la prima volta la nostra Sottosezione è stata promotrice del 1° Corso di sci-alpinismo, grazie anche alla collaborazione della Sezione CAI Lovere; particolarmente valido l'apporto dell'INSA Mario Zanello, Direttore del Corso, affiancato dall'infaticabile Giovanmaria Grassi, promotore e responsabile. Fondamentale la partecipazione degli altri istruttori che, grazie al costante impegno, hanno permesso la buona riuscita del corso e hanno potuto cogliere, al termine, il frutto dei loro insegnamenti. Infatti, i numerosi allievi, si sono dimostrati soddisfatti e alcuni di questi, non hanno perso in seguito l'occasione per partecipare

alle altre uscite sci-alpinistiche. Tra queste, particolarmente riuscite in valle, le escursioni al Cimon della Bagozza, Pizzo Camino, Conca Baione ai Campelli (l'ultimo tratto è stato percorso a piedi con l'aiuto di piccozza e ramponi).

Le gite sci-alpinistiche primaverili fuori valle, hanno avuto come scenario il Passo Plisgana, Pizzo Palù, San Matteo, Palon de la Mare, Gran Zebù: gite di rilevante interesse sciistico, alpinistico e paesaggistico. La traversata del Monte Bianco non è stata possibile a causa del maltempo e si è risolta in una piacevole gita a Courmayeur, Chamonix ed infine a Torino per la visita al Museo della Montagna.

Ci auguriamo di poter proporre anche l'anno prossimo queste attività e di essere accompagnati, come quest'anno, da un buon numero di appassionati e frequentatori di questo tipo di sport.

Attività estiva

Nei mesi di luglio e agosto sono state organizzate diverse gite, coordinate dalla Commissione, in collaborazione con diversi appassionati che sono stati lieti di presentare ai partecipanti aspetti sconosciuti della Valle.

L'interessamento è stato entusiasmante sia da parte dei soci che dai numerosi villeggianti che hanno soggiornato nei nostri paesi.

La «Commissione gite», conta di ripetere l'esperienza anche il prossimo anno e chiede a tutti gli appassionati la propria partecipazione per favorire sempre di più lo sviluppo di tale attività.

Sentieri

La «Commissione sentieri», in collaborazione con un gruppo di giovani della Valle, su proposta della Comunità Montana, ha sistemato per tutta la sua lunghezza il sentiero n. 419 detto il «sinter long». Questo sentiero parte dalla Malga Lifretto bassa e percorrendo il versante sud-est della Valle raggiunge il passo del Giovetto di Paline.

Il lavoro fatto è stato abbastanza gravoso in quanto il sentiero era

scomparso in diversi punti. Oltre al rifacimento e alla restante tracciatura, è stato segnato in modo visibile per coloro che ne dovranno usufruire per le loro escursioni.

Su segnalazione di un gruppo di villeggianti che trascorrevano a Nona le vacanze, è stato pure sistemato e segnato il sentiero che parte da Nona e si raccorda con il n. 410 per la diga del Gleno. Essendo nell'intenzione della Commissione l'uso di segnaletica verticale, sono stati messi in opera dei cartelli di diverso tipo per vedere il loro comportamento di fronte alle diverse condizioni atmosferiche e scegliere quindi il più idoneo.

VALLE IMAGNA

Composizione del consiglio

Presidente: Glandomenico Frozio; *Vice presidente:* Giuseppe Salvi; *Consiglieri:* B. Bennato, G. Berizzi, G.P. Bugada F. Capelli, G.B. Epis, M. Gavazzeni, L. Invernizzi, F. Manzini, G. Mazzoleni, I. Mazzoleni, A. Previtali, S. Salvi.

Situazione soci

Ordinari: 137; Familiari: 18; Giovani: 17; Totale: 172.

Il 1988 è l'anno che verrà ricordato dalla Sottosezione per la pubblicazione della «Guida della Valle Imagna» e per la sistemazione e la numerazione di buona parte dei sentieri della Valle. È stato ulteriormente rafforzato il rapporto di collaborazione con le scuole ed è stata intensificata l'attività invernale ed estiva.

Attività invernale

Il 26 dicembre è stata effettuata la consueta gita al Resegone alla quale hanno partecipato un centinaio di soci e di amici che hanno raggiunto la vetta dalle diverse vie di accesso: normali, creste, ferrate. Sono state fatte soltanto un paio di

gite sciistiche a causa della mancanza di neve, mentre sono state effettuate con buona partecipazione alcune gite scialpinistiche a: M. Aralatta, M. Barbarossa, M. Resegone, Pizzo Tre Signori, Pizzo Scalino.

Attività estiva

Il nostro programma estivo, pubblicato a cura della Sezione di Bergamo, è stato rispettato; le escursioni programmate hanno visto la partecipazione di soci, sia della nostra Sottosezione che di altre.

L'attività escursionistica è stata ulteriormente arricchita da passeggiate e salite a vette impegnative fuori programma; è stato notato, con vivo compiacimento, che tutti gli anni, anche in Valle Imagna, come altrove, la passione per la montagna ha avuto un notevole incremento.

Attività culturale

Nel corso dell'anno abbiamo avuto molteplici contatti con le scolaresche di tutta la Valle. Con l'ausilio di diapositive i soci G. Paolo Bugada, Bortolo Bennato ed altri, hanno informato i ragazzi sui criteri per affrontare la montagna, illustrando tutto ciò che può essere indispensabile per intraprendere con tranquillità anche una semplice escursione.

Hanno inoltre insegnato ai ragazzi il rispetto per la natura e, data la grande quantità di diapositive a disposizione, hanno proiettato esemplari della flora e della fauna, paesaggi e particolari di monti e grotte della Valle, paesaggi e monti della provincia e delle Alpi. Sono state inoltre effettuate alcune escursioni con le scolaresche che hanno ottenuto molto successo.

La richiesta di interventi nelle scuole è stata favorita anche dalla pubblicazione della «Guida della Valle Imagna», presentata al pubblico il 15 aprile 1988 alla presenza di numerose personalità, di moltissimi soci e amici della montagna e della Valle.

Questo libro, unico nel suo genere a livello di Valle, ha riscosso notevole successo sia per la documen-

tazione storica, artistica e naturalistica che propone, sia per la particolareggiata descrizione di sentieri escursionistici e di collegamento.

Sentieri

La Commissione, come era in programma, ha provveduto con l'aiuto di soci ed amici alla sistemazione e numerazione di 15 sentieri sui 18 segnalati al CAI Bergamo e di tre o quattro senza numerazione.

Naturalmente si provvederà al completamento della numerazione nel corso dell'89, anche perché, tali sentieri, oltre che essere pubblicati sulla guida, verranno, in primavera, indicati a cura del CAI Bergamo su cartine.

Soccorso alpino

Sono stati effettuati in sede e sulla palestra di Almenno S.B., corsi ed esercitazioni. Non è stato fatto alcun intervento nel corso dell'anno 1988. Tutti gli iscritti al soccorso hanno partecipato ai turni del centro di Clusone.

VAPRIO D'ADDA

Composizione del consiglio

Presidente: Ambrogio Costa; *Vice presidenti:* Emilio Colombo; *Segretario:* Giorgio Parravicini; *Tesoriere:* Bramante Pilotto; *Consiglieri:* Andrea Agliati, Dionigi Biella, Angelo Cerea, Fabio Cerea, Plera Cerea (dimissionaria il 10-5-88), Carlo Colombo, Franco Margutti, Sandro Orlandi, Enrico Pirotta, Sergio Villani, Marcello Angelini (dal 10-5-88).

Situazione soci

Ordinari: 205; Familiari: 72; Giovani: 51; Totale 328.

Il 1988 ha coinciso con i 25 anni di costituzione della nostra sottosezione e perciò, oltre alle serate e manifestazioni, si è svolto un nutrito programma straordinario.

Attività invernale

Si è iniziato con la ginnastica presciistica dall'11 ottobre al 20 dicembre nella palestra del Centro Sportivo Comunale. Il corso condotto dal prof. Francesco Motta, è stato frequentato da 65 persone.

Le gite sciistiche di discesa sono state: il 7 febbraio a Pinzolo con 27 partecipanti; il 6 marzo a Cervinia con 49 partecipanti; il 20 marzo al Tonale con 110 partecipanti; il 18 dicembre a Courmayeur con 45 partecipanti.

In più si sono svolte: dal 5 al 12 marzo, la settimana bianca ad Alba di Canazei con 40 partecipanti e dall'1 al 4 aprile, la Pasqua in montagna, Mezzana (Val di Sole) con 70 partecipanti.

Le gite sciistiche di fondo sono state: il 17 gennaio a Madonna di Campiglio con 56 partecipanti; il 24 gennaio a San Bernardino con 56 partecipanti; il 31 gennaio alla Marcialonga con 20 partecipanti; il 7 febbraio a Splügen con 52 partecipanti; il 21 febbraio in Val di Genova con 48 partecipanti; il 6 marzo a Cogne con 56 partecipanti; il 27 marzo a Val di Rhêmes con 26 partecipanti; il 10 aprile a Tirano-Pontresina con 108 partecipanti.

Le gite di fondo escursionistiche sono state: il 31 gennaio al Passo dei Campelli con 12 partecipanti; il 14 febbraio a Valzurlo con 7 partecipanti; il 12 e 13 marzo a Maso Doss-Val Brenta con 9 partecipanti; dal 23 al 25 aprile al Tonale con 5 partecipanti.

Anche per lo sci di fondo sono state organizzate dal 20 al 27 febbraio, una settimana bianca a Dobbiaco con 24 partecipanti; dal 19 al 20 marzo all'Altopiano di Asiago con 43 partecipanti.

Si è tenuto il Corso di sci di fondo escursionistico nella sua 6ª edizione con l'ausilio degli istruttori ISFE della nostra sottosezione.

Lezioni teoriche presso il teatro delle scuole elementari e ginnastica preparatoria nel locale centro sportivo.

Lezioni pratiche al Maloja, Pontresina, Sils Maria, St. Moritz e Andermat.

81 le frequenze al corso a cui

vanno aggiunti 71 presenze fuori corso.

Le gare di sci da discesa si sono svolte il 20 marzo al Tonale, con lo svolgimento dell'8ª edizione «Coppa dell'Adda» - gara di slalom - riservata a soci ed appassionati di Vaprio e località limitrofe. 70 sono stati i partecipanti.

Attività estiva

Intensa l'attività svolta in tutti i campi. L'inizio si è avuto il 10 luglio, con la bicicletta lungo l'Adda; dal 9 al 17 Agosto, il trekking sui Pirenei; il 18 settembre, la gita commemorativa al Presena sulla cui cima la nostra sottosezione ha posto una targa molti anni fa; dal 29 settembre al 2 ottobre, la gita al Parco di Plitvice-Grotte di Postojna; dal 29 dicembre al 9 gennaio, il trekking in Kenya-Cima Lenana.

In luglio si è effettuata la discesa in canoa del fiume Ardèche (Francia), 54 i partecipanti di cui 8 hanno effettuato il percorso a piedi lungo sentieri che corrono al lato del fiume.

Le gite escursionistiche effettuate sono state: l'8 maggio a Plan dei Resinelli-Pialeral-Pasturo con 29 partecipanti; il 29 maggio a Rusio-Valle dei Mulini-Rusio con 30 partecipanti; il 18 e 19 giugno al Rifugio Curò-Monte Gleno con 35 partecipanti; il 9 e 10 luglio alla Gran Serra (Alpi Graie) con 32 partecipanti; il 10 e 11 settembre al Rifugio Puez-Sentiero delle Odle con 55 partecipanti.

La baita è sempre a disposizione di soci e simpatizzanti in località Pianca di San Giovanni Bianco (Bg) e l'hanno frequentata 317 persone con 218 pernottamenti.

Attività culturale

Intensa quest'anno l'attività culturale, anche in relazione al 25º anniversario di fondazione della sottosezione.

Si è tenuto il 23 gennaio con la serata di chiusura dell'anno sociale 1987, relazione tenuta dal Presidente e proiezione di diapositive scattate dai soci sulle attività 1987.

Il 26 febbraio, conferenza di Ro-

berto Pavesi «India, le acque della vita dal Sacro al Quotidiano».

Il 19 marzo, con la serata di fine corso sci ragazzi (14ª edizione).

Il 9 aprile, conferenza di Nemo Canetta su «I parchi della Jugoslavia».

Il 21 maggio, serata chiusura corso sci di fondo escursionistico.

Il 30 agosto, apertura del corso escursionismo giovanile (14ª edizione) con chiusura l'8 ottobre di detto corso.

Il 15 ottobre, la cena sociale con 88 partecipanti in un ristorante di Vaprio d'Adda.

Il 23 ottobre, la castagnata alla nostra baita in Pianca (San Giovanni Bianco) con 150 partecipanti.

Il 12 novembre, serata con il coro «I crodaioli» magistralmente diretto dal maestro Bepi De Marzi e contemporaneamente anche una mostra fotografica retrospettiva.

Il 18 novembre, serata con proiezioni di diapositive organizzata dai partecipanti alle passate settimane bianche.

Il 20 dicembre, serata «Mexico» con serie di diapositive scattate da Ambrogio Costa in occasione di un suo recente viaggio in questa nazione.

Il 23 dicembre, apertura del corso di sci per ragazzi (15ª edizione).

Alpinismo giovanile

Il Corso escursionistico giovanile è giunto alla XIV edizione e quest'anno ai 31 partecipanti sono state impartite lezioni teoriche, di comportamento, orientamento accompagnate da proiezioni di diapositive e filmati di cineteca.

Le uscite sono state: il 4 settembre al Rifugio Calvi; il 10 e 11 settembre al Rifugio Puez (Val Gardena) sul sentiero delle Odle; il 18 settembre, alla Cima Presena; il 24 e 25 settembre al Rifugio Baroni al Brunnone.

Nel mese di gennaio con 111 partecipanti si è avuta la XIV edizione del corso sci da discesa per ragazzi sulle nevi degli Spiazzi di Gromo e questo per 5 domeniche successive.

La propaganda nelle scuole si è avuta con cicli di conferenze, richie-

ste dalle scuole di Vaprio d'Adda, Pozzo d'Adda e Fara d'Adda.

Dal 3 al 12 maggio sono stati accompagnati i componenti di alcune classi scolastiche di Vaprio d'Adda alle Cinque Terre, in Liguria.

Sul percorso San Giovanni Bianco-Pianca sono stati accompagnati in gita 80 ragazzi delle scuole di Fara d'Adda.

È stata prestata la nostra collaborazione ad un campeggio estivo organizzato dal nostro Comune al Monte Bondone. I partecipanti sono stati 17.

ZOGNO

Composizione del consiglio

Presidente: Antonio Mascheroni;
Segretario: Giuseppe Castiglioni;
Consiglieri: F. Carminati, G.C. Rinaldi, G.S. Gamba, C. Gervasoni, L. Micheli, B. Ruggeri, G. Mazzocchi, A. Frosio, G.P. Sonzogni, F. Zanetti, M. Bettinelli, A. Panza.

Situazione soci

Ordinari: 376; Familiari: 93; Giovani: 45; Totale: 514.

Durante l'Assemblea sono state illustrate le voci del Bilancio 1988 ponendo in risalto il rispetto del pagamento della quota annua del mutuo per il Rifugio (Lit. 4.700.000) anche se la voce «Debiti v/Fornitori» è rimasta pressoché invariata per l'assunzione di L. 4.000.000 di nuovi debiti dovuti a lavori di impermeabilizzazione effettuati nel corso dell'anno e non pagati. L'utile del 1988 è stato di L. 824.767 con un Bilancio chiuso sostanzialmente in pareggio, dato significativo in quanto il 1988 ha visto un notevole sforzo da parte della Sottosezione nell'attività con l'effettuazione del 1° Trofeo A. Gherardi».

Per la futura attività si progetta l'effettuazione dei tradizionali corsi di Sci-alpinismo e di roccia anche per il 1989 e del Trofeo «Angelo Gherardi» gara sci alpinistica da effettuarsi in marzo.

Attività invernale e estiva

— Corso di sci-alpinismo.

- Trofeo A. Gherardi 1ª edizione.
- Corso di roccia.
- 4 soci della Sottosezione hanno partecipato alla spedizione all'«Alpe Mayo» in Perù.
- Il socio Angelo Carminati ha partecipato alla spedizione «Lombardia 88» in Pakistan sulla vetta del «Masherbrum» (m 7200).
- Gite al Gran Paradiso, al Disgrazia e al Bernina.

Varie

Viene avanzata la proposta circa una spedizione da farsi nel 1990 e la cui effettuazione richiede una decisione presa con largo anticipo per via dei permessi da richiedere alle autorità pakistane. A tale spedizione si potrà affiancare un trekking aperto a tutti i soci che volessero partecipare. Si è provveduto alla verifica della fattibilità di tale spedizione sia per quanto riguarda i costi che per l'organizzazione tecnica-alpinistica della spedizione. Inoltre l'idea è di coinvolgere nella spedizione l'intera Valle Brembana con il patrocinio della Comunità Montana, che sarebbe disposta ad un contributo se in essa sono coinvolte le tre Sottosezioni CAI della Valle: Zogno, Oltre il Colle, Alta Valle Brembana.

BIBLIOTECA

Esattamente come per il 1987: 146 le opere entrate in biblioteca. Tante? Poche? Non lo sapremo dire con certezza. Certo è che alle tante inutili guide e guidine di ogni angolo delle Alpi fan riscontro ben poche opere letterarie ed alpinistiche di valore, per cui il lettore che va alla ricerca di qualcosa di veramente valido rimane sconcertato.

Proviamo ad elencare qualche opera di sicuro interesse?

Fra le guide il *Monte Viso* di Bruno, la *Guida al Pasubio* di Pieropan e Baldi, *l'Antelao*, *Sorapiss e Mar-*

marole di Visentini e il bellissimo *Le Dolomiti Occidentali* della coppia Buscaini-Metzeltin. Anche *Alpi Carniche* di De Rovere e Di Gallo si segnalano per l'accuratezza e lo scrupolo impiegati nella stesura e poi *Le Dolomiti di Brenta* ancora di Visentini.

Fra le opere letterarie ed alpinistiche ecco l'edizione italiana del *Monte Rosa* di Welden, *La montagna e le sue leggende* di Mari-Kindl; la ristampa della *Guida alla Valtellina* curata dalla Sezione del CAI di Sondrio; *Danzatrice sulla roccia* della fuoriclasse Destivelle, il

lussuoso *Montagne di Lombardia* di Cassin, i *190 laghi nelle Orobie* di Radici e Calegari e infine una biografia di *Emilio Comici* redatta con scrupolo di storico e con viva partecipazione da Spiro Dalla Porta Xidias. Ed è tutto.

I prestiti sono stati 303, mentre le consultazioni in sede di guide, carte topografiche, monografie alpinistiche, riviste, ecc. sono state molto numerose e testimoniano l'importanza della nostra biblioteca ai fini degli studi di carattere alpino.

a.g.

MANIFESTAZIONI CULTURALI

L'anno 1988 si è aperto con una serata dedicata ai canti della montagna: infatti, il 14 gennaio, il Coro «Fior di Monte» di Zogno si è esibito di fronte a numeroso pubblico in modo veramente magistrale, interpretando sedici canti sia di montagna, che di folclore alpino. La serata si è chiusa con la proiezione del cortometraggio «La decisione» di Gerhard Baur, già premiato al Festival di Trento del 1985, interessantissimo ed affascinante documentario di sci alpinismo.

Il 10 febbraio, Alessandro Gogna, uno fra i principali protagonisti dell'alpinismo italiano, ha tenuto

una conferenza, con proiezione di diapositive, sul tema «Alpinismo ieri e oggi». Interessante confronto tra le varie epoche dell'alpinismo e quindi tra le varie concezioni antiche ed attuali: alpinismo, che lui stesso ha vissuto effettivamente in prima persona: è, infatti, passato dall'alpinismo classico alle nuove tendenze moderne, nell'arco di trent'anni di intensa attività.

Nel mese di marzo, la nostra sezione ha partecipato con vario materiale illustrativo e fotografico alla «Fiera di Primavera», con uno stand appositamente allestito a Bergamo Fiere.

Presso il salone della sede sociale, il pittore bergamasco Ezio Goggia ha presentato una sua personale imperniata su paesaggi alpini: pittore di indubbia maestria, che ha suscitato interesse nei molti visitatori della mostra.

Il 19 aprile Luca Serafini, noto sciatore estremo bergamasco, ha presentato un audiovisivo sul tema «Sci estremo e sci ripido nelle Orobie». Il conferenziere, sostenuto da una buona serie di diapositive, è riuscito a tracciare una ministoria dello sviluppo, nelle nostre montagne di questa disciplina, dalle prime discese alla ricerca via via di nuovi itine-



rari, sempre più impegnativi. Interessante la parte riguardante le realizzazioni più recenti: parete sud della Presolana, Cime d'Arigna, canale nord-ovest del Coca e canale est del Pizzo Scals.

Il 12 maggio, Mauro Bernardi ha presentato una conferenza con proiezioni, in dissolvenza incrociata, sul «Le tour du Mont-Blanc», descrizione minuziosa degli alti sentieri che girano intorno al massiccio del monte.

Questo itinerario si sviluppa per 150 km con un dislivello totale di 10.000 m percorribile in 10 giorni di marcia. È sicuramente un'escursione che permette di osservare da tutte le angolazioni possibili le molte vette, più o meno famose del gruppo, ben documentate da oltre trecento diapositive.

In luogo della serata, ormai tradizionale, dedicata ai film più importanti presentati al Festival di Trento, che quest'anno non si è potuto avere per motivi organizzativi, il 23 giugno, la guida alpina Maurizio Giarolli di Malé, ha presentato tre cortometraggi su sue tre salite compiute con vari compagni di cordata al Cerro Torre, al Monte Hunter (Alasca) e alla Torre Centrale del Paine, quest'ultimo già presentato al Festival di Trento.

Dopo la pausa estiva, Giorgio Dai-

dola il 1° dicembre, in collaborazione con lo Sci CAI, ha proiettato l'audiovisivo «Pianeta Bianco, scialpinismo e telemark in giro per il mondo». Interessante carrellata sull'evoluzione dello sci moderno e sulla reintroduzione in esso del vecchio telemark, che permette la riscoperta di prestigiosi itinerari, sia sui quattromila delle Alpi, che in montagne extraeuropee, come il settemila Muztagata in Pakistan. La serata è stata completata con l'esecuzione di dodici canti di montagna da parte del coro «Fior di Monte» di Zogno, con la solita ed accurata maestria.

Il 2 dicembre, nel salone della sede, davanti a numeroso pubblico ed autorità è stata presentata l'ultima fatica editoriale dell'ormai collaudato duo Franco Radici e Santino Callegari e cioè il volume «190 laghi delle Orobie», edito da Ferrari di Clusone. Volume interessantissimo, che sia nella parte descrittiva che in quella iconografica, presenta un importante studio sugli aspetti dei nostri moltissimi laghi e laghetti alpini.

Il 6 dicembre, in collaborazione con la Cooperativa ARCA, l'alpinista Riccardo Cassin ha presentato il film sulla salita alla nord-est del Pizzo Badile, compiuta alla veneranda età di settantannove anni, per celebrare il cinquantenario della prima

salita da lui stesso compiuta nel lontano 1938. Ha completato la serata una chiacchierata dello stesso Cassin, che attraverso la proiezione di una cinquantina di diapositive ha tracciato la sua prestigiosa vita alpinistica.

Il 14 dicembre, si è inaugurata una curiosa e piacevole mostra di Franca Simonelli, nel salone della sede, dal titolo «Giocare con la natura» e cioè la dimostrazione che con quello che la natura ci offre, fiori, foglie, rami e radici, sia possibile comporre quadri o assiami di un qualcosa che può avere una parvenza d'arte. La mostra, per un suo certo verso interessante, ha avuto un notevole successo di pubblico.

L'annata culturale si è chiusa il 15 dicembre con la presentazione da parte di Carlo Bondavalli di due film di Fulvio Mariani: «Un punto nel nulla» e «Nunavut, terra che ospita». Il primo film è la descrizione della prima spedizione al Polo Nord Geomagnetico, compiuta dai due con il danese Gunnar Jemsen, sia a piedi che con i cani da slitta. Il secondo è la documentazione della vita, gli usi e i costumi degli ultimi Inuit, o Eschimesi delle alte regioni polari, che ancor oggi vivono di caccia e pesca, come mille anni fa.

Aleo

PRIME ASCENSIONI

PRESOLANA DEL PRATO n. 2405 - Versante sud

A. Nembrini, D. Benaglio, G. Carrara
30 Agosto 1987

«Via Libera alla Cicogna»

La via attacca a 25 m a sinistra

della lapide Scandella e a sinistra di un evidente camino.

Si attacca sulla verticale di un chiodo rosso, ci si porta poi alla base di una fessura che forma una lama, superarla e risalendo sulla destra di un diedro fessura si giunge alla prima sosta (40 m IV+, V+, V-).

Si sale verticalmente fino a una piccola cengia, ci si sposta due metri a sinistra e si prosegue per un diedro fessura sino al suo termine, si traversa decisamente a destra con un passaggio delicato, subito sopra a sinistra si giunge alla seconda sosta (20 m VI-, V+, VI, V), si

raggiunge poi una clessidra con cordino posta sotto e a destra di un diedro, se ne risale lo spigolo a destra, e proseguendo poi verticalmente si giunge alla terza sosta (20 m V-, VI, V-).

Si risale l'evidente diedro, che diventa una larga fessura che dapprima piega a destra, quindi verticalmente; la si lascia poi quando piega di nuovo a destra per salire in verticale per giungere dopo pochi metri ad un'ampia terrazza posta sulla destra che costituisce la quarta ed ultima sosta (25 m V, V+, IV+); da qui per facili roccette si raggiunge, piegando a sinistra, la cresta sommitale, percorrendola si discende poi ad una sella, da qui proseguendo si raggiunge la cima Occidentale della Presolana, oppure scendendo a sinistra per un ripido canale, dopo una doppia di 20 m ci si riporta alla base della parete.

Dislivello: 105 m.

Difficoltà: TD+

PRESOLANA OCCIDENTALE m 2521 - Parete nord

Gregorio Savoldelli

Guida Alpina, Rovetta (Bg).

Ugo Pegurri

Socio del CAI di Lovere.

La via si svolge sulla parete nord della Presolana Occidentale fra la via Bosio e lo spigolo N-O, con uno sviluppo di 400 m.

È stata terminata il 9-10-88 in 14 ore di arrampicata dopo precedente attrezzatura nei giorni 17-18-24/9/88 e 2-10-88. La salita è rimasta completamente attrezzata come in apertura.

Per poter garantire un certo livello di sicurezza, è stata chiodata con criteri moderni. Sono stati utilizzati e lasciati in loco un centinaio di chiodi e trenta spit.

Sono stati largamente usati skyhook

Il primo terzo della via si presenta con una serie di strapiombi che hanno richiesto un delicato e lunghissimo lavoro di chiodatura ed una padronanza della tecnica artificiale.

Nella fascia centrale si presenta una placca verticale con un susseguirsi di pance strapiombanti che hanno richiesto un'ottima padronanza delle tecniche moderne di arrampicata. In questa parte di parete si presentano i passaggi più duri della via.

Nell'ultimo tratto diminuisce la verticalità e la roccia è più rotta diminuendo così le difficoltà, sino a raggiungere il cengione «Bendotti».

Dalla cengia sotto la verticale dell'arco di roccia a sinistra dello spigolo nord ci si alza in verticale su una placca 5 m (7- 6+).

Si sormonta uno spuntone poco sano (5) e si sale obliquando a sinistra in un diedro poco marcato (6+) S1 25 m. Si supera lo strapiombo direttamente sulla verticale della sosta per 5 m (A2), poi si attraversa a sinistra 4 m per proseguire verticalmente (A1) S2 20 m.

Salire verticalmente in una nicchia 3 m (6), superare la placca obliquando a sinistra (6- 5+) sino ad una cengia con roccia insicura. Seguire la cengia a sinistra S3 20 m.

Superare lo strapiombo (A1 7-) e obliquare a sinistra su rocce facili (4-) S4 20 m. Salire verticalmente (A1 6+) per circa 25 m S5.

Superare la pancia sopra la sosta sulla sinistra per poi tornare obliquando a destra (6 7 A1) 20 m S6.

Alzarsi 2 m sopra la sosta, attraversare a destra 3-4 m (6-).

Superare una pancia in verticale (6+) e continuare su una placca compattissima (7+) obliquando a destra S7 30 m.

Attraversare a sinistra 3 m su placca (5+).

Superare lo strapiombo (A1) seguendo una fessura verticale chiodata.

Continuare in facile arrampicata obliquando a destra (5+ 4).

Raggiungere una nicchia con muschio, superarla a destra (5+) e su terreno erboso (3) raggiungere la S8 40 m. Nel grande diedro a sinistra dello spigolo nord.

Salire su placca compatta (6) per raggiungere una cengia erbosa, seguirla sulla sinistra in leggera discesa sino al suo termine S9 25 m.

Salire sulla placca a sinistra della

sosta mirando a un diedro inclinato ben visibile.

Seguirlo sino al terrine (A1 5+) S10 25 m.

Arrampicando prima 5 m in verticale (5+), obliquando poi a destra, si supera una placca per raggiungere un diedro sconnesso ma verticale (5- 6) sino ad un comodo terrazzino S11 35 m.

Superare un diedro con roccia compatta (6- 5+). Continuare in un canale verticale facile arrampicata (3) 50 m.

Sostare in un canalino stretto.

Continuare in facile arrampicata (2+) sino al cengione «Bendotti» per circa 70 m.

Denominazione della via: «Le meglie di Mattei».

PRESOLANA DI CASTIONE m 2474 - Parete sud-ovest

La via è stata aperta, dopo due tentativi nell'ottobre 1987, il 4 settembre 1988 da Gianmario e Giacomo Colombo del CAI Clusone.

Aperta dal basso con metodi classici, si svolge sulla compatta parete sud ovest della Presolana di Castione in un settore non ancora esplorato. Presenta un dislivello di circa 250 m e uno sviluppo di circa 270. Si tratta di una salita mista artificiale libera con tratti di «A1-A2» e passaggi obbligati fino al «7°».

La buona chiodatura, con chiodi e spit, permette un'arrampicata molto gradevole e tecnica, anche se su difficoltà elevate grazie anche alla qualità della roccia, sempre sana e compatta eccetto i primissimi metri friabili.

Avvicinamento

Dalla base della Presolana di Castione ci si alza verso le creste di Valzurio fino alla base di un evidente diedro che sale obliquando verso sinistra.

Svolgimento

Si salgono i primi metri su roccia friabile portandosi all'inizio del diedro fessurato; dopo un primo pas-

saggio impegnativo (6°) si segue il diedro, sia sfruttando la fessura di fondo, sia le placchette sulla sinistra, fino al suo termine (5/5+). Un ultimo passaggio atletico (6°) prima di raggiungere la sosta 1 (43 m).

Si traversa ora decisamente a destra in leggero saliscendi per 30 metri (5/4) su roccia buona, poi per 20 metri su terreno facile giungendo alla sosta 2 (50 m).

La parete va ora affrontata in artificiale (A1/A2) fino a trovare un tratto eroso superabile in libera (5+), poi di nuovo in artificiale fino alla sosta 3 su staffe (25 m).

Si continua verticalmente con mezzi artificiali seguendo i chiodi nel diedro, fino alla levigata placca. Si traversa leggermente a destra e si sale seguendo un'esile fessurina (6°). Di nuovo a sinistra in direzione di alcuni spit (7°). Un ultimo passaggio su staffe porta alla sosta 4 (25 m).

Si procede spostandosi a sinistra, poi sfruttando i punti più deboli della parete, si sale alternando passi d'arrampicata di notevole impegno, con passi su staffe (6°). Ancora un tratto obbligato in arrampicata (7°) fino alla sosta 5 (35 m).

Si sale ancora su ottima roccia fino a giungere in prossimità del canale sulla destra con possibile uscita dalla via. Continuando verso l'alto si arriva in cima al torrione (5/5+).

I primi saltori non hanno lasciato chiodate le ultime due soste, a causa di un tratto con massi instabili che rende pericolosa la salita; lasciando comunque ai ripetitori la possibilità di seguire l'itinerario più sicuro per concludere fino alla fine la via.

Discesa

Tramite roccette fino in cresta, poi seguendo la stessa si scende in direzione sud ovest fino alla base della parete.

Dislivello: 250 m.
Difficoltà: ED (6°).

La via è stata dedicata a Rino Olmo, già presidente del CAI di Clusone.

MONTE AGA anticima settentrionale cresta nord

M. Arezlo e D. Rota
16 ottobre 1988

La via, per la sua chiara evidenza potrebbe essere già stata percorsa anni addietro, anche se non esiste alcuna documentazione scritta o verbale di una prima escursione.

Giunti al Passo di Cigola è ben visibile il filo della cresta alla cui base si trovano 2 dentini. Scendere dal passo sul versante valtellinese portandosi ai due denti. L'attacco si trova sulla sommità del primo verso valle.

La via si svolge fedelmente lungo la cresta con andamento rettilineo anche quando a volte questa si perde in parete.

Giunti in vetta all'anticima settentrionale percorrere la cresta che la divide dalla vetta dell'Aga fino a quando si intravede la possibilità di scendere fino a toccare il canalone della via normale.

Dislivello: 280 m.
Sviluppo: 400 m.
Difficoltà: II e passi di III
Tempo: 2/3 ore.
Roccia: ottima.
Lasciati: 2 ch.

MONTE CABIANCA parete nord via 25° Alpina Excelsior

M. Arezlo e D. Rota
28 agosto 1988

L'attacco si trova a 20 m circa a destra del canale che divide le due punte (a sin. della Calegari-Betti).

Salire su placche inclinate fino alla sosta su un terrazzino (S1 40 m II III un cuneo). Continuare dritti lungo la placca poi per fessura fino ad una cengia andando a sostare alla fine di essa in direzione di alcune fessurine con chiodo rosso visibile (S2 25 m II 1ch). Salire le fessure e proseguire nel diedro fino ad un ottimo terrazzo di sosta (S3 40 m IV A1 V ch). Salire due metri direttamente, traversare 2 m a destra prendendo una serie di lame staccate fino al lo-

ro termine; imboccare uno stretto camino e uscire a sinistra quando diventa strapiombante, risalire una placca delicata per 2/3 m poi spostarsi a destra per rientrare nel diedro fino ad un ottimo terrazzo. (S4 40 m IV tre passi V+ 3ch). Continuare su placca in direzione di un diedro (S5 30 m III 1chf). Risalire direttamente fino in vetta (S6 45 m I passo di VI I passo di A1 V+ IV 4ch).

Discesa: dalla vetta per la via normale.

Dislivello: 200 m.
Sviluppo: 215 m.
Roccia: ottima.
Tempo: 3/4 ore.

CIMA DI BAIONE Parete ovest - Via del Leone

M. Arezlo, D. Rota e G.P. Manenti
25 settembre 1988

Dalla Madonna dei Campelli dirigersi verso il passo omonimo; lungo la strada si devia a destra entrando nella conca che porta alle pendici ovest della Cima di Baione. La via è caratterizzata nella parte bassa da un lungo camino e nella parte alta da uno spigolo. L'attacco è al centro del camino.

Si sale alcuni metri con facile arrampicata, continuando poi in verticale quando questo diventa strapiombante (IV+) e proseguendo poi più facilmente fino alla sosta (S1 50 m 3ch più 2chf). Risalire il diedro sul lato destro (placca con lame staccate (5+ A0) poi nel canale fino ad una strozzatura (S2 50 m 3ch). Proseguire nel canale-camino fino al suo termine (S3 V e IV un cuneo, un chf). Proseguire a destra del canale per uno sperone di roccia con un po' d'erba (S4 50 m II 1ch).

Continuare dritti in direzione di una placca sostando vicino ad una grotta (S5 50 m III e IV 2chf). Sormontare la grotta e tendere leggermente a destra per 20 m poi obliquare a sinistra fino ad un intaglio (S6 40 m IV+ 1ch più 1chf). Salire un magnifico diedro fino al suo termine continuando per alcuni metri sulla cresta rotta (S7 50 m IV+ e III).

Proseguire fin sotto una placca compattissima sostando su un comodo terrazzo (S8 35 m facile). Salire direttamente la placca (molto difficile da chiodare) poi un bel diedro fino a uno spuntone di sosta (S9 20 m A2 V+ 5ch) chiodatura precaria e delicata per la compattezza della roccia. Questo tiro si può evitare aggirando la placca sulla sinistra, continuare per cresta fino alla vetta (70 m).

Per la discesa seguire il filo della cresta verso nord fino ad un intaglio.

Da qui verso sinistra si scende una pietraia per un centinaio di metri fino ad incontrare, sempre a sinistra, un canale che riporta ai piedi della parete.

Sviluppo: 470 m.

Roccia: ottima nel complesso.

Tempo: 5 ore.

DENTE DEI PIAZZOTTI m. 2282
(Gruppo dei Tre Signori)
Parete nord - Via della scelta

L. Serafini (solo con autoass.)

4 settembre 1988

Si perviene all'attacco come per la via Calegari allo spigolo E (vedi Ann. Sez. Bergamo 1956). Dalla base dello spigolo ci si porta nel canale alla sua destra e lo si risale per una cinquantina di metri fino alla base di un sottile spigoletto che sporge a mò di avancorpo dalla parete, a destra di una grande placca grigiasta sormontata da strapiombi nerastri. Si risale con divertente arrampicata lo spigoletto (70 m, III, IV, 2 pass. IV+) fino al suo culmine, alla base di un diedro viscido (ch di fermata). Si traversa ora a sinistra una aperta parete, seguendo una fessurina obliqua che porta sotto uno strapiombo (10 m IV+ 1 ch): si tra-

versa orizzontalmente la liscia placca sotto lo strapiombo (3 m V) fino ad afferrare una fessurina che porta su un ampio terrazzo di placche inclinate. Si traversa in salita verso sinistra il terrazzo, intersecando una cengelta erbosa che sale verso destra e raggiungendo poi la base di un marcato diedrino (ch di fermata). Si risale il diedrino, si supera verso destra il muretto verticale successivo, e guadagnata una fessura obliqua (1 ch) la si segue verso sinistra, per superare la successiva placca compatta che adduce alla spalla sommitale dello spigolo (25 m, insieme di IV+ e V). Qui si interseca la via Calegari, che segue la facile cresta E fino alla vetta.

Dislivello: 150 m.

Difficoltà: D+

Tempo impiegato: 1 ora e mezza.

Materiale: 2 ch e ch. di fermata (tutti lasciati).

PREGHIERA

*O Signore,
come l'Apostolo Giovanni e come Maria tua Madre
ai piedi della croce*

*oggi siamo qui per esprimerti
la nostra riconoscenza e la nostra fede.*

*Questa croce
che si alza su questi monti
è il segno vivente dell'amore che si dona,
della vita che si offre per tutti.*

*Fa che tutti coloro che
volgeranno lo sguardo verso questa croce
ritrovino la speranza,*

*acquisito coraggio
per impegnare la propria vita verso ideali
che riempiono di consolazione e di gioia.*

*Signore,
oggi ti preghiamo:
aiuta anche noi a dare la vita per gli altri,
dacci la forza di vincere le nostre paure,
suscita in noi il desiderio
del bene*

*e di fronte a questo meraviglioso spettacolo della natura
facci gustare la bellezza della vita
come segno del tuo amore verso di noi.*

I N MEMORIA

Dottor Enrico Bottazzi

Il 18 aprile 1988 si spegneva il dott. Enrico Bottazzi, Presidente Onorario della nostra Sezione del CAI.

Mi permetto qui di fare alcuni accenni.

Con lui mi trovai alcune volte attorno agli anni '20/30, ma in modo definitivo dal '58 quando mi trasferii a Bergamo.

Le prime volte ci incontrammo nella Commissione comunale dei giardini.

Costatato che anch'io nutrivo passione alla montagna, cominciai ad invitarmi ad alcune gite, le prime organizzate apposta per me.

Quindi, con somma sua gioia, mi accelerai la reinscrizione al CAI che avevo lasciato dal 1927 per motivi di famiglia.

Purtroppo questo mio scritto sarà molto lacunoso specie nei periodi antecedenti al '58.

Egli era innamorato enormemente delle bellezze naturali, specie della montagna, e con molta generosità attirava anche altri a godere.

Nell'agosto del 1926 tracciò una via nuova sulla parete nord della Presolana, in cordata con Giovanni Caccia e Antonio Piccardi.

Di animo generoso, durante e nell'immediato dopoguerra si adoperò per le popolazioni della montagna, non dimenticando i partigiani che colà si trovavano.

A guerra finita organizzò gite ed escursioni, mettendo anche a disposizione i mezzi della sua ditta, industria chimica di prodotti per tessuti e arti incendi.

Si occupò anche per la costruzione di nuovi rifugi, nonché di riparazione e ampliamento dei vecchi.

Ricordava spesso quello dei Lagni Gemelli, avendo potuto ottenere aiuti dalla Società Idroelettrica Vizola, però sempre dietro sua cordiale insistenza.

Molto si adoperò per il Rifugio Livrio.

Giulio Cesareni, che ivi aveva combattuto durante la guerra '15/18, dalla guida che l'accompagnò lassù ebbe l'idea che il posto sarebbe adatto per una scuola estiva di sci.

Portata l'idea a Bergamo, venne istituita una società per azioni, si costruì il rifugio e si diede inizio alla scuola.

Per interessamento anche del nostro Enrico, molti cedettero gratuitamente le azioni alla Sezione, le rimanenti vennero acquistate: cosicché da tempo il rifugio è di proprietà della sezione del CAI di Bergamo.

Quanto questo abbia giovato per la floridezza della Sezione, lo costatiamo tutti.

Fu la prima scuola estiva europea, forse anche mondiale, perché lassù vennero anche sciatori americani.

Né posso dimenticare il rag. Carlo Ghezzi che costituì con Enrico un binomio molto felice per le sorti della Sezione.

Ambedue curarono di mantenere cordiali rapporti colle popolazioni dell'Alto Adige, dove, oltre al Livrio, la nostra Sezione possiede il Rifugio Bergamo nel gruppo del Catinaccio.

Al rifugio e alla zona di Tires era particolarmente affezionato; realmente merita per le sue bellezze.

Vì si recava spesso.

L'affetto fu tale che sua figlia Elena si sposò nella chiesetta di

San Cipriano, ai piedi del Catinaccio.

Si adoperò, con la collaborazione del Gruppo Anziani per il rifacimento del Cristo di Val Ciamin.

Inoltre, in occasione della celebrazione del Centenario del rifugio, si fece portare fino al Cristo, pur essendo già stato colpito da infarto.

Altra prova del suo affetto alla montagna e al CAI, col desiderio di farne partecipi altri, dimostrò nella idea della costituzione del Gruppo Anziani.

Data l'età, questi non partecipavano alle normali gite programmate dalla Sezione, piuttosto adatte per persone in perfetta efficienza, perciò si vedevano costretti a dedicarsi a gite individuali o a rinunciare.

Così ne vennero organizzate di adatte per loro.

In queste il gruppo si divide in due: quello più in efficienza, definito dei camminatori, esegue gite impegnative, l'altro, dei turisti, rimane presso al mezzo di trasporto e all'alloggio, cosicché ciascuno può fare modeste passeggiate o anche riposare.

Si programmano gite anche a luoghi di particolare interesse naturalistico, artistico, ecc.

È da ricordare quella al Monte Grappa al cui Sacro Mons. Antonietti celebrò la Messa.

La gita fu particolarmente commovente per la presenza di diversi Cavalieri di Vittorio Veneto, uno dei quali aveva proprio combattuto lassù.

Altra ancora è da ricordare quella al rifugio alle Cime di Lavaredo per commemorare il quarantennio di morte di Antonio Locatelli.

Fu presente anche la sorella di Antonio, signorina Rosetta.

Vennero portate due corone, una al rifugio per nostro Antonio, cui il rifugio è intitolato, l'altra a Sesto Pusteria per Innerkofler che fu il vecchio proprietario del rifugio e che fu un eroe dell'esercito austriaco nella guerra '15/18: questo per onorare nei due lo spirito di sacrificio e l'amore alla disciplina.

Mi consta che il fatto venne molto gradito dalla popolazione di lassù.

L'idea del Gruppo Anziani è molto felice perché tiene ancora legate persone che invece si distaccherebbero: ne è prova che i partecipanti alle gite sono sempre numerosi, spesso attorno alla cinquantina: inoltre sull'esempio di Bergamo molte Sezioni l'hanno costituito, tutte con soddisfazione.

Come ho potuto ho ricordato il caro Enrico, che giustamente si è meritata la nomina a Presidente Onorario di questa Sezione.

Con ciò auguro e spero che il suo esempio sia imitato da molti altri.

Angelo Salvatori



Emilio Riva

È sempre assai triste dover ricordare un amico scomparso, i ricordi che ti vengono alla mente ti emozionano, l'amarezza che ti senti addosso è tanta.

Tanta era anche la tua passione per lo sci, tu eri un «completo», riuscivi a cavartela bene con gli sci da fondo e con quelli d'alpinismo, così eri molto conosciuto e apprezzato.

Chi ora, può dimenticare il tuo viso tondo, ironico e sorridente che ci ha accompagnato per tante belle escursioni?

La tua forza era una sicurezza per noi compagni di gita, la tua cultura, l'esperienza, perfino il tuo modo di «brontolare» ti rendeva gradito e simpatico.



Ora, con noi, non ci sei più, ma continua il vivo ricordo e spesso una preghiera sale in cielo come a volerti salutare.

Ciao

Lucio Benedetti

Giacomo Ghislandi

Giacomo Ghislandi, guida alpina e istruttore nazionale del CAI, nativo di Calolziocorte e ivi residente, poco più che quarantenne, è rimasto vittima di una slavina mentre il 10 gennaio alla testa di un gruppo di amici sciatori stava facendo una

escursione sulle montagne della Valmalenco.

Era di corporatura solida ma di temperamento mite e assai incline all'amicizia; sapeva esprimersi, senza accorgersi, come capo naturale stimato e ben voluto da tutti.

Giovanissimo aveva sentito una irresistibile attrattiva verso la montagna che seppe assecondare coi pochi mezzi di cui disponeva ma coi più lusinghieri successi grazie alla sua implacabile costanza e alla sua spiccata generosità.

Seppe trovare nella montagna la grande palestra della sua vita. Mentre infatti assecondava lo slancio per la scalata sulle strapiombanti pareti rocciose vincendo impervie difficoltà, con la sua ferrea volontà, sapeva vincere in se stesso anche le asprezze della montagna più ardua da scalare, quella cioè che ciascuno porta dentro di sé nella propria vita e che Giacomo ha potuto vincere definitivamente nell'immenso candore delle nevi di quelle montagne che gli hanno fatto da culla nella sua morte.

Poco più che ventenne, una grave malattia lo aveva costretto a riposo per lunghi mesi. Sembrava un'aquila ferita ma non rassegnata, fin che, ricuperata la salute, poté nuovamente spiccare il volo con la gioia che gli esplose da quegli occhioni dolci per riunirsi al gruppo delle altre aquile amiche che l'avevano atteso con trepidazione e impazienza.

Celebrò le sue nozze, fra il giubilo di tanti amici, al Pascolo di Calozziocorte il 24 giugno 1972 con Marilena Colombo, meravigliosa ragazza che gli ha rinforzato le ali donandogli due splendidi figli. Trovò così una nuova palestra per le sue acrobatiche esercitazioni e per le sue più gioiose conquiste nell'ambito della propria famiglia.

Quando tornava dal lavoro si dilettava a sorprendere i suoi figliuolini penetrando in casa arrampicandosi dal balcone anziché passare dalla porta. Manifestava così il suo esuberante entusiasmo da grande innamorato.

Gli piaceva la montagna ma non di meno la sua famiglia.

Sapeva donarsi con la sua stra-

ordinaria carica umana anche agli amici, e per lui erano tutti amici, e alla sua comunità a cui era orgoglioso di appartenere.

Tutto il mondo della montagna col CAI di Calozziocorte e di Zogno in particolare, la gente del suo paese, la sua famiglia con tutti gli amici



ricordano Giacomo coi suoi occhioni dolci che riflettevano le alte cime innevate e gli umili fiori del suo giardino, che amava tanto coltivare, ma soprattutto il tenero volto dei suoi bimbi e delle persone care che adorava; ricordano le sue poderose mani che si spalancavano spaziose nell'intento di offrire se stesso mentre nulla s'attendeva in cambio.

Sentiamo nel sangue che egli continua a vivere per tutti noi, ora, in una maniera migliore.

*L'amico,
don Giulio Gabanelli*

Alberto Nicoli

Agosto mese di vacanze, programmi da realizzare, scambi di indirizzi, partenze frenetiche...

È in questo clima che saluto due ragazzi felici per quel che li attende e per preparativi che li stanno galvanizzando da giorni: l'attrezzatura

è completa, la nuova corda acquistata li inorgoglisce.

Una stretta di mano, un bacio timido... «vi raccomando, state attenti!». Occhi al cielo e un sorrisetto per risposta.

E partono per la loro vacanza verso le Calanques di Marsiglia, vecchio tempio d'arrampicata che ha ritrovato nuovi entusiasti adepti con il recente avvento del free climbing ben alimentato dai mass media del settore.

E il dopo pochi giorni gioiosi tutto si compie: il divertimento, l'arrampicata, la fatica muscolare in pieno sole, tutto questo inno alla vita si trasforma improvvisamente, come già in moltissimi casi prima e chissà in quanti ancora il futuro riserba, la tragedia.

È il telefono che annuncia, messaggero di morte, il dramma già concluso: Alberto è caduto...

Una giovanissima vita lasciata sugli scogli e sul mare di questo paradiso terrestre.

E tutto si ripete con le stesse sequenze di sempre: ieri Luca, oggi Albe, solo i nomi e i luoghi cambiano...

Il resto è coreografia che si ripete da sempre con genitori e fratelli annichiliti dal dolore.

A loro vogliamo assicurare che Alberto continuerà a vivere nei ricordi di noi tutti con la dolcezza e il sorriso che gli abbiamo conosciuto.

Manlio





Carlo Valtellina

Salendo in sci alpinistica alla Pointe de la Pierre (Valle d'Aosta), Carlo è improvvisamente mancato.

Una tragica domenica di marzo. La notizia fu per noi uno schianto, gli occhi si inumidirono e non riuscimmo a trattenere le lacrime.

Crudele e prematura scomparsa.

Alla tua giovane vita rimaneva ancora tanto spazio anche perché ogni tuo gesto, ogni azione era piena di calore umano, di vita, la tua disponibilità, sempre entusiasta, che amavi mettere al servizio degli altri, non aveva né limiti, né ostacoli.

Il tuo sorriso affabile, la tua serenità, semplicità e modestia ci portava ad ammirarti e ti procurava tanta simpatia e affetto.

Una cara amicizia stroncata brutalmente, un doloroso congedo.

Nei nostri incontri ci sarà sempre un filo di malinconia quando il discorso ed il pensiero correranno a te.

Lassù in montagna sono rimasti il tuo idealismo, il tuo fervore, la tua vitalità, le tue canzoni... «Il cimitero di rose» che prediligevi; con la tua scomparsa ci sentiamo spiritualmente più poveri e più soli. Ci rimane solo il ricordo del tuo sorriso, che per noi amici è il più bel testamento che ci lasci e certamente l'avremo sempre negli occhi e lo porteremo nel cuore.

Eri un amico, per tutti.

Gildo Azzola

Renato Bettinaglio

Renato («Cagnot» per gli amici) se n'è andato in una meravigliosa giornata di maggio.

Partito da casa prima dell'alba per una escursione in montagna, non vi ha fatto più ritorno; è rimasto lassù, tra le nevi del canale Tua, dove l'aria è più limpida, dove il Cielo è più azzurro, dove la luce è più luce.

Appassionato di montagna e di caccia conosceva tutti i nostri monti per averli percorsi più volte durante le battute di caccia, ne conosceva i pericoli e le insidie, ma non per questo li temeva.

Da altri aveva imparato ad ammirare le bellezze del creato; sapeva ascoltare e riconoscere il Canto degli uccelli, si estasiava davanti al cielo stellato, al sorgere del sole, allo sbocciare di un fiore, e ammirato esclamava: «Ecco cosa è capace di fare Dio».



Ilare, gioviale, scherzava volentieri con tutti, generoso, disponibile, era ben voluto da amici e paesani.

Ora Renato non è più tra noi; non sentiremo più la tua voce tonante, la tua allegra risata, le tue dolci canzoni, e noi ti ricorderemo come dice il Poeta: «Se ti scordi il mio viso, guarda le nuvole che vanno verso il dorso della Montagna, mi ricorderai».

E noi Renato guarderemo le nuvole, guarderemo le tue Montagne, ci sembrerà di sentire l'eco delle tue canzoni e ... non ti dimenticheremo.

I tuoi amici



Antonietta Caccia

Socia ultraventennale della Sottosezione di Valgandino ha sempre partecipato con assiduità a tutte le attività della nostra Associazione.

Aveva una cura particolare per la nostra sede, alla quale dedicava molto del suo tempo libero per tenerla linda e pulita.

La sua scomparsa lascia un altro vuoto tra di noi.

La ricorderemo sempre con la frase con la quale usava spronarci quando ci vedeva avviliti: «*Su ragazzi non vorrete fermarvi proprio ora*».

Elisabetta Vittoni

Il 25 settembre 1988, nel mentre aveva pieno e felice svolgimento una gita sociale organizzata dalla nostra Sezione nell'ambito delle gite estive, un improvviso e tragico incidente stroncava la giovane vita della diciassettenne Elisabetta Vittoni.

I gitanti, con accompagnatori di tutto rispetto e di elevata esperienza (Aldo Locati e Fulvio Lazzari), erano partiti da Lizzola nelle prime ore del mattino, avevano risalito la Valle del Torrente Bondione, guadagnato la cima del Pizzo dei Tre Confini e stavano salendo la cresta rocciosa che conduce sulla vetta del Monte Gleno.

Nulla faceva pensare in quel momento all'imminente tragedia che avrebbe sconvolto i capi gita, i compagni di Elisabetta che le erano vicini, i genitori e l'intera famiglia alpinistica bergamasca, oltre ad una vasta cerchia di opinione pubblica colta di sorpresa da questa tragedia alpina che coinvolgeva una stimatissima e conosciuta famiglia bergamasca.

Malgrado una corda fissa fosse stata appesa nel tratto di cresta in questione, l'unico che presenti una qualche difficoltà alpinistica, Elisabetta perdeva l'appiglio e precipitava nel vuoto per una trentina di metri, sotto gli occhi esterrefatti dei compagni i quali, malgrado le premurose assistenze, nulla poterono fare per evitare la morte.

Elisabetta, ancora giovane e tuttavia «dolce, serena ed equilibrata» come dice la mamma Angela in una commovente lettera fatta recapitare alla Redazione dell'Annuario, «aveva in sé limpidezza e sensibilità che esprimeva in ogni suo atto. Amava la vita all'aria aperta e fare dello sport; giocava a pallavolo, a tennis e sciava; inoltre partecipava a varie attività nell'ambito dell'oratorio di Gorle. Ha iniziato a camminare in montagna all'età di cinque anni: escursioni sulle Alpi Orobie ma anche in altre località delle Alpi. La montagna era l'ambiente naturale che più le piaceva, per i suoi ampi orizzonti, la bellezza dei paesaggi e l'impegno che richiede. Non desiderava che arrivare alla "vetta" come lei stessa disse alla sorella la sera prima dell'ultima, fatale gita».

Malgrado la sofferenza, il dolore, lo schianto dei famigliari e dei parenti nel vedersi privare così repentinamente una giovane vita, i genitori, ai quali vogliamo inviare da queste pagine le nostre più profonde condoglianze e ai quali siamo vicini in questi attimi di sconforto, hanno detto: «Per noi genitori Elisabetta è stato un dono meraviglioso, ci ha donato gioia e felicità che ricorderemo per tutta la vita».

Anche a Fulvio Lazzari, uno dei due capigita, i genitori hanno voluto inviare una nobilissima lettera che, con il loro consenso e sicuri di interpretare il loro desiderio e la loro cri-

stiana convinzione per quanto il crudele destino ha voluto loro riservare, pubblichiamo interamente.

Gorle, 9-XI-1988

Caro signor Lazzari

siamo i genitori di Elisabetta, ci scusiamo se Le scriviamo solo ora, anche se abbiamo pensato a Lei molte volte pur non conoscendola.

La morte di Elisabetta, che trascende ogni umana volontà, è natu-



ralmente motivo di dolore per noi, per tutti coloro che la conoscevano ed anche per Lei che l'ha accompagnata in quella gita, tanto desiderata.

Questi eventi dolorosi e tragici ci fanno riflettere sul significato della vita e sul mistero della morte e ci uniscono in un sentimento di fratellanza. Per questo ci permettiamo di esortarLa a continuare nella sua attività di accompagnatore, consapevole della gioia che anche nostra figlia ha provato nel partecipare alla vostra escursione, così ben preparata, frutto di esperienza e di amore per i giovani. Sono meravigliose occasioni di incontro e di prova che vengono offerte ai giovani in un mondo che per lo più offre cose ba-

nali, facili, a volte addirittura volgari che mortificano ed avvilitano le vere aspirazioni giovanili.

Ci senta vicini in un affettuoso abbraccio.

Sandro e Angela Vittoni

Imerio Bugada

Te ne sei andato in silenzio.

In noi resterà sempre il messaggio della tua spontanea semplicità. Iscritto da oltre trent'anni alla Sottosezione CAI di Ponte San Pietro, buon camminatore e ottimo sci alpinista aveva fatto dell'escursionismo in montagna il suo svago preferito.

Di carattere gioviale sapeva infondere l'ottimismo in chiunque lo conoscesse. Noi lo ricordiamo per la generosità e sincerità e per l'entusiasmo che lo spingeva ad affrontare la via dell'alpe in cerca di silenzi e per godere di qualche veloce discesa con gli sci.

In questo triste momento il nostro pensiero è rivolto ai tuoi congiunti ai quali rinnoviamo le nostre condoglianze e tutta la nostra gratitudine per il vincolo di vera amicizia che hai saputo con noi instaurare.

Antonio Trovesi





Cesarina Carrara

Iscritta al CAI da lunghi anni, fu fra i soci che ricostituirono la Sottosezione di Alzano Lombardo, ottima sciatrice ed appassionata escursionista ha sempre partecipato con entusiasmo a tutte le manifestazioni sociali.

La sua prematura scomparsa ha dolorosamente colpito quanti ebbero modo di conoscerla ed apprezzarla.



Fiorenzo Perico

Ricordare Fiorenzo significa ricordare un amico, un fratello.

Ti ricorderemo sempre, per la tua sincerità, per la tua allegria, per il tuo saper vivere.

Alessandro Acerbis

Per un mortale incidente di lavoro, il popolare «Ace», non è più fra noi; approdato non più giovanissimo al mondo della montagna, con grande impegno e passione non comune, divenne presto un forte fondista e sci alpinista, partecipando a quasi tutte le grandi gare di fondo e qualificandosi più che onorevolmente. Tra i soci della sottosezione del CAI di Alzano Lombardo, il suo ricordo resterà vivo a lungo.



Angiolino Carminati

Angiolino

ricordandoti così tra le montagne che amavi tanto sperando che dove andrai ritroverai quei monti, quei boschi e quei sentieri che han saputo darti tanta pace.

Grazie



Gianbattista Gelpi

...Ora tutti hanno pianto, pensano di averci consolato ma è adesso che noi sentiamo di più la mancanza. Qualcuno ha scritto che questa è una «Valle di lacrime». Nulla di più saggio fu mai scritto su questo nostro mondo!

Altri dicono che il Signore chiama a sé solo i più buoni, ma questo non serve nemmeno a consolarci; il vuoto che sentiamo è una voragine!

Ora è bello pensare che lui, in qualche modo o in qualche forma è là tra le montagne, dove l'aria è pulita, dove il cielo sembra essere più azzurro

I tuoi cari



e trasparente e le nuvole sono batuffoli di cotone, anche se penso che questo sia tanto ingiusto e illogico.

Il cuore piange e continuerà a farlo anche quando gli occhi saranno asciutti per non aver più lacrime da versare.

Ora non sento di odiare la montagna, ma di amarla e che mi appartenga perché lei ti ha «conquistato» e ti ha tenuto per sé.

Come primo amore avevi la famiglia e come amante, lei, la montagna. Ora andiamo di passo in passo arrivando alla meta prefissa insieme «almeno col cuore».

Sei stato di esempio come figlio, fratello, padre, amico e lavoratore. Grazie.

Artefice di una giornata vissuta serenamente e chiarissimamente tra le montagne, così belle e così crudeli.

Tuo fratello Giorgio

INDICE

	Introduzione	pag. 5
	Relazione del Consiglio	" 8
	Bilancio 1988	" 19
	Cariche sociali	" 21
<i>Bruno Ongis</i>	Spedizione alpinistica Africa '88	" 26
<i>Alessandro Calderoli</i>	La cornice	" 35
* * *	Accademici bergamaschi	" 36
<i>Emanuele Fachinetti -</i>		
<i>Uberto Testa</i>	Al Monte S. Lorenzo	" 37
<i>Angelo Panza</i>	Salita alla via «Ferrari».	" 39
<i>Alberto Montanelli</i>	Il CAI di Cisano all'Allpamayo	" 42
<i>Giuseppe Viganì</i>	Spedizione alpinistica allo Yerupajà	" 43
<i>Consuelo Bonaldi</i>	Spedizione al Mc Kinley 88	" 48
<i>Fabrizio Guerini -</i>		
<i>Graziella Boni</i>	Oltre il Circolo Polare	" 51
<i>Lorenzo Longhi Zanardi</i>	Parchi del Canada.	" 56
<i>Alessandra Gaffuri</i>	Cuando calienta el sol.	" 61
<i>Piera Ferrara Mulazzi</i>	Poesie	" 65
<i>Giovanni Bassanini</i>	Grand Capucin	" 66
<i>Carlo Alberto Pinelli</i>	Il ruolo e la responsabilità del CAI nella cultura ambientale	" 70
<i>Piero Belletti</i>	Flora e fauna, i campanelli d'allarme.	" 83
<i>Samivel</i>	In montagna	" 86
<i>Attilio Leonardi</i>	Aiguille Noire de Peuterey	" 87
<i>Armando Biancardi</i>	Alpinismo: perché?	" 98
<i>Aldo Manuti</i>	La scoperta della montagna	" 101
<i>Paolo Corvo</i>	Dolomiti, a un passo dalla luna	" 107
<i>Bianca Di Beaco</i>	Val Rosandra, (Piccolo mondo antico).	" 110
<i>Emilio</i>	«Ol Rōsa»	" 112
<i>Piero Carlesi</i>	1938-1988: l'Eiger, cinquant'anni dopo	" 113
<i>Giuseppe Macchiavello</i>	Incontri sul ghiacciaio.	" 116
<i>Francesco Cammelli</i>	Inverno.	" 120
<i>Giulio Pirola</i>	Una notte al Rifugio Pedrotti	" 122
<i>Lino Galliani</i>	La montagna più bella	" 124
<i>Roberta Calvi -</i>		
<i>Renato Feltinghetti</i>	La Viola comollia	" 127
<i>Norberto Invernici</i>	Buttato fuori...	" 129
<i>Georges Sonnier</i>	Altitudine.	" 130

<i>Mauro e Massimo Adovasio</i>	San Patrizio	pag. 132
<i>Giandomenico Sonzogni</i>	Val Taleggio: la bella sconosciuta	" 140
<i>Franco Rho</i>	Tra stalla e prato	" 145
<i>Franco Irranca</i>	Un attrezzo antico e singolare: la treggia	" 147
<i>Angelo Gamba</i>	Un pioniere dell'alpinismo bergamasco: il conte ing. Luigi Albani	" 149
<i>Attilio Leonardi</i>	Amé Gorret	" 154
<i>Fulvio Lebbolo</i>	Un'escursione per tutte le stagioni	" 161
<i>Bortolo Sozzi</i>	La Presolana	" 164
***	Pubblicazioni sulle Orobie	" 165
<i>Luca Serafini</i>	Sci ripido e sci estremo sulle Orobie	" 167
<i>Luca Serafini</i>	Sci estremo. Monografia della zona Menna-Pietra Quadra	" 173
<i>Mauro Soregaroli -</i>		
<i>Angelo Moioli</i>	Rostri da sci	" 179
<i>Pinuccio Rinetti</i>	Gran Sasso 1988	" 180
<i>Giulio Pirola</i>	Attività Gruppo Anziani nel 1988	" 184
***	Escursioni individuali	" 187
<i>Luigi Beniamino Sugliani</i>	Ai 4559 metri della Punta Gnifetti	" 189
<i>Demetrio Ricci</i>	Un nuovo punto di «vista» della montagna	" 190
<i>Claudio Malanchini</i>	Relazione sull'attività 1988 della TAM	" 192
<i>Alberto Bonacina</i>	Trekking sulle Orobie Valtellinesi	" 195
<i>Aldo Locati</i>	La segnalazione dei sentieri delle Orobie	" 203
<i>Paolo Manetti</i>	Esperienze d'un accompagnatore	" 205
<i>Anita Mazzoleni -</i>		
<i>Gabriela Pasini</i>	Come in un film	" 207
<i>Raffaella Maurizio</i>	Alpinismo giovanile nella sottosezione di Oltre il Colle	" 209
<i>Demetrio Ricci</i>	Alternative invernali	" 210
<i>Marisa Ritter</i>	Cronaca dell'ottavo Raid dell'Engadina	" 214
<i>Paolo Valoti</i>	Attività alpinistica 1988	" 217
<i>Giorgio Leonardi</i>	2° Corso approfondimento tecnica sci-alpinistica	" 224
<i>Giorgio Leonardi</i>	13° Corso di sci-alpinismo 1988	" 225
<i>Francesco Baitelli</i>	Scuola di alpinismo Val Seriana	" 226
<i>Francesco Baitelli</i>	Scuola di sci-alpinismo media Val Seriana	" 228
<i>Alessandro Calderoli -</i>		
<i>J. Angela Morazzini</i>	5° Corso di educazione sanitaria	" 229
<i>Walter Agliati</i>	Qualche idea per lo sviluppo dello sci-escursionistico in Bergamasca	" 230
<i>Anacleto Gamba</i>	Sciando in «kristal»	" 232
<i>Anacleto Gamba</i>	Trofeo Parravicini	" 233
<i>Sergio Tiraboschi</i>	Il Trofeo Angelo Gherardi di sci-alpinismo	" 235
***	Verbale Assemblea 1988	" 237
	Sottosezioni	" 240
<i>a.g.</i>	Biblioteca	" 262
<i>Aleo</i>	Manifestazioni culturali	" 262
	Prime ascensioni	" 264
	Preghiera (poesia)	" 267
	In memoria	" 268

AUTORI DELLE FOTOGRAFIE

M. Adovasio pag. 133, 136, 138, 206, 208; A. Agazzi, 123; L. Angelini, 150; Archivio CAI, 46, 149, 221, 235; G. Arzuffi, 196, 199, 201Δ; L. Benedetti, 215, 232; A. Bonacina, 201∇; G. Boni, 55; N. Calegari, 49; S. Calegari, 143, 243, 263; M. Carminati, 7; E. Fachinetti, 38; A. Gaffuri, 62, 64, 67; A. Gamba, 155; F. Guerini, 52, 54; F. Lazzarini, 141; A. Leonardi, 69, 88, 93, 97; L. Longhi Zanardi, 58, 60; B. Lorenzi, 27, 31; A. Manganoni, 50; E. Marcassoli, copertina, 121, 125, 128, 130/131, 146, 188, 227, 231; L. Merisio, 233; L. Pellegrini, 153; G. Pirola, 186; D. Ricci, 40, 191, 211, 213; G. Sartori, 181, 183; L. Serafini, 171, 176; C. Solimbergo, 127; M. Soregaroli, 169; G.B. Villa, 15, 73, 78, 81, 108, 114, 125; G. Zocchi, 158.

Finito di stampare
nel giugno 1989
dalla Poligrafiche Bolis SpA - Bergamo

Rifugi del C.A.I. Bergamo

Valle Brembana

LAGHI GEMELLI m 1968

Fra i più bei laghi alpini delle Orobie e base per le salite al Pizzo del Becco, Monte Corte, Pizzo Pradella

FRATELLI CALVI m 2015

Nella splendida conca adatta allo sci-primaverile - Sede del Trofeo Parravicini - Base per le salite al Diavolo di Tenda, Monte Grabiasca, Pizzo Poris, Monte Madonnino e Cbianca

FRATELLI LONGO m 2026

Presso il Lago del Diavolo - Base per ascensioni al Monte Aga

CESARE BENIGNI m 2222

In alta Valle di Salmurano, a poca distanza dal Lago Piazzotti e lungo il Sentiero N. 101 delle Orobie Occidentali (Sottosezione Alta Valle Brembana)

ANGELO GHERARDI m 1650

Ai Piani dell'Alben, sopra Pizzino (Val Taleggio). Base di partenza per la salita al Monte Aralalta e per traversate escursionistiche ai Piani di Artavaggio. Luogo per l'esercizio dello sci da fondo. (Sottosezione di Zogno)

Bivacco CARLO NEMBRINI m 1800

Sotto la Forca al Monte Alben (Sottosezione di Oltre il Colle)

Valle Seriana

CORTE BASSA m 1410

In alta Val Canale - Punto di partenza per salite alla Corna Piana e al Pizzo Arera e all'inizio del «Sentiero delle Orobie»

Bivacco ALDO FRATTINI m 2250

Versante Orientale del Diavolo di Tenda - Punto di partenza per salite al Diavolo di Tenda-Diavolino, Pizzo dell'Omo e Pizzo del Salto

ANTONIO BARONI AL BRUNONE m 2295

Base per ascensioni al Redorta, Scais, Porola, ecc. - Punto centrale del «Sentiero delle Orobie»

COCA m 1892

Nel gruppo centro-orientale delle Orobie - Base per salite al Coca, Dente di Coca, Scais e per traversate al Bivacco Alfredo Corti in Valtellina

ANTONIO CURÒ m 1915

Nell'interessante conca del Barbellino, zona di meravigliose escursioni e di salite alpinistiche di grande soddisfazione, quali il Coca, il Recastello, il Gleno, il Diavolo di Malgina, il Torna, ecc.

Bivacco «CITTÀ DI CLUSONE» m 2050

Sotto il versante meridionale della Presolana, verso la Grotta dei Pagani (Sottosezione di Clusone)

Baita al LAGO CERNELLO m 1966

In alta Val Goglio, nelle adiacenze del Lago Cernello, circondato dalla cima del Monte Madonnino e dalla Costa d'Agnone. Sentieri segnalati per il Lago dei Campelli, il Lago d'Aviasco e al Rifugio Elli Calvi (Sottosezione di Alzano Lombardo)

Val di Scalve

LUIGI ALBANI m 1939

Sotto la parete settentrionale della Presolana - Base per impegnative arrampicate e per escursioni al Ferrante - Zona adatta anche per sci-alpinismo

NANI TAGLIAFERRI m 2328

Al Passo di Venano raggiungibile dalla frazione Ronco di Schilpario attraverso la Valle di Vo (Sottosezione Valle di Scalve)

Gruppo dell'Ortles

LIVRIO m 3175

Sopra il Passo dello Stelvio - Sede della «Scuola Estiva di Sci»

Bivacco LEONE PELLICOLI m 3230

Alla Cima delle Vedrette - Situato nell'ampio circo ghiacciato sotto le maestose pareti nord della Thurwieser, dei Coni di Ghiaccio, della Cima di Trafoi, delle Cime Campana e base per i numerosi ed impegnativi itinerari di ghiaccio nella zona dell'Ortles

Gruppo del Catinaccio

BERGAMO m 2129

In alta Val di Tires - Base per difficili arrampicate alle Torri del Principe e per traversate all'Alpe di Siusi e al Rifugio Vaolet



